RACCOLTA
DI STATVE ANTICHE E MODERNE
DATA IN LVCE

SOTTO I GLORIOSI AVSPICJ

DELLA SANTITA DI N. S.

PAPA CLEMENTE XI.

DA

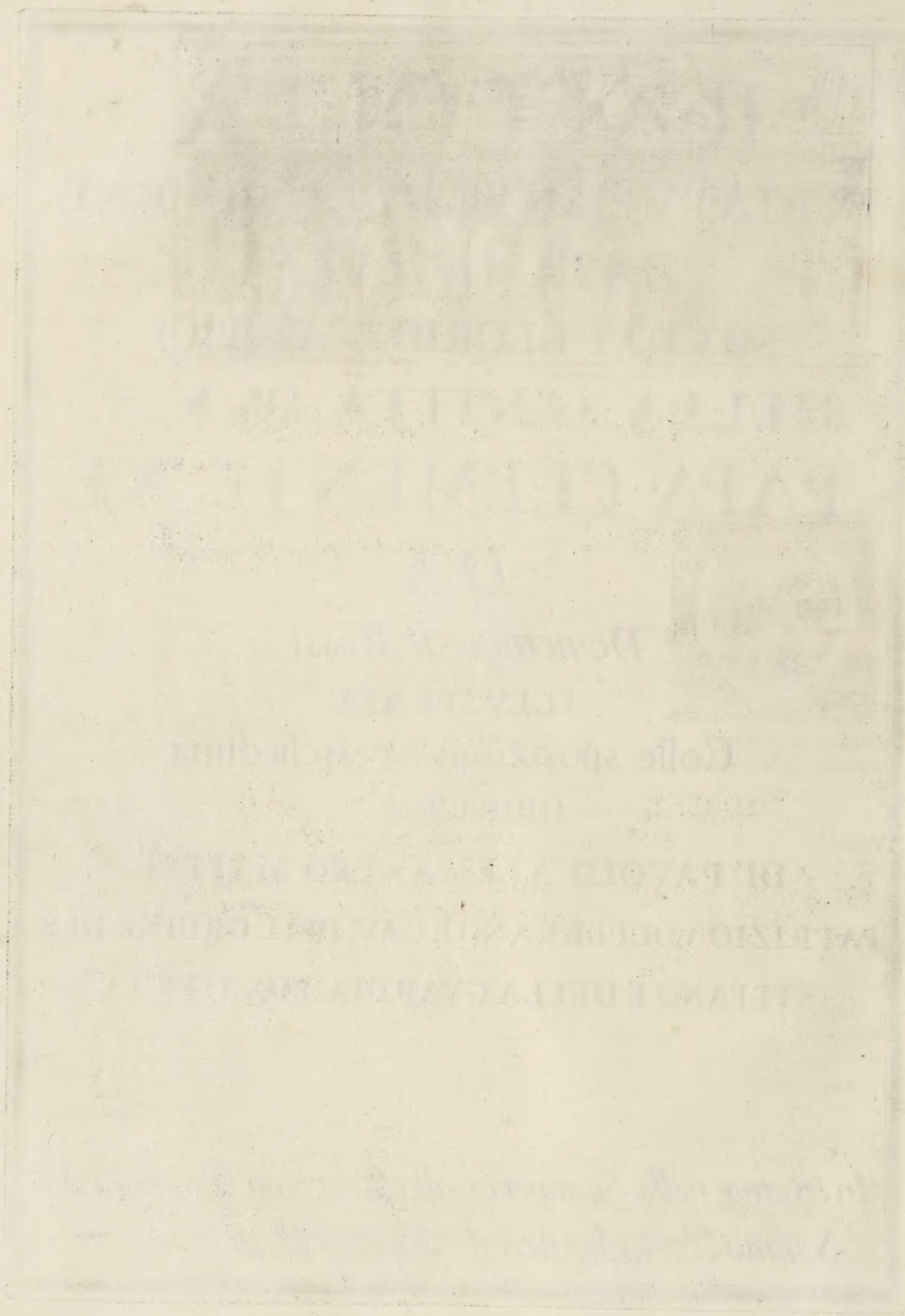
Domenico de Rossi

ILLVSTRATA

Colle sposizioni a ciascheduna immagine

DI PAVOLO ALESSANDRO MAFFEI

PATRIZIO VOLTERRANO E CAV. DELL'ORDINE DI S. STEFANO E DELLA GVARDIA PONTIFICIA

In Roma nella Stamperia alla Pace con Priuilegio del Sommo Pont. e licenza dè Superiori l'anno MDCCIV.

Bassorilieuo d'un pilo sepolcrale, che si troua in casa Monciatti

ALL' ERUDITO LETTORE

PAOLO ALESSANDRO MAFFEI.

Ualunque volta ho intrapreſo a conſiderare la gran potenza della Romana Repubblica, la virtù di quegli eroi, che ne ottennero l'amminiſtrazione, o in guerra, o in pace, e il buon genio verſo le belle arti de' primi Imperadori, i quali vi dominarono, ſono reſtato pienamente ſempre perſuaſo, eſſer nate da così riguardevoli prerogative tutte quell'opere di maraviglioſo lavoro, e quelle ſtupende fatture, che diedero giuſtamente a Roma il nome di miracolo del Mondo [a]. I Templi, i Fori, gli Anfiteatri, le Terme, i Cerchi, le Baſiliche, i Teatri, le Naumachie, e cento, e mille altre coſe, alle quali l'architettura preſtò la ſua opera, adornate di marmi fatti condurre da Paro, dall'Egitto, e da altre remote lontane regioni, ed illuſtrate dal valore, e dall'eſperienza di ſovrani artefici, furono tanto ammirabili, che non ſolo nel primiero loro ſplendore empierono d'alto ſtupore chi le mirava [b], ma oggi ancora, nelle proprie rovine ſepolte, fanno pompa tale di ſe ſteſſe, che cagionano poſſente incanto alle ſtraniere genti di venire a vagheggiarne le veſtigie, ed a venerarne le ceneri.

a Caſſiod. l. 7. cap. 15. Propert. lib. 3. eleg. 21.

b Ammian. Marcell. lib. 16.

Ma contemplando più attentamente la magnificenza dell'antica Roma, da niuna altra coſa ſento maggiormente muovermiſi l'animo, e l'intelletto allo ſtupore, che dall'eccеſsivo numero, dal ſommo artifizio, dalla ſovrana eccellenza, e dal raro pregio delle ſtatue, che in un tempo ſteſſo l'adornavano, e l'arricchivano; e benchè ſembraſse iperbolico, e detto forſe con violenta eſagerazione, che le ſtatue di Roma foſsero ſenza numero [c], o che almeno la loro popolazione foſse uguale a quella, che la natura diede a Roma ſteſsa [d]: quando però richiamo alla memoria, che fatto incapace il Campidoglio di più ammetterne, anzi troppo anguſto per la gran quantità, che ve n'erano ſtate poſte, convenne ad Augusto trasferirle nel Campo Marzo [e]: e che ſotto Claudio ingombrarono sì fattamente le ſtrade, i fori, e ogni altra parte della città, che fu neceſſario raffrenare la licenza dell'ambizione con proibire [f], che niſſun privato poteſſe porre in avvenire a ſe ſteſſo l'onore della ſtatua, ſenza

c Publ. Victor. in fin. deſcript. Urb. Rom.

d Caſſiod. l. 7. cap. 15.

e Sueton. in Calig. c. 34.

f Dio. Caſſ. lib. ult.

permiſſione del Senato, ſe pure non prendeſſe a far di nuovo, ovvero riſtoraſſe qualche opera pubblica; e che tutto ciò in vece di reprimerne l'abuſo, diede maggiore impulſo a novello luſſo; onde ſe ne riempierono le ville, i giardini, le campagne, e le caſe [g], per ornamento delle private delizie; reſto ſovrabbondantemente convinto, che ciò ne meglio, ne con fraſe più adequata inſinuar ſi poteva.

Varie, e tutte poſſenti, per vero dire, di tal multiplicità furono le cagioni; e ſe fu ſuperba la Toſcana d' aver ripiena Roma non ancor adulta de' ſuoi ſimulacri, non baſtarono poi per appagare le voglie ſplendide della medeſima, creſciuta nell'auge, tutte le provincie dell'Europa, e dell'Aſia ſoggiogate, dalle quali i vincitori tolſero, almeno le più pregiate, sì perchè riputarono ſempre [h] *Victoriæ eſſe multa Romam deportare, quæ ornamento Urbi eſſe poſſent*: come anche, perchè tanto ornamento, e tanto decoro qua, e là ſparſo, non ad altri eſſer dovuto ſtimarono, che alla comune madre di tutte le genti [i]. Quelle di Corinto [k], di Siracuſa [l], d'Ambracia [m], di Macedonia [n], d'Acaja [o], di Tebe [p], d'Atene [q], di Delfo [r], e della Sicilia tutta [f] empierono Roma di Greci eſquiſiti marmi; e furono coſtrette a mandarvi le proprie l'Aſia [t], l'Egitto [u], e la Libia, tolte da' vincitori, e condotte in trionfo, ſecondo il coſtume, al Campidoglio [x], ſenza che ne pure la Religione faceſſe rimanere eſenti le immagini degli Dei, ed i ſimulacri onorati di più antico ſuperſtizioſo culto, perchè poi veracemente s'aveſſe a dire [y]: *Sacrilegia minuta puniuntur, magna in triumphis feruntur*. E pure la raccolta di sì numeroſo lavoro, ſudato per più età da immenſo ſtuolo d' artefici, non fu baſtante ad appagare il faſto Romano; imperocchè v'ebbe nel tempo ſteſſo gran parte la ſuperſtizione di tanti Idoli, e di tanti Eroi, che propoſti alla pubblica venerazione de' Popoli dalla univerſale Idolatria, non altrimenti ſi formarono, che in figura umana, amando Roma di ſeguire, oltre all'eſempio de' Greci [z], la dottrina de' poeti, i quali divenuti regolatori dell' età, degli abiti, delle inſegne, e degli affetti loro [a], perſuaſero [b], che non potendo l'opera della mano porre ſotto gli occhi noſtri quelle ſublimi idee, che vengono concepute dall'intelletto, la ſola umana forma foſſe l'oggetto più nobile, e più adequato per eſprimere la divina natura. In queſto numero però vi fu ancora introdotta una quantità di moſtri, di Sileni, di Fauni, di Satiri, e ſimili, per dar luogo a' favoloſi racconti de' teologi del gentileſimo, o per ſimboleggiare in loro varj miſterj della morale diſciplina, che non ſi volevano rivelati ſenza qualche titolo di religione, come ben ſi notò da' mitologi [c].

Vero è, che non fu ſola la ſuperſtizione a produrre queſti eccesſi, perchè più oltre paſsò l'ambizione, e l'adulazione. Furono veduti AUGUSTO [d], NERONE [e], DOMIZIANO [f], COMMODO [g], ed altri [h] affettare, e volere ancor viventi, oltre agli altri onori uſurpati agli Dei, anche quello della ſtatua, ſcolpita in figura di quel Dio, a cui più piaceva loro d'aſſimigliarſi; e la folle, e cieca compiacenza del Romano Senato adulando il genio de' medeſimi, non ſolo autorizzò l'attentato co' ſuoi decreti, ma gli ereſſe con ſacro rito i ſacrileghi ſimulacri, d' ordinario coſtume praticati ſolamente verſo degl'Imperadori, e dell'Auguſte defonte, allora quando con ſolenne apoteoſi tra le deità ſi riponevano; il che o non mai, o di rado ſi faceva ſenza l'onore della ſtatua, arricchita di varj ſimboli, i quali rappreſentaſſero l'immagine, a cui volevano aſſimigliare la perſona, che ſi deificava [i]. Che più? I coloſſi medeſimi, che per antico iſtituto a gli Dei ſolamente ſi dedicarono [k], furono poi fatti ſervire alla vanità de' Ceſari [l]; quindi è che fu riputato ſentimento di lodevol moderazione, o almeno di tollerabile amor di gloria, quel-

lo

g Lipſ. de magnit. Roman. l. 3. c. 9.

h Cic. Ver. 4.

i Idem Ver. 5. Dio. Orat. 31.
k Vel. Pater. 1 de Mumm.
l Plutarch. in Mart. c. 33. Liv. l. 25. & 34.
m Liv. l. 38. cap. 9.
n Vell. Paterc. l. 2.
o Plin. l. 34. cap. 7.
p Pauſan. in Bœoticis.
q Id. in Phociciſ. Saluſt. in Bell. Catilin.
r Idem ibid.
ſ Cic. Ver 4.
t Plutar. in Pomp.
u Liv. l. 35. cap. 33.
x Plutar. in Marcel. Liv. l. 34. cap. 1. & l. 39. c. 5
y Seneca.
z Dionyſ. Halicar. l. 2. c. 3.
a Lucian.
b Cic. l. 1. de nat. Deor.

c Natal Comes Mithol.
d Tacit. l. 1. Annal
e Joſeph Hebreus l. 1. c. 16
f Martialis, aliique Lamprid. in ejus vit. Dio. Caſſ. lib 12.
g Martialis, aliique.
h Spartian. in Peſc. c. 12. Dio. Caſſ. l. 39. Svet. in Calig. c. 22.
i In numm apud Triſtan. to. 2. p. 143. Eriz. p. 103. Buonarr. oſſer. pag. 2. 3. & 22.
k Ex Tranquill. Frag. apud Iſidor. 18 Orig. c. 7. Plin. lib 34. c. 7. Lucian. in ſomnio, ſive Gallo, & in Jove Tragœdo.
l Plin. l. & cap. cit. Lamprid. in com. Trebell. Pol. in Gallien., Spartian. in Ælio Vero.

lo delle ſtatue equeſtri, trionfali, e militari, perchè ſuppoſe precedente il merito, benchè poi anch'eſſe paſſaſſero in abuſo; poichè ciò, che da principio venne dato o ad una virtù, o ad un grado eminente[m], ſervì in fine per trionfo dell'adulazione, e del vizio. Per la ſteſſa ragione, a mio credere, erette furono elle in onore delle Donne Auguſte, o ſotto i ſimboli d'alcuna virtù, o puramente velate del ſolo abito modeſto matronale; quaſi in eſse ſi voleſse commendare la pietà, la fede, la fecondità, ed altre ſomiglianti coſe, in quella forma, che precedentemente ſi ha, eſsere ſtato oſservato verſo alcune Romane Matrone di nome più riguardevole, non oſtante le ſevere rimoſtranze di Catone il Cenſorio, il quale per quanto eſclamaſse[n]: *Non potuit inhibere, quò minus Romæ ponerentur, ſicut Corneliæ Gracchorum Matri, quæ fuit Africani prioris filia*. Ne ciò per avventura è tanto ſtrano, quanto fu poi intollerabile, che ſimile onore foſse dato alle ſteſse meretrici. L'eſempio di Flora[o], tuttochè maſcherato con titolo di gratitudine, e di religione, perchè in lei, e nelle ſue ſtatue ſi veneraſse la Dea de' fiori, fu un contraſſegno della Romana intemperanza, non meno di quelche foſse preſso de' Greci la ſtatua tutta d'oro di Frine, introdotta nel Tempio di Delfo[p]. Ma poichè delle ſtatue matronali, e muliebri ho dovuto dar conto, ei non è da laſciarſi, che il riſpetto, e la ſtima che s'ebbe delle Vergini Veſtali, diede loro la prerogativa d'ottenerla: avendoſene anch'oggi varj ſimulacri nel Palazzo Chiſio, e vedendoſi nella Galleria Giuſtiniana quello, che fa a noi il num. 87. di queſto libro, e nobil marmo appreſso il Lipſio[q], portando inſcritto il nome di Clelia Maſſima Veſtale, adornata di ricchi abbigliamenti, proporzionati al ſommo grado, che teneva in quel venerato Sacerdozio, forſe non diſſimile da quelli di Flavia Manilia, di Publicia, di Celia Concordia, e di Tarpeja Valeriana, de' quali fanno menzione il Grutero, e Raffael Volterrano[r] (tra' miei maggiori di chiariſſimo nome) ritrovati già tra le rovine del Palatino, ed ora ignoti a noi, o dalla noſtra Roma altrove traſportati.

Ma la gratitudine, e la memoria verſo de' più cari, fu il più poſsente motivo d'introdurre la ſtatuaria nel Mondo[ſ], ad oggetto di riſvegliare ne' poſteri ſtimoli di virtù coll'eſempio, e colla ricordanza di quelle, che riſplenderono ne' loro maggiori, in quei marmi immortali figurati; anzi queſto ſteſſo motivo fu approvato, ed ammeſso per più univerſale da' ſcrittori di chiara fama[t], come il più oneſto, ed il più plauſibile, e come quello, che fece ſempre vedere, quanto efficace foſse nella mente degli uomini l'emulazione coll' eſempio di CESARE, il quale, al vedere la ſtatua d'ALESSANDRO il Grande, ſi ſentì incitare violentemente alla virtù[u], da lui però malamente eſercitata contro la patria. Tali, e tante furono le cauſe della moltitudine, che ſe ne ebbe per nobilitare i pubblici, e privati edifizj, anzi Roma tutta; e ſe tra tante io non ho contate quelle favoloſe, o indifferenti, che ſi mercantavano pubblicamente nelle botteghe degli ſteſſi artefici sì Greci[x], che Romani[y], ſi dia al timore conceputo di non poterne eſporre, che una troppo ſcarſa idea in queſte carte. Ne però dee alcuno talmente fermare il penſiero sù queſto conto, che da eſſo pretenda di raccogliere l'intero pregio delle ſtatue, che ſi vedevano per Roma pubblicamente da per tutto eſpoſte, e privatamente cuſtodite; poichè ebbe anche il ſuo particolar valore la materia.

Non contenti i Greci ſcultori del marmo Pario, ed i Latini del candido Carrareſe, e gli uni, e gli altri del puro bronzo, gettarono in ardenti fornaci l'oro[z], e l'argento[a], ed il prezioſo bronzo Corintio[b], perchè indi correſſero a formare ſtatue degne dell'adulazione, e dell'ambizione

m *De Equeſtr. Vel. Paterc. lib. 2. Stat. lib. 1. Sylv. Amm. l. 16. c. 17. de militar. Cic. 1. de off. Dionyſ. Antiqu. Rom. lib. 4. Plin. lib 34. c. 3. aliique.*

n *Plin. l. 34. cap. 6.*

o *Plutar. in Pomp. c. 3.*

p *Idem l. de Pyth. Orac.*

q *Lipſ. de Veſta in fin.*

r *Raph. Volat. Comm. Urban. l. 29.*

ſ *Sapient. c. 14.*

t *Lact. Firm. Divin. Inſtit. l. 15. Plin. l. 2. epiſt. 7. Cic. Philip. 9. Symmach. l. 1. epiſt. 25. Damaſc. de imag. Orat. 3.*

u *Dio. Caſſ. lib. 37.*

x *Xenophon. memorab. 3.*

y *Senec. ep. 66. Horat. Serm. l. 2. ſat. 3.*

z *Sueton. in Domit. c. 13. in Calig. c. 22. in Tito c. 2. Treb. Pollio in Claud. c. 3. Plaut. in Curc. act. 3.*

a *Plin. l. 33. c. 12. Suet. in Aug. cap. 52.*

b *Flor. l. 2. c. 10. Plutarc. de Pyth. orac. initio.*

zione de' tempi d'Augusto, e di quelli, che gli furono vicini: per la qual coſa mancherà per avventura la maraviglia in ſentire, che non ſolamente anche allora ſi coſtumaſſe d'indorare, e quelle di marmo[c], e l'altre di metallo, e che in tal forma s'ammiraſſero in Roma le 24. equeſtri coloſſee, contate da Publio Vittore[d], di che rende oggi indubitata fede la Capitolina di Marco Aurelio; ma che ad effetto di dare a' marmi l'umana ſembianza ſi ſciegleſſero i più ſtimati, o come prezioſi, o come più difficili per una quaſi invincibil durezza a cedere a' colpi dello ſcarpello, o finalmente come rari, e con immenſe ſpeſe da lontane regioni per vaſti ſpazj di mari fatti condurre. Veggiamo perciò in queſti noſtri tempi alcune ſtatue, rimaſteci da numero molto maggiore, d'alabaſtro, di paragone, di porfido, di baſalte negli orti Vaticani, ne' Medicei, ne' Borgheſiani, e ne' palazzi Farneſiano, e Odeſcalco, e ſe ne ebbero di nero, di giallo, di palombino, e d'altre ſtimatiſſime pietre, conforme ben notò il Senatore Buonarroti (di cui venero non meno la ſomma erudizione, che l'ottimo giudizio) e di quell'altre, che ſi fecero di pezzi di diverſe materie incaſtrate aſſieme di più ſorte di metalli, di marmi, e d'avorio, a fin d'accennare in queſta varietà di colori quella della vita, e degli abiti. E pure qualunque materia più riguardevole s'adoperaſſe a dar ſtima, e prezzo alle ſtatue, niuna coſa mai fu riputata più valevole a renderle illuſtri dell'artifizio, benchè qualche volta foſſe data ſingolar lode all'antichità delle medeſime[e]. Fu conceſſo il primo onore dell'arte alla Grecia, perchè ella, come più perfetta maeſtra, deſſe alla luce opere più belle, e più eccellenti di Roma, e ſi diſtingueſſe particolarmente negl'ignudi, non così bene inteſi dagli artefici Romani, i quali riputarono la nudità de' ſimulacri diſconvenire a' buoni inſegnamenti della natura, ed alle maſſime dell'oneſtà, e della modeſtia, e conſeguentemente quaſi quaſi, che l'abborrirono, ad onta di quegli altri, i quali ſempre perſuaſi rimaſero[f]: *ipſam nuditatem hominis ad pulchritudinem facere*. Divenne per tanto sì propria de' Greci queſta maniera, che fu detto da Plinio, *Græcam rem eſſe nihil velare*; e qual ora o la congruenza, o la neceſſità portò quegli artefici a far ſtatue veſtite, fu da loro ciò eſeguito con tanta grazia, e finezza nella panneggiatura, che ſvelarono quello, che moſtravano di ricoprire.

Sono andato più volte meco ſteſſo diviſando, onde avvenuto foſſe, che la maeſtria della ſcultura principalmente preſſo de' Greci con tanta eminenza riſedeſſe, ſicchè meritaſſero, e conſeguiſſero ſovra le altre Nazioni il pregio, e l'opere di ſcultura più celebrate non ſi diſtingueſſero con elogio più adequato, e riguardevole, che di[g] *Grecarum artium decòra*; anzi che la Grecia per loro conſeguiſſe il nome d'illuſtre[h]; ed ho facilmente veduto eſſerne ſtate molte, e gravi le cagioni, la contezza delle quali non può eſſer forſe diſcara in queſti tempi felici, ne' quali il bel genio del Sommo Pontefice CLEMENTE XI. tanto ſi ſtudia di promuoverle, e reſtituirle al primiero ſplendidiſſimo onore. Diedero dunque grande impulſo allo ſtudio della ſcultura i premj, e gli onori, come ne fanno indubitata pruova gli eſempj di Dipeno, e di Scilli, e di Fidia, e di Praſſitele, e di tutti quegli altri, i quali s'acquiſtarono nome immortale per tutti i ſecoli avvenire; e la notizia della ſicurezza, che s'aveva allora dell' acquiſto di conſiderabili ricchezze, dal ſaperſi, che una ſola piccola ſtatua di nobil fattura fu venduta cento venti ſeſterzj[i], cioè a dire 3600. ſcudi de' noſtri, ſecondo il computo d'Aldo[k]; che le tolte da Verre dal ſacrario di Ejo Mamertino, cioè l'Amorino di marmo di Praſſitele, l'Er-

cole

c *Plin. l.* 33. *cap.* 3.

d *Publ. Vict.*

e *Apul.* 1. *Florid. Martial. l.* 9 *ep* 44. *Sineſ. in epiſt. Themiſt. in orat. de amicit. Vell. Paterc. de Mummio.*

f *Lactan. Firmian. de Opiſic. Dei.*

g *Tacit. Annal. l.* 15.

h *Sidon. Apollin. lib.* 6. *epiſt.* 12.

i *Cic. Verr.* 4.

k *Ald. Manut. in de quæſit. per epiſt.* 1. 8

cole di bronzo di Mirone. e le due Caneſore di metallo di Policleto ſi valutarono dell'antica Romana moneta, oltre i ſei mila cinquecento ſeſterzj [l]: e che della Venere celebratiſſima di Fidia non s'ebbe per giuſto prezzo il pagamento de' gravi debiti, che erano ſtati contratti da' Gnidj, offerto dal Re Nicanore per farne l'acquiſto [m]. Anzi il ſolo nome degli autori tanto valſe, che ſempre aſſicurò al venditore un rigoroſo prezzo, ed un certo guadagno [n]. Sovra tutto però prevalſe l'amor della gloria a far, che tant'oltre ſi perfezionaſſe l'arte nell'imitazione della natura, e per dar forte ſtimolo agl'ingegni, e alla mano di farſi ſtrada ſul lavoro di pregiati marmi all'immortalità. Atene ottenne il vanto di fiorire ſovra tutte le città della Grecia nelle ſcienze, e nelle belle arti. Ebbe perciò ivi ſpezialmente i ſuoi Eroi la ſtatuaria [o]; Indi glorioſa invidia deſtò l'altre città ad emularla al poſſibile; e tanto ſe ne inſuperbì la Grecia tutta, che non degnò d'altro nome le nazioni a lei ſtraniere, tuttochè colte, ſe non di barbare, e Rodi ebbe tanta vanità de' ſuoi avanzamenti, che aſcriſſe a privilegio, ed a benefizio conceſſole da Minerva eſser ella nell'opere di ſcultura divenuta ſuperiore ad ogn'altra [p]. E quì mi ſia lecito il rammentare i ſaggi provedimenti di quei magiſtrati per animare la gioventù allo ſtudio delle belle arti, e la prudenza di quei legislatori delle Repubbliche, i quali non ſdegnarono di far leggi concernenti queſta nobil profeſſione, come appunto fu quella de' Lacedemoni, la quale obbligò gli artefici a fare i ritratti più belli dello ſteſſo originale [q], di cui fa menzione il Senator Buonarroti [r], e da cui deduce eſser derivate le belle arie di teſte, che anno date ordinariamente alle loro ſtatue gli antichi Greci, e che con eſſa forſe ne nacque la neceſſità di fare d'ugual bellezza il rimanente del corpo, a fine di conſervare in tutte le parti un concorde artifizio. A tanti impulſi di bene operare, che derivarono dall'onore, dal premio, dalla gloria, dall'intereſse, dalle leggi, e dalla convenienza aggiunger ſi poſſono quelli d'una naturale indole, e inclinazione alle bell'arti, unita ad una forte fantaſia, per cui ſi dava perfezione all'imitazione, propoſta con modi ſpezialiſſimi a profitto di chi aſpirava a farſi nobil maeſtro. Avvertì queſte belle idee, che naſcono, e ſi nutriſcono, e nell'animo, e nell'intelletto, Seneca [ſ], e generalmente di quei bravi artefici intendendo, ancorchè del ſolo Fidia egli parlaſſe: *Non vidit* (ſcriſſe) *Phidias Jovem, fecit tamen velut tonantem, nec ſtetit ante oculos ejus Minerva, dignus tamen illâ arte animus, & concepit Deos, & exhibuit*. Ebbe un ſimil ſentimento Filoſtrato [t], al quale vanno molto accoſto quelli, che raccontano eſſere ſtato praticato dagli ſcultori nel formare la ſtatua d'alcun Dio, il ricercare, ed eleggere uomini di ſingolar bellezza, e d'eſquiſita proporzione di membra, per trarne l'imitazione; anzi ben ſovente prender le parti da diverſi, ſecondoche più perfette in uno, che in un altro le riconoſcevano, a fine di conſeguire da ſì vaga miſtura una intera bellezza [u]: come appunto fu fatto nelle tanto nominate Veneri Gnidia, e Teſpiaca, alle quali ſervirono di modello le due belliſſime donne Gratina, e Frine [x].

l *Cic. ibid.*

m *Plin l.36. c.5.*

n *Plutarch. in Reip. geren. præcept.*

o *Ariſtid. Orat. Panathen.*

p *Pindar. od. 7. Olymp.*

q *Ælian. var. hiſt. l.4. c 1.*

r *Buonarr. oſſerv p.323.*

ſ *Senec. controv. 10. 5.*

t *Philoſtr de vit. Apollon. l.6. c.9.*

u *Maxi. Tyr. diſſert. 7.*

x *Arnob. l.6. adverſ. gent.*

Ma benchè io fin ora abbi attribuito la perfezione della Greca ſcultura all'imitazione della natura, al premio, alla gloria, ed alla pena, pur convien dire, che ſovra ogni altra coſa vi contribuì la cognizione di quelle ſcienze, e di quelle arti, le quali a lei ſono neceſſarie; Imperocchè chi non sà quanto la poeſia [y], e l'iſtoria [z] giovino a condurre una bell'opera, che non diſcordi punto dal vero, o dal finto, che vi ſi vuol rappreſentare? quanto convenga ben ſervirſi delle regole dell'ottica, e della geo-

y *Strab Geograp. 8. Prudent. l.2. in Symmach., Lucian. de imagin Dio Chriſoſt. orat 12.*

z *Vitruv. de Architect.*

me-

metria [a] rispetto alle proporzioni, e di quelle, che ci sono insegnate dalla morale filosofia, maestra della disciplina de' costumi, e degli affetti, e indicatrice delle passioni dell'animo, e de' moti del corpo, i quali nella dura superficie del marmo, o del metallo si deono fare apparire dal diligente scultore? ciò appunto è quello che si deduce da Plinio [b] coll'esempio d'Aristonida, e da quel luogo d'Aristotile [c], ove si dà il nome d'ἀγαλματοποιῶν, quasi per eccellenza, a quei scultori, che ben sapevano imitare non solo l'aspetto, ma i costumi, e gli affetti degli uomini. Ne perchè io tant'oltre mi sia steso a ragionare della Greca scultura, ed abbi esposto il vantaggio, che ella ha avuto sovra la Romana nel concetto, e nella stima degl'intendenti dell'arte, e nel grido, e fama universalmente acquistatasi, ho creduto di defraudare Roma in minima parte de' suoi pregj particolari: imperocchè i Romani scultori, quantunque, come si disse, avessero per proprio istituto d'abborrire le nudità, e perciò vestissero per ordinario gli uomini o della toga, o del torace, e le donne della stola, e della palla, ad ogni modo lo fecero con tanta grazia, e con si buona maniera, che quantunque coperte da sovrapposta veste le loro statue, chiaramente si poteano in esse conoscere, e distinguere tutte le proporzioni delle parti, e le bellezze del corpo: anzi ogni volta che si videro obbligati a fare l'ignudo, operarono con tanto avvedimento, e con tant'arte, e sì da vicino s'accostarono all'eccellenza delle Greche fatture, che non vi si conobbe altra differenza, se non quella della maniera, non punto per avventura dell'artifizio, come si può vedere da più statue di queste nostre, lavorate in Roma, per mano d'artefici Romani. Furono ancora tanto osservati del costume, e nell'abito del corpo, e nell'vestito, che da' gesti delle mani, e dalla situazione delle dita con certa regola si potè negli uomini di condizione patrizia raccoglier la serie, e la qualità degli ottenuti, ed esercitati Magistrati [d]. Davano essi per segno di pace la mano sollevata, e stesa in fuori [e], ed anche l'attribuivano ad atto d'imperio [f], onde era propria de' Principi, e degli Imperadori, come si vede nelle medaglie di Cesare [g], e d'Agusto [h], e nella statua equestre di Marco Aurelio; così si diede per contrassegno degli Oratori, e Causidici la destra tratta fuori della veste [i]; e furono in fatti tanti gesti, e tanti segni inventati, che quasi niuna condizione di persone, niun'affetto d'animo, niuna professione, niuna arte, e dignità vi fu, che in qualche modo per mezzo de' medesimi non s'esprimesse [k]. La positura stessa del corpo distingueva la loro qualità, e perciò la statua sedente fu riputata la più onorata, e la più degna [l], per darsi particolarmente agli Dei [m] su nobil sede, come all' opposto fu avuta per vile quella obbrobriosa sessione, che sulla nuda terra fu data dal gran Teodosio all' infami statue d'Ario, e di Macedonio, di Sabellio, e d'Eunomio, affinchè soggiacessero agl'insulti de' passeggieri, e del popolo di Costantinopoli [n].

Potrei tant' oltre stendermi in questa materia, da comporne un ben ampio trattato; ma perchè il mio istituto altro non è, che di toccar brevemente quanto può giovare alla cognizione d' alcune cose più particolari, che concernono l' artifizio di queste nostre statue, e la loro significazione, io da ogn'altra cosa m' astengo, e tralascio di notare la diversa loro grandezza osservata secondo la condizione di quelli, a' quali si dedicavano; la qualità degli abiti conveniente all'uffizio, alla vita, ed all'età di ciascheduno [o]; la distinzione delle statue trionfali, equestri, e pedestri per apprenderne l'occasione, ed i motivi di così differentemente formarle [p];

e lo

a *Tzetz. Chiliad. 5. Hist. 193.*
b *Plin. l 34. c. 14.*
c *Arist. Polit. 8. 5.*
d *Pier. Valer. Hieroglyp. lib. 37. in digitis.*
e *Quintil. 11. 3.*
f *Pers. Sat. 4.*
g *Apud Gozium p. 21. n 8.*
h *Apud eundẽ p. 46 n. 4. 6 7. 9.*
i *Dempster. Paral. ad 9. lib. Antiq. Rom. Rosini.*
k *Figrel. de statuis c. 19.*
l *Tacit. hist. 1. capit. in Macrin.*
m *Plin. in Paneg. Trajani.*
n *P. Gyllius l 2 Topograph., Constantin.*
o *Figr. l. cit. c. 20*
p *Idem.*

e lo ſtudio della ſimilitudine del volto ne' ritratti richieſta con ſomma cura da chi ne comandava ad eſperto artefice l'opera [q]. Tralaſcio ancora l'eſpreſſione degli affetti ricercata non tanto ne' lineamenti del volto, e del corpo tutto [r], quanto negli ſteſſi colori mendicati dall'arte; come appunto fu praticato nella ſtatua di Peſcennio fatta di nero marmo [ſ], in quella di Giocaſta [t], *in cujus faciem aliquid argenti admiſcuiſſe ferunt artificem, ut æs hominis exanimati, & contabeſcentis ſpeciem in ſuperficie referret*, e in quella d'Atamante [u], nella quale Ariſtonide meſcolò il ferro col rame, per meglio eſprimere il furore dell'aſpetto di lui. Tralaſcio finalmente tutte quelle paſſioni di ſuperbia, di terrore, e di minacce, che ſi ravviſarono da Plinio [x] ne' ſimulacri di DOMIZIANO, della crudeltà di MARIO riconoſciuta da Plutarco [y] nella ſua immagine, e d'altre ſimiglianti coſe, così ben rappreſentate ne' marmi, che per tali conſiderazioni furono detti aver vita, e ſpirito [z].

q *Cic. Orat. pro Archia. Dio Chriſoſt. orat. 31. Apule. in Apologia, aliique.*
r *Lucian. Caſſiod var. 7. 15. Plin. l. 3. epiſt 6.*
ſ *Spart. in Peſcen.*
t *Plutarch. Sympoſ 51.*
u *Plin. l. 34. cap. 14.*
x *Plin. in Paneg. Trajani.*
y *Plutarch. in Mar. c. 2.*
z *Virgil. 6. Æneid. ſtat. l. 6. Thebaid.*

Ecco dunque quelle poſſenti cagioni, che fecero geloſi i Romani della conſervazione di ſi ſtupende opere; ecco da qual fonte derivò l'iſtituzione di quell'autorevole, e nobile Magiſtrato, armato di milizie Urbane, che ſotto nome di Curatori delle ſtatue, e di comitiva Urbana invigilava alla conſervazione delle medeſime [a]: ecco finalmente donde nacque il ſevero ſtabilimento di rigoroſiſſime pene contro i rei o di furto, o d'offeſa, i quali quaſi ſacrileghi, o al precipizio, o alla ruota, o ad altro maggior ſupplicio, venivano deſtinati [b]; e perchè alle volte davaſi un cuſtode particolare ad alcuna delle più ſegnalate, (come anche oggi ſi fa al ſimulacro equeſtre di MARCO AURELIO Imperadore in Campidoglio) ſi eſigeva dal medeſimo, per cautela di ſicura cuſtodia, obbligazione, e ſicurtà capitale [c]. Ma a diſpetto di tanta attenzione, di tanta diligenza, e di tanto rigore, le notiſſime diſavventure di Roma ci privarono d'una gran parte di queſto teſoro. Imperocchè pur mi ſovviene dell'incendio di NERONE, nel quale ſi perderono [d] *opes tot victoriis quæſitæ, & Græcarum artium decòra*; del barbaro ſpoglio [e], fatto da GENSERICO Re de' Vandali per condurle in Africa; di quello, con cui il più giovane COSTANTINO [f] volle abbellire la nuova Roma; degli eruditi, e nobilmente lavorati metalli, fatti ſtruggere dal Popolo Romano [g] a fine di coniarne monete da ſaziare l'avidità del Goto Alarico, e di liberar Roma, ſtrettamente aſſediata, da maggiori temute rovine; e per ultimo delle private, e pubbliche inimicizie degli ſteſſi Cittadini in quei ſecoli, ne' quali, dato il bando alle belle arti, e luogo alla barbarie, ed alla crudeltà, non può baſtantemente dirſi, qual guaſto dato foſſe alle Romane magnifiche memorie, finchè la bella, la ricca, la ſuperba Roma divenne un cadavere, ed appena ſerbò dell'antico ſplendore la ricordanza. Egli è ben vero, che alla diſtruzione delle ſtatue diede anche qualche impulſo la pietà, e la religione; Imperocchè il gran Teodoſio fu il primo [h] per tal ragione a ſturbarle dalle ſue baſi con pubblico editto, e S. Gregorio Magno [i] proſeguì a far loro una guerra più fiera, con quel getto, che comandò farſene nel Tevere per abbattere con avveduto, e ſanto conſiglio ogni ſuperſtizioſo monumento dell'Idolatria, non pur anche del tutto cancellata dalla memoria degli uomini, che dal Paganeſimo avevano fatto paſſaggio alla Criſtiana Religione. Ma il zelo e di Teodoſio, e di Gregorio, che in tal maniera pensò diſtruggere affatto la cadente ſuperſtizione, e togliere ogni titolo di dignità al vizio, non volle abolite quelle memorie d'uomini ſegnalati nelle virtù, e benemeriti della Repubblica, le quali potevano ſervire d'efficace ſtimolo a' poſteri per bene, ed eroicamente operare; Poichè dopo la diſtruzione di tutti i profani Templi, perdonò quel

a *Lipſius de magnit Rom. l 3 c 9 Frigerl. de ſtatuis c. 5.*
b *Dio Chriſoſt. Orat. Rhodia 31. Lucian Phalarid. Caſſiod. lib 6*
c *Plin. l. 34. c. 7.*
d *Tacit. annal. l. 15.*
e *Procop. de Bell. Vandal. l 3.*
f *Paul. Diac l. 18.*
g *Zoſim. l 5.*
h *Prud. contr. Symmach. Proſper de promiſſ. l. 3. c. 38 S. Auguſt. lib 6. de Civit c. 26. S. Ambroſ. orat. in fun. Teodoſ*
i *Raph. volat. Cõment. Urban. l. 22.*

Cri-

Criſtiano Imperadore a buon numero di quelle ſtatue più eccellenti , tuttochè ſuperſtizioſe , e al culto profano già deſtinate, ſicchè aveſſero indi a ſervire all'ornamento della Città , non alla venerazione di ſciocchi adoratori. E quelle molte , che ſi veggono anche in Roma di Giovi , di Veneri , d'Apolli, o d'altre falſe deità del gentileſimo, fanno fede, che S. Gregorio non volle la loro total rovina , e ſopra tutto è baſtantemente chiaro, che egli perdonò a quell'altre , che potevano invitarci col loro eſempio a intraprendere azioni glorioſe ; anzi quando l'avarizia , e l'intereſſe non aveſſe ſucceſſivamente cagionati danni peggiori di quelli, che fatti furono da' Vandali, e da' Goti, non anderebbero faſtoſe altre ſtraniere Città di tanti bei monumenri della Romana antica grandezza. Così quella Roma, quella Regia dell'Univerſo cadde alla fine ſi vile , e negletta , che ebbe a ſmentire quel Greco Timagene [k], il quale nemico irreconciliabile della magnificenza, e ſplendore di lei, giunſe alla temerità di dire, *Romæ ſibi incendia ob hoc unum dolori eſſe, quod ſciret meliora reſurrectura, quàm arſiſſent* . E ſmentito ſenza dubbio l'avrebbe, (tant'oltre , e per tanto tempo era la deſolazione venuta al ſommo) ſe il grande Imperio del Sommo Sacerdozio non l'aveſſe eletta per propria ſede , e per trono di quella maeſtà , che ſtende il ſuo dominio oltre i confini della terra, e de' mari.

[k] *Apud Senec.*

E ſovrana gloria de' Pontefici Romani il vederla reſtituita a tal ſplendore , che non abbia, onde invidiare la gloria dell'antica potenza , e del primiero onore, e là dove furono un tempo quei tanto celebrati edifizj, quelle moli, e quelle opere, e fatture cotanto famoſe , ella ora vi contrapponga con uſura di lode, e di bellezza i ſuoi ſagri templi , i ſuoi palazzi, e le moderne fabbriche ſontuoſiſſime, doviziosamente adornate di marmi , di ſtatue , e di bronzi , che con migliori auſpicj , in Roma ſanta riſorte , promettono più veracemente all'eternità ſe ſteſſe , perchè eterno eſſer dee il principato, che le ſoſtiene , e che dà loro alimento, e vita. Data alla Città la tranquillità tanto bramata , cominciarono colle ſcienze le belle arti ad occuparvi il luogo per tanto tempo perduto, e fatte degne dell'amore, e della tutela Pontificia, s'alzarono sì glorioſe, e con tanto vantaggio ſovra quelle degli antichi, quanto giammai non vide, e non ebbe il Romano fioritiſſimo Imperio. Ma quando conceſſo mi foſſe il far qui paragone della gran Baſilica Vaticana con tutti quei Templi de' falſi Dei, che con tanti encomj, e con ſoverchie eſpreſſioni di maraviglia ſon rammentati dalle iſtorie, come ben facile mi ſarebbe il far toccar con mano, che ella in ricchezza di marmi , e di metalli , in grandezza di mole , in eſquiſitezza di dipinture, ed in numero di ſtatue , e finalmente in nobiltà, e in magnificenza d'architettura tant'oltre ha ſuperato di pregio i rinomati templi del Panteon , della Pace, di Roma, e di Giove Capitolino, de' quali sì celebre ancora è il nome, che da tutti aſſieme uniti ella non è uguagliata , non che vinta di prezzo , di gloria , e d'ampiezza: e forſe che anche ſeparati cederono, e conceſſero ſopra di ſe la palma all'altre opere eccelſe de' LEONI, de' GIULJ, de' SISTI, de' CLEMENTI, degli URBANI, e degli ALESSANDRI; a i vaſti , e ricchi, e ben ordinati Palazzi , all'amenità delle Ville, alla vaghezza delle Fontane , ed a tutte quell'altre coſe di ſingolar lavoro, e d'impareggiabile maeſtà, delle quali la moderna Roma fa onta all'antica per opera de' ſuoi Principi, e per privato decoro de' ſuoi cittadini.

Ma poichè per compiacere agli umili ſentimenti, che ha di ſe ſteſſo il Maſſimo Pontefice CLEMENTE, a rincontro della ſua gran virtù, ho

da tacere delle ſue opere, per le quali i principj illuſtri del ſuo Pontificato tant'alto ſormontano, e ci danno tante belle ſperanze di vedere in breve ſuperata ogni maggior gloria de' ſuoi più chiari Predeceſſori, perchè elle non poſſono eſſer diſgiunte da quelle ſomme lodi, che egli abborriſce. Io non vaglio a meno di non paſſar ſotto ſilenzio moleſto i pregj di quei grandi Eroi, che ſederono in Vaticano avanti di lui, perchè dopo loro egli ne viene, e con eſſo vengono le ſue glorie adornate di luce maggiore delle acquiſtate da loro, nella più ſublime elevazione di lungo, e felice dominio. E una ſincera verità, non ricoperta in parte alcuna da menzognera adulazione quella, che ſi mira a' ſuoi encomj tutta intenta, e quando io pur taccia, parla abbondantemente in ſua ſovrana lode ciò che di più grande, e di più glorioſo operano la virtù ſovrumana dell'animo ſuo, e la mente, e la lingua, e la mano, che in lui concordi s'uniſcono a paleſare a' preſenti, ed a' futuri ſecoli d'eterno onore fregiato il ſuo gran nome. Imperocchè, quando io pur di fiſſar preſuma lo ſguardo ardito in quella grand' anima, veggo in eſſa regiſtrata a caratteri di celeſte luce quella coſtante, e ſanta repulſa de' ſommi onori, finchè la voce dello Spirito di Dio, che gli parlò al cuore, non gli diſſe le ſovrabbondanti lodi, che preparate gli venivano dal gran rifiuto; e non lo avvertì d'eſſer chiamato più che alla dignità Pontificia, a malagevole, e penoſa opera in tempi difficiliſſimi, perchè vide aſſieme con divino, ed infallibil conſiglio, che niun altro meglio, ne con più alta prudente intelligenza avrebbe potuto rendere la felicità, e la tranquillità al Chriſtianeſimo afflitto da tempeſtoſe implacabili procelle, e da voraci ineſtinguibili fiamme d'univerſali diſcordie, e d'atroci guerre. Ed ove io oda rimbombare tra gli applauſi di ſolenne ſagra pompa quelle ſue voci pronunziate in Cattedra di verità [l], già ſento fin per la bocca de' fanciulli, ne' quali favella Iddio, darſi a lui lo ſpirito de' GREGORJ, e de' LEONI; anzi verace fama con tromba d'oro a ſua gloria favellando, gli fa ragione, con rendere anche alle più remote nazioni paleſe, che nato egli a coſe grandi, e ad eſſer grande preſe per meta de' più ſaggi conſigli, e delle eccelſe ſue opere la virtù, colla quale dando regola, prima a ſe ſteſſo, poi alla ſua Roma, indi al Mondo tutto, intrapreſe a formare ſul ſolo ſuo eſemplare le maſſime più ſante della morale, e della politica Criſtiana.

l Omelie dette nelle feste più solenni dell' anno.

Ma giacchè non m'è permeſſo favellare di tutte queſte coſe, io pur vorrei colla lingua di tutta Roma lodare quella benefica mano, che sì largamente s'adopera in abbellirla di nuove ſplendide fabbriche, in dar vita alle ſcienze, ed alle arti, che liberali ſi nomano; che allora ben potrei di quelle coſe almeno più vicine all'umano concetto diſteſamente ridire i pregj, e rammentare l'eccellenza, onde ſuperba già Roma ſi vanta della nuova ſua felicità. E con ragione: poichè ella vede tra le graviſſime cure del Pontificato contarſi quella di promuovere con premj, e con onori la virtù, e le ſcienze, di coltivare le belle arti con magnanime ricompenſe, e di provedere alla conſervazione delle Romane antiche, ed ammirabili memorie con ottime deliberazioni [m], perchè più oltre non ſi diſſipino o dall'avarizia, o dalla negligenza, o dall'ignoranza; arricchirſi di rari, e pregiati volumi il Vaticano [n], e là dove s'innalza il ſontuoſo edifizio del Pontefice PAOLO IV., darſi nobil ricetto a dotti, e ſingolari marmi, e nuova vita a prezioſi modelli da ſtimatiſſimi ſcultori, e architetti lavorati [o]; aprirſi monti, e occuparſi d'archi l'aria per far ſtrada al corſo di ſalubri limpide acque ne' Pontificj Porti del mar Tirreno [p]; ſorger dalle ſue informi veſtigie con

m Editti, co' quali si proibisce la demolizione dell' antiche memorie, e l' estrazione di marmi, e di statue antiche dalla città.

n Bibbliotecca Pontificia accresciuta di numerosi nuovi volumi.

o Bassi rilievi, iscrizioni antiche, e modelli d'artefici eccellenti, trà quali il bellissimo della Basilic. Vaticana fatto da Antonio Labacco secondo il disegno di Bramante, e d' Antonio Sangallo, collocati in Belvedere.

p Acquidotti di Civita-Vecchia.

 novel-

novello più riguardevole ſplendore l'antico minor navale al ſepolcro de' Ceſari accanto per comodo de'naviganti, e per decoro della Città [q]; nobil portico all'antico umile ſuccedere per adornare, e veſtire di vaga corona la fronte della venerata Baſilica di Caliſto [r]; alzarſi vaſto edifizio per freno de'giovanili licenzioſi errori ſulla riva del Tevere [ſ]; provederſi con nuove magnifiche fabbriche alla conſervazione della pubblica annona [t]; vendicarſi dalla voracità del tempo lacere, e guaſte l'antichiſſime Chieſe de' SS. Pietro, e Marcellino, di S. Stefano degli Etiopi, e di S. Teodoro [u]; darſi regola alla miſura de' giorni con ſplendida linea di marmi, e di bronzi abbellita, dove s'alzarono le terme del barbaro DIOCLEZIANO [x]. Che più? toglierſi da vil ſepolcro d'ammaſſate rovine la gran Colonna d'ANTONINO di roſſo oriental granito, che poſta nel campo Marzo a fronte della coclide di MARCO, per lunghi ſecoli le comparve emula, ſe non nell'artifizio della ſcultura, certamente nella mole, e nella prodigioſa grandezza del ſaſſo, di cui non vide l'antica, e non ammira la moderna Roma il maggiore [y]: e vendicate le glorioſe Vaticane memorie dell'Apelle d'Urbino dalle ingiurie dell' età, che minacciava divorarle, ſenza togliere alcun pregio all' antichità [z], più per opera dell'amor Pontificio, e del ſublime ſuo genio verſo le belle arti, che di quell'illuſtre immortal pennello, ch'egli v'impiegò [a]. E quando anch'io ſia forzato a tacere parleranno per me la vita, i coſtumi, le maniere, e le preſenti maraviglioſe opere del venerato CLEMENTE, le quali raccolte inſieme, e ſcritte, e diffuſamente narrate, viveranno glorioſe nella lunghezza, e nell'eternità de' ſecoli futuri.

q *Nuovo navale a Ripetta.*

r *Portico di S. Maria in Traſtevere.*

ſ *Caſa di probazione per la gioventù diſcola alla porta Portuenſe.*

t *Nuovi granari alle Terme di Diocleziano.*

u *Chieſe antiche reſtaurate.*

x *Linea meridionale nella Chieſa di S. Maria degli Angioli.*

y *Colonna Antoniana celebratiſſima diſſepolta dalle rovine.*

z *Pitture di Raffaello da Urbino nelle ſtanze Vaticane reſtituite al primiero ſplendore.*

a *Carlo Maratti celebratiſſimo dipintore.*

Ma poichè debbo con regolato cammino condurre a fine queſto mio ragionamento, tralaſcierò di favellare di quelle tante divine ſtatue, dal pregio delle quali ottennero la verace lode d'aver quaſi ſaputo vincer la maeſtria della natura il Buonarroti, il Bernini, l' Algardi, il Queſnoy, e tanti altri celebri artefici, che da due ſecoli in quà in Roma, e avanti noi, e con noi ebbero vita, per illuſtrare la ſtatuaria, e per emulare la virtù, e l'artifizio degli antichi; e rammenterò ſolo quelle ſtatue, dalle quali ora i gran portici dell'area Vaticana ricevono intero ſplendore [b]: e le altre di bianco puriſſimo marmo, che le due principali Baſiliche di Giovanni, e di Piero arricchir deono de' più nobili, e ſplendidi trofei di noſtra fede [c]: e finalmente quelle numeroſe immagini di Pontefici, che contro l'Ottomanna potenza ſi ſegnalarono, le quali ſi preparano da nobili ſcultori per adornare la Pontificia galleria del Quirinale [d]. Ma ognuno molto ben sà, e dice, ſenza che vi ſia meſtiere della penna per avviſarlo, che elle ſono opera della Pontificia beneficenza, che ſono doni della ſua pietà verſo del ſagro culto, pegni del ſuo amore verſo la ſua Roma, frutti del ſuo bel genio verſo le belle arti, e chiariſſimi ſegni del riſtoro, che queſte ricevono largamente nel ſuo Pontificato: e più oltre, che le voci degli uomini tutti ſi farebbero ſentire animate a'ſuoi encomj le ſue ſteſſe ſovrumane virtù, ſe ſapendo non eſſer ſuono più ingrato agli orecchi di lui di quello, che vi preparano, non rampognaſſero piuttoſto d'ardimento chiunque voleſſe far eco a quelle voci, che delle ſue lodi ſi fanno ragione. E pure ora mai conviene divezzarſi da queſto bel ſuono, per ritornare nell'intrapreſa diritta ſtrada di queſto mio diſcorſo: e dove diſſi, che ne'tempi a noi più vicini era tant'oltre per ſovrana cura de' Pontefici aſceſa alla perfezione la ſcultura, che nulla cedeva di pregio all'antica, ora vorrebbeſi averne un'eſatto confronto, dal quale diverto il penſiero, e la penna, per laſciarne agl'intendenti dell'arte la cura: Ma quando del numero

b *Statue Sacre collocate ſopra i portici laterali della Baſilica di S. Pietro.*

c *Sacre ſtatue che deono adornare le Baſiliche Lateranenſe, e Vaticana.*

d *Buſti di marmo de' Pontefici per la galleria del palazzo Pontificio nel Quirinale.*

mero immenſo, al quale ſono creſciute le moderne ſtatue mi ſi permetta almeno generalmente di ragionare, non ſarà iperbole il dire, che nulla ceda a quello delle antiche perdute, poichè ſe ſi prendono a conſiderare tutte quelle, che ſi venerano ſu i ſagri altari, che adornano i ſagri templi, che a' maeſtoſi Criſtiani mauſolei fanno corona, che le pubbliche piazze, e fonti abbelliſcono, che nelle private caſe, e giardini ſtanno ripoſte, ſi dirà forſe, che minor quantità ſe ne diſſipò, di quelle, che nuovamente ne ſieno ſtate prodotte; onde poi aggiunte a quelle tante rimaſeci dalla voracità de' tempi, delle quali non è angolo in Roma o pubblico, o privato, che non ne oſtenti in abbondanza il numero, ſi potrà ſempre con certezza affermare, eſſere ſtati ingiuſti coloro, che non anno ſaputo parlare delle magnificenze dell'antica Roma ſenza pregiudizio di quella, che ne' noſtri tempi più maeſtoſa, e più bella è riſorta.

Domenico de Roſsi architetto di queſta nobil opera, che oggi eſce dalle ſue ſtampe, benchè abbia avuta intenzione di fare una raccolta delle più ſtimate ſtatue di Roma, non ha però ſdegnato porvene alcune d'artifizio meno eccellente, o perchè rappreſentaſſero uomini di chiara memoria, per cui ſi ſuppliſſe alla minor perfezione dell'arte, o perchè portaſſero ſeco miſterioſe, ed erudite oſſervazioni, colle quali poteſſero i letterati penetrar più a dentro negli arcani dell'antichità. Non oſſervò egli altro ordine nel diſporle, che quello di tenerle unite ne' luoghi, ove elle oggi ſi trovano, e volle aggiungere alle Medicee alcune, che ſi veggono nella città di Firenze, ſi perchè parte delle medeſime fu una volta in Roma, come ancora perchè l'altre ſono di così rara eccellenza, che meritano d'eſſer poſte al pubblico; Meſcolò poi tra le antiche molte delle moderne d'eccellente lavoro, affinchè il paragone faceſſe fede della perizia de' noſtri artefici; ed averebbe di leggieri potuto arricchir queſt'opera di quantità maggiore, ſe non ſi foſſe piegato a compiacere a quei, che di ſoverchio importuni ne ſono andati ſollecitando la pubblicazione, ed aveſse voluto ſpogliare affatto quei due libri d'antica ſcultura, che da lungo tempo intagliati ſi veggono nelle ſue ſtampe. Amò queſt'uomo tanto benemerito della Repubblica delle lettere fino da' principj del Pontificato del gran CLEMENTE d'onorare le ſue carte col venerato nome di lui, eſponendo al pubblico ſotto i ſuoi auſpicj un libro d'Architettura, e non ſi toſto conobbe aver conſeguito il gradimento, e incontrato il genio del ſuo Sovrano, che ſubito poſe mano a formare queſt'opera di Scultura, e a diſporne un'altra delle antiche belliſſime PITTURE, trovate intatte tra le rovine di ſplendidi edifizj.

Nel teſſere il preſente general diſcorſo, ed i ſeguenti particolari, ho procurato di non laſciare coſa alcuna, la quale poſſa ſervire a dare una perfetta notizia di quelle ſtatue, delle quali è compoſto queſto volume. Nel dar poi ragione delle medeſime mi ſon ſervito per lo più delle conghietture, le quali benchè forti, e probabili, per nulla più poſſono eſſer contate, che per ombre di verità; non deono però talmente diſprezzarſi, che ſi nieghi a loro il ricorſo, quando dalla certezza de' fatti ella non può averſi. Il ſimile s'è praticato in alcune altre, che ſembrano eſſere ritratti di perſone qualificate, e che coll'aggiunta di varj ſimboli anno voluto gli artefici farle comparire in figura di qualche deità, o virtù; e benchè io non le abbia propoſte con certezza de' perſonaggi, pur m'è piaciuto attribuirle ad alcuna Principeſſa Auguſta, (giacchè nelle muliebri è più frequente l'uſo, e maggiore la difficoltà) non perche queſte ſi faceſſero in maggior

nume-

numero di quelle delle perſone private, perchè all'immagini de' Principi ſi doveſſe aver maggior riſpetto[e], conſacrate per lo più con religioſe cerimonie[f], ma perchè avendone fatto diligente confronto colle medaglie, o con qualche marmo di ſicura fede, m'è paruto di ravviſarvene o una totale, o una vicina ſimilitudine. E forſe ſe aveſſimo tutte le loro medaglie, potremmo favellarne con più certezza, in quella forma appunto, che abbiamo ravviſato altrove nella ſtatua equeſtre di Marco Aurelio, e in quella di Commodo formata ſotto figura d'Ercole, alle quali anno indubitata relazione le medaglie loro portate dall'Erizo, da Antonio Agoſtini, e da altri. Potrà per avventura ſembrare ſtrano, che ſieno ſtate inſcritte alcune delle noſtre ſtatue con gli ſteſſi nomi pubblicati, ed aſſegnati loro dal volgo degli antiquarj, e dal concetto d'uomini pregiudicati da falſe cognizioni del vero, e che poi ne' particolari ragionamenti io abbia preſa volentieri l'occaſione di partirmi, e slontanarmi dal comune errore; ma avendo fatta ſeria rifleſſione, che queſt' opera ſervir dovea principalmente per i foreſtieri, ho ſtimato convenirmiſi il proporle ſotto quelli ſteſſi vocaboli, co' quali vengono denominate da chi ſi prende la cura di farle altrui conoſcere; ma laſciando alla lettura di queſti fogli il recarne il diſinganno, ho procurato nello ſteſſo tempo di ſodisfare alla verità ſenza altrui pregiudizio.

e *L. ſi quis ſtatuas ff. de leg. Jul. majeſtat.*

f *Sueton. in Claud. c. 11. & in Calig. cap. 15. Dio. Caſſ. lib. 4.*

Spero finalmente, benigno Lettore, che tù abbi a compatire queſte mie povare fatiche, e difenderle contro a que' lividi cenſori, i quali facilmente s'inducono a diſprezzare l'opere altrui, perchè forſe non ſanno per pruova, quanto difficil ſia il favellare dell'antiche coſe, poco da noi conoſciute, e inſieme recar diletto al delicato guſto degli eruditi. Potè, il confeſſo, errare l'intelletto, e la mano, non però mai la volontà, la quale è pronta a ritrattare, e correggere tutto ciò, che gli altrui veridichi, dotti, e deſiderati avvertimenti ſapranno inſinuarmi eſſer degno d'emenda.

Bassorilievo delle testate del pilo sepolcrale che si troua in casa Monciatti — *F. Aquila del. et inc.*

IN-

INDICE DELLE STATUE

Il primo numero è della Statua, il ſecondo della ſpoſizione della medeſima.

N

P

R

S

T

V

Z

Pittura antica nelle Terme di Tito

LAOCOONTE

Fig. I.

Furono artefici di questa segnalata statua Agesandro, Poliodoro, e Atenodoro celebratissimi scultori Greci,[a] che fiorirono circa l' Olimpiade LXXXVIII. cioè intorno all' Anno 324. dell' edificazione di Roma, ove ella fu ammirata[b] tra i principali ornamenti della Reggia di Tito, in quella maniera, che oggi avanza di pregio tutte le altre, le quali si conservano nel Palazzo Pontificio in Vaticano, fattavi trasportare dal Pontefice Leone X.[c], nel cui Pontificato fu ritrovata presso S. Lucia in Selce, e le Sette Sale, seppellita già lungo tempo tra le rovine. Forse, che ove[d] Vergilio racconta l'istoria, o favola che sia, di Laocoonte, e de' figliuoli, ebbe questa statua avanti gli occhi, perchè co'suoi versi ne fa una immagine sì conforme a quella, che in questa statua noi stessi ora veggiamo, che nulla l'una dall'altra par che si distingua; essendosi da lui la viva tragedia con tante circostanze, e con tanta forza, ed arte espressa, che bisogna dire, che sia una verace descrizione di tutte le perfezioni di questo maraviglioso marmo. Più ristretto fu Plinio[e], che la descrive d'un pezzo solo di marmo, ma l'avvedimento del Gran Michel-agnolo Buonarroti[f] vi osservò le commessure. E pur giunta a noi la memoria de nomi dei figliuoli di questo infelice Padre, chiamati da Igino[g] Antifante, e Timbreo; ed è anche speziale l'aversi quelli degli stessi Serpenti, detti Porce, e Caribea da Quinto Poeta Smirneo continuatore dell' Iliade.

a *Plin. lib. 34. cap. 8.*

b *dem li b. 36. cap. 5.*

c *Nardin. Rom. Antic. lib. 3. c. 10. Admirand. Rom. Antiq. VestigiaTab. 83.*

d *Virg. lib. 2. Æneid. ver. 212.*

e *Plin. lib. 34. cap. 5.*

f *Mocoph Po li histor. &c.*

g *Hygin. c. 135.*

APOLLO

II.

Questa statua di marmo greco, e d'eccellente lavoro rappresenta Apollo col serpente Pitone a lato, avviticchiato ad un tronco; teneva con la destra un'arco, del quale ora non ha che un piccolo frammento. Questa favola vien scritta da più autori Greci, da' quali fu inventata, come sensatamente afferma Macrobio,[a] il quale avvertendo, che la maggior parte delle antiche favole si riduceva a cagioni naturali, e che Apollo altro non era, che il Sole, dimostra con l'autorità d'Antipatro Stoico, e d'altri i misterj, che sotto la favola medesima si nascondono. Alla vittoria, che egli ebbe contro a questo serpente, non solo appartiene un'altra simile statua, che si conserva nel Palazzo de' Massimi alla Valle, ma si riferiscono molte antiche medaglie, nelle quali per questo vien dato, secondo alcuni, ad Apollo l'alloro[b], benchè Ovidio[c], supponendo, che il primo alloro nascesse dalla metamorfosi di Dafne, gli dà la corona in quel tempo d'altr' albero

> *Nondum laurus erat; longoque decentia crine*
> *Tempora cingebat de qualibet arbore Phœbus.*

Può esser, che altri gli attribuissero l'alloro per simbolo de i vaticinj, a' quali si voleva[d], che egli presedesse. Nel formar questa statua molto bene l'industre artefice ha osservate non solo le migliori regole dell'arte, ma il perfetto costume, avendocelo figurato robusto, e giovane, qual si dovea in un azione così segnalata; poichè tali fattezze erano ad esso comunemente attribuite per quelle ragioni,

a *Macro. Satur. lib. 3. c. 18.*

b *Ant. Aug Dial. 5. pag. 170.*

c *Ovid. l. 1. Metamorph.*

d *Virgil. lib. 1. Æneid Aristoph. in Plut*

 che

che dottamente ſi danno dall'erudito Senatore Buonarroti [e], tratte da Ovidio [f], da Tibullo [g], e da Lattanzio Firmiano [h]. La chioma di cui ha fregiato il capo, è data al medeſimo da Pindaro [i], da Vergilio [k], e da cento altri; e da Macrobio [l] gli ſi dà la faretra, che piena di dardi gli ſi vede pendere dagli omeri, con portamento ad eſſo proprio, come viene a noi inſinuato per ſaggio inſegnamento di Giulio Ceſare Scaligero, il quale dice eſſere ad eſſo ſolo, ed a Diana lecito di così portarla, non già ad altri, o tra gli Dei, o tra le Ninfe, che al fianco ſolo la cingevano. Dalla clamide fermata ſulla ſpalla ſiniſtra con prezioſa fibula ſi raccoglie la gran perizia dell' Artefice, avendocelo per appunto voluto effigiare, qual ce lo deſcriſſe Maſſimo Tyrio [m], *μειράκιον, γυμνὸν ἐκ χλαμίδος, τοξότην διαβεβηκότα τοῖς ποσὶν ὥσπερ τὸν θέοντα*: cioè: *giovane, che dalla clamide moſtra nudo il fianco, e con poſitura di piedi in atto di camminare.* Io non mi aſſicuro d' affermare, ſe queſta ſia la famoſa ſtatua d'Apollo ſcolpita da Filiſco, e ripoſta nel ſuo Tempio, che era nel portico d'Ottavia, della quale parla con tanto vantaggio Plinio [n], mancando tutti quegli indizj di ſicurezza, che convincer poſſono l'intelletto a crederlo, fuorchè quello della probabilità, che a ſtatua di tanta eccellenza, e rappreſentante un Dio ſommamente venerato in Roma, doveſſe eſſer dato poſto in uno de' principali tempj, a lui dedicati, quale appunto fu quello del portico accennato, per teſtimonianza d' Aſconio Pediano [o], che lo dice antichiſſimo, e primo d'ogn'altro, che ad Apollo foſſe conſacrato in Roma, perchè fu fabbricato per voto dal Popolo, in tempo d'una grave peſtilenza, circa l' Anno 330. dalla ſua fondazione, ſotto il Tribunato di M. Fabio Vibulano, di M. Folio, e di L. Sergio Fidenate, e dedicato 73. Anni dopo nel Conſolato di Sulpizio Potito, e di Valerio Publicola, come ſcrive Livio [p] nelle ſue iſtorie.

e *Buonarruoti oſſervationi pag. 439.*
f *Ovid. lib. 4. Metam. v. 17.*
g *Tibull lib. 1. eleg. 4. v. 33.*
h *Lact. Fir. lib. 4.*
i *Pindar. Ode 1. Iſthm.*
k *Virg. lib. 1. Æneid. v. 638.*
l *Macrob. l. 1. Saturn. c. 17.*
m *Max. Tyr. diſ. 72.*
n *Plin. lib. 36 c. 5.*
o *Aſcon. in Orat. in Tog. Cand. Ciceronis.*
p *Livius lib. 4. & 7. hiſt. Rom.*

ANTINOO
III.

IL nome di queſto Giovane ſi è renduto famoſo per il favore d'Adriano. Nacque egli nella Bitinia [a] di condizione ſervile, ma fu dalla grazia del ſuo Signore fatto aſcendere a ſomma potenza, e ſtima. Morì in Egitto, avendo voluto ſagrificare ſe ſteſſo ad unico oggetto di prolungare la vita all'Imperadore, come vogliono Dione [b], e Vittore [c]. Degli onori attribuiti a queſto Eroe dopo morte, della ſua deificazione, de i tempj conſacratigli, de i giuochi, degli Altari, de i ſacrifizj, de i ſacerdoti, degli oracoli, e delle ſtatue deſtinategli parlano altri abbondantemente [d]. Io quanto a me concorro ne i ſentimenti di chi vuole, eſſergli ſtati eretti ſimulacri ſolamente dopo morte, e li ſuppongo in quel numero, che ſeppe conſeguire dall' adulazione di tutte le Città più riguardevoli della Grecia, dell'Aſia, e dell' Egitto verſo il genio d' Adriano. Tra queſti tanti è la ſtatua famoſa, di cui ora ſi favella, che ſcolpita in Grecia, o pure in Roma da Greco artefice, è poſſente conghiettura eſſergli ſtata eretta dallo ſteſſo Imperadore nelle ſue Terme [e], il ritrovamento fattone ſotto Leone X. fra le rovine delle medeſime, non lungi da S. Martino de i Monti, dove ſi dice eſſer elle ſtate. E' indubitata la ſua immagine in queſto ſimulacro, corriſpondendo perfettamente a quella della ſua medaglia fattagli coniare dalla Metropoli di Nicomedia, che ſi conſerva nel Muſeo Carpineo [f]. Le braccia tronche non ci laſciano ſcorgere alcun ſimbolo, che forſe dovea portare nelle mani, per porre in chiaro, ſe egli foſſe quì effigiato ſotto la immagine d' alcuna deità, come è aſſai veriſimile, vedendoſi nelle ſue medaglie chiari riſcontri d'eſſer egli ſtato rappreſentato ſotto la figura di diverſi idoli principali de i luoghi, ove quelle ſi battevano. E però malagevole a determinarſi a qual deità ſi debba attribuire la noſtra ſtatua. Se l'ingiurie del tempo non c'aveſſero per la maggior parte tolte colla ruggine le lettere di quella medaglia, di cui fa menzione l'Erizzo [g], e che dice aver rappreſentata l'immagine ignuda di queſto Eroe, fuorchè nel braccio ſiniſtro, ſopra cui portava un drappo, che appunto par che ſia una copia della noſtra ſtatua, potremmo con conghiettura aſſai efficace argomentare, qual antico nume egli ſimboleggiaſſe, che principale foſſe ſtato in quella Città, che la fè pubblicare: ſolo il tronco della palma, che ha accanto, ci fa vedere qualche ſimbolo, e coſa appartente all'Egitto. Per altro l'eccellenza di queſto marmo dà chiaro a conoſcere quanto ſotto l' l'imperio d'Adriano ancora fioriſſero le belle arti, e quanto vaglia l'eſempio del Principe, e l'amore del medeſimo verſo di loro per propagarle, e renderle feconde d'illuſtri opere.

a *Pauſan. l. 8. pag. 470.*
b *Dio. apud Xiphilin.*
c *Victor de Cæſaribus.*
d *Buonar. oſſervat. a pag. 25. ad p. 4.*
e *Nard. lib 3. cap. 11*
f *Buonar. oſſervat. p. 25.*
g *Eriz. pag. 420. ne diſcorſi.*

VE-

VENERE

IV.

SU' questo Greco marmo è figurata VENERE, la quale, perchè sempre dagli antichi fu avuta per Dea della bellezza, e della lascivia, parve, che nell'effigiarla concorressero concordi gli scultori a non farla altrimenti, che nuda; quasi che non credessero poter star congiunta la bellezza del corpo a quella dell' animo. Io sò molto bene, e di sopra lo notai, affidato alla testimonianza di Plinio, che tali nudità di corpo nelle statue furono d'ordinario costume degli Scultori Greci, i quali in simil lavoro pretesero di far maggiormente spiccare l'eccellenza dell'artifizio, e dell'opera, e può essere ancora, che più precisamente in Venere il praticassero, per indicarla Dea della disonestà, secondo che si deduce da Marziale[a], che accenna aver ella avuto in tutela le meretrici, e dal nostro Arnobio, il quale vuole, che tutta nuda si facesse[b], *ac si dicas illam publicare, & divendere meritorii corporis formam*; Se pure non piacesse di ridur ciò a quel simbolo rappresentato da Fulgenzio, per cui, dice, così figurarsi[c], *quod nudos sibi affectatores dimittat, sive quod libidinis crimen nunquam celatum sit, sive quod nunquam, nisi nudis, conveniat*. Lo Scultore di questa Statua le pose nella sinistra un steso, ed ampio linteo, che col suo lembo termina, e si stende sovra un urna, a fine di farla considerare pur allora uscita dal bagno, a cui tanto l'una, che l'altro appartengono; perchè esser stati gli antichi bagni ricetti di detestabili, e vergognose disonestà si dimostra da Marziale[d] in quel suo Epigramma, ove si dice di Levina solita a frequentarli, che

Penelope venit, abit Helene.

Per altro io leggo in Plinio[e] più statue ignude di questa Dea aver conseguita in Roma la pubblica venerazione de' popoli sedotti; non puossi però formare un perfetto, e sodo giudizio quale si fosse questa nostra, ed ove fosse allora posta.

a *Martial. l. 1. epig. 103 ad Lycarim.*

b *Arnob. l. 6.*

c *Fulgent. l. 2. Mythol.*

d *Martial. l. 1. epigr. 63.*

e *Plin. lib. 36. c. 5.*

COMMODO IMPER.

V.

QUESTA statua ritrovata nel campo di Flora (come scrive l'Albertini) sotto GIULIO II., che si vede rivestita della pelle di Leone, e con piccolo fanciullo in braccio, è l'Imperadore COMMODO, a cui è probabile, che fosse[a] eretta da' Romani con quella sfacciata adulazione verso del loro Principe, colla quale tanto prodigamente seppero eternare ne i bronzi, e nelle medaglie la follia di quel suo genio stravagante, di voler essere stimato Ercole, e venerato[b] come tale tra gli altri Dei; avendo perciò presi tutti quei nomi, e quelle cose, le quali servivano per rappresentare al vivo questa sua commedia. Più sue medaglie si trovano, nelle quali, o si vede questo Imperadore vestito da Ercole, o si scorgono le insegne, che ad esso appartengono, della clava, dell'arco, della faretra, e simili: anzi si legge essergli stati istituiti sacrifizj, come a Dio; che egli stesso si deputasse il Flamine Erculaneo Commodiano; e che fatta recidere a vasto colosso la testa, vi facesse porre la sua immagine sotto la figura di questo eroe deificato; a cui egli tanto si studiò di rendersi simile, che a sua imitazione si dilettava molto di tenere appresso di se, ed accarezzare un piccolo fanciullino, siccome si legge aver fatto Ercole del suo Ila[c], che si smarrì nella conquista del vello d'oro, e che però con esso in braccio vien figurato in una medaglia greca di Giulia di Severo dal Dù-Camps, con attitudine tanto somigliante alla nostra statua, che sembra quasi quasi da essa esserne stato preso il disegno. In fatti in questa statua, oltre alla clava, e alla pelle leonina, dee riflettersi al pomo, che egli stringe nella sinistra, con cui s'allude a i pomi dell' Esperidi, che Ercole dalla Libia, dove erano così chiamati, portò nella Grecia, secondo che riferisce Giuba[d], il qual vuole, che sieno cedri, o altra spezie d'agrumi, che per il loro colore diedero occasione alla favola d'averli tolti, ammazzato il serpente, all'Esperidi, che si vede non solo nelle Medaglie de'Perinti,[e] di Settimio[f], e di Caracalla, e in quella di Massimiano[g], ma nel Commodo Farnesiano di qualificato artifizio. Fu conseguenza di questa sua follia, quella di voler rappresentata la sua Marzia in figura d'Amazzone, di sigillar le lettere con un sigillo, in cui ella

era

a *Lamprid.* accepit statuas in Herculis habitu.

b *Idem.*

c *Vedi il la Vergil. Eclog. 6.*

d *Apud Athē lib. 3. & 7.*

e *Apud Holsten. in not. ad Stephan.*

f *Bonarot. osserv. p. 184.*

g *Ibi p. 351*

era ſcolpita (come egli ſteſſo ſcrive ad Albino preſſo Capitolino, e racconta Lampridio) e di denominare dal nome di coſtei Amazzonio uno de i meſi dell'anno: la qual coſa mi fa ſoſpettare, che l'Amazzone figurata in queſto libro al numeru 129. poſſa dagli adulatori della potenza, e autorità di coſtei, e più del genio ſtravagante di queſto Principe eſſere ſtata fatta ſcolpire, ad effetto di rappreſentarla in quella figura, che più all'Imperadore dilettava; e molto più mi giova riconoſcer l'immagine di lei nella ſtatua muliebre veſtita della pelle leonina, che ſi vede nel Palazzo Gaetani: eſſendo molto probabile, che Commodo non iſdegnaſſe di communicare ad una donna l'inſegne di quella falſa divinità, e di farſi anche ſimile in queſta coſa ad Ercole, il quale per teſtimonianza dell' antico Grammatico Eupgrafio [h] *Omphalem dicitur ita vehementer adamaſſe, ut indutus muliebri habitu, opera quoque fœminea faceret, & habitum ſuum Amicæ eidem daret.*

[h] *Apud Dēſter. addit. ad Roſin. lib. 2. Antiq. Rom. c. 7. p. 157.*

TEVERE

VI.

Veggonsi in Roma più ſtatue del Tevere, fiume reale, che la bagna, e che dividendo la Toſcana dal Lazio, e dall' Umbria, ſcorre a ſcaricarſi nel mare. Celebratiſſima è quella poſta al fianco deſtro della gran fontana della belliſſima area Capitolina, la quale aſſieme con l'altra del Nilo, che il fianco ſiniſtro della medeſima adorna, ſi vuol da i diligenti inveſtigatori [a] delle Romane antichità eſſere ſtata nel vico de' Cornelj, poſto per quanto ſi conghiettura, alle radici del Quirinale, dietro alla Chieſa de' SS. Apoſtoli, ove oggi ſi ſtende il giardino della Caſa Colonna, e aver ivi ſervito per ornamento al tempio Serapeo, di cui parlano Rufo, e Vittore. Ma eſſendo ſuperiore nell' eccellenza del lavoro, e nel numero, e qualità de' ſimboli queſta, che aſſieme con quella del Nilo, tiene luogo riguardevole tra le pregiatiſſime del Vaticano, è piaciuto di ſcieglierla ſovra l'altre. E prima d'ogn'altra coſa mi fò lecito l'avvertire, che l'una, e l'altra ſi vedevano, è già un ſecolo in circa, non lungi dall'arco di Camigliano (i di cui veſtigj anche ſi conſervano nella Caſa d'Orazio Foſchi) come ne fa fede dopo il Fulvio, Famiano Nardini [b]. Or per quel che appartiene alla noſtra ſtatua del Tevere, ella è giacente con barba, e capelli lunghi, e con bella ghirlanda in teſta di varj frutti, di fiori, e d'alloro compoſta; porta nella ſiniſtra un cornucopia di frutta ripieno, e tiene nella deſtra un frammento di remo, ed oltre all'urna ſotto il braccio deſtro ripoſta vi è la Lupa con i due piccoli fanciulli Romulo, e Remo, le teſte de' quali ſono del celebratiſſimo Michelagnolo, che col ſuo ſcarpello riparò eccellentemente l'ingiurie o de' tempi, o degli uomini, che l'aveano loro troncate, e diſperſe. Parlando poi de' ſimboli, le frutta, i fiori, e il cornucopia ſimboleggiano la fertilità del paeſe; il remo ſignifica navigabile il fiume, e comodo alla mercatura, e all' abbondanza della Città dominante; l'alloro intrecciato nella corona, che gli cinge le tempia, ci rinuova la memoria delle vetuſte vittorie de' Romani; le frutta, e i fiori, che nella ſteſſa corona ſi veggono meſcolati, ſi poſſono dir jeroglifici della dovizia, e ricchezza di queſta potentiſſima Città. Con poca differenza vien queſto fiume rappreſentato nelle antiche medaglie, imperciocchè in quella di Vespasiano [c], ove egli ſta poſto à piedi d'una Roma armata, e ſedente ſopra i ſette Colli, chiaramente ſi diſtingue per tale, non ſolo dalla figura, e da' monti accennati, ma dalla lupa, che con i due gemelli vi ſi vede ſcolpita. Maggiore ella è in quelle di Marco Aurelio, e d'Antonino Pio, ove oltre all'urna, e alla canna in mano appoggiata all'omero ſiniſtro, non vi ſi ſcorge, ſe non una mezza barca, non sò ſe più per dinotare eſſer egli navigabile, o per ſignificare quella barchetta nella quale vien ſcritto, che furono poſti Romulo, e Remo, ſuppoſti fondatori di Roma.

[a] *Nard. l. 4. c. 6. in reg. 6.*

[b] *Nard. l. 6. c. 9. in reg. 9.*

[c] *Anton. Agoſtin dial. 3.*

NILO

VII.

Diverse immagini di queſto gran Fiume ſi ravviſano nelle medaglie d'Adriano, nelle quali o uniti, o ſeparati ſi trovano tutti quei ſimboli, che più eſpreſſamente ſi veggono nella noſtra ſtatua del Vaticano, di lungo tempo fatta condurre in Roma dall'Egitto; leggendoſi in Plinio, che ella ſcolpita in duriſſimo marmo Etiopico di color ferrigno, fu tra gli ornamenti più riguardevoli del Tempio della Pace dall'Imperadore Vespasiano annoverata [a]. *Invenit eadem Ægyptus in Æthiopiâ, quem vocant baſal-*

[a] *Plin. l. 36. c. 7.*

basalten, ferrei coloris, atque duritiæ. Unde & nomen ei dedit. Nunquam hic major repertus est, quàm in Templo Pacis ab Imperatore Vespasiano Augusto dicatus: argumento Nili XVI. *liberis circa ludentibus, per quos totidem cubiti summi incrementi augentis se amnis ejus intelliguntur*. Come però ella negli ultimi tempi era situata non lungi dalla Minerva, secondo che si disse nel discosso antecedente, potrebbe per avventura dubitarsi, se ella sia la stessa del tempio della Pace, se non concorresse l'autorità di scrittori accreditati, e molto più il preciso ritratto fattocene da Plinio a giustificarla per la medesima, e a farci supporre, che la mutazione del luogo fosse avvenuta dopo l'incendio, e la distruzione del tempio. I simboli sono tutti proprj del Nilo, e dee credersi, che la corona di spighe, e fiori voglia significare l'abbondanza dell'Egitto, donde il grano veniva a Roma. E' poi da farsi spezialissima riflessione a i sedici fanciullini, che intorno a questo Colosso giuocavano, come dice Plinio, e che tuttavia si veggono espressi nell'antiche stampe Romane, benchè lasciati nella nostra, per non esservene oggi restate appena, che le sole vestigie. Per questi più che a bastanza evidentemente dimostrasi la crescenza, che fa questo fiume di tanti cubiti in alto; ond'è, che l'industrioso artefice figurò altrettanti putti d'un cubito l'uno, i quali montando sulla detta statua del fiume dai piedi fino alle spalle, perfettamente esprimessero, quanto della sua inondazione si scrive dal medesimo Plinio[b]. *Nilus coloni vice fungitur: Evagari incipit à solstitio, aut novâ Lunâ, ac primò lentè, deindè vehementiùs, quandiù in Leone Sol est; mox pigrescit, in Virginem transgresso, ac in Librâ residet: si duodecim cubitos non excessit, fames certa est, nec minùs, si sexdecim ea superavit. Tantò enim tardiùs decedit, quantò abundantiùs crevit, & sementem arcet*. Da che viene a porsi in chiaro, che per il fanciullino posto al pari delle spighe, de i frutti, e del cornucopia, dichiarasi andare del pari la fertilità con quella crescenza, e per quelli, che sopravanzano sì il cornucopia, che il vecchio Dio del fiume, si simboleggia la sterilità; le quali si deono arguire proporzionatamente in quelli, che si riconoscevano bassi sotto il duodecimo. Molti altri simboli, che pur dapprima vi si scorgevano d'animali proprj dell'Egitto, come del Cocodrillo, dell'Ippopotamo, dell'ucello Ibi, e così quelli d'alcune erbe, e fiori, tra le quali dovea essere il Loto, han ceduto all'ingiurie del tempo, e degli uomini; La sola Sfinge vi rimane tenuta dal vecchio sotto il braccio; mostro finto dagli Egizzj colla testa di donzella, e col corpo di Leone per jeroglifico della crescenza del Nilo, che si fa maggiore quando il sole è in leone, e va calando essendo egli in Vergine.

b *Plin. l. 18. cap. 18.*

CLEOPATRA
Regina d'Egitto.
VIII.

LA fascia, che cinge la fronte di questa statua, ed è il diadema insegna regia, ha fatta sempre riconoscere l'effigie di Donna reale, che è stata in ogni tempo creduta quella della famosa Cleopatra, sul confronto delle medaglie, che n'esibiscono indubitata l'immagine, tra le quali m'è per appunto avvenuto di farne il paragone colla famosa dell'illustre medico Giorgio Baglivo, e su'l riflesso del serpe, che le stà al braccio, dal cui veleno si dice, che ella restasse uccisa. L'attitudine, nella quale fu figurata dall'eccellente scultore, è di dormiente, con tal proprietà di positura di corpo, che nulla più avrebbe ella potuto farci vedere, se viva fosse, e si fosse data veramente al sonno. Donde si può argomentare, che l'artefice per rappresentarla più verisimile, si contenesse in darle un vestimento più semplice, che se fosse stata svegliata, e in atto di comparir pomposa, e in grado di maestà. Questa statua si conservava in Vaticano prima del Pontificato di Giulio III. come si deduce da quello, che ne dice il Vasari[a], il quale racconta essere stato suo consiglio, che *la Cleopatra* (dice egli,) *figura divina, fatta da i Greci*, s'accomodasse alla fontana, che sta in testa al corridore di Belvedere nel Palazzo Vaticano, e che ne fu data la cura al celebre Daniello Ricciarelli da Volterra, il quale, fatta ivi una grotta arricchita di stucchi, e di pitture, ve la collocò ad uso, e ornato di fontana. Ella ora per sovrana cura, che ha verso le belle memorie dell'antichità il Santissimo CLEMENTE XI. dee trasferirsi nel vicino portico, oltre il cortile, detto delle statue, a fin che non resti più in avvenire danneggiata dall'acque. Una statua affatto somigliante a questa, benchè maggiore di mole, si conserva negli orti Medicei sul Pincio, che nulla cede alla Vaticana nella bellezza.

a *Vasar. vita de' Pittor. part. 2. in Daniello da Volterra.*

 TOR-

TORSO
Di Belvedere.
IX.

SEMBRA per avventura ſtrano a chi non conoſce il valore dell' arte, che ſi riponga in queſto noſtro libro tra l'antiche, e celebratiſſime ſtatue del Vaticano un tronco mancante di teſta, e di bracci, e di gambe, e d'ogn'altra coſa, che vaglia a farci ben riconoſcere ciò, che egli rappreſentaſſe, quando era intero; Ma, per vero dire, così mozzo, e mutilo, come egli è, lo anno avuto ſempre gl'intendenti per un miracolo dell'arte; e i moderni più rinomati ſcultori anno riputato loro gloria di poter ſu queſto divino modello cercare, ed acquiſtare con lunghe, e penoſe fatiche la perfezione de i loro ſtudj nella ſcultura. Lo ſteſſo Michel-agnolo bene ſpeſſo mirandolo, e fermandoſi a contemplarlo, diè a vedere, che nel modello di lui ſi trovava l'intera perfezione dell'arte, e che dovea ſervir di ſcuola anche a quelli, che erano maeſtri: il che fu cauſa, che indi ſe ne teneſſe più conto. Null'altro può riconoſcere l'occhio in queſto marmo, ſe non una perfettiſſima ſimetria delle parti, che ſono rimaſe, e certa robuſtezza di membra con muſcoli, e nervi così ben riſentiti, che coſtringono l'intelletto a determinarſi di vedere in eſſo ideato un'uomo muſcoleggiato all'uſo di Ercole, a cui ſi riferiſce la pelle del Leone, che ivi ſi vede. L'Albertini [a] crede, che foſſe quello, di cui parla Plinio [b], che alzava da terra Anteo; ma ciò non confronta coll'attitudine di queſto tronco: oltre a che, quello era opera di Policleto, e queſto è di altro ſcultore, come moſtra la ſua iſcrizione:

[a] *Albertin. de Vrb. Rom. cap. de coloſs.*
[b] *Plin. l. 34. cap. 8.*

ΑΠΩΛΛΟΝΙΟϹ ΝΕϹΤΟΡΟϹ ΕΠΙΟΕΙ

Apollonio di Neſtore Atenieſe faceva.

Al medeſimo Albertini dobbiamo la notizia della traslazione di lui fatta nel cortile di Belvedere per comando di GIULIO II. Fu però ſin d'allora collocato in forma, che reſtò ſoggetto all'inclemenza dell'aria; e a danni maggiori pareva già ſottopoſto, ſe la benefica mano del Regnante Pontefice CLEMENTE XI., dopo aver con ſaggio avvedimento conſiderato, non eſſer la minore tra le gravi cure del Pontificato quella di promuovere le belle arti, non ſi foſſe, con quel ſuo bel genio verſo delle medeſime, applicato alla difeſa di queſto celebratiſſimo monumento della Romana, e della Greca magnificenza, con farlo traſportare nel vicino portico, e racchiudere tra ferrati cancelli, che lo tengono eſpoſto alla viſta, ma non alla mano ingiurioſa d'alcuno.

STATUA EQUESTRE
Di Coſtantino.
X.

AVEA il Cavalier Bernino terminata la gran ſcala del Palazzo Vaticano, quando fu obbligato dall'alto comandamento di ALESSANDRO VII. a por mano al gran Coloſſo equeſtre di COSTANTINO il Grande, fatto di un ſolo marmo, per riporlo a piè di detta ſcala di fronte alla porta, che conduce al vaſto, e nobil portico della Baſilica proſſima di S. Pietro. Parve propria al luogo l'immagine del primo Imperadore Criſtiano, che non ſolo diè la pace alla Chieſa per avanti ſi acerbamente afflitta dalle perſecuzioni, ma onorò ſingolarmente la Romana prima univerſal Cathedra con donativi, con oſſequj, e con grazie degne della munificenza, e della pietà Imperiale. Racconta di COSTANTINO Euſebio [a], che avanti di far la fiera, e glorioſa giornata con Maſſenzio, gli appariſſe in aria il ſegno della Croce figurato di celeſti ſplendori con queſta iſcrizione.

[a] *Euſeb. l. 1. de vit. Conſtant. c. 22.*

ΕΝ ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ
IN QUESTO VINCI.

E che di quì cominciando le primizie della ſua converſione dal paganeſimo a Criſto, dopo aver con ſolenne decreto comandato doverſi con ogni più ſplendido culto onorare il Dio, che gli era apparſo, volle, che il ſegno moſtratogli dal Cielo col nome ſteſſo di Criſto ſovrappoſtovi, ed eſpreſſo colle due lettere Greche X. e P. così intrecciate ☧, formaſſe il labaro, o inſegna principale del ſuo eſercito. Volendo adunque il Cavalier Bernino nella ſua ſtatua rappreſentare l'Imperadore in atto di rimirare queſta divina viſione, poſe in alto dalla banda oppoſta alla ſcala la Croce di ſplendidi raggi adornata, e figurò COSTANTINO a cavallo, quaſi alla militare azione accinto, che rimane come eſtatico, e ſtupido alla celeſte apparizione rivolto. La figura è mirabile nell'eſpreſſiva, ed è perfetta in tutte le ſue parti; ben è vero, che avendole fatto lo ſcultore da principio

cipio una folta, e lunga barba all'Orientale, ed essendo poi piaciuto al Pontefice ALESSANDRO, che ella si levasse, per imitare più tosto il costume de i Latini, anno alcuni creduto esser difettosa la sveltezza, che dimostra, del collo, necessaria al primo intento del suo autore, particolarmente che vi concorre l'azione di guardar in alto con attenta osservazione. Il Cavallo poi è formato in atto risentito, e si ferma su i soli piedi di dietro con tanto spirito, che pare, che viva, e mescoli la natural ferocia con un giocondo terrore della presente visione, e dell' improvisa insolita luce.

STATUE COLOSSEE
Sul Quirinale.
XI. XII. XIII.

QUESTI due gran Cavalli retti, e governati da due statue di statura colossea, da i quali il colle riconosce il moderno nome di Monte Cavallo, furono scolpiti da Fidia, e da Prassitele, per quanto si leggeva nell'antica unica base, che li sosteneva[a], e ora è notato nelle due nuove, che li tengono divisi; e benchè non sia mancato qualche severo censore, il quale abbia creduto, e scritto, essere stati loro attribuiti erroneamente questi nomi ne' tempi a noi più vicini; nondimeno a me è piaciuto nell'iscrizione di non partirmi dall'invecchiata tradizione, che vuole, che in queste statue si rappresenti ALESSANDRO, domante il bucefalo, benchè i predetti insigni scultori fiorissero molto tempo avanti la nascita del Macedone[b]; piacendomi per altro piuttosto di credere, che dagli Alessandrini, appresso de' quali si trovavano queste statue prima, che COSTANTINO le facesse condurre a Roma, (contuttochè potessero essere state scolpite ad altro oggetto, e fine, che di rappresentare ALESSANDRO) fossero alla memoria del loro gran fondatore dedicate per qualche attitudine, che avevano al fatto di domare il bucefalo. Anno creduto, e detto molti antiquarj, che questi cavalli furono trasportati in Roma sotto l' Imperio di NERONE da TIRIDATE Re d'Armenia; ma dell' errore ci fanno accorti Rufo, e Vittore, che li dicono di bronzo, e non di marmo, come sono questi del Quirinale; del trasporto de' quali, per vero dire, non può darsi certezza alcuna; ma pare il più probabile, che fossero fatti condurre d'Alessandria da COSTANTINO il Grande, conciossiachè anch'egli ambisse di arricchir Roma, e le sue terme nel Quirinale di qualche opera sovrana; quantunque Flaminio Vacca nella sua lettera, stampata dal Padre Montfaucon nel suo Itinerario Italico, parli di non so che tradizione antica de i Romani, che ne' tempi più lontani fossero situati avanti la porta della Casa d'oro di NERONE. Il sicuro si è, che ritrovati nel luogo vicino, ove si suppongono essere state le suddette terme, furono da SISTO V. con breve cammino fatti portare di fronte al Palazzo Pontificio, ed ivi porre sù due gran basi. Sono per ultimo questi colossi tra di loro così somiglianti, che si è giudicato bene di rapportarne in questo libro un solo, dappoichè pienamente vale a rappresentare l'intera immagine dell'altro. Ma perche tutta volta questa maravigliosa opera non poteva pienamente mostrarsi in un solo foglio, senza nascondere alcuna delle sue belle parti, s'è stimato opportuno d'esporla in due vedute, e di porre nella terza la statua separata da i cavalli, acciocchè maggiormente se ne distingua il pregio.

a *Donat. Rom. vet. & nov. l. 3. c. 15.*

b *Plin. l. 34. cap. 8. Euseb. in Chron. Donat. de Urb. Rom. lib. 3. cap. 15.*

STATUA EQUESTRE
Di Marco Aurelio Imperadore.
XIV.

DI ventiquattro statue equestri di bronzo dorato, che alla gloria, e all' eternità del nome de i suoi eroi innalzò Roma trionfante[a], questa solamente è rimasa a noi libera dall'invidia de' secoli, e dalla rapacità, e dalla barbarie, piuttosto de i Romani cittadini, che de i nemici. Fu ella in una piccola sotterranea stanza presso il Laterano ritrovata vilmente giacere nel Pontificato di SISTO IV. l'anno 1475. Vogliono gli eruditi[b], che ella non lungi dal luogo, da cui fu scavata, fosse eretta a onore di MARCO AURELIO, e con molta probabilità la collocarono avanti la casa di lui, che per testimonianza di Capitolino[c] fu contigua a quella de i Laterani. Più difficile sarebbe il determinare l'occasione, che ebbe il Popolo Romano di consacrargli questo segnalato monumento di gloria, senza la luce della rarissima medaglia portata dall' Erizo[d], segnata in fronte colla testa di MARCO, e con l'iscrizione M. ANTONINVS. AVG. GERM. SARM. TRIB. POT. XXXI., e dall'altra ban-

a *Albertin. de Urb. Rom. c. de stat[illegible]*

b *Nard. l. 3. cap. 7.*

c *Jul. Capitol. in Marc.*

d *Eri[illegible] dagl[illegible]*

banda notata colla sua statua equestre, nell' atto medesimo, e nella stessa positura, che ora quì la veggiamo, col braccio destro disteso in fuori in atto di ragionare, e con l'attitudini, e moto del cavallo affatto somiglianti. Laonde sù questo confronto s'argumenta con sufficiente certezza, che una stessa causa, e uno stesso tempo concorressero all' impronta della medaglia, e al getto del simulacro. Due sono l'osservazioni principalissime da farsi nell'iscrizione accennata, cioè quella della Tribunizia Podestà XXXI., e de' titoli di Sarmatico, e di Germanico dati a Marco, d'onde è, che rimanendo stabile aver egli per la prima volta assunta la Tribunizia podestà l'anno 147. di CRISTO, ne siegue concludentemente cadere la trigesima prima nel 177., cioè a dire nell'anno seguente del suo trionfo de' Germani, e de' Sarmanti [c] simboleggiato in questa medaglia, e più chiaramente espresso nella gran statua, che dee dirsi essergli stata innalzata dal Popolo Romano, in memoria dell'ottenuta insigne vittoria, oltre a gli archi, che a gli Imperadori trionfanti solevano edificarsi. Or come dissi, lungo tempo giacque sotterra questo nobil colosso. Richiamato alla luce, e al suo splendore, da Sisto IV. fu fatto situare nella piazza di Laterano su nobil piedestallo, e vi rimase, fin che Paolo III. nel 1538. lo fece trasportare nell'area Capitolina, ed ivi collocare sù bellissima base di marmo. Sono da tralasciarsi coloro, che divisi in varie opinioni, altri ad Antonino Pio, altri a L. Vero, o a Settimio Severo attribuirono questa statua, e molto più il volgo, che è stato in lungo, e manifesto errore di supporla d'Alessandro Magno, e poi di Costantino. Racconta Flaminio Vacca nella sua lettera altre volte citata, che per il trasporto di questa statua in Campidoglio nacque controversia tra i Canonici della Chiesa Lateranense, e il Popolo Romano, pretendendo quelli d'aver jus, e padronanza sopra la medesima per essere stata trovata in luogo di loro giurisdizione, e dominio, e che perciò anche in suo tempo costumavano, a fine di non pregiudicarsi, di farne solenne, e pubblica protesta in ciascheduno anno.

c *Jul. Capitol. in Marc.*

GIULIO CESARE
XV.

E Indubitato, che Cesare dopo assunta la dittatura, permise, che nel suo foro gli fosse dedicata una statua armata, avendosene la testimonianza di Plinio ne i libri dell'istoria naturale con queste parole [a] *Cæsar quidem dictator loricatam sibi statuam dicari in foro passus est*. Parve così effigiata del tutto convenirsi al suo genio marziale, ed alla professione di gran Capitano, e di prode Guerriero. Se dall'antiche memorie si fosse potuta trarre qualche verisimilitudine, che questa nostra fosse quella stessa, si sarebbe anche potuto dire, che con nobil passaggio ne i susseguenti tempi fosse stata riserbata a più gloriosamente eternare nel Romano insigne Campidoglio la gloria di questo grand'Eroe, come in sede più propria, con sì illustre trofeo, e che la sua primiera situazione fosse stata in quello spazio, che rimane tra S. Adriano, e S. Lorenzo in Miranda, ove si stima essere stato il divisato foro di Cesare. [b] Ma il silenzio degli Scrittori le pregiudica, e par, che le osti ancora la voce di *loricatam*, la qual piuttosto dee riferirsi all'armatura fatta di fasce; benchè paja altresì, che gli Autori abbiano chiamate loriche tutte le sorte d'armature. Così Vergilio [c] descrive la lorica amata

Levibus hinc hamis, consertam, auroque trilicem
Loricam &c.

Così Lucano [d]

Nec subtilis illi
Circulus impactis loricam texuit hamis

e così forse avranno chiamato loriche tutte le spezie, ed anche il torace tutto di ferro di questo simulacro, il quale essendo adornato di quei grifi soliti ad effigiarsi nell'armature antiche, come è stato osservato dal Senator Buonarroti [e], mi rammenta emulato in quest'opera il costume degli Orientali, donde venivano simili lavori, i quali doveano aver relazione alla loro barbara filosofia, che ha qualche connessione co' jeroglifichi degli Egizzj appresso i quali il grifo, come composto del leone, e del avoltojo, si riferiva al Sole principe de' pianeti, siccome quegli animali tengono il principato fra gli uccelli, e fra le fiere, e con la loro proprietà rapace, e violenta gli effetti di quel pianeta simbolicamente rappresentano; abili perciò ancora ad ador-

a *Plin. l. 34. cap. 15.*

b *Nard. l. 5. cap. 9.*

c *Virgil l. 3. Æneid. vers. 259.*

d *Lucan. l. 7.*

e *Buonarrot. osservat. &c. pag. 265.*

adornare l'armatura di quel guerriero Monarca. L'abito tutto dell'Imperadore è militare, ed il paludamento legato con preziosa fibula sopra del torace, fimbriato molto elegantemente d'ogni intorno, è vestimento proprio de sovrani Capitani in guerra, quando steso fino a terra, con la sua ampiezza palesa la suprema dignità di chi se ne riveste [f]; mentre il paludamento degli altri capi inferiori della Romana milizia era più corto, e non era di porpora, della quale precisamente si dice essere stato quello del nostro CESARE [g].

f Ferrar. de re vest. p. 2. lib. 3. cap. 7.

g Dio. l. 82. Appian. Alex. l. 2. Civil.

AUGUSTO

XVI.

CHE questa statua fosse dedicata ad AUGUSTO dopo la vittoria Azziaca pare, che si ricavi dal rostro di nave, che si vede a piè di questa statua; cioè dopo l'anno 723. di Roma, in cui superato MARCO ANTONIO ebbe principio il libero Imperio di lui. Mi sono indotto a crederlo simbolo di quella vittoria, perche siccome ne' trionfi terrestri ponevansi l'arme, e insegne degli inimici, così ne i navali comparivano le navi, e particolarmente i rostri dell'armate disfatte, le ancore, e altre cose attenenti alla marinaresca, come si vede ne i marmi, e nelle medaglie. Onde anche deriva il nome a i rostri celebri di Roma adornati di simili spoglie; e al medesimo AUGUSTO, secondo che scrive Appiano [a] per la vittoria navale contro SESTO POMPEO fu dal Senato fatta erigere una statua sopra una colonna adornata di rostri; mi è paruto però di attribuire questo simbolo alla vittoria Azziaca, come d'importanza maggiore. Non mi resta a notare cosa alcuna del suo torace, di più di quello, che nella precedente statua di GIULIO CESARE sia stato detto. Merita bensì particolar osservazione la gemma, che gli lega sulla spalla il paludamento, rispetto all'aquila, che con ale stese vi si rimira scolpita; la quale mi rammenta esser ella stata presa da AUGUSTO per felice auspicio del suo Imperio, come racconta Svetonio [b], ammessa dagli Egizzj per jeroglifico di sovrano, e vasto dominio [c], e ricevuta da' Romani per simbolo di felicità, e di alto comando [d], e però presa anche da loro per insegna delle armi, e delle spedizioni militari, di che ne fanno piena testimonianza Livio, e tutti generalmente gli scrittori della Romana istoria.

a Appian. Alex. l. 5. Civil.

b Sveton. in Aug. cap. 94.

c Pier. Valer. l. 19. Hieroglyph. c. 23.

d Idem ibid.

FAUSTINA MINORE

XVII.

HA questa statua così somigliante il volto all'immagine di FAUSTINA moglie di MARCO AURELIO Imperadore, che si vede effigiata in varie medaglie, che son rimaso persuaso a riconoscerla per la medesima sotto i simboli d'alcuna deità; costume non punto nuovo, nè raro: imperocchè il Seguino [a] riconobbe sotto i segni di Proserpina Tranquillina moglie di GORDIANO in un medaglione de i Sardiani; e in Cibele il ritratto d'AGRIPPINA: & il Senator Buonarroti [b] vide nell'immagine di Proserpina i lineamenti tutti della medesima Faustina, di cui ora si ragiona; la quale già dapprima ci aveva assicurato Antonio Agostini [c] ne i suoi dialoghi esser stata osservata simboleggiata sotto le figure di Giunone, della Salute, della Fecondità, della Pudicizia, e della Felicità. Riconoscesi intanto nell'abito, del quale è rivestita, la palla matronale, solita portarsi sovra la veste, o tonaca, che di stola avea il nome: il qual modo di vestire è distintamente espresso in una medaglia di questa nostra Faustina presso l'Agostini [d], ove ella in sembianza della Pudicizia, adornata della sola stola, tiene stesa la palla in atto di ricoprirsene; onde è, che su questo oggetto riflettendo con gli occhi nostri, riconosciamo per l'appunto, quanto ce ne disse Orazio in quel

Ad talos stola demissa, & circumdata palla.

E Servio [e] in quelle parole: *Significat autem palla tunicæ pallium, quod secundum Varronem palla dicta est ab irrugatione, & mobilitate, quæ circà finem hujusmodi vestium.* Or tanto l'una, che l'altra di queste vesti erano sì proprie delle matrone, e delle dame oneste, che servirono di titolo bastante a i più antichi accreditati scrittori per mostrarci in esse non tanto il grado, che il buon costume di quelle, che le portavano. Quindi è, che Marziale [f] per adequatamente esprimere la matronal verecondia disse *stolatum pudorem*; E però ambedue furono rigorosamente vietate a qualunque donna di grado inferiore al patrizio, ma molto più a quelle, che fossero state contate tra le meretrici, o avute per sospette d'impurità [g]. Un simil'abito però davano a varie Imperadrici, che si veggono scolpite sotto i simboli di quella deità in molte medaglie, e a questa Faustina medesima se

a Seguin. electa numismata &c.

b Buonarrot. osserv. p. 71.

c Anton. August. dial. 2. & 5.

d Idem dialog. eodem.

e Serv. in l. 1 Æneid.

f Martial. l. 1. epig. 36.

g Ferr. l. 3. de re vestiar. cap. 23.

ne veggono ſtampate alcune col roverſcio della Pudicizia: la quale adulazione quanto foſſe impropria, ſi ricava da quello, che ſcrivono di lei gli ſtorici.

GIULIA MAMMEA

XVIII.

FURONO i principj lodatiſſimi dell'Imperio di SEVERO ALESSANDRO per concorde ſentimento degli ſcrittori attribuiti all' educazione, e alla direzione di GIULIA MAMMEA ſua madre, che tanto bene procurò di formare la gioventù del figliuolo nelle morali virtù, e nelle ſcienze ſotto la diſciplina di ſavj, e dotti maeſtri, per dare al mondo un Principe, chiamato già alla gran ſucceſſione dell'Imperio Romano, che con le ſue valoroſe, prudenti, e glorioſe geſte riparaſſe all'antico Imperiale onore, ridotto in un'eſtremo vilipendio dalle ſozzure d'Elagabalo. Non è gran coſa però, che ad una donna così utile all'Imperio foſſero erette delle ſtatue, maſſimamente, che come racconta Lampridio di SEVERO ALESSANDRO, *cum ad Imperium perveniſſet fecit cuncta cum matre, ut illa videretur pariter imperare*. Scorgo in queſta ſtatua la ſteſſa forma dell'abito matronale, che vien dato a Fauſtina nella precedente, conſiderando ſolamente il panno della ſtola adornato all'eſtremità de i cirri, che può ſervire a' profeſſori di lume per variare, e arricchire gli abiti, che danno alle ſtatue. Parla a lungo di queſti cirri il Senator Buonarroti nelle ſue dottiſſime oſſervazioni al medaglione Carpineo di GORDIANO; e ne dimoſtra antichiſſimo l'uſo nell'eſtremità delle veſti, tanto preſſo i Greci, che i Latini.

ERCOLE
Aventino.
XIX.

AQUESTA ſtatua ſcolpita in dura ſelce verdiccia, la quale, come ſcrive Flaminio Vacca, fu trovata nella vigna d'un Maſſimi ſull'Aventino, e da queſto venduta al Popolo Romano per mille ducati, è ſtata aggiunta ne i tempi moderni la ſeguente iſcrizione.

S. P. Q. R.
SIGNVM . AVENTINI . HEROIS .
QVEM . SVPERSTITIOSA . VETERVM . ÆTAS .
HERCVLIS . FILIVM . DIXIT .
RVDERIBVS . IN . AVENTINO . MONTE . EGESTIS .
REPERTVM . IN . CAPITOLIO . POSVIT .

gli autori della quale, dal luogo, dove fu trovata, e dalle ſpoglie, e ſimboli d'Ercole dati da Vergilio[a] ad Aventino creduto figliuolo di lui, come ſi vede, l'attribuirono al medeſimo Eroe Aventino. Può eſſere vero, e può anch'eſſere, che ſia un'Ercole giovane. Ma io per me ſono di parere, da quella corona, che ſi vede uſcire di ſotto al teſchio del leone, che ella ſia fatta per rappreſentare un Genio dell'inverno. Coſtumavano gli antichi di eſprimere le quattro ſtagioni in quattro putti, o genj, con varj ſimboli di frutti, o animali; e mettevano loro quelle corone in capo, alle volte adattate alle coſe delle ſtagioni, alle volte ſimili a queſta. Onde attribuendoſi la primavera a Mercurio, l'eſtate al Sole, o Apollo, l'autunno a Bacco, e l'inverno a Ercole, conforme vedeſi dottamente conſiderato dall'Aleandro giovane ſopra la tavola Eliaca, ſi può ſupporre quì eſpreſſo l'inverno in un giovanetto con le inſegne, e ſpoglie di Ercole.

a *Virgil. l. 7. Æneid. verſ.* 659.

ERCOLE DI BRONZO
XX.

IL ritrovamento di queſta ſtatua eccellente di bronzo indorato avvenne in una ſotterranea grotta vicina, ovvero nel luogo ſteſſo, ove era l'Ara Maſſima, per teſtimonianza di Raffaello Volteranno[a], (trà i miei proavi d'illuſtre memoria,) e del Fulvio, i quali di vantaggio ſcrivono eſſer ciò ſucceduto in loro tempo. Ma pare, che li combatta il Marliano, che dice, aver egli ſentito da Pomponio Leto, che il luogo, donde ella fu diſſotterata, foſſe vicino a S. Maria in Coſmedin, ed aveſſe figura d'un tempietto, che fu poi intieramente fatto demolire da Siſto IV. In queſta contrarietà di ſcrittori, parmi più ragionevole l'aderire al Volterrano, e al Fulvio; perche atteſtano di coſa avvenuta ne i loro tempi: ma non però in tutto ſembrami, che abbiano a riceverſi, conciofſiacoſache non eſſer queſto ſimolacro quello ſteſſo, che da Romani veneravaſi ſull'Ara Maſſima, evidentemente ſi ſcorga dalle parole di Macrobio[b],

che

a *Volater. lib. 29. Phylolog. p. 689.*

b *Macrob. l. 3. Saturn. c. 6.*

che dicono; *Cuſtoditur* (la ſtatua d'Ercole) *in eodem loco, ut omnes aperto capite ſacra faciant. Hoc fit, ne quis in æde Dei habitum ejus imitetur; nam ibi operto capite ipſe eſt*; avendo la ſtatua Capitolina d'Ercole il capo ſcoperto. Può ben'eſſer però, che ella foſſe un altra conſacrata ad Ercole, non nell'Ara ſteſſa, ma in luogo ad eſſa vicino; e forſe quella, di cui ragiona Plinio. *Hercules ab Evandro ſacratus in foro Boario, qui triumphalis vocatus, atque per triumphos veſtitur habitu triumphali*. Il che quando foſse ricevuto per vero, o almeno per veriſimile, varrebbe mirabilmente a conciliare trà di loro gli accennati autori; poſciachè è certo, che l'Ara Maſſima fu nel foro, & altresì ivi fu ſituato un piccolo tempietto rotondo di Ercole, come ne fa fede Livio [c]. Or puote ben eſſere, che queſto foſſe in vicinanza dell' Ara, e quello appunto, di cui ſcrive il Marliano; e ſebbene diſcordano, queſti nel dirlo ſcavato dalle rovine d'un tempio, quei da una grotta; ognuno sà molto bene, quanto il ſuolo di Roma ſi ſia alzato dalle cadute fabbriche, e quanto ben poteſſe convenire il nome di grotta a un'edifizio non ſolo diruto, ma per buona parte ſepolto. Sembrerebbe difficóltà maggiore quella di Vittore, che attribuiſce il tempio rotondo d'Ercole all'ottava regione, la quale non giungeva a S. Maria in Coſmedin, che era nell'undecima; ſe la vicinanza del tempietto del Marliano aveſſe con ogni rigore ad intenderſi, e non più toſto benignamente ad interpretarſi, eſſer ſolamente notato con l'indicazione del luogo più coſpicuo, che foſſe ivi d'intorno conoſciuto al ſuo tempo; ſicche poteva ben' eſſere tal vicinanza, e appartenere eſſo alla regione ottava, in modo però, che foſſe sù li confini della medeſima, e dell'undecima, cioè a dire tra la detta Chieſa, e l'inboccatura del Circo, o pure tra l'imboccatura del medeſimo Circo, & il Palatino, che diſtinguevano le due regioni, nelle quali era compreſo il foro, ove ſtava l'Ara Maſſima. Circa l'inſegna poi della clava, e della pelle di leone, e dei tre pomi, che hà nella ſiniſtra, come di coſe da altri pienamente trattate [d], non mi trattengo a favellare.

[c] *Livius l. 10.*

[d] *Pier. Valer. l. 54. c. 12. Hieroglyph.*

MARCO TULLIO CICERONE.

XXI.

QUALCHE ſimilitudine de i lineamenti del volto, che ha queſta ſtatua con l'indubitata immagine di Cicerone del famoſo buſto, che ſi conſerva negli orti Mattei, e dell'antico belliſſimo cameo del teſoro della fu Regina Criſtiana, che ſi vede intagliato trà i ritratti degli oratori publicati da Domenico de Roſſi, con le ſpiegazioni del Bellori, ha fatto credere, che ella foſſe alla memoria di lui conſacrata, non oſtante che altri motivi, e in ſpezie la folta barba, della quale è affatto ſpogliato nel buſto, e nel cameo accennati, abbia alla maggior parte degli eruditi antiquarj fatto molto dubitare di queſta tradizione. Si può ben credere dalla teca de i volumi a' piedi, e dal volume nella mano, e dall'attitudine della perſona, che queſta ſtatua foſſe eretta a qualche oratore ben conoſciuto ne' ſuoi tempi, ma che à noſtri ſarà incognito, ſinche non ſi dia il caſo di ritrovarne un più certo riſcontro: dalche ſi può riflettere, a quanto vani deboli fondamenti ſi appoggi la dolce luſinga di quelli, che cercano in ſimil maniera di perpetuare il loro nome.

VERGILIO

XXII.

IN tutto ſimile negli ornamenti, e nelle inſegne la ſtatua attribuita a Vergilio a quella precedente di Cicerone. E ſtata data a queſto Poeta per ragione d'antica iſcrizione del ſuo nome, che ſi legge nella baſe ad eſſa ſottopoſta, ma che ſeparata poteva eſſer ancora d'altra, che oggi, o non s'ha, o non ſi conoſce. Ce ne diede con ſicurezza l'immagine una Medaglia di Fulvio Orſino, da cui ne preſe il ritratto Domenico de' Roſſi per riporlo nel ſuo libro de' poeti; ma ella non può dar regola ſtabile a riconoſcere in queſta ſtatua il lodatiſſimo Principe dell'eroica latina poeſia; perche dove la medaglia il moſtra in età giovanile, queſta noſtra in età molto avanzata ce l'addita. Abbiamo per ſicuro, eſſere ſtato ſolito, ſi ne'tempi della Republica, come dell'

Im-

Imperio, d'innalzare in Roma ſtatue a i letterati; e il leggiamo fatto a Sidonio Apollinare[a], a Claudiano[b], a Vittorino Retore[c], e a molti altri. Per ſimil ragione poteva eſſere ſtato fatto queſto medeſimo onore a Vergilio, con quel motivo più efficace d'aver egli conſeguito il principato ſovra gli altri poeti latini, e conſeguentemente d'aver più degli altri potuta meritare queſta gloria, anche avanti, che da ALESSANDRO SEVERO foſſe fatta ſcolpire quella, che volle ripoſta nel ſuo Larario con l'altre di molti grandi Eroi, celebri nelle lettere, o nell'armi.

a *Sidon. l. 9. epigr. 19.*
b *Claudian. in præfat. ad bel. Geticum, & in veter. Rom. marm. apud Nard. l. 5. c. 9.*
c *Apud Euſeb. in Chron.*

GIOVANE,
Che ſi cava la ſpina dal piede.
XXIII.

UALE ſia il giovane ſedente, che con tanta attenzione ſi cava una ſpina dal piede, è così oſcuro, che ne pure v'è conghiettura valevole per indovinarlo. Tutto ciò, che ſi dice del ſuo nome di Marzio, e della gratitudine, che gli usò il Senato in dedicare alla ſua memoria queſto ſimulacro di bronzo per una importante nuova recata con tal ſollecitùdine, che ne meno curò l'offeſa del nudo piede per non ſoggiacere ad alcun perdimento di tempo in pregiudizio del ſuo ſovrano, è una tradizione di sì poco valore, che non merita alcun riguardo. Più toſto potrebbe farſi qualche caſo della ſtatua di bronzo di Telefane Foceo rammentata da Plinio[a] con ſomma lode, non meno che ſe ſtata foſſe di Policleto, di Mirone, e di Pitagora, con quelle parole: *Laudant ejus Lariſſam, & ſpinarum Pentathlum*; perche la figura beniſſimo s'adatta alla perſona di quei giovani, che s'eſercitavano nel corſo, nel diſco, nel ſalto, nella lotta, e nel pugilato, e che dal numero di queſti giuochi erano detti preſſo i Greci *Pentathli*, preſſo i Latini *Quinquertiones*, dalla voce *Pentathlon*, & *Quinquertium* con cui venivano a ſignificarſi i giuochi iſteſſi, diſtinti ne' loro differenti eſercizj da quel verſo del Greco Simonide[b]

Ἅλμα, ποδωκείην, δίσκον, ἄκοντα, πάλην·

Ora al noſtro giovane, che ſi cava la ſpina dal piede ſi può dar la qualità di curſore in eſſi, e dire, che lo ſcultore, o per capriccio, o per vero caſo accaduto ad eſſo nel corſo, l'abbia così ſcolpito, ad effetto forſe di rendere più celebre la vittoria da lui conſeguita, non oſtante il ſofferto male nell'eſeguire l'azione, e gli ſi può applicar beniſſimo il *Pentathlon ſpinarum* di Plinio, che non pare, che ammetta altra più eſpreſſa ſignificazione di quella, che da queſta ſtatua ſi rappreſenta; maſſimamente, che ella è anche nuda nella forma, che ſolevano andare in queſti eſercizj coloro, che vi s'impiegavano; conforme ſiamo avvertiti da Pietro Fabri ne i ſuoi Agoniſtici, e dal Mercuriale nella ſua Gimnaſtica. Ove dunque piaceſſe, che queſto noſtro ſimulacro foſſe lo ſteſſo, che il *Pentathlon* di Telefane, potrebbe anco con gran probabilità ſupporſi eſſere ſtato anticamente tra le ſtatue, collocate da VESPASIANO nel tempio della Pace, per riferirſi pure ad eſſo, quanto dal medeſimo Plinio ſi dice verſo il fine dell'accennato capitolo. *Atque ex omnibus, quæ retuli, clariſſima quæque in urbe jam ſunt dicata à Veſpaſiano Principe in templo Pacis, aliiſque ejus operibus, violentiâ Neronis in urbem convecta, & in ſellariis domus aureæ diſpoſita*: E per appunto queſta ſtatua è di sì eccellente artifizio, che ha ſempre conſeguito l'applauſo degl' intendenti dell'arte; ed è ſtata conſiderata tra le prime di ſtima ſingolare, come quella, che ad un gran diſegno conſerva unita la tenerezza della carnagione ad iſtruzione degli artefici.

a *Plin. l. 34. cap. 8.*
b *Simon. l. 1. epig.*

CAMILLO,
O ſia Miniſtro de' ſagrifizj.
XXIIII.

L nome di CAMILLO, derivato nel Lazio dalla lingua Etruſca per ſignificare alcuno degli inferiori miniſtri delle coſe ſagre, fu dato a que' giovanetti, che ſi deſtinavano a ſervire al ſacerdote dell' antica ſuperſtizione ne i ſacrifizj. E perche queſto uffizio portava ſeco la neceſſità d'operare; quindi è, che queſti ſi veggono fatti con una piccola tonica ſuccinta, qual forſe volle dinotare nella voce, *inveſtes*, Macrobio[a], da cui, e da tanti ritratti, che ſi veggono nella colonna coclide di TRAJANO, nelle medaglie d'ADRIANO, di COMMODO[b], e di CALIGOLA,[c] e in più antichi eruditi marmi[d] è baſtantemente giuſtificato il nome di Camillo modernamente ſcritto nella baſe di queſta ſtatua. Potrebbe ancora in eſſa ravviſarſi la figura d'uno di quei fanciulli deſtinati a nobil ſer-

a *Macrobio l. 3 Saturn. cap. 8.*
b *Ap. P. Ant. in Comm. ad Sell. tom. 2. ſat. 7. n 31.*
c *Anton. Auguſt. vet. numiſm. dial. 2.*
d *Trà li baſſi rilievi del de Roſſi.*

ſervizio de i loro Padroni, che ſi diſſero da Orazio [e] *Præcincti rectè pueri, comptique.* Vegga però l'erudito lettore, ſe io ben mi foſſi appoſto in dire, eſſer piuttoſto queſta figura d'una donna, che d'un giovane, non ſolo per la legatura de i capelli, ma per le gambe, che di donna appajono eſſere: che forſe più volentieri in queſta, che in altra ſentenza ſarei venuto, ſe non aveſſi temuto di farmi troppo acerbo contraddittore a chi dopo ſerio avvertimento vi poſe ſcolpito il nome di Camillo, in una coſa, che non può avere magiore appoggio, che le conghietture.

e *Horat. ſer. lib. 2. ſat 8.*

SIBILLA
XXV.

TRE ſtatue d'una ſola Sibilla, ſenza darcene il nome, ſcrive Plinio [a] eſſere ſtate dedicate in Roma, e quelle ripoſte avanti i Roſtri fino dagli antichiſſimi tempi della Repubblica; e di pari numero favella Solino, volendo però che in eſſe foſſero figurate la Cumana, la Delfica, e l'Eritrea. Potrebbe ben eſſere, che la ſtatua Capitolina di cui ſi ragiona, foſſe una di queſte. Tutti gli argomenti però, che poſſono farſi per inſinuarcene la magior probabilità, derivano dalla convenienza dell'aſpetto, e dell'attitudini del corpo, e del geſto; le quali coſe ſebbene poſſono eſſere equivoche, e portarſi, o ad altra ſignificazione, o ad altra perſona, tuttavia è da farne molto caſo, quando vi concorrono tutte unitamente, e che il comun conſenſo degli eruditi amatori dell'antichità non ſi slontana dal concetto fattone. Il nome di Sibilla fu dato a tutte quelle donne fatidiche, che reputavanſi eſſere iſpirate dagli Dei, e render oracoli, quaſi che foſſero deſtinate a rivelare agli uomini i conſigli, e le riſpoſte delle Deità ſupplicate. Il modo del loro vaticinare era, dando gli oracoli in forma di furibonde, e di agitate da violenta virtù, che la credevano effetto di potenza, e iſpirazione divina. Or dunque ſe ſi riflette bene all'aſpetto della noſtra ſtatua, vi ſi riconoſcerà facilmente una certa poſſente agitazione di mente, e di corpo, che con più evidenza può rimanere manifeſta a gli occhi, che ſpiegarſi colla penna. Il volto poi increſpato, e deforme, e le parti del corpo, che ſi ſcuoprono, dimagrate, e in apparenza di aride, e di ſmunte, vagliono maravaglioſamente a confermare il concetto, che n'è ſtato formato: concioſſiachè non in altra età, che decrepita ſi ſono figurate le ſibille da chiunque ne ha ſcritto [b]. Altro argomento ſi può cavare dal volume, che coſtei ſtringe nella deſtra: imperocchè ſebbene ſappiamo eſſere ſtato coſtume d'alcune Sibille di ſcrivere in foglie di palme, come fanno fede Vergilio [c], e molti altri, tutto ciò veramente, o non fu ſempre, o non fu uſo di tutte, mentre i libri offerti in vendita a TARQUINIO PRISCO dalla Sibilla Cumana, de i quali diffuſamente ragionano Dioniſio [d], Plinio [e], e Agellio [f], non furono di foglie, ma lintei, conforme Q. Simmaco [g], e Claudiano [h] riferiſcono. Onde può ancora eſſer beniſſimo, che queſto diſtintivo del volume, nel quale facilmente i lintei potevano piegarſi, vaglia a dinotare in queſta Sibilla la Cumana ſteſſa; la cui ſtatua eſſere indubitatamente ſtata in Roma tra le tre erette avanti i Roſtri fu già detto da Solino di ſopra riferito, confrontando il volto con lo ſtato di decrepita, nel quale fu rappreſentata da Auſonio, a paragone di quella donna brutta, e vecchia, della quale così ebbe a dire

Vincas Cumanam tù quoque Deiphoben.

Che tale era di queſta Sibilla il nome.

a *Plin. l. 34. cap 5.*

b *Virgil. l. 6. Æn. v. 321. Propert. l. 2. eleg. 2. Ariſtot. de mirabil. Ovid. l 4. Metam.*

c *Virgil. loc. cit. v. 74.*

d *Dionyſ. l. 4.*

e *Plin. l. 13. cap. 13.*

f *Agel. noct. Attic. lib. 1. cap. 12.*

g *Q. Symmach. lib. 4. epiſt. 34.*

h *Claudian. lib. de bello Getic.*

MARFORIO
XXVI.

QUESTO coloſſo giacente, che in una antica carta di Roma vidi già tronco di mani, e di piedi, fu, fino da primi tempi del Romano fioritiſſimo Imperio, collocato alle radici del Campidoglio, da quella parte, ove accanto al foro d'AUGUSTO imboccava il vico Mamertino, di fronte al carcere TULLIANO, ſantificato da i miracoli, che vi fè il PRINCIPE degli Apoſtoli, allorachè vi fu prigione per CHRISTO, e che già ridotto in Chieſa da S. SILVESTRO conſerva ancor oggi il titolo di S. PIETRO in carcere, ed ottiene grandiſſima venerazione da i popoli. Ora traſferito in Campidoglio, e fatto ſervire di ornamento a nobil fontana della gran fabbrica del lato ſiniſtro, dopo eſſere ſtato reſtaurato de i ſofferti diſaſtri, fa pompa di ſe ſteſſo; e perchè del ſuo primiero ſito rimaneſſe memoria, fu atto di provido intendimento il volervela eternata mediante un marmo con queſta iſcrizione.

HIC. ALIQVANDO. INSIGNE.
MARMOREVM. SIMVLACRVM. FVIT.
QVOD. VVLGVS. OB. MARTIS. FORVM.
MARFORIVM.
NVNCVPAVIT.
IN. CAPITOLIVM. VBI. NVNC. EST.
TRANSLATVM.

Quei, che giudicarono di riconoſcervi un Giove Panario, o ſia Piſtore [a] per quei tumori ſomiglianti a' pani, da me ben ravviſati nella ricordata ſtampa di Roma, dicono gli oppoſitori eſſerſi doppiamente ingannati, ſi perche quelli certamente pani non ſono, come anche perche a quel Giove eſſere ſtata bensì eretta l'ara, ma non la ſtatua, diſſe chiaramente Ovidio [b]

Nomine, quam pretio celebratior arce Tonantis
Diſcant Piſtoris quid velit ara Jovis.

Gli altri poi, i quali l'anno creduta ſtatua d'un fiume, e che poi diviſi in opinioni, chi al Reno [c], chi alla Nera [d], chi finalmente ad incerto [e] l'anno attribuita, incontrano non minori difficoltà: imperocchè deſcrivendoci Stazio [f] la ſtatua del Reno, che ſi vedeva in Roma, calcata, e ſoggetta nella teſta a i piedi del cavallo di Domiziano con quelle parole

Ænea captivi crinem tegit ungula Rheni.

non vi è alcuna regola d'architettura, che poſſa inſegnarci, come ſtando queſto coloſſo a traverſo del piediſtallo, veniſſe nella poſitura, che è, a tener il capo ſottopoſto al dominante ſuperbo cavallo del vincitor trionfante. S'oppone medeſimamente a chi ci parla del Fiume Nera, e che in argomento di verità ſi vale della ſimilitudine, o ſia d'una certa affinità del nome di Marforio col *Nar Fluvius*, mal fiſſarſi, qualunque ragione ella ſi ſia, ſulla ſola ſuppoſta corruttela del nome, ſull'errore del volgo, e ſulla poco avveduta ſimilitudine d'attribuirla ad un fiume così piccolo, e poco conoſciuto. Avrei, per vero dire, più toſto inclinato a ravviſarvi il Danubio, per la ſomiglianza, che ha queſto ſimulacro con quella figura, che ſi vede nella medaglia di Costantino il grande [g] preſſo un bel ponte con l'iſcrizione DANVBIVS; ſe aveſſi potuto confermare queſta lontana conghiettura con altra più vicina ai tempi d'Augusto, o almeno aveſſi avuto d'altronde, che in qualche tempo alcuna ſtatua di queſto fiume foſſe ſtata in Roma veduta. Si potrebbe più toſto attribuire al Tevere, benche gli manchino oggi tutti i ſimboli ſoliti darſi alle ſtatue rappreſentanti queſto fiume. Quanto al nome non mi cade nè pure in penſiero di crederlo da altro derivato, che dallo ſteſſo foro d'Augusto, il quale in riguardo del famoſo tempio di Marte, da lui edificatovi, fu detto *forum Martis*, come ſi deduce dagli atti di S. Felicita: *Sedit in foro Martis, & juſſit eam adduci cum filiis ſuis*: quaſi dal luogo, ove da principio fu poſto, gli ſia rimaſa la denominazione.

[a] Flav. Blond.
[b] Ovid. lib. 6. Faſt.
[c] Marlianus.
[d] Fulvius.
[e] Nard. l. 5. cap. 8.
[f] Stat. lib. 1. Sylvar.
[g] Apud Erizz. pag. 173.

VENERE
XXVII.

Questa Venere, che ſovra tutte le altre ſtatue conſervate negli ameniſſimi Orti Medicei ottenne ſempre il pregio principale, valſe altresì ad oſcurare in buona parte la gloria di quelle, perchè tra le alte maraviglie dell'arte, che vi riſplendono, ella ſeppe quaſi conſervarſi il principato, o almeno andar del pari con quelle di primo grido. Trasferita ſotto'l Pontificato d'Innocenzo XI. in Firenze, aſſieme col celebratiſſimo gruppo de' Lottatori, e con l'Arrotino, de' quali ſi ragionerà nel diſcorſo 29. e 41., ha laſciato ſommo deſiderio di ſe, e ha conſervata nella memoria degli uomini quella fama maggiore, che è dovuta ad un marmo di tanta eccellenza. Ne aveva da molto tempo Domenico de' Roſſi procurato un diligente diſegno, e avendo ſtimato convenirgli di porla in queſto libro, come coſa, che ſino ai noſtri tempi è ſtata propria di Roma, le ha dato il primo meritato luogo tra le ſtatue Medicee, che danno gran luſtro a queſt'opera. Fu ella ſcolpita da Cleomene Ateniese, e ſe ne legge in vetuſte Greche lettere ſcolpito il ſuo nome nella baſe

ΚΛΕΟΜΕΝΗϹ ΑΠΟΛΛΩΔΟΡΟΥ
ΑΘΗΝΑΙΟϹ ΕΠΟΙΕΙ

Cleomene d'Apollodoro Atheniese faceva

ancorche per erorre ſia ſtato ſcritto nella ſtampa quello di Diomede dall'intagliatore. Queſta belliſſima ſtatua ha tuttavia i capelli indorati, ſecondo la coſtumanza, della quale parla il Senator Buonarroti, e ſi debbe oſſervare, che ancora ha gli orecchi bucati, perche vi ſaranno ſtati a ſuo tempo pretioſi orecchini, e così appunto ſi legge in Lampridio, che Severo Alessandro meſſe a gli orecchi d'una ſimile ſtatua di Venere due grandiſſime perle. Sono andato diligente-

men-

mente investigando, se per sorte questa statua si fosse potuta dire quella, che, mandata da Cleopatra a CESARE[a], meritò d'esser collocata nel tempio di Venere Genitrice, da lui con sommo splendore fabricato nel suo foro, in cui già per prima avea dato luogo alla bellissima d'Archesilao[b]: ma non ho trovato autore, che lo dica, nè antica memoria, che lo riveli. Nel luogo, dove si conserva presentemente questa statua, si vede ancora il nobilissimo torso della Venere, che già stette in Belvedere, ed era creduta per quella di Fidia, siccome riconobbe diligentemente Ercole Ferrata, che la restaurò di testa, braccia, e gambe da un gesso antico del torso, che si conservava di quella stessa di Belvedere.

a *Appian. Alexand. 2. Civil.*

b *Plin. l. 35. cap. 12.*

V E N E R E
Nella Conchiglia.
XXVIII.

LA nascita di Venere fu raccontata dagli antichi poeti affatto favolosamente, e mi piace di parlarne con le stesse parole di Cicerone[a], che deridendo la vanità di questo nuovo supposto nascere al Mondo: *Hanc* (disse) *Poetæ ex spumâ maris, & cœli testiculis natam fabulantur, a Saturno excisis, & in mare projectis; unde & παρὰ τὸν ἀφρὸν, hoc est à maris spumâ Aphroditem appellarunt*. Il che però fu detto per simboleggiare la ragione della generazione umana, come da prima avvertì Platone[b], e da lui lo disse San Clemente Allessandrino[c]. Appartiene a questa nascita la statua Medicea, ove questa Dea si vede con nobil lavoro scolpita, e riposta sopra una conchiglia, quasi in atto di sorgere dalla medesima. Quindi è, che per quello, che tocca la favola, mi fo lecito di rammentare, che tra i bassirilievi spiegati dal Bellori, e pubblicati da Domenico de Rossi, il 30. del Palazzo Mattei ci fà vedere questo stesso nascimento elegantemente esposto: il che pienamente concorda col racconto di quei che scrissero esser'ella stata, subito che nacque, trasportata a terra sovra una conchiglia; poco importando al nostro soggetto, che ciò avvenisse, o nell'Isola di Citera in faccia a Candia[d], o altrove[e]. Una simil Venere in pittura fu dedicata da Augusto nel tempio di Cesare, come racconta Plinio[f]: *Venerem exeuntem è mari Divus Augustus dedicavit in delubro Patris Cæsaris, quæ Anadyomene vocatur*; e descrive Ausonio in quel suo elegantissimo epigramma

> *Emersam Pelagi nuper genitalibus undis*
> *Cyprin Apellei cerne laboris opus.*
> *Ut complexa manu madidos salis æquore crines*
> *Humidulis spumas stringit utrâque comis.*

In questi autori però non si fà menzione della conchiglia, e Filostrato[g] la descrive, che ella nuotando approdasse all'Isola: anzi in una gemma antica publicata prima da Leonardo Agostini[h], e nuovamente dal Caussei[i], (se ella pure è una Venere) è portata da un Tritone.

a *Cicer. de Natur. Deor*

b *Plat. l. 2 de gener. animal.*

c *S. Clem. Alex. lib. 1. Pædag. c. 6.*

d *Hesiod.*

e *Philostrat. lib. 2. Icon.*

f *Plin. l. 35. c. 10.*

g *Philostr. loc. cit.*

h *Leon. Agost. in lib. vet. gem. p. 2.*

i *Causseus in Rom. Musæo sect. 1. n. 41.*

L A L O T T A
XXIX.

COSTUMAVANO gli antichi a gli atleti più celebri alzare delle statue, particolarmente intorno a i templi, dove si celebravano i giuochi, come si legge in più luoghi appresso Pausania. Così Plinio ne' suoi libri dell'istoria naturale fa menzione di molte statue di lottatori; ma non ve n'è alcuna, che s'accomodi affatto a questo bel gruppo, ove con stupendo artifizio s'esprime un ben concertato, e natural modo di chi si sforza di non soggiacere alla perdita con la total caduta. Parmi, che l'artefice, il quale lo formò, non potesse avere altra idea, che di dare al mondo un parto, in cui s'acquistasse concetto di grande nell'arte, facendo espresa in questa opera non meno la robustezza delle membra, e lo scorcio, e l'attitudini del corpo benissimo figurate in una azione di tutta forza, ma ideati gli affetti, e le passioni contrarie di due combattenti, che meglio far non si può; e forse che nell'aspetto vi espresse alcuno di quei più bravi atleti, che si erano resi in quei tempi famosi in Roma, ove questi giuochi fiorivano allora, e s'esercitavano con finezza d'arte particolare, insegnata da esperti maestri, che al dire di Galeno[a], insegnavano ai loro discepoli certi storcimenti, e nodi di membra, per li quali quasi ora insieme legati, e ora sciolti, non solo recavano diletto a i riguardanti, ma apparivano periti nel lottare, non senza speranza di sicura vittoria a chi con maggior eccellenza li sapeva praticare. Ne tratta con esattezza il Mercuriale[b], che può vedersi; e il Salmasio[c] ne porta l'autorità d'Ammiano Mar-

a *Galen. 1. de Art. 23.*

b *Mercurial. de art. Gym. ... l. 2. c. 8*

c *Salmas. ... Solin. ... cap. 24.*

Marcellino [d], e avverte esser questi nodi noti a i Greci, e da loro denominati col vocabolo di ἅμματι, che egli fa proprio della lotta, e del pancratio, cioè di quei, che contendevano di forza per gettarsi l'un l'altro a terra, ed erano detti *luctatores*, e di quegli altri, che giacendo nel suolo s'affaticavano scambievolmente di sottometterfi, e aveano il nome di *Pancratistæ*. E perchè in formar bene questi nodi nelle statue grandissima si conosceva la difficoltà, quindi è, che non senza distinta lode si rammentarono da Plinio [e] quei due bei gruppi, l'uno in Pergamo di Cefisodoro, l'altro di Eliodoro nel Portico d'Ottavia in Roma, che rappresentava Olimpo, e Pane contendenti alla lotta, *quod est alterum*, dice egli, *in terris symplegma nobile*. Forse che questo nostro esser puote quello condotto da Pergamo, o se pur altri egli fu non rammentato da Plinio, è egli di tal'eccellenza, che merita d'esser contato tra i più stupendi lavori de' Greci antichi artefici, ed in esso si può contemplare quanto costoro si studiassero di far vedere, che l'arte fa da vicino assai bene imitare la natura, anche con fingerne gli affetti. A chi appartenesse questa bella scultura, qual mano avesse ella per maestra è affatto incognito. Il luogo, ove fu trovata rimane anch'egli assai oscuro, quantunque Flaminio Vacca, ne parli come di cosa de' suoi tempi; ed affermi tal ritrovamento essere avvenuto non molto lontano dalla Porta di San Giovanni, ove pure, come si disse, fu scavata la Niobe co' figliuoli.

d *Ammian. Marcell. lib. 15.*

e *Plin. l. 36. c. 5.*

MARTE GRADIVO

XXX.

L Dio Marte ottenne nell'antica Roma una spezialissima venerazione da' popoli sepolti nell' errore, perchè avendo questa Città fin da principio gettati i fondamenti della sua grandezza su'l valore de' suoi cittadini, ed avendo in progresso di tempo riconosciuto, che il suo accrescimento, e la sua conservazione, e dal vigore degli animi, e dalla fortezza de' corpi era principalmente derivata [a], niun altro nome più pregiò di quello del dirsi Marzia [b], e derivando l'origine del supposto fondatore Romolo da Marte, di cui, e di Rea lo disse figliuolo [c], fè, che tutte le cose, ma più ancora la religione servisse a formare quelle anime grandi de' suoi Eroi nell'amore verso la virtù guerriera, e verso la gloria nell'armi. Quindi si videro eretti a Marte tanti tempj, ed egli sotto gli attributi, ora d'Ultore, ora di Quirino, ora finalmente di Gradivo fu acclamato, come tutelare della Città dominante [d]. Or per dir solamente quel, che credo appartenere alla nostra statua bellissima di bronzo, mi son lasciato volentieri indurre a supporla un Marte Gradivo, così detto *à gradiendo in bello ultrò, citròque*, come dice Festo; perchè certamente ella è stata per l'appunto figurata in attitudine di furibondo, e di moto violento, qual si dà ad un uomo guerriero, da chi prende a farne l'immagine; tanto più, che l'elmo in testa, e la spada nella destra sono state da me reputate proprie di questo Dio, essendo insegne guerriere, e dovute a chi delle militari imprese era denominato il Nume. Ma quel che ha potuto fermarmi in questa opinione, è stata la fede certissima delle medaglie di Vitellio [e], e di Lucio Vero [f], che portano la figura di lui tanto conforme a quella di questo simulacro, che non può farsi di esso giudizio differente, senza negare a quelle tutto ciò, che a chiare lettere vi viene scritto: nè vale a disingannarmi il vedergli si in quelle la mano armata d'asta, e la destra di un corto bastone, poichè appartenere al Soldato la spada, e l'asta egualmente è cosa notissima; ed esser di quella armato lo stesso Marte, non è un solo autore, che l'affermi. So molto bene, che da altri è stato riconosciuto in questo bronzo un gladiator rudiario, cioè privilegiato con la missione dell'arte gladiatoria mediante il dono del rude [g]; ma ne pure m'è ascoso, che 'l bastone nella destra è insegna d'imperio, e di trionfo [h]; onde è, che gran convenienza debbe egli avere con Marte nella figura, che quì viene esibito, perchè egli forse v'apparisca lordo di sangue per ottenuta vittoria. E per verità, qual'ora rifletto, che ne' tempi dell' antica Repubblica Romana fu a Marte Gradivo eretto sontuoso tempio fuor della porta Capena sulla via Appia [i], e mi si rammenta, che egli vi si volle figurare in forma di esterminatore de' nemici [k], e considero per ultimo, che ben conviene alla statua, di cui si ragiona, un'aspetto tale, non son tanto lontano a credere, che ella avesse potuto spettare a quel tempio, se mi fosse almeno potuto valere d'alcuna conghiettura del luogo, ove fosse stata ritrovata; con che di buona voglia avrei esibito agli occhi del mondo Cristiano quel celebre trionfo del Pontefice S. Stefano I., che, come si legge negli atti della

a *Valerius Max. lib. 7. cap. 2. Ov. 4. Fast.*
b *Virgil. l. 5. Æn v. 280. Martial. l. 5. Symm. l. 10. epist. 28.*
c *Dionys. l. 1. antiquit.*

d *Demster ad Rosin. lib. 2. cap. 10.*

e *Eriz. Ant. Medagl pag. 238.*
f *idem p 504*

g *Lipsius Saturn. lib. 2. cap. 23.*
h *Demster ad Rosin. lib. 10. c. 29. p 1048.*

i *Nard l. 3. cap. 2. Dem. ad Rosin. l 2. cap. 10.*
k *Eriz. Medagl. antich. pag. 239 ex Servio in l. 1. Æneid.*

della ſua paſſione, ſotto l'Imperio di Valeriano condotto nel tempio di queſto Idolo, acciò vi ſagrificaſſe, fu con le ſue orazioni cauſa, che in gran parte con precipitoſa rovina cadeſſe al ſuolo.

MARSIA

XXXI.

LA ſaggia antichità per rappreſentare, che ordinariamente gl'ignoranti ſono arroganti, e temerarj, ſi ſervì di varj ſimboli, de' quali non ho luogo quì di favellare. Ma per dimoſtrarne, e renderne più odioſo il delitto, e per atterrir colla infamia, e col caſtigo coloro, che ne ſono rei, anzi per dar a vedere, che l'arroganza non può giammai ſtare unita colla virtù, di cui è parte principaliſſima l'umiltà, induſſe quella miſterioſa favola della nota gara di Marſia, e d'Apollo nel canto, e del giudizio di Mida [a], con cui ci fe ſapere eſſere ſtato il competitore ſeveramente punito col perder la pelle, e la vita per mano del vincitore [b]. Di queſto fatto ſi vide in Roma una ſegnalata pittura nel tempio della Concordia [c], e fu creduta di mano d'Apelle; e puoſſi ſupporre, che altresì in Roma ne foſſero delle ſtatue, rammentando Plinio [d] quella, dalla teſta di cui P. Munanzio tolſe la corona per cingerſene la fronte, per lo che con rigoroſo carcere fu punito da' Triumviri. Ma queſta ſtatua non è la noſtra, a cui non può convenire l'onore della corona rappreſentando Marſia in ſtato di miſerabile condannato a ſi rigoroſo ſupplicio. L'artefice dunque d'ignoto nome, che fe ſi bella ſcultura, ebbe ſolamente riguardo alla favola, mentre il fe legato, e ſoſpeſo colle mani ad un tronco, nel quale indubitatamente ſi ravviſa quel platano, di cui vien ſcritto [e]. *Regionem Aulocrenem dicimus, per quam ab Apamiâ in Phrygiam itur, ubi platanus oſtenditur, ex quâ pependit Marſya victus ab Apolline.* Un moderno ſcultore ci ha fatto vedere queſto ſteſſo avvenimento in un bel gruppo, che ſi conſerva negli orti Mattei ſul Celio, degno di molta lode, e d'eſſer paragonato con molte delle illuſtri ſculture dell'antichità.

a Ovid. l. 1. Metam.
b Ovid. l. 6. Faſt.
c Plin. l. 35. cap. 10.
d Idem l. 21. cap. 3.
e Idem l. 16. cap. 44.

NIOBE

XXXII.

SOn favoloſi racconti quelli, che di Niobe, e de' ſuoi figliuoli da' poeti ſi fanno, dicendo, che ella ſuperba di numeroſa, e bella prole, tanto dell'umana felicità preſumeſſe ardita, che divenuta diſpregiatrice degli Dei, attentaſſe d'ugguagliarſi, anzi di preferirſi a Latona, perchè ſolamente ella di doppio parto d'Apollo, e di Diana foſſe ſtata feconda; onde concordemente ſcrivono i medeſimi, che dagli offeſi numi, colla morte violenta de' figliuoli, e colla ſua converſione in ſtatua di marmo, in pena del temerario orgoglio foſſe ſtata punita. La Madre, che nella preſente figura ſi rappreſenta, compariſce quaſi eſtatica per la ſofferta diſgrazia, e come ſe ſteſſe allora per irrigidirſi in ſaſſo per la forza d'un intenſo dolore, compariſce quaſi ſtupida, ed inabile sì alle lagrime, come alle voci, e a' lamenti nella guiſa, che fu notato dal Padre della Latina eloquenza [a]. Una figliuolina, che le ſi getta in ſeno, vien ſtretta dalla deſtra materna; la qual coſa conforme l'affetto, e la paſſione della madre evidentemente dimoſtra, così nella pargoletta fa vedere la ſembianza di chi paventa con pueril viltà il male vicino, e che baſtante ricovero ſtima al ſovraſtante pericolo l'ombra della genitrice. Tutto ciò è ſi maraviglioſamente eſeguito, che queſta con l'altre ſtatue de' figliuoli fu tra le belle opere dell'antichità annoverata da Plinio, il quale ſolamente dubita a qual tra i Greci ſcultori debba attribuirſene l'onore proteſtandoſi, che *par hæſitatio in templo Apollinis Soſiani, Niobem cum liberis morientem, Scopas, an Praxiteles fecerit.* Quando queſta grand'opera foſſe dalla Grecia fatta condurre a Roma, e dove prima foſſe collocata, non v'è documento certo, che l'inſegni. Flaminio Vacca ſolamente dice, che tutte queſte ſtatue trovate furono a i ſuoi tempi, non molto lontano dalla Porta di S. Giovanni, e che il Gran Duca Ferdinando le fè collocare negli orti Medicei ſul Pincio. Una notizia così ſcarſa non dà apertura di apprenderne il vero luogo, per poterne formare un concetto più accertato nella ricerca degli edifizj, o delle delizie, che ivi anticamente dovevano eſſere.

a Cic. lib. 3. Tuſcul. quæſt.

UN FIGLIUOLO
Di Niobe.
XXXIII.

PPARTIENE alla favola accennata nel precedente diſcorſo queſta ſtatua, la quale è una parte del tragico avvenimento, che vi ſi figura. Sta queſto giovane in pietoſo, e lagrimevol ſembiante, con il ſiniſtro ginocchio piegato a terra, e con gli occhi rivolti al Cielo, quaſi che in mezzo al grave timore, egli ſupplicante verſo degli offeſi Numi ſperaſſe di poter conſeguire qualche pietà dal loro furore. Corriſpondono alla miſerabile tragedia le altre ſtatue, e ſono in eſſe ſi ben diviſati, diſtinti, ed eſpreſſi gli affetti, e le poſiture, che non puoſſi vedere un più adeguato trionfo della morte ſopra tanti marmi gentilmente ſcolpito dalla maeſtria dell'arte, e dall'induſtria di mano di ſcultore eccellente.

B A C C O
XXXIV.

ON ho voluto ſeparare queſta bella ſtatua di Bacco dalle quattro de' Fauni, che ſi veggono intagliati nelle ſeguenti tavole, per non laſciarlo ſenza il ſuo ſolito accompagnamento, del quale poi ſi dirà quanto ad eſſo ſi appartiene; ancorchè me lo perſuadeſſe quella ragione di non poter far vedere il primo de' medeſimi Fauni in truppa degli altri, per eſſer ſtato da più anni traſportato in Firenze, e riposto tra i teſori di quella real Galleria. Or prendendo io a ragionare di queſta noſtra ſtatua, nella quale evidentemente ſi ravviſa un Bacco, opera di greco ſcultore, sù greco marmo perfettamente condotta, non avrò che a brevemente andar toccando i ſimboli, che tutti unitamente concorrono ad accertarci, che tale egli ſia, quale appunto lo diciamo. L'età giovanile, la nudità del corpo, il grappolo d'uva ſollevato colla deſtra ſopra del capo, le uve pendenti dalle tempie, la pelle di tigre, o di pantera cadente dall' uno, e l'altro omero giù per il tergo, il cinto, o diadema, che gli ſtringe la fronte, ſono inſegne indubitate di queſta falſa Deità, per le quali ella dall' altre ſi diſtingue, e ſi manifeſtano quelle aſcoſe, e miſterioſe ſignificazioni di lei, portate da i Mitologi, ove di queſto nume favellano. In pruova della giovanile età, e dell' aſpetto delicato, e quaſi muliebre baſta prenderne i rincontri da Ovidio [a], e da Tibullo [b], e udirne le ragioni, benchè diſcordi da Lattanzio [c], ove dice: *Liberum, & Apollinem eſſe & Solem: ideò juvenes omnes imberbes, quia ignis non ſeneſcit*; e da Fulgenzio [d] ivi *Dionyſius juvenis pingitur, quia nunquam ebrietas matura*; ciocchè ha da intenderſi dell'ordinario coſtume; avvegnachè, come bene oſſervò il Senator Buonarroti [e], ſi vede egli fatto in ogni età, per cagione, che riferendoſi, ſecondo Macrobio [f], al Sole, rappreſentava nell'età puerile, di giovane, d'uomo fatto, e di vecchio la diverſità, nella quale appariſce il Sole intorno a i punti ſolſtiziali. Ci dà poi a vedere la ſua nudità Phornuto, ove ſcrive, che *ſimulacra Bacchi nuda fiebant, ut vini naturam oſtenderent, quâ ſecreta revelat*; e la veſte di pelle di tigre, o di pantera, che ſia, è così propria di queſto Dio, che della medeſima anche ci vien deſcritto adornato in quei verſi di Claudiano [g]

Leniſque ſimul procedit Iacchus
Crinali florens hedera, quem Partica velat
Tigris, & auratos in nodum colligit ungues.

Imperocchè tanto l' una, che l' altra fiera era a lui conſagrata, come della pantera ci aſſicurano tra i Greci Filoſtrato [h], e Oppiano [i], e tra i Latini Ovidio [k]; e della tigre lo dicono Vergilio [l], Ovidio [m], Stazio [n], Marziale [o], e Sidonio Apollinare [p]; o ciò faceſſero gli antichi per indicare, che il moderato uſo del vino val molto a render miti le menti più feroci, ſecondo che fu avvertito da Tibullo [q], o perchè veramente voleſſero in eſſe ſignificare la natura degli ubriachi fatti furioſi, e beſtiali dallo ſmoderato bere del medeſimo, non altrimenti che lo ſono queſte fiere per natura indomabili, e immanſuete. Io so molto bene, che l'uve furono date a Bacco, come inventore del vino [r], e che come tale ne veniva dalla ſuperſtizioſa Gentilità per lo più coronato, conforme ne fa chiara fede Ovidio [ſ], ove dice

Ipſe racemiferis frontem circumdatus uvis.

ma chi più profondamente ne ricerca il miſterio aſcoſo, non potrà non accorgerſi, che riducendoſi Bacco al Sole, ſiccome Cerere alla Luna, e volendoſi, che dal notturno loro temperamento, o diurno calore derivi la fertilità della terra, e la maturità de' frutti,

a Ovid. l. 5. Metam. v. 17.
b Tibull. l. 1. eleg. 4. v. 33.
c Lact. l. 4. v. 696. Thebaid.
d Fulg. l. 2. Mitholog. de Dionyſ.
e Buonarrot. oſſerv. p. 439.
f Macrob. l. 1. c. 18. Saturn.
g Claud. l. 1. de rapt. Proſerp.
h Philoſtrat. lib. de Imag.
i Oppian. l. 4. de venat.
k Ovid. l. 4. Metam.
l Virgil. l. 6. Æneid.
m Ovid. lib. de Arte.
n Stat. l. 4. v. 658. Thebaid.
o Mart. l. 8. epig. 26, & l. 14. ep. 107.
p Sidon. Apoll. carm 22. v. 23.
q Tibul. l. 3. eleg. 6.
r Eurip. in Bacchis.
ſ Ovid. l. 3. Metam.

ti, s'ebbe riguardo di dare a Bacco l'uva, e le ſpighe del grano a Cerere, eſſendo per il mantenimento della umana vita principalmente deſtinati, e quaſi aſſolutamente neceſſarj. Tutto ciò per appunto fu detto da Macrobio [t], in iſpiegare quel luogo di Vergilio [u],

t Macrob. l. 1. c. 18. Saturn

u Virg. l. 1. Georg. v. 5.

Vos ò clariſſima Mundi
Lumina labentem cœlo quæ ducitis annum
Liber, & alma Ceres; veſtro ſic murmure tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit ariſtâ,
Poculaque inventis Acheloja miſcuit uvis.

e da ambedue preſe il Senator Buonarroti [x] per moſtrar la convenienza, e unione, che anno per la conſervazione della vita i ſemi, e cibo arido inventati da Cerere, co' liquori trovati da Bacco. Cade finalmente in acconcio il riflettere al cinto, che gli ſtringe la fronte, e che io credo eſſer quell'ornamento dato a queſto nume ſotto il nome di mitra da Properzio [y]

x Buonarrot. oſſerv. p. 441.

y Prop. l. 4. eleg. 2.

Cinge caput mitrâ, ſpeciem furabor Jacchi

del quale diede Diodoro quella ragione: Πρὸς δὲ τὰς ἐκ τῦ πλεονάζοντος οἴνυ κεφαλαλγίας, ἀναδεδέαζ τὴν κεφαλὴν μίτρᾳ: *Dicono dunque, che quello ebbe cinto il capo della mitra contro a gli acuti dolori della teſta, che ſoffriva per lo ſmoderato bere del vino*; che vale a dire eſſerſi giudicato dagli antichi, che queſto cinto giovaſſe contro alla ubriachezza: ma non già poſſo credere eſſere il diadema, del quale parlai nel diſcorſo XVIII., perche qualunque ſimbolo ſerva a rappreſentare i ſuoi trionfi, non conviene al preſente ſoggetto, ove non è coſa alcuna, che appartenga alla qualità di forte, e di vincitore, ma bensì a dinotarlo molle, laſcivo, ed effeminato. Ebbe Bacco più templi in Roma, cioè ſul Palatino [z], ſul Celio [a], e preſſo al Circo nell' undecima Regione [b]: non ho conghiettura, per cui io poſſa attribuire la preſente ſtatua ad alcuno di eſſi; ſebbene par propria all'ultimo dedicato a Libero, a Libera, e a Cerere da Aulo Postumio Dittatore [c]: perche tutti i ſimboli da me conſiderati ſignificano la convenienza, e l'unione, che diſſi aver egli con Cerere, o ſia colla Luna, figurata in Libera, colla quale eſſere ſtato in un comune altare adorato moſtra lo Scaligero nel ſuo Ipocritico.

z Nard. Rom. ant. l. 6. c. 14. pag. 398.

a Idem l. 3. c. 7. pag. 100.

b Idem l. 7. c. 3. pag. 431.

c Dionyſ. l. 5.

FAUNO

XXXV.

UESTO Fauno fu anticamente creduto di Praſſitele, perchè nella deſcrizione dell'eſequie di Michel-agnolo, giuſta l'edizione di Jacopo Giunti dell' anno 1564. e di quella del Vaſari, dopo la vita di lui, ſi deſcrive uno de' i quadri, che adornarono quella pompa funebre; dove Aleſſandro Allori in chiaroſcuro dipinſe Michel-agnolo tra gli artefici eccellenti tanto antichi, che moderni, che ſi conoſcevano ciaſcheduno a qualche notabil ſegno, ed ivi ſi dice: *Praſſitele al Satiro, che è nella vigna di Papa Giulio III.* Ora queſto Satiro nel medeſimo quadro, che preſentemente ſi conſerva in caſa del Senator Buonarroti in Firenze, come ſi vede, non è altro, che una fedeliſſima copia di queſta noſtra ſtatua. Potevano in quei tempi aver qualche fondamento di credere queſto Fauno, o Satiro per opera di quel Greco bravo ſcultore, che noi non ſappiamo, ne pur da Plinio, il quale ſolamente fra le ſtatue di queſto artefice pone un Satiro di bronzo. La teſta di queſta figura è più ſtimabile per quell'iſteſſo, che è moderna, e ſi crede comunemente fatta da Michel-agnolo: e veramente niuno fuor di quel grand'uomo tanto pratico de' muſcoli, e de' loro effetti, e moti, e variazione, potea riuſcire così felicemente in quella impreſa di ritrovare da i reſidui del collo, da i muſcoli delle ſpalle, e del petto un'atteggiamento di teſta ſi bello, proprio, proporzionato, e adattato alla muſcoleggiatura, e moto del torſo antico, ſiccome ſi dee dire delle braccia reſtaurate dal medeſimo artefice. La ſtolta gentilità diede la divinità anche a i moſtri, e inventando i Satiri, i Fauni, i Titiri, e i Silvani, gli dichiarò Numi delle Selve [a], e compagni di Bacco [b]. Non però valſe ad altro la diverſità di ſi fatti nomi, che a diſtinguere l'età di queſti ſuppoſti portenti della natura. Imperocchè ſecondo Pauſania [c] a' ſoli vecchi fra loro quello di Silvano era dato, e rimanevano gli altri indifferentemente a' più giovani attribuiti; ancorchè ciò ſempre non avveniſſe, notando lo Scaligero, che ſpeſſo tutti confuſamente erano uſati tanto riſpetto a' giovani, che a' vecchi: e tanto in riguardo di quelli, a' quali erano date le ſole corna, e l'orecchie aguzze, (come ſi vede in queſti moſtri) che degli altri,

a Plin. l. 12. cap. 1.

b Ælian. l. 3. c. 40 de var. hiſt. Ovid in Phaed. Plat. in epigr. in Satyrum

c Pauſan. in Attic

che

che si dicevano avere oltre alle corna, e all'orecchie, tutta la parte inferiore di capra, come si legge in Ateneo [d], e in più altri [e], ben avvertiti da Antonio Agostini [f], e si ravvisa in alcune statue di questo libro. Ho toccate tutte queste cose, che appartengono generalmente a i Satiri, o Fauni, che vogliamo dire, per farmi strada alla particolar contezza di questa statua, e per disobbligarmi da ripeter le stesse cose nelle seguenti, e in quell' altre, ove costoro ci vengono posti avanti gli occhi. Or dobbiamo avvertire esser questo nostro Fauno figurato in una età virile, e robusta, e con aria di testa, e fattezze di corpo, quali ad un rozzo abitatore delle selve si deono. Le corna, che porta in fronte sono il distintivo della sua condizione, e della sua natura, che s'accosta a quella delle belve. L'attitudine del corpo è in figura d'esercitarsi in que' balli satirici, detti da Ateneo [g], da Giulio Polluce [h], da Luciano [i], da Dionisio [k], e da Euripide [l] *Siccines*, a' quali par che abbiano relazione que' versi d'Orazio [m]

d *Athen. l. 5.*
e *Nicand. enarrat. Pausan. loc. cit. Ov. l. 2. Fast.*
f *Anton. Agost. dial. 5.*
g *Athen. l. 1.*
h *Poll. l. 4. cap. 14.*
i *Lucian.*
k *Dion. l. 7.*
l *Eurip. in Cyclop.*
m *Hor. 2. ep.*

Ludenti speciem dabit, & torquebitur, ut qui
Nunc Satyrum, nunc agrestem Cyclopa movetur.

Quindi è, che per tal considerazione è spezialmente attribuito ai Satiri, o Fauni il salto, come ne fa fede Vergilio in quel verso [n]

n *Vig. Ecl. 5.*

Saltantes Satyros imitabitur Alphœsibeus.

e prima di lui scrissero Mosco citato dall'Orsino, e Nonno [o] in più luoghi. Forse che questo ballo, o salto che sia, fu reputato loro proprio, o come convenevole alla loro natura lasciva, e petulante descritta esattamente da Pausania [p]; o perchè l'impeto, col quale saltavano, avesse relazione a quello di Bacco, essendo lo sregolato uso del vino possente a turbare le menti umane, e rendere gli uomini furibondi; se dire anche non si volesse, che sotto spezie di religione, e a titolo d'immitare questi loro ridicoli Dei, avessero voluto gli antichi dar qualche ombra d'onesto a quelle loro impurissime feste di Bacco, dell'oscenità delle quali disse molto S. Agostino [q], e più particolarmente il Biondo [r], il quale abbondantemente conferma tutto quello, che de' Satiri, e de' Fauni abbiamo fino ora detto, e dimostra quanto bene, e quanto al vivo la nostra statua rappresenti uno di costoro, sull' idea de' quali si vennero a formare que' disonesti Sacerdoti del Dio del vino: Quindi è, che per reprimerne la troppa licenza fu obbligato il Romano Senato con solenne decreto [s] ad abolirli tanto in Roma, che in tutta l'Italia. Or se al nostro Satiro fossero stati dati i pampini, e l'uve, quanto adequatamente con que' baccanti sopra descritti converrebbe? Ma equivale ad essi il timpano, che ha nelle mani, ed il crupezio, che calca legato al destro piede. Del timpano, e della materia, di che era composto, e del suono strepitoso, che rendeva, anno largamente parlato il Demstero [t], lo Spon [u], il Pignorio [x], e cento altri. Io dirò solamente, che egli era usato ne' sagrifizj di Bacco, per testimonianza d'Ovidio [y], e si pone in chiaro da un Cameo di Luca Corsi spiegato dal Caussei [z], ove nella pompa di Bacco uno de' Centauri, che tira il di lui carro, ha di simil strepitoso, e sonoro strumento occupate ambedue le mani. Del crupezio, che tiene sotto al piede, è da notarsi, che Polluce lo denomina *Tibicinum soleas*, e che gli Etimologisti ne derivano la voce *ἀπὸ τοῦ κρούειν, καὶ τῆς πέζας, à pedis plausu, & percussione*; donde era cagionato il suono, che faceva, del quale parlano Alberto Rubenio [a], e Gasparo Bartolino [b].

o *Nonn. l. 15. 18. & 20. Dion.*
p *Pausan. in Att.*
q *S. Aug. de Civ. Dei l. 7. cap. 21*
r *Biond. l. 2. de Rom. triumpho.*
s *Liv. l. 39.*

t *Demst. Antiq. Rom. l. 2. cap. 4.*
u *Spon miscell. sect. 1. art. 6.*
x *Pignor. de Serv.*
y *Ovid. l. 3. Fast. & l. 3. Metam.*
z *Causs in Rom. Mus. p. 22. fig. 43.*
a *Albert. Ruben. de re vestiaria.*
b *Gasp. Bartholin. de tibiis vet. l. 3. cap 4.*

FAUNI

XXXVI. XXXVII. XXXVIII.

Questi tre giovani Fauni degli orti Medicei, toltane la fronte cornuta, e le orecchie aguzze, anno ogn'altra parte del loro corpo sì gentile, delicata, e morbida, che nulla vi si vede di rustico, di rozzo, e d'incolto. Sono in oltre l'uno all' altro sì somiglianti per proporzione di statura, per nobiltà d'aria di teste, per fattezze, e per gli accompagnamenti, che loro ha dati lo scultore, che sembrano esser fatti da un solo scarpello; perchè le diversità, che li distinguono, non consistono, se non nelle varie attitudini, e nel dissimile ornamento della testa. Sono a tutti comuni l'uve, che portano nella destra alzata sovra del capo, la tigre, o sia pantera, che loro sta a lato, e la pelle di cavriuolo, o di giovane cervo, che legata per le gambe al petto cade verso il sinistro fianco in forma di cesta piena d'uve, e di frutta. Nulla dirò dell'uve, e della tigre, o pantera date a Bacco, perchè abbastanza ne favellai nel discorso XXXIV. Delle pelli, che gli stringono il petto, discorre, secondo il suo costume, eruditamente il Senator Buonarroti [a], e dopo averci avvisato esser elle proprie, e consuete a' baccanti, aggiunge esser per lo più le nebridi loro attribuite da Euripi-

a *Buonarrot. osserv. p 438.*

ripide[b], e da Phornuto[c], cioè le prese de' cervi giovani, chiamati nel primo anno da' Greci νέβροί, e *hinnuli* da' Latini[d]: perchè, dice egli, essendo Bacco preso per una cosa medesima col sole[e], le nebridi coll'indanajatura significavano le stelle; ovvero perchè colle loro macchie s'assomigliavano a i grappoli, come scrive Eustazio[f]; ancorchè di pelle di cavriuolo esser elle state dice Lattanzio; *pelles Damarum, quæ Græcè νεβρίδες appellantur. Ac per hoc Baccarum indumenta significant, quibus sacrificiorum tempore uti consueverunt*; poichè, per vero dire, poco, o nulla disconvengono nel colore, e nelle macchie l'une dall'altre. La maggior differenza consiste nell'ornamento della testa. Nulla vi ha la prima; coronata di pampine, e d'uve è la seconda, di pino la terza. Delle due prime non ha da farsi alcun discorso, perchè l'una non l'ammette, e dell'altra di sopra nel discorso XXXIV. se n'è detto abbastanza. Il pino solamente richiede qualche chiarezza, essendo stato consacrato a Bacco, forse per la connessione, che egli ebbe colla Madre degli Dei, secondo Ateneo[g], e quindi nasce, che Ovidio lo diede a i Fauni, che furono della sua compagnia[h]

> *Cornigerumque caput pinu præcinctus acutâ*
> *Faunus in immensis, quâ tumet Ida, jugis.*

e che un'intero albero ne fu scolpito nelle feste di Bacco del celebre bassorilievo del Palazzo Mazzarino[i].

b *Eurip. Bacch. v. 695.*
c *Phornut. cap. 30.*
d *Salmas. ad Solin. cap. 19. p. 159. & 158.*
e *Diodor. l. 1. p. m. 7.*
f *Eustat. in Dion. p. 101.*
g *Athen. l. 5. cap. 7.*
h *Ovid. in Oenone.*
i *Admirand. Rom. Antiq. mon. tab. 46.*

A P O L L O

XXXIX.

IL volto giovanile, la faretra, e l'acconciatura della testa manifestano in questa statua effigiato un'Apollo; ma non già in figura di guerriero, e di saettatore; poichè le armi appese ad un tronco dinotano esser egli a tutto altro applicato, che a sanguinosa impresa. Direi piuttosto, che l'accorto scultore con questo simbolo ce l'avesse voluto far vedere glorioso, e trionfante di segnalata vittoria, già ottenuta; onde quasi come un trofeo all'accennato tronco avesse sospese quell'armi, colle quali avea combattuto. Quando non sia moderna la mano, colla quale tiene stretto il volume, come è stato dubitato, può piuttosto riferirsi alla poesia, di cui Apollo è principe. Questo bel marmo fu trovato da Leone Strozzi nel Clivo Esquilino verso la Suburra, e da lui donato al Gran Duca di Toscana, che fattolo risarcire da alcune rotture, ch'avea patite, per mano di Flaminio Vacca[a], volle, che servisse d'ornamento a' suoi amenissimi orti sul Pincio.

a *Flaminio Vacca epist. apud Montfauc. in Itin.*

A M O R E

XL.

QUesto nudo alato Amoretto non dà occasione di far alcuna particolare considerazione, che notissima non sia a qualunque persona erudita. Mi piace solo dire, che da' mitologi fu riconosciuta nell'ale l'incostanza de' mortali nell'elezione delle cose, e nella nudità la bruttezza dell'azioni veneree. Molte altre interpretazioni misteriose gli sono state date[a], ma non è tempo adesso di fermarsi inutilmente in cose, che possono facilmente aversi altronde, e che non son necessarie ad illustrar il soggetto, di cui si tratta. E bene da avvertirsi, che si vede nel suo viso qualche apparenza di dolore, e potrebbe facilmente essere, che si fosse voluto dallo scultore rappresentare quella favola, nella quale si disse esser egli stato ferito dalla pecchia.

a *Nat. Com Mithol. l. 4 cap. 14.*

A R R O T I N O

XLI.

TRA il volgo corre una certa opinione, che questa statua fosse eretta dal Romano Senato ad onore di un vile uomo, ma benemerito della Repubblica, perchè egli udita a caso alcuna notizia della congiura di Catilina, mentre esercitava l'opere della sua arte, ne desse a i Consoli il primo avviso, dal quale risultasse la pubblica salute. Salustio veritiero Istorico della congiura, e della guerra Catilinaria altrimenti ciò racconta, e dà questo onore a Fulvia Romana Matrona, che con tal'avvertimento risarcì abbondantemente i danni della onestà prostituita a quel giovane Curio, il quale con palesarle l'attentato, che si meditava da' congiurati, e con farle sperare soprabbondanti fortune, giudicò d'avere bastantemente proveduto alla stabilità de' suoi impuri amori. Siamo, per vero dire, in tutto quello, che appartiene a questa statua affatto tra le tenebre, senza speranza di luce; e può ben essere

 anco-

ancora, che lo ſcultore nel farla a null'altro penſaſſe, che a dar una bella pruova della ſua eccellenza nell'arte, perchè ella è così in tutte le ſue parti maraviglioſa, che vien riposta dagl'intendenti tra le più pregiate, ed ottiene pari luogo colle più eſquiſite di greco artifizio.

A J A C E

XLII.

LA famoſa ſtatua dell'Ajace, poſta in Firenze a piè del ponte vecchio dalla parte di mezzo giorno, è opera inſigne di ſcultore greco, e di greca maniera. La maggior parte del Popolo la crede un ſoldato, che ſoſtiene ALESSANDRO il grande ferito, ma gli eruditi [a], vi riconoſcono ſolamente un morto Ajace per le ferite da ſe ſteſſo dateſi, una delle quali appariſce ſotto la poppa manca con alcune gocciole di ſangue; il che non ſarebbe dallo ſcultore ſtato fatto, ſe ALESSANDRO rappreſentaſſe, che morì di veleno [b]; ancorchè ad altri piaccia di ravviſarvi un morto gladiatore. In queſta belliſſima ſtatua ſono da notarſi la forza de' muſcoli, la delicatezza delle carni, e l'attitudine ſvegliata, e naturale, che moſtra movenza, ſicchè non s'ha ad aver difficoltà di dire eſſer ella una delle più belle ſtatue di Firenze. Fu queſta fatta riporre [c] nel luogo, ove ora ſi vede, dal Gran Duca FERDINANDO II. in vece dell'equeſtre, caduta già in una inondazione d'Arno, che gli ſcrittori antichi Fiorentini ſulla voce del Popolo credettero di Marte, e che ella foſſe tolta dal tempio di S. Gio. Battiſta nell'abolimento dell'Idolatria; e perchè queſto Ajace avea patiti molti pregiudizj dall'ingiurie del tempo, fu fatto reſtaurare di mano di Lodovico Salvetti, che vi rifece varie coſe, adattandoſi così bene alla maniera greca, che par tutto fatto di mano d' un' iſteſſo artefice.

a *Bocchi amp. dal Cinelli nelle bellezze di Firenze pag. 115.*

b *Curt. de Geſt. Alex. M. lib. ult.*

c *Bocchi l. c.*

E R C O L E,

Che ſtringe Anteo.

XLIII.

NOTISSIME furono le fatiche d'Ercole vivamente rappreſentate ne' marmi dagli antichi. In queſto ſteſſo noſtro libro abbiamo l'Ercole di Farneſe colla ſpoglia dell'ucciſo leone, quello di Campidoglio co' pomi rapiti dagli orti delle Eſperidi, e l'altro de' Veroſpi coll' Idra. Nella preſente ſtatua del Palazzo Mediceo di Firenze, (che potrebbe per avventura eſſer quella di Policleto rammentata da Plinio [a] non ſolo per la ſimilitudine della favola, ma per la ſua bellezza,) vien'egli figurato con Anteo ſollevato da terra, e ſtretto tra le braccia, colle quali fa ogni maggiore sforzo di ſoffocarlo. L'eccellenza di queſta greca antica ſtatua conſiſte, sì nella perfezione del tutto, e di ciaſcheduna delle ſue parti ſecondo le migliori regole dell'arte, fatte con muſcoli riſentiti, e con vigoroſo moto, e proporzionato alle perſone, ed all'azione, che vi ſi rappreſentano, come anche nella forte eſpreſſione degli affetti, e delle paſſioni dell'animo del vincitore, e del vinto: vedendoſi dall'Ercole farſi gran forza, e moſtrarſi pari fierezza per ſoffocare con ſtretto abbracciamento l' avverſario; dove che in queſto appariſce un ſommo sforzo, non ſolo delle mani, ma di tutto 'l corpo per ſcioglierſi dal nodo, che gli porta la morte; la vicinanza della quale par, che lo renda atterrito; laonde con volto dimeſſo, e meſto ſi fa vedere quaſi languente. Una ſimil figura ſi vede in un medaglione di Pupieno, dedicatogli da i Tarſenſi, preſso il du Camps.

a *Plin. l. 34. c. 8.*

D A V I D

XLIV.

QUESTO è quel coloſſo famoſo al Mondo, e nobiliſſimo per l' artifizio del gran Michelagnolo Buonarroti, che per tutto con gran lode è ricordato. Fu eſſo da lui fatto nell' età di XXVI. anni, o poco più [a], ed ebbe da valerſi d' un marmo sì mal concio, e ſtorpiato da un tal maeſtro Simone da Fieſole [b], che era poſto in abbandono, come inutile, e come incapace d'

a *Cinel. Bell. di Firenze pag. 76.*

b *Vaſari vite de' Pittori in Michel agnol. Buon.*

ce d' ammetter la forma d'una buona figura intera ſenza pezzi. Ma l'alto valore di queſto grand'eroe della moderna ſcultura, vinte tutte le difficultà, da ogn' altro ſtimate inſuperabili, cavò da quel ſaſſo un David giovane colla frombola in mano, con tanta miſura, e bellezza, e con tanta perfezione, che ha emulato nel pregio tutte le greche, e le latine più lodate ſtatue. Vedeſi egli eretto nella gran piazza ſulla ringhiera vicino alla porta del palazzo, ove ſubito terminato, fu fatto condurre da Piero Soderini, allora Gonfaloniere a vita.

VITTORIA

XLV.

DELLE quaranta ſtatue, che[a] nella ſepoltura di GIULIO II. doveano eſſere collocate, ſolo queſta fu finita da Michel-agnolo, ma non poſta in opera per la morte di quel Papa, che interroppe il gran diſegno. Rimaſa ella in Firenze, dove ordinariamente ſe ne andava egli nell'eſtate per fuggire gli intenſi calori di Roma, fu dopo la morte di lui, donata da Lionardo di Buonarroto di Lodovico ſuo nipote al Gran Duca COSIMO, che la fè mettere nella ſala grande del ſuo palazzo, dipinta dal Vaſari, allato alla porta, ove ſi và alla ſegreteria. Ha ella ſotto di ſe un prigione, a cui con mirabil grazia ſovraſta, quaſi ſuperba, e glorioſa di poter ſerbare all'eternità le grandi geſta di quel Pontefice[b], che ebbe forza, e vigore di ridurre tante provincie ribellate all' obbedienza dovuta alla Sede Apoſtolica.

a *Vaſar. p. 2. delle vite de' Pittori nella vita de' Buonarr.*

b *Vaſar. ib. pag. 727. edit. Florent.*

BACCO

XLVI.

ERA aſſai giovane il Buonarroti quando ſcolpì queſto Bacco in Roma per meſſer Jacopo Galli Gentiluomo Romano[a]. Ha queſta figura una tazza nella deſtra, e nella ſiniſtra una pelle di tigre, e un Satirino accanto, che cerca di mangiargli un grappolo d'uva, che tiene in mano. In eſſa, oltre alla mirabil compoſizione di membra maraviglioſe, nelle quali lo ſcultore gli diè la ſveltezza della gioventù del maſchio, e la carnoſità, e tondezza della femmina; è da conſiderarſi, quanto ſi ſtudiaſſe di farſi buono immitatore dell'antico, non ſolo in quelle coſe, che appartengono alla finezza dell' arte, ma in tutte quelle altre, che poſſono dar perfezione all'opera. Diè dunque a Bacco l'uve, e la pelle di tigre, e il ſatiro per quelle ragioni, che furono da me avviſate in più antecedenti diſcorſi: ne' quali, perchè non venne in acconcio di dir coſa alcuna della tazza, che ad eſſo ſi attribuiſce da queſto grand'artefice, è bene di notare, avere in quella voluto rappreſentare il cantaro dato dagli antichi a Bacco, come bene avvertirono Sidonio Apollinare[b], e Arnobio[c]; o pure il carcheſio, del quale parla Ateneo[d], o altro vaſo da bere, che ſia; ſenza del quale rade volte è ſcolpito negli antichi marmi, come ſi può vedere ne' baſſirilievi pubblicati da Domenico de Roſſi[e], ſpezialmente nel 48. della Villa Montalta, ove nella pompa di Bacco uno ſimile a queſto noſtro ſi ravviſa. Queſta bella ſtatua ſi conſerva in Firenze nella Real Galleria, riconoſciuta meritevole di tener luogo principale tra le tante altre di prezioſiſſimo lavoro, che l'arricchiſcono.

a *Vaſar. loc. cit. pag. 721.*

b *Sidon. Apollin. car. 22. v. 31.*

c *Arnob. l. 5. pag. 499.*

d *Athen. lib. 5. cap. 7.*

e *Admirand. Rom. Antiquit. tab. 44. 45. 46. 48.*

IL RATTO

Della Sabina.

XLVII.

FU invenzione di Gian Bologna ſcultor Fiammingo, che nel diſegno, e nell' arte ha operato al pari de' migliori Italiani, di dimoſtrare in queſto gruppo di ſtatue d'un ſolo pezzo di marmo tutto il ſuo valore. Ha egli preſo ad eſprimervi con ſomma induſtria tre differenti perſone, cioè un vecchio languido, un giovane robuſto, e una femmina delicata, con tanta proprietà, e intelligenza, che l'uomo alla virilità, ed alla vivacità fa vedere mirabilmente unita la forza, e la donna vaga, e vezzoſa, nel vederſi rapita nelle braccia di lui, ad alta voce par che gridi, e reſiſta al rapitore, più con il pianto, che col vigore; mentre che il vecchio tutto timido, e avvilito, con fatica da terra, ove era ſtato abbattuto, tenta di ſollevarſi. Scrive il Cinelli, e il Bocchi[a]; da' quali ho preſe queſte notizie, che vedute queſte figure da Meſſer Vincenzo Borghini, diſſe, che ſi ſarebbero acconciamente adattate al ratto delle Sabine, rappreſentando nel vecchio il padre della Sabina, nel giovane il Romano rapitore, e nella femmina la Sabina

rapita

a *Cinelli, e Bocchi Bell. di Firen. pag. 81.*

rapita. Fu abbracciato dall' artefice questo pensiero, e per rendere più chiara, ed esprimere meglio la storia, v'aggiunse il rapimento d'altre Sabine in un bassorilievo bellissimo di bronzo, incastrato nella base. Questa statua fu posta nella gran piazza di Firenze, ove ancora oggi s'ammira sotto un'arco della nobilissima loggia de' Tedeschi, fabbricata già con architettura d'Andrea di Cione Orgagna Fiorentino.

IL TORO
Di Farnese.
XLVIII.

CREDO di poter dire con certezza, che non fu in tutta l'antichità veduta opera di scultura, maggiore, e più numerosa di figure di questa, formata in un solo marmo, alto palmi 18. Romani, e quadrato in lunghezza, e in larghezza palmi 14. per ciascun lato. Sortì dal volgo il nome di Toro per quello, che vi si vede, tutto feroce, in mezzo a ben disposte figure, che s'affaticano di legargli alle corna donna reale, ma misera. L'istoria è quella notissima di Dirce, della quale volendosi vendicare Zeto, e Amfione, figliuoli di Lico Re di Tebe, e d'Antiopa, che dal marito per cagione di lei era stata ripudiata, e ristretta in duro carcere, la legarono alle corna d'un'indomito toro, per esser da esso strascinata, e condotta a crudelissima morte. Descrivono tutto questo fatto Apollodoro[a], l'interprete d'Apollonio[b], e Nicocrate[c], e fanno molto a proposito al nostro marmo quegli elegantissimi versi di Properzio[d]

a Apollodor. de Deor. orig.
b Interpres Apoll. l. 34.
c Nicocrates in Cipr.
d Prop. l. 3. eleg. 13.

Puerique trahendam
Vinxerunt Dircem sub trucis ora bovis.
Antiope cognosce Jovem: tibi gloria Dirce
Ducitur in multis mortem habitura locis.

Fu quest'opera scolpita in Rodi da Apollonio, e Taurisco eccellenti scultori, e di là (per quanto si può conghietturare) trasportata in Roma sotto l'imperio d'AUGUSTO, fece di se splendida mostra nella casa d'Asinio Pollione per testimonianza di Plinio[e]. E perchè si trovò ella nel Pontificato di PAOLO III. nelle Terme Antoniane (come si scrive in un antica stampa di questo bel gruppo presso Domenico de Rossi) fu creduto, che ne' seguenti tempi nelle medesime venisse posta. Potrebbe nondimeno essere, che tal ritrovamento fatto fosse in vicinanza delle medesime terme, e che per tal causa alle stesse fosse attribuito; benchè veramente non fosse stato mosso dal primiero luogo accennato di sopra: conciossiacosachè sappiamo, che i celebratissimi orti d'Asinio Pollione erano contigui alle Terme Antoniane, occupando nella Regione duodecima, o si dica della Piscina pubblica, quel sito, che è tra l'Aventino, e le dette Terme[f]. Vedesi presentemente questo famoso marmo nel Palazzo Farnese, ove fu dal medesimo PAOLO III. fatto trasportare fin dal tempo del suo ritrovamento; e perchè allora in più pezzi rotto facea misera, e lagrimevol mostra dell'ingiurie de' tempi, e degli uomini, fu per provida cura del Cardinal Farnese fatto riunire, e appena ebbe bisogno d'altro risarcimento, che quello di comporre le parti disgiunte, essendosi trovato ogni suo pezzo, benchè piccolo; in modo che nella forma, in cui sta presentemente, non vi si vede, che il solo antico, e la sola industre, e segnalata mano de' suoi primi artefici.

e Plin. l. 36. cap. 5.

f Front. l. 1. de Aqueduct.

E R C O L E
XLIX. L.

QUESTA statua così ammirabile in ogni sua parte, che si è stimato opportuno farne al pubblico mostra in questo libro con due vedute. Chi volesse a parte a parte riferirne l'eccellenza, formando un'elogio di sì prodigiosa fattura, avrebbe molto che dire della vivezza della testa, della proporzione, carnosità, robustezza, ed attaccatura dell'altre membra, così ben lavorate, e con tanto rara intelligenza condotte dallo scultore, che sembra quasi la medesima esser viva. Molto però v'è da riflettere nel veder questo simulacro così virilmente membruto, e quella sua fierezza nel sembiante, cose tutte proprie alla qualità di eroe datagli, ed alle alte, e difficili imprese, che con tanta fatica, vien detto da' poeti aver egli condotte a fine. Egli è nudo in atto di posarsi dopo le fatiche sulla sua clava, ed è opera di Glicone Ateniese, come chiaramente si vede dall'antica Greca iscrizione scolpita in un sasso, a cui egli appoggia la clava.

ΓΛΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟC ΕΠΙΟΕΙ

Glicone Ateniese faceva.

Del suo trasporto in Roma, non se ne ha alcuna me-

na memoria; ſi può ben credere avere avuto luogo riguardevole anticamente nelle Terme Antoniane; perchè ſi ſa eſſere ſtata da quelle rovine ſottratta ſotto il Pontificato di Paolo III., e nuovamente riposta alla luce, per fare un'illuſtre ſpettacolo di ſe ſteſſa al mondo nel luogo, ove ora ſi poſa. Ha ivi ella non molto diſcoſto alla ſua ſiniſtra un'altro Ercole affatto ſimile, ma inferiore d'artifizio; è però anch'egli d'autore Greco, ma non conoſciuto, trovato parimente nelle ſteſſe Terme, come dell'uno, e dell'altro fa teſtimonianza Flaminio Vacca [a], il quale pure parla d'un'altro ſomigliante, in cui racconta avervi letto ſcolpito il nome del celebratiſſimo Greco ſcultore Liſippo, diſſotterrato già nella vigna de' Ronconi alle radici del Palatino, e venduto per prezzo d'ottocento ſcudi al Gran Duca Cosimo I., che lo fe collocare in Firenze nel Palazzo de' Pitti, ove è tenuto in ſommo pregio; conſervando ancora nel maſſo, ſul quale poſa la clava, l'iſcrizione di

ΛΥCΙΠΠΟΥ ΕΡΓΟΝ
Opera di Liſippo.

Ne ſo perchè il Bocchi [b], il quale dà conto di queſta ſtatua, e ne parla con tanto vantaggio, paſſi ſotto ſilentio il nome del famoſo ſcultore, che viſſe nella 114. Olimpiade ne' tempi d'Alessandro Macedone [c]. Tutto ciò ſerve ad illuſtrare queſto nobiliſſimo monumento della Romana, e della Greca antichità, di cui io ho voluto ragionare, perchè deriva dalle ſpoglie di queſta Città, ove nella vetuſta età, e nella ſua maggior grandezza riſplendè con ſtima, e con maeſtà degna di un così ſublime lavoro. Si vede appreſſo il Du-Camps nel roveſcio d'un medaglione di Caracalla, fatto battere dal comune de' Traci nella Città di Filippopoli, una figura d'Ercole tanto ſimile a queſta noſtra, che par formata col diſegno di queſto belliſſimo eſemplare.

a *Flam Vacca in epiſt. M. S. ad Anaſt. Simonettam.*

b *Bocch. Bell. di Firen. pag. 139.*

c *Plin. lib. 34. cap. 7.*

F L O R A

LI.

NOn intendo di favellare quanto di coſtei ſi dica di vero, o di favoloſo dagl'iſtorici, e da' poeti. Mi baſta d'accennare colla ſola teſtimonianza del noſtro Lattanzio Firmiano eſſere ſtato il ſentimento più comune, che ella foſſe quella

meretrice, cognominata da Plutarco Flavia, da Verrio Faula, da altri Tarrazia, e Acca Laurenzia, che dal Popolo Romano, fatto da coſtei erede di ricco fondo, per abolimento della memoria di così brutta origine del culto datole, e de i giochi annui iſtituitile, fu finta Dea de' fiori [a], quaſi che la deſtinaſſe per nume tutelare della buona fioritura, e sfioritura degli alberi, delle biade, delle viti, e di tutti gli altri vegetabili [b], *ut omnia benè defloreſcerent*. A coſtei dunque furono in Roma erette più ſtatue, tra le quali nominatiſſima fu quella di mano di Praſſitele, che fu veduta, ed ammirata da Plinio [c] negli orti Serviliani. La bellezza di queſta noſtra ſtatua, corriſpondendo all'alto valore di tal maeſtro, potrebbe perſuadere, che ella foſſe la medeſima, tutto che altronde non ſe ne abbia alcun lume. La corona di fiori, che ella ha nella ſiniſtra, è ſimbolo aſſai chiaro di tutto ciò, che in queſto ſimulacro ſi volle principalmente rappreſentare, valendo mirabilmente queſti fiori a dinotare la Dea, che dalla folle idolatria era loro ſtata data per tutelare, come ſi diſſe dagli antichi autori [d]. Se poi ſi prendono a conſiderare tutti gli accompagnamenti della corona di fiori, dell' abito, e dell'acconciatura di teſta di queſta ſtatua, nulla v'ha, che al portamento meretricio antico non convenga, e che non ſia oppoſto al matronale grave, e modeſto, giuſta la conſuetudine di quei tempi, di cui fanno fede Tertulliano in quelle parole [e]: *Infeliciſſimæ libidinum victimæ à matronis cultu diſtinguntur*: e Orazio in que' verſi [f]

Matronæ præter faciem nil cernere poſſis,
Cætera, ni Cattia eſt, demiſſâ veſte tegentis.

Nell'abito poi ſi può conſiderare la forma, la traſparenza, e la total ſua convenienza al ſozzo meſtiero, di cui Flora fece profeſſione. Prive l'antiche meretrici dell'uſo della pudica ſtola matronale ebbero per veſte la tonaca, quale appunto ſi ſcorge in queſta ſtatua. L'eſſer ella ſenza maniche, e l'avere ſcoperto il deſtro omero con tutto il braccio ci fa ricordare dell'immagine, che deſcriſſe Ovidio, di quell'altra diſoneſta femmina con queſti verſi [g]

Pars humeri tamen ima tui, par ſumma lacerti
Nuda ſit à levâ conſpicienda manu.
Hoc vos præcipuè niveæ decet, hoc ubi vidi
Oſcula ferre humero qua patet uſque libet.

Ne ove ſul braccio deſtro l'eſtremità della veſte s'appoggia, reſta da altro unita, che da gemmata fibbia; donde è, che non potendo io negare ogni maggior fede al fatto, ed a

a *Lact. Firm. lib. 1. Divin. Inſtit. cap. 19.*

b *Plin. l. 18. cap. 19.*

c *Plin. lib. 36. cap. 5.*

d *Ovid. 5. Faſt, Valer. Max. lib. 2. cap. 5; Alex. ab Alexand. Dier Genial. lib. 6; Roſin. Antiq. Rom. lib. 5. cap. 15. Lact. Firm. l. 1. divin. inſtit.*

e *Tertullian. Apol. c. 6.*

f *Horat. in Sat.*

g *Ovid lib. 3. de Arte.*

ed a ciò, che a gli occhi noſtri riman paleſe, non ho mai potuto intendere, come il Ferrari[h] chiamaſſe queſta tonaca manicata, e ſervendoſi dell'eſempio di queſta ſtatua, credeſſe con eſſo di dar forza a quanto ſi ſcrive da Eliano[i] delle maniche delle veſti muliebri affibbiate d'oro, e d'argento dalla ſpalla alla mano. Nè minor rifleſſione merita la ſteſſa veſte fatta dallo ſcultore con tal'arte, che eſſendo ſottiliſſima, moſtra ciocchè ella dovrebbe naſcondere, e ci fa ricordare di quelle veſti rade, e traſparenti, delle quali Seneca[k] ebbe a dire. *Infelices ancillarum greges laborant, ut adultera tenui veſte perſpicua ſit: eo nihil in corpore uxoris ſuæ, plus maritus, quàm quilibet alienus, peregrinuſque agnoverit*: e altrove[l]: *Video ſericas veſtes, ſi veſtes vocandæ ſunt, in quibus nihil eſt, quo defendi corpus, aut denique pudor poſſit: quibus ſumptis mulier parùm liquidò nudam ſe non eſſe jurabit. Hæc ingenti ſummà ab ignotis etiam ad commercium gentibus accerſuntur, ut matrona ne adulteris quidem plus ſui in cubiculo, quàm in publico oſtendat*. Ottenne già queſta ſorta di veſte anticamente la denominazione di vitrea per la ſua traſparenza da Orazio[m], e da Claudiano[n], di ralla da Plauto[o], e fu ella, per mio avviſo, la Coa, familiare per molto tempo alle meretrici, come par che voglia Orazio[o] in quelle parole:

Cois tibi penè videre eſt
Ut nudam

dette ſpezialmente d'una meretrice; ancorchè l'abuſo paſſaſſe nelle matrone, quando il luſſo pregiudicò all'oneſtà, e la delicatezza alla pudica ſeverità, e che oggi ancora il veggiamo tra noi; abuſo gravemente tacciato dal moderno Satirico, ove prende a ſgridare quelle madri, che ne permettono l'uſo in pubblico alle figliuole[p]

Hoc matres caveant, & filia nubilis albis
In Cois totam nolit prurire per Urbem.

ſeguendo i ſentimenti di S. Girolamo, che chiama coſtoro così veſtite, vittime di libidine, e d'impudicizia[q]: *Ingrediuntur expolitæ libidinis victimæ, & tenuitate veſtium nudæ impudicis oculis ingeruntur*. Per ultimo è da ſaperſi, che una ſtatua coloſſea di Flora di buona maniera ſi conſerva nel cortile della Cancelleria, e che ſi vuole da' periti delle Romane antichità eſſerle quella ſtata eretta nel mezzo del ſuo campo, ovvero in alcun tempio a lei conſagrato, ove ora lì vicino con nome poco variato ſi dice campo di Fiori.

h Ferrar. de reveſtiar. p. 1. l. 3. c. 17.

i Ælia. var. hiſt. l. 1. c. 17.

k Seneca in controv. l. 2.

l Idem l. 7. de Beneſic. c. 9.

m Horat. l. 1. ſat. 2. Idem Ode 17. l. 1.

n Claudian. de conſ. Olyb. & Probini

o Plaut. Epidic. act. 2. ſcen 2.

p Sectan. ſat. 10. v. 200.

q S. Hieronym. lib. in Helvid.

STATUA EQUESTRE *D' Auguſto*.

LII.

AVEVA appena venti anni AUGUSTO, quando per decreto del Senato, e del Popolo Romano fu onorato ne' roſtri della ſtatua equeſtre, in occaſione, che due legioni laſciarono ANTONIO, e ſi diedero a CESARE, che lo fece Propretore per combattere inſieme co' Conſoli contro del medeſimo; onore non mai fino allora conceduto ad altri, che a SILLA, a POMPEO, ed a CESARE. E dovuta queſta notizia a Vellejo Patercolo[a], che ſolo di tanti illuſtri ſcrittori dell' iſtoria Romana ce ne rende teſtimonianza. Queſto fatto additatoci dal mentovato ſcrittore ci fa conghietturare il tempo, e la cagione, per cui fu battuta quella medaglia d' AUGUSTO a cavallo in giovanile età, rapportata dall' Erizo[b], in cui dalla parte della teſta ſi legge C. CAESAR.

a Velle. Patercul. hiſtor. Rom. l. 2.

b Eriz. diſc. ſopr. le medaglie.

CLEOPATRA

LIII.

IN queſta bella ſtatua ſtolata, e che ha di porfido tutto il rimanente del corpo, fuorchè la teſta, le mani, e i piedi, che ſono di bronzo, s'è giudicato effigiarſi real matrona, ſedente con dignità, e con maeſtoſo contegno ſovra più ricchi cuſcini; il qual modo di ſedere, perchè par che s'accoſti all'antichiſſimo coſtume orientale, dopo aver fatto eſattiſſima oſſervazione alla ſimilitudine, che ha il volto di lei colle due famoſiſſime ſtatue Vaticana di Belvedere, e Medicea degli orti ſul Pincio, m'ha fatto credere non eſſere in eſſa altra, che la Reina Cleopatra, figurata, e m'ha divertito dall' opinione comunente lungo tempo ricevuta, che una Roma trionfante ha voluto dovervi ſi riconoſcere; ancorchè niuno de' ſimboli a queſta ſignificazione adequati vi ſi veggano. E qual' ora non foſſe diſapprovata la conghiettura, avverrebbe il doverſi porre ſotto l'erudita conſiderazione del lettore, ſe ella poteſſe eſſere mai quella, che la medeſima Reina mandò a CESARE, e che fu poſta per ſuo comandamento accanto quella di Venere Genitrice nel tempio ſontuoſiſſimo da lui

fatto-

fattole fabbricare nel suo foro, come scrive Appiano Alessandrino[a]. La sorta del marmo, che trovasi ne' monti dell'Egitto verso il mar rosso, come si vede in Tolomeo, la bellezza, e squisitezza del lavoro, e la nobiltà dell'opera, anno qualche cosa da non disprezzarsi a favore di questa conghiettura.

a Appian. Alexand. l. 2. Civil.

CARACALLA

LIV.

OLTISSIME statue, e in Roma, e fuori erano erette e da' popoli, e dalle Città, e da' particolari agli Imperadori. Questa nobile non sarebbe gran fatto, che eretta fosse con pubblica autorità. L'abito militare col sovrapposto paludamento è stato da me osservato nelle due precedenti statue di CESARE, e d'AUGUSTO, che stanno in Campidoglio, ed a questa nostra possono accomodarsi tutte le considerazioni, che sopra tal modo di vestire ivi furono fatte, particolarmente intorno a ciò, che i jeroglifici, e simboli nell'armatura di CESARE espressi potevano dinotare, e alle sfacciate adulazioni, che erano soliti praticare i Romani verso de' loro Principi; sebbene anche tutte queste cose potevano alle volte derivare dal capriccio dello scultore medesimo. Non è questa statua di quella squisita maniera, di cui sono tante altre, che si veggono intagliate in questo libro, perchè ne' tempi di Caracalla l'arte della scultura avea in Roma alquanto perduto il primiero splendore, nel quale spiccava sotto i primi Imperadori. Ella però s'accosta così bene all'imitazione dell'ottimo, che conseguisce dal consentimento degl'intendenti un pieno applauso. Il più singolar suo pregio è la rarità, non avendosene altra di questo Imperadore, più diligentemente, e meglio condotta in quei tempi, ne' quali le buone arti aveano cominciato quasi a inselvatichirsi.

VENERE

LV.

IA' fu avvertito nel discorso quarto essere state in Roma più statue di Venere d'eccellente maniera. Ora in questo libro alla Vaticana, e alle due Medicee, succede per quarta la Farnesiana, che dimostra essere in atto di uscir dal bagno, perchè vestita d'una sottil camicia, e quella sovra del fianco accorciata, par che voglia ricovrirsi interamente con largo panno lino, e con quello asciugare il rimanente del corpo, che resta nudo. Flaminio Vacca[a] fa menzione d'una Venere ritrovata a suo tempo non lungi dalla Basilica di CAJO, e di LUCIO (creduta da alcuni essere la fabbrica antica, che si vede ancora dietro a S. Matteo in Merulana nella quinta Regione[b]) assieme con quelle dell'Esculapio, dell'Adone, delle due Lupe, della Pomona, dell'Ercole, dell'Antinoo, e del Fauno. Ma ove rammenta esser questo ultimo nel portico del Palazzo Farnese, lo fa in forma così oscura, che non lascia ben determinare, se l'altre, e in spezie questa Venere, vi fossero state trasferite, e collocate. Pur quando anch'ella sia la stessa, niuna sicurezza del luogo, ove fosse posta anticamente, da quello, donde fu cavata, potiamo avere: Potrebbe supporsi esser quella del tempio di Giunone nel portico d'Ottavia di mano d'Eliodoro, di cui ci dice Plinio[c], che *fecit &c. Venerem lavantem se*; se non convenisse far troppa violenza al sentimento di queste parole, che la rappresentano in atto di lavarsi, non già d'essersi lavata, come dimostra la nostra statua.

a Flam. Vacca in ep. MS. ad Anast. Simonettam.

b Nard. l. 4. c. 2. pag. 159.

c Plin. l. 36. cap. 5.

RE PRIGIONIERO

LVI.

ARIE immagini de' Re barbari debellati dalla Romana potenza, anche ne' nostri dì, rammentano i suoi antichi trionfi. Due di queste si veggono negli orti Medicei, due negli orti Cesii, altrettante nel Palazzo Farnese; una delle quali si è fatta intagliare in questo libro per non tralasciare alcuna delle segnalate, e gloriose memorie della Repubblica, e dell'Imperio Romano. Riferisce Flaminio Vacca[a], che ambedue questi Re stavano in un portico del palazzo de' Colonnesi, condottivi dal foro Trajano, a cui anticamente appartenevano, ed aggiunge, che GIULIO III. li facesse dall'accennato portico del Palazzo Colonnese togliere, e che indi passassero ad adornare il Palazzo Farnesiano. Questa notizia sommamente giova a ravvisare nell'abito di questa nostra statua alcuni di quei prigionieri Daci, che accompagnarono il trionfo di TRAJANO, e che si veggono in lunga schiera nella sua colonna, vesti-

a Flam. Vacca epist. M.S. ad Anast. Simonett.

vestiti nella stessa maniera di questi nostri colla tiara torta in cima, e colle brache lunghe, come appunto descrive Erodoto i Saci, o Sciti [b], e Dione Crisostomo [c] i Persiani, i Battriani, i Parti, e la maggior parte de' popoli barbari ἄλλους δὲ τιάραν, καὶ ἀναξυρίδας, καθάπερ, οἶμαι, Πέρσαι τε, καὶ Βάκτριοι, καὶ Παρθυαῖοι, καὶ ἄλλοι πολλοὶ τῶν βαρβάρων: cioè, *Altri portano la tiara, e le brache lunghe, come per esempio i Persiani, i Battriani, i Parti, e molti altri popoli barbari*. E ben d'avvertire, che queste statue a guisa de' prigioni Persiani, e delle donne Cariatidi, di cui fa menzione Vitruvio, dovevano far figura di sostenere colla testa alcun fregio, ovvero ornamento di quel nobilissimo foro; perchè, come si vede, anno dietro la testa un zoccolo di sasso quadrato, che alla cima di lei s'agguaglia, che non ad altro puote esservi lasciato, che a sostener con più sicurezza il peso, che sovra dovea esservi appoggiato; laonde son di pensiero, che alla parte inferiore del medesimo potessero questi schiavi appartenere, e non alla superiore adornata di statue equestri, e d'insegne militari, come si descrive da Agellio [d]. Anzi quando sussistino le osservazioni fatte da Flaminio Vacca [e], che questo foro fosse quadrato, e che in ogni sua facciata avesse un'arco trionfale della figura, che si vede nelle medaglie di TRAJANO, penso che questi prigionieri potessero esser posti nel basso delle faccie d'alcuno di essi, corrispondente alla banda del palazzo Colonnese, poichè l'alto era tutto adornato di bassirilievi ricchi di figure, per le quali si spiegavano le belle imprese dell' Imperadore, come si riconosce da quelli inseriti dopo nell'Arco di COSTANTINO, e si racconta dal sudetto Vacca rispetto ad altri, che furono a suo tempo trovati sepolti dalla banda meridionale del foro. Un'altro simile schiavo si vede tuttavia in una nicchia delle scale del palazzo del Contestabile Colonna, e per le medesime ragioni mi piace dirlo anch'esso tratto dalle rovine del foro Ulpio, o sia Trajano.

b *Erodot. l. 7.*
c *Dio. Crisost. Orat. 72.*
d *Agell. lib. 13 cap. 13.*
e *Flam. Vacca nella sua lettera.*

MERCURIO

LVII.

EBBE Mercurio da' poeti, oltre al petaso, all'ale sovra del medesimo, ed ai talari a' piedi, altre insegne particolari, secondo gli ufizj, che gli si volevano attribuire, e alla potestà, che in lui più piaceva di simboleggiare. Io non anderò quì divisando quelle comuni, senza le quali o non mai, o di rado era dipinto, e scolpito, perchè abbondano i mitologi in darcene conto, ed in spiegare tutti quei misterj, che vi si ebbero ascosi. La principale osservazione, che dobbiamo fare in questa nostra statua, si è del volume, o sia foglio, che porta nella destra, per il quale non pare, che cada punto in dubbio, che lo scultore abbia voluto rappresentare in questo marmo Mercurio per Dio dell'eloquenza, e delle lettere, delle quali fu detto inventore dalla Greca, e dalla Romana antichità; derivandone, per quanto m'avviso, dagli insegnamenti degli Egizj la tradizione, la quale pienamente si deduce da quel che di loro scrisse Jamblico [a], ove c'assicurò, che tutti quegli scrittori furono soliti a Mercurio, come a ritrovatore di tutte le scienze, di consacrare i libri, che componevano, e di porger voti, ed incensi, come a presidente della sapienza, e della facondia: donde è, che dovendosi perciò ridurre la significazione degli altri simboli comuni, e di sopra accennati, e in spezie quello dell'ale, a questa particolare, cade in acconcio quel che ne disse un Greco autore in quelle parole, che [b] τὸν Ἑρμῆν οἱ Ἕλληνες, καὶ οἱ λοιποὶ τῶν ἀρχαίων Ῥωμαίων κατὰ τὴν αὐτῶν πεπλανημένην μυθολογίαν υἱὸν Διὸς λέγουσι, καὶ Μαίας, οἷον τοῦ νοῦ, καὶ τῆς φρονήσεως· ἐκ νοῦ γὰρ, καὶ φρονήσεως ὁ λόγος γένεται; διὰ τοῦτο καὶ πτερωτὸν αὐτὸν ποιοῦσι, ὡς ταχύν· σὸ δὲ γὰρ λόγου ταχύτερον, καὶ Ὅμηρος ἔπεα πτερόεντα cioè: *I Greci, ed i Romani antichi, secondo la loro falsa mitologia, dicono, che Mercurio è figliuolo di Giove, e di Maja, cioè della mente, e della prudenza, imperciocchè dalla mente, e dalla prudenza nasce il discorso, e per questo lo fingono ancora alato, perchè niuna cosa è più veloce della favella: donde è, che Omero chiama le parole alate*. Ebbe Mercurio una somma venerazione in più tempj di Roma, consacratigli dalla superstiziosa gentilità; ma per quel, che appartiene alle

a *Jamblic. de myster. sect. 1. cap. 1.*
b *Georg. Codin. de orig. Constant.*

alle sue statue, elle furono tante, che non è possibile determinarsi a qual luogo questa spettasse. Plinio [c] fa menzione d'una statua di bronzo di Mercurio di mano di Nicerato scultore Greco, e dice, che era in Roma nel tempio della Concordia. Altra ne stava nel suo tempio posto a vista del circo massimo, di cui parla Ovidio [d], dedicato per decreto del Popolo in odio de' Consoli da M. Lettorio Centurione [e], e restaurato dall'Imperadore M. AURELIO [f]; e la descrizione fattane da Luciano [g], accennando esser quella in atto quasi di perorare, come da queste parole evidentemente si deduce, *Si quis a fugâ retrahere, vel occultam demonstrare poterit Regis filiam, Veneris ancillam, nomine Psichem, conveniat retro metas Murcias Mercurium predicatorem &c.* concorda colla statua, di cui ora si favella.

c Plin. l. 34. cap. 8.
d Ovid. lib. 5. Fast.
e Liv. lib. 2.
f Angelon. in M. Aurelio numism.
g Lucian. in Asin. l. 6.

MERCURIO

LVIII. LIX.

QUEST'altra statua di Mercurio, che sta ora negli orti Ludovisj, fatta quì intagliare in due vedute, fu scolpita per rappresentarlo Dio del guadagno, e della mercanzia: *Mercurius à mercibus est dictus*, scrisse Festo Pompeo [a], *hunc etenim negociorum omnium existimabant esse Deum.* Per questa ragione, quando gli antichi come tale lo volevano figurare, gli davano in mano la borsa; così disse un Greco scrittore [b] τοῦ κέρδους αἴτιον λέγουσι, καὶ ἐμπόριον τὸν Ἑρμῆν· Ὅθεν τὸ ἄγαλμα αὐτοῦ ἱστῶσι βαστάζειν μάρσιπον, quali spiegate in volgare: *Dicono Mercurio autore del guadagno, e presidente della mercatura, e perciò fanno, che il simulacro di lui porti la borsa*; che è appunto quel che si scorge nella nostra statua, e in molte altre antiche di Roma. Dall' aver vedute più statue simili io argumento, che molti mercanti volessero averne presso di loro l'immagine per superstiziosa credulità, che la presenza di questo Dio potesse sommamente giovare a' loro interessi, ed alla felicità de' loro traffichi, e conseguentemente, che ella ad alcuno di loro potesse appartenere, piuttosto che al suo tempio, di cui in occasione di riferire le solenni annue feste, che gli si facevano negl' Idi di Maggio, fanno menzione Ausonio [c]

a Fest. Pom. l. 1.
b Georg. Codin. de orig. Constant.
c Auson. Idyl. 25.

Et medias Idus Maii, Augustique recursu
Quas tibi Mercurius, quasque Diana dicat,

e Marziale [d] ivi:

Maiæ Mercurium creastis Idibus:

d Martial l. 12. epigr. 67.

Ma perche pare, che la borsa resti in parte ascosa dal manto, che gli sta avvolto al braccio, non sarebbe forse lontano dal vero il dire, che dallo scultore si fosse voluto simboleggiare il Dio de' ladri, quasi in atto di celare il furto commesso. Scrisse Luciano [e] un dialogo graziosissimo, in cui giocosamente raccontò i latrocinj di questo Dio, ed è a nostro proposito quel luogo d'Omero [f]

e Lucian. in Dial. Apoll. & Vulcan.
f Homer. in hymnis.

Τοῦτο γὰρ οὖχ καὶ ἔπειτα μετ' ἀθανάτοις γέρας ἕξεις
Ὀρχὰς φηλητέων κεκλήσεαι ἤματα πάντα.

cioè: *Dopo di ciò riterrai quest'onore tra gli Dei, che sarai in ogni tempo detto Principe de' ladri.*

PETO, E ARRIA

LX. LXI.

PER giudicare quanto inferma sia l'opinione di coloro, che credettero di ravvisare in questo bel gruppo di statue la tragica istoria di Peto Trasea, e d'Arria sua moglie, basta leggere Tacito [a], ove della morte di lui favella, non già trafiggendosi col ferro, ma tagliandosi le vene per comandamento di NERONE, a cui s'era reso sospetto d'aver attentato di restituire a Roma la perduta libertà col suo eccidio: ma non avendo altronde, ove fermare un sicuro giudizio dell'istoria, che vi si volle rappresentata, è convenuto ricorrere alle conghietture di qualche fatto, che si accomodi a quello, che mostrano queste statue, e non disconvenga alla buona maniera della scultura delle medesime, lavorate ne' tempi, che quest'arte maggiormente fioriva. Più propriamente dunque parmi di riconoscere in questo marmo quel Menofilo Eunuco lasciato in custodia della figliuola Direttina, gravemente inferma, dal Re Mitridate, quando vinto in battaglia da Pompeo fuggì nel Regno di Colco; poichè Ammiano Marcellino [b], che di tutto ciò c'assicura, racconta ancora, che custodita fosse la real fanciulla con esatta diligenza, e con ogni maggior studio nel castello Sinhorio dal fedel ministro; ma che quello assediato da Manlio Prisco, e in punto d'arrendersi alla Romana potenza, temendo l'eunuco custode, che a vergogna del padre, la fanciulla già nubile non restasse ser-

a Tacit. lib. 16. in fin.
b Amian. Marcell. l. 16.

 va,

va, e foſſe forſe dà ſoldati violata, preſe riſolutione d'ucciderla, indi di trafigger ſe ſteſſo col medeſimo ferro. Queſta azione ſiccome fù degna di perpetuarſi coll'iſtoria, potette anche eſſer meritevole d'eternarſi nel marmo. L'abito tutto, ed il portamento della teſta ſtraniero, e diverſo dal Romano forſe che rende queſta conghiettura più ragionevole.

PAPIRIO

LXII. LXIII.

LA ſagacità del fanciullo Papirio nell'oſſervare il ſegreto delle coſe graviſſime, trattate nel Senato Romano, è aſſai nota, e ben diſteſamente raccontata da Macrobio[a], e da Agellio[b], ne mi obbliga di nuovo a darne diſtinta notizia in queſto breve diſcorſo. Anno voluto alcuni, che queſto gruppo di ſegnalato artefice rappreſenti la madre di lui in atto d'interrogare, e di diſcorrere col prudente, ed accorto figliuolo. Tutto ciò ho dovuto dire ſull'altrui fede, e ſulla comune ſentenza di quelli, che non v'anno ſaputo accomodare già mai fatto più adequato di queſto. Io però, che appena riconoſco l'abito Romano nella donna, e non veggo la preteſta, ne la bolla nel fanciullo, e ſtimo diſconvenirſi al Romano coſtume la nudità di lui, mi volgo più volentieri alle Greche coſe, e da quelle mi par di poter trarre baſtante argomento per dire, che in queſte due figure ci ſi moſtri la nota iſtoria, o favola, che ſia, di Fedra, e d'Ipolito, della quale favellano Platone[c], Plutarco[d], e Ovidio nelle Metamorfoſi.

a *Macrob. l. 2. cap 6.*
b *Agel. lib. 1. cap. 23.*
c *Plato in Cratylo.*
d *Plutarch. in Theſeo.*

PANE

Dio de' Paſtori.

LXIV.

IN queſto gruppo viene comunemente creduto rappreſentarſi il Dio Pane in atto d'inſegnare ad Apollo, ancor giovanetto, il ſuono della fiſtola; e quantunque non vi ſiano ſcrittori, che queſta coſa riferiſcano, nientedimeno molte coſe ci perſuadono eſſere ſtato queſto fatto portato dalle favole, ſebbene gli Autori rimaſtici l'abbiano tralaſciato; poichè ſappiamo da Apollodoro[a], che Pane inſegnò ad Apollo la divinazione; onde non è gran fatto, che anche nel ſuono della fiſtola l'ammaeſtraſſe; credendoſi ancora da alcuni riferiti da Natal Conti, che Apollo foſſe un Re d'Arcadia, donde venne il culto di Pane, e che gli conveniſſe ritirarſi da Admeto per eſſere ſtato depoſto dal regno, a che convienſi molto il diadema: e ſebbene fu detto Nomio dal paſcolare, che fece gli armenti in Teſſaglia, come ſi legge in Pauſania, vi era però in Arcadia un monte di ſimil nome. Quanto alla figura di queſto nume, viene da gli Autori[b] deſcritto col viſo caprino, e colla coda, e piedi di capra, e fu un Dio antichiſſimo dell'Arcadia[c], donde Evandro portò la ſuperſtizione in Italia, e vi fù detto Luperco, e Fauno con ſimilitudine al nome antico. Attribuirono ad eſſo l'invenzione della fiſtola[d], e veniva in lui creduto rappreſentarſi il mondo tutto[e]; quindi è che gli Arcadi lo chiamarono ſignore delle ſelve, o materia univerſale; e Silvano da alcuni Romani fù denominato[f], riferendo la ſua figura a ſenſi allegorici[g]: cioè la parte inferiore, come di capra ruvida, e peloſa alla terra: e la parte di ſopra, ſimile all'uomo, all'etere, perche in lui le intelligenze riſegghino; la pelle di pardo, che gli danno, alla varietà delle apparenze, e per le ſtelle del firmamento; le corna à raggi del Sole, e alla figura della Luna: il pedo paſtorale ritorto all'anno, e finalmente la fiſtola all'armonia del cielo, e quì quaſi ſi può intendere, che egli inſegni il ſuono della medeſima al ſole, per eſſer eſſo il direttor principale della medeſima armonia. Tutto queſto ſi è detto in pruova della tradizione, che corre, del ſignificato di queſta ſtatua. Si potrebbe dire ancora beniſſimo, che rappreſentaſſe Marſia in atto d'inſegnare ad Olimpo ſuo figliuolo, o diſcepolo il ſuono della fiſtola. Di una ſimil figura fa menzione Pauſania[h] nella pittura di Polignoto: *Paulò ſuperiùs ſaxo inſidet Marſias, prope Olympus: habitus eſt pueri jam pubeſcentis; tibiis diſcere videtur:* ed a Marſia veniva data l'invenzione, e l'uſo della medeſima fiſtola, di cui parla Metrodoro preſſo Ateneo[i], e così Igino[k]: *Apollo cum Marſya, vel Pane fiſtulâ certavit*, e ſi può vedere oſſervato dottamente dal Salmaſio[l], il quale riflette ancora eſſere ſtato queſto creduto Sileno da Erodoto[m], e Satiro da Ovidio[n]

Exitium Satyri reminiſcitur alter
Quem Tritoniaca Latois arundine victum
Afficit pœnâ

E dopo

a *Apollodor. lib. 1.*
b *Herodot. in Euterpe, Lucian. dialog. Panis, & Mercur.*
c *Ovid. lib. 5. Faſt.*
d *Hygin. cap 274; Virgil. Eclog. 2.*
e *Orphæus.*
f *Macrob c. 22 l. 1.*
g *Phurnut. c. 27. Servius ad Virgil. Eclog 2 Macrob. loc. cit.*
h *Pauſan. l. 10.*
i *Athen l. 4. in fin.*
k *Hygin. fab. cap. 91.*
l *Salmas. in Solin. pag. 584.*
m *Herodot l. 10.*
n *Ovid lib 6. Metam.*

E dopo

Illum ruricolæ ſylvarum numina Fauni ,
Et ſatyri fratres , & tunc quoque clarus Olympus
Et Nymphæ flerunt .

E raccontando altrove [o] lo ſteſſo contraſto di Marſia , e d'Apollo , lo chiama Pane , e dice , che adoperò la canna colla cera , che è il medeſimo della fiſtola compacta , come ſi nota dal Salmaſio : Laonde ſiccome ſi è veduto di ſopra Marſia legato in forma d'uomo, o di Sileno , così ci poſſono eſſere ſtati artefici che l'abbiano voluto fare in forma di Satiro . Nè voglio tralaſciar di dire , che Plinio [p] riferiſce un gruppo di Statue , di cui non ſi ſapeva l'autore, cioè Olimpo , Pane , Chirone , ed Achille ; ed Igino , rammentato di ſopra , dice , che la conteſa d'Apollo fu con Marſia , o con Pane . Si conſervava già queſta ſtatua negli Orti Cesj nel Vaticano , dove la mette l'Aldovrandi nell'operetta delle ſtatue alla pag. 129.

o Id. lib. 11. Metam.

p Plin. lib. 36. cap. 5.

GLADIATORE *Moribondo.*

LXV.

PPARTENEVA già a gli Orti Cesj il celebre gladiator moribondo. Credo, che ſia quello di Creſila nominato da Plinio [a] : *Creſilas vulneratum deficientem fecit , in quo poſſit intelligi quantum reſtet animæ* , perchè a niun'altro meglio , che a queſto noſtro , tutte le ſuddette qualità convengono. E formato egli in poſitura , che procurando riſorgere dalla mortal caduta , nello sforzo , che fa di ſollevare ſul deſtro braccio il languido, ed eſangue corpo,dà anche in un ſtato sì miſerabile qualche ſaggio della primiera ferocia ; ma nel tempo ſteſſo col volto chino a terra , e quaſi ſpirante gli ultimi aneliti , e con evidente mancanza di forze fa apertamente conoſcere la ſua nuova , ed ultima caduta , ed il vicino momento fatale della ſua vita . E veramente mirabile , come in un ſaſſo ſi ſiano potuti ad una ſola veduta eſporre tanti , e diverſi affetti , che ne pure da un corpo animato tutti ad un tempo così bene ſi ſarebbero eſpreſſi . Il cordone , che ha nel collo mi fa credere , che queſto gladiatore poteſſe eſſer della ſpezie di quelli , i quali laquearj denominati furono da Iſidoro nell'Etimologico : *quorum pugna erat fugientes in ludo homines injecto laqueo impeditos , conſecutoſque proſternere* , e che Lipſio ripone tra quegli altri , i quali ne' ſanguinoſi ſpettacoli del circo , e del teatro facevano pompa di barbari combattimenti in mezzo alle feſte , ed a i trionfi .

a Plin. l. 34. c. 8.

M A R T E

LXVI. LXVII.

In queſti due fogli è eſpreſſo tutto il bello della ſtatua , ma non già tutto l'intero , per potervi riconoſcere ſenza punto dubitarne il perſonaggio , che vi ſi rappreſenta , e i ſimboli , da' quali i miſterj aſcoſi ſi rivelino . L'eccellente maeſtro fè ſopra gruppo d'armi ſedente , e col piè ſiniſtro ſovra del proprio elmo poſato , uomo nudo di giovanile , e di robuſta età , di membra muſcoloſe , e quadrate , e che ſerba nel volto , benchè languido , qualche ombra di naturale , ed antica ferocia ; ma avendo , chi ſi preſe la cura di formarne il diſegno , laſciata non sò per qual negligente traſcorſo la figura d'un piccolo Amorino , il quale colle mani armate d'arco , al trofeo, sù cui ſiede queſta figura , fattoſi accoſto (quaſi che ſuo trionfo ſia ſtato il diſarmar Marte , che in queſta figura è indubitatamente rappreſentato) ſotto la deſtra gamba di queſto ſimulacro mezzo aſcoſo ſi fa vedere , avrei dovuto molto dubitare di quel che veramente in queſta immagine ſi foſſe rappreſentato , ſe il ſuo originale non m'aveſſe fatto accorgere dell' abbaglio preſo dal diſegnatore . Conviemmi dunque dire , eſſer queſta ſtatua tutta ſimbolica , e miſterioſa , ad effetto di ſignificare la potenza d'Amore,poſſente a diſarmare anche il Dio delle guerre , pieno di ferocia , e di ſangue , e che affatto indomabile era creduto dalla ſtolta gentilità , per eſſer ſolito a nudrirſi di ſtragi , e di rovine . L'artefice della ſtatua non fu il primo autore di queſta immaginazione,perchè tutto ciò che fu eſpreſſo in eſſa da lui,ci venne quaſi di pari lineamenti eſibito dall'antichiſſimo Poeta Greco in quei verſi , ne' quali tratta della gran potenza d'Amore , e lo fa di tal poſſanza , e di tante ardire , che da lui afferma eſſer ben ſovente ſpogliati gli Dei delle loro armi,e inſegne [a].

a Nat. Com. Mytolog. l. 4. cap. 14.

Συλήσαντες ὄλυμπον ἴδ', ὡς ὅπλοισιν ἔρωτες
Κοσμεῦντ' ἀθανάτων σῦλα φριασσόμενοι
Φοίβου τόξα φέρουσι, Διὸς καὶ κεραυνὸν, Ἄρηος
Ὅπλον, καὶ κυνέην Ἡρακλέους ῥόπαλον

Ενα-

Ειναλίου τε θεοῦ τριβελὲς δόρυ, θύρσα τε Βάκχου,
Πτηνὰ πέδιλ' Ἑρμοῖ, λαμπάδα δ' Ἀρτέμιδος,
Οὐκ ἄχθος θνητοῖς εἴκειν βελέεσιν ἐρώτων
Δαίμονες οἷς ὅπλων κόσμον ἔδωκαν ἔχειν.

cioè, ſecondo la verſione del ſuo Interprete

Exuviis ſuperum læti decorantur Amores
Alta quibus cœli eſt jam ſpoliata domus,
Exorſere Jovi fulmen, Phœboque ſagittas;
Alcidæ clavam, Marſque caret galeâ.
Mercurio deſunt talaria, faxque Dianæ
Sic Baccho tyrſus, ſic pelagoque tridens.
Nec mirum eſt jaculis homines quoque cedere amorum,
Queis ſua vel ſuperi ſceptra dedere Dei.

Mi rammento della bella ſcultura d'Archeſilao poſſeduta da Varrone, e riferita da Plinio [b], d'una Leoneſſa, la quale fatta manſueta applaudiva a' giuochi di diverſi Amorini, che non ſolo le ſcherzavano intorno, ma che avendola avvinta con duro giogo le negavano la coſtumata, e natia libertà: *Archeſilaum quoque magnificat Varro, cujus ſe marmoream habuiſſe leænam tradit, aligeroſque ludentes cum eâ Cupidines, quorum alij religatam tenerent, alij è cornu cogerent bibere, alij calciarent ſoccis, omnes ex uno lapide.* Il ſignificato di queſt'opera è aſſai chiaro, ne ha biſogno d'interpretazione; e certo è, che appena ſi legge fra gli antichi poeti alcuno, ove non ſi ravviſi la forza di queſta paſſione ſregolata, ogni volta che non venga moderata dalla ragione.

b *Plin. l. 36. cap. 5.*

RATTO
Di Proſerpina.
LXVIII.

U ſcolpito dal Cavalier Gio: Lorenzo Bernino queſto famoſo gruppo negli anni ſuoi giovanili per il Cardinal Borgheſe, vivente PAOLO V.; ma aſſunto al Pontificato GREGORIO XV., volendo il medeſimo Cardinale far un nobil dono al Cardinal Ludoviſi, non ſeppe ſciegliere di queſto il più pregiato tra la regia ſuppelletile del ſuo palazzo. La ferocia, la barba incolta, le membra rozze, e indurite, e la corona, di cui ha cinta la fronte, ſono tutte dovute a Plutone, creduto dagli antichi Dio, e Re dell'inferno; ed avendo egli tra le braccia vaga, e gentil donzella, che fa gran forza di ſcioglierſi dal nodo delle medeſime, non altro vuol moſtrare, che il noto rapimento di Proſerpina nelle campagne di Sicilia. Nell'ignudo di queſte figure volle il Bernino far vedere con quanta facilità, e con quanta maeſtria ſapeſſe ſuperare tutte le difficoltà dell'arte. Nell'una, e nell'altra ſtatua ſi ſcorge lo sforzo di chi nerboruto, e robuſto fa pruova di violentare delicata fanciulla; la quale nel moſtrare di vigoroſamente reſiſtere alla violenza fattale, qualunque forza ella uſi, non altera la morbidezza delle membra, ne cagiona quei riſalti muſcoloſi alle parti, che ſolamente all'uomo ſi convengono. In queſte ſimili opere furono ſovra gli altri eccellenti gli ſcultori greci, a' quali quanto bensì ſia in queſti noſtri tempi agguagliato il Cavalier Bernino, non altronde occorre cercarne le pruove, che dalle ſue bell'opere; molte dalle quali ſi veggono in queſto noſtro libro diligentemente ritratte.

GERMANICO
LXIX.

A virtù, il valore, e il merito, e molto più la moderazione di queſto illuſtre Principe furono i nemici implacabili, che congiurarono alla ſua morte, datagli col veleno da Piſone Prefetto della Sorìa, per ordine di Tiberio, a cui tante ſue belle qualità, tanto amore acquiſtatoſi preſſo de' popoli, e tanto terrore preſſo de' nemici, l'aveano reſo ſoſpetto. Le lagrime di tutta Roma, e delle provincie accompagnarono ſi fattamente la perdita di queſto Eroe, che nella ſteſſa città di Roma, e alla preſenza del medeſimo Tiberio [a] *ante edictum Magiſtratus, antè Senatus conſultum, ſumpto juſtitio desererentur fora, clauderentur domus, paſſim ſilentia, & gemitus, nihil compoſitum in oſtentationem: & quamquam neque inſignibus lugentium abſtinerent, altiùs animis mœrebant.* Ma ceſſato il comun pianto, non fu alcuna magnifica ſpezie d'onore, che non foſſe fatta alla ſua memoria, o dettata dall'amore, o inſinuata dalla ſuperſtizione, o perſuaſa dall'uſo, e dal coſtume di quei tempi, autorizata ancora dal conſentimento, e dal decreto del Senato [b]. *Honores, ut quis amore in Germanicum, aut ingenio validus, reperti, decretique, & nomen ejus &c. Statuarum, locorumque in quîs coleretur, haud facile quis numerum inierit &c.* Ho riferito tutto queſto non ſolamente per far vedere, quanto poſſa la virtù del Principe preſſo de' popoli ſogget-

a *Tac. Annal. l. 2. c. 82.*

b *Idem c. 83.*

getti, ma per dare un saggio de' titoli d'onore, co' quali ella in lui non solo vivo, ma estinto venne giustamente venerata; laonde vegga ogn'uno, che riguarda questa bellissima statua, qual'uomo ella ci additi, e impari da' concetti di fedele, e accreditato Istorico, qual fosse l'occasione, e l'tempo d'erigergliela. Era questa, non ha guari, negli Orti Montalti assieme con l'altra del Cincinnato famosissima, e valeva l'una, e l'altra a renderli assai più celebri, di quel che facesse ogn'altra sua delizia, che andava del pari colle maggiori degli altri di Roma; ma questo bel tesoro è oggi passato ad esser degno d'aver luogo riguardevole nella Reggia del Cristianissimo in Versaglia.

L. QUINZIO CINCINNATO.

LXX.

PER sovrano esempio di lodata povertà vien proposto dagli Autori LUCIO QUINZIO CINCINNATO[a]. Dal Romano Consolato se ne passò egli alla cultura d'un vil campicello, e all'abitazione d'una povera capanna, che aveva di là dal Tevere[b]; e di quì venne poco dopo chiamato alla Dittatura, quando ridotte dall'armi degli Equi le cose Romane in somma angustia, fu considerato dal Senato, che nel solo valore, e nella sola fede, e virtù di QUINZIO stava riposta la salute della Repubblica: *Spes unica* (scrive Livio[c].) *imperii Populi Romani L. Quintius Transtiberim contra eum ipsum locum, ubi nunc navalia sunt, quatuor jugerûm colebat agrum, quæ prata Quintia vocantur. Ibi ab Legatis, seu fossam fodiens, bipalio innixus, seu cum araret, operi certè, id quod constat, agresti intentus, salute datâ invicem, redditâque, rogatus, ut (quod benè verteret ipsi, reique publicæ) togatus mandata Senatus audiret: admiratus, rogitansque, satin' salva essent omnia: togam properè è tugurio proferre uxorem Raciliam jubet. Quâ simul abstersò pulvere, ac sudore velatus processit. Dictatorem eum gratulantes consalutant: in Urbem vocant: qui terror sit in exercitu exponunt. Navis Quintio publicè parata fuit, transvectumque tres obviam &c.* Dall'ultime parole piglio occasione d'accennare, che i prati Quinzj furono da alcuni collocati a

a Val. Max.

b Liv. l. 3. cap. 12.

c Liv. l. eod. cap. 26.

Porta Portese; ma con maggior fondamento, dal Nardini son messi incontro a San Rocco a Ripetta; dove è anche opinione, che vi fosse un'altro navale, il quale avendo affatto perduto ogni antico vestigio, viene ora rinnovato superiormente al suo vetusto lustro dal subblime, e generoso genio di N. S. CLEMENTE XI., che con tanta maraviglia accoppia il pensiero del sacro, e pubblico governo all'inclinazione di mantenere, e restaurare l'antiche memorie di questa Città.

NETTUNO, E GLAUCO.

LXXI.

ECE il Cavalier Bernino al Cardinal Montalto per la sua bella, e gran peschiera del delizioso giardino alle Terme Diocleziane questo gruppo di due statue, in cui volle, che si ravvisasse Nettuno, e Glauco; quelli, che, come Dio delle acque, si mostrasse in positura eminente, quasi presedesse al soggetto elemento, il quale in quell'ampio recinto fa come una immagine di piccol mare; questi, che, come nume d'inferior grado, vi comparisse più umile, e basso, e vi versasse dalla conca, a cui pare, che colla bocca dia gagliardo fiato, un piccolo zampillo d'acqua, conforme si vede dalla sua figura in questo libro stampata. Io ben m'accorgo, che in ciò fare con profondo intendimento cercò di servirsi utilmente dell' acqua non così bene adattata al bisogno, in modo, che rimanesse l'opera grande, e maestosa. L'acqua dico, che dovea cadere nell' accennata peschiera, poteva di poco alzarsi, ne portavasi tanto alto, che l'opera rimanere potesse magnifica, e vaga; la diede perciò ad un Glauco, o sia Tritone in poca quantità, e lo pose rannicchiato a' piedi di Nettuno, che alto, e superbo gli sovrasta, in atto di vibrare con ferocia, e vigore il tridente, in segno di pieno dominio dell'acque, essendo egli riputato Re, e Signore delle medesime dagli antichi. E da notarsi l'accompagnamento datogli del piccol mostro, che fu favoleggiato essere del numero di quei Dei marini, che erano assegnati al servizio, e al corteggio del maggior nume; il che dice Vergilio[a] nel far una lunga enumerazione di questi, a' quali dalla folle gentilità fu attribuita plebea divinità; dal che chiaramente veggiamo

a Virg. l. 5 Æn. v. 822.

mo con quanta proprietà dal Bernino si esponesse la favola in questa bella sua opera, e come oltre alla perfezione dell'arte, che si scorge in tutte le parti delle statue, vi risplenda a maraviglia la dignità del soggetto, che vien figurato, nella maestà del volto, nel vigore del moto, nella robustezza delle membra, e nell' insegna del tridente vibrato in atto, e positura di forza, e dato a lui in luogo di scettro, per dinotare la sua triplice potestà, che è di mantenere sedato, di far tempestoso, e di placare il mare agitato, e procelloso.

CENTAURO

LXXII. LXXIII. LXXIV.

IL Centauro d' antico marmo greco, che tenendo le mani avvinte dietro la schiena, rivolge in dietro la dolente faccia verso un Amorino coronato d'ellera, il quale premendogli il dorso stende la sinistra per prenderlo per i capelli, è una delle statue di singolare artifizio della villa Borghese fuori di Porta Pinciana. Ella perche mal poteva mostrar la bellezza, e singolarità delle sue parti in una, e in due vedute ancora, ha avuto bisogno della terza. Anche questa, come fu detto del Marte disarmato della villa Ludovisia nel discorso 66., simboleggia la potenza d'amore, quasi egli non sappia perdonare alle fiere stesse, giusta il sentimento di quei versi di Tibullo [a]

Ipse quoque inter agros, interque armenta Cupido
Natus & indomitas dicitur inter aquas.

e che il suo dominio tant'oltre s'estenda, quanto ben notato fu da Euripide in quel luogo addotto da Clemente Alessandrino [b]

Ἔρως γὰρ ἄνδρας οὐ μόνους ἐπέρχεται
Οὐδ' αὖ γυναῖκας ἀλλὰ καὶ θεῶν ἄνω
Ψυχὰς ταράσσει, κἀπὶ πόντον ἔρχεται

che così viene interpretato

Cupido solos quippe non domat viros,
Et fœminarum sæcla, sed cœlum petit,
Divosque turbat, & profunda Nerei.

Quello però, che più spezialmente ha da riflettersi in questa statua è la corona d'ellera, che cinge la fronte del fanciullo. Conciossiachè esser ella propria di Bacco da ogni scrittore s'afferma, e non mai d'essere stata data ad amore si consente. Laonde io vò pensando, che lo scultote nell'attribuirgli un'insegna d'altro Dio, avesse in mente d'esprimere quell'affinità, che passa tra di loro, per ragione, che niuna cosa più possente sia a dar vigore alle azioni lascive, e sregolate del vino smoderatamente bevuto, significato in Bacco. Ciò appunto venne a dinotare quel Poeta [c], che diede al corteggio d'Amore l'ubriachezza, e quell'altro [d], che fe Bacco lascivo, e disonesto. E forse che egli ha avuta avvertenza di figurar tutto ciò in un centauro, perche bestie di tal spezie furono credute assai amiche del vino da Vergilio [e], e da Ovidio [f], e perchè partecipando della condizione, e della natura di cavallo, avessero con esso comune quella intensa libidine, di cui ci avvertono Platone [g], Aristotele [h], Teocrito [i], e cento altri. Può ben anche aver avuto qualche riguardo alla dottrina di Plutarco [k], che diede all'ellera un certo spirito, che altera la ragione, e turba la mente nell'uomo; nel che dire, se bene parve, che egli volesse insinuarci la ragione, per la quale tanto Bacco, che i baccanti ne fossero poi coronati, onde la forza del vino, e dell'ubriachezza esprimesse in questo simbolo; egli è ancora vero, che tutto ciò può avere una particolare, e spezialissima relazione al furore amoroso notato dal Greco Menandro [l], e dal Latino Properzio in questo verso [m]

Errat, qui finem vesani ponit amoris.

Ma niuno, ne meglio, ne con più erudizione ha trattato della connessione del Centauro con Bacco del Senator Buonarroti [n], ove del bellissimo Cameo Carpineo del trionfo di Bacco prende a ragionare; imperocchè non solo mostra colla testimonianza di Vergilio [o], e di Nonno [p], e più precisamente del Sarisberiense [q] essere a Bacco i centauri consagrati, ma che gli furono dati per condurre il suo carro, come si vede nell'accennato Cameo, e altrove, e si dice dallo stesso Nonno [r], e da altri, che egli porta in pruova. Tra l'antiche gemme del celebratissimo museo Barberino, se ne vede una, ove è intagliato un centauro con Amore in groppa, ne in altro questa figura differisce dalla nostra statua, se non che il piccol nume è privo della corona, e non per li capelli, ma per un braccio tien sua prigioniera la Belva; la qual cosa non altera punto il concetto, che sotto questo simbolo si volle principalmente significare, e che è uniforme tanto in quella, che nella nostra.

a Tibul. l. 2. eleg. 1.
b Clemente Alex. lib. 6. Stromat.
c Marul. in epigr.
d Eurip. in Bacchis.
e Virg. Geor. l. 2. v. 453.
f Ov. Metam. l. 12.
g Plat. 2 leg.
h Arist. l. 2. hist. anim.
i Theocrit.
k Plutarch. in qu. Rom. qu. 109.
l Menand. apud Stobæ.
m Properti l. 2. eleg. 12.
n Buonarrot. osserv. p. 429. 430. 431. 436
o Virg. Geor. l. 2. v. 453.
p Non. l. 14. Dionys. init.
q Sarisber. Policrat. l. 1. c. 4.
r Nonn. loc. cit. v. 265.

GLA-

GLADIATORE
LXXV. LXXVI.

Questo Gladiatore è ſtimato d' un pregio incomparabile, e d' una ammirabil bellezza,e l'anno gli intendenti del diſegno per una maraviglia dell'arte, per le ſue proporzioni, e per li ſuoi contorni ricercati, ed oſſervati con ſommo ſapere da Agatìa di Doſiteo ſcultore Ateniefe, il cui nome nel tronco, ove s'appoggia queſta ſtatua, ſi legge da eſſo medeſimo intagliato. Sta egli in atto di combattere, e ſtendendo indietro il piè ſiniſtro, ed avanzando con gran forza il deſtro, ſopra cui tutto ſi regge, pare, che con aſpetto torbido, e ſdegnato verſo il nemico, opponga contro di lui per la propria difeſa, e riparo il ſiniſtro braccio, aſſicurato dallo ſcudo, di cui ora non vi ſi ſcorgono, che i legami; mentre con la deſtra mano vibra con vigoroſo moto anche egli il colpo. Varie erano le ſorte de' Gladiatori preſſo i Romani, ne so a qual di queſte ſi debba attribuire quello, che nella noſtra ſtatua vien eſpreſſo,e che dovea avere la deſtra armata (ſecondo il coſtume di quella barbara arte)di ſpada, o di pugnale, di cui non è rimaſo altro, che poca impugnatura, che vien ricoperta dalla chiuſa mano. Lipſio [a], che a diſteſo ne tratta, ad alcuni di coſtoro toglie, ad alcuni dà lo ſcudo, e queſti chiama ſecutori, treci, oplomachi, provocatori; qual di loro coſtui foſſe, forſe altri dopo diligente diſamina ſaprà rinvenire; io per me ſtimando ſuperfluo al mio intento di ricercarlo eſattamente, credo più ſpezialmente convenirmiſi l'avvertire, che può crederſi aver queſto marmo ſervito a' delizioſi giardini di Nerone in Anzio, ove s'ha per coſtante tradizione eſſer ſtato ritrovato ſepolto tra quelle rovine ſotto 'l Pontificato di Paolo V.

a Lipſius Saturn. l. 2.

SILENO
Con Bacco fanciullo in braccio.
LXXVII.

Vollero i poeti, che Sileno foſſe Balio di Bacco, e come tale ſi celebrò da Orfeo in quei verſi [a]

Κλυθί μευ ὦ πολύσεμνε τροφὲ Βάκχοιο τιθηνὲ
Σιληνῶν ὄχ' ἄριστε, τετιμένε πᾶσι θεοῖσι
Καὶ θνητοῖσι βροτοῖς, ἐπὶ τριετήσιν ὥραις

a Orphæus Hymn. in Silenum.

Sentimi o auguſtiſſimo padre, e balio di Bacco, ottimo Sileno, gratiſſimo a tutti gli Deì, e a gli uomini, e dolciſſimo all'ore. Quindi è, che l'Imperadore Giuliano l'Apoſtata nel rinnovare i riti idolatrici, e nel profeſſarne gli errori, quando venne nel ſermone de' Ceſari a parlare di lui, lo diſſe τροφέα, καὶ παιδαγώγον τοῦ Βάκχου: cioè *nudritore, e inſtitutore di Bacco*, e che lo ſteſſo Bacco lo denominò ſuo παππίδιον. Ne fece poi il ritratto Luciano [b], figurandolo vecchio, calvo, di corpo pingue, di ventre gonfio, e con lunghi, e caprini orecchi ad un baſtone appoggiato. Tale appunto lo veggiamo in queſta noſtra ſtatua, che fatta con ſtupendo artifizio ce n' eſibiſce l'immagine col piccolo Bacco in braccio. Ha tanto l'uno, che l'altro la teſta coronata d'ellera,della quale favellai nel diſcorſo 74. e altrove, ove eſſer ella propria di Bacco fu diviſato; da lui poi paſsò in quelli, che al ſuo corteggio appartenevano, ſiccome ſcrivono Euripide [c], Omero [d], e Dioniſio [e]. La ſpoglia del caprone ſul tronco, a cui il vecchio s'appoggia, appartiene a Bacco, al quale queſto animale era conſagrato, e ſi ſagrificava, ſecondo che fu avvertito da Varrone [f], da Ovidio [g], e da Marziale [h]. Dalla coda, e da gli orecchi caprini datigli dallo ſcultore ſi conferma l'opinione degli antichi, i quali niun'altra differenza facevano tra i Sileni, ed i Satiri, che quella dell'età, o maggiore, o minore, per la quale ſempre Sileno per vecchio era creduto, e rappreſentato, anzi che veniva ſtimato, e detto perciò padre degl'iſteſſi ſatiri, sì per natura, come per venerazione, mentre tanto l'una, che l'altra ſignificazione, par che ſi deduca da que' verſi d'Ovidio [i]

Ebrius ecce ſenex pando delapſus aſello
Clamarunt Satyri, ſurge age, ſurge pater.

e altrove

Concurrunt Satyri, turgentiaque ora parentis
Rident.

Un'altra ſimil belliſſima ſtatua di bronzo ſi vede negli Orti Medicei,trovata già o vicino, o negli ſteſſi Orti Salluſtiani entro la vigna di Carlo Muti a tempo di Flaminio Vacca, che ne fa menzione nella mentovata lettera ſcritta ad Anaſtaſio Simonetta; ed una minore di marmo ne ha il Marcheſe de Cavalieri nel ſuo palazzo a i Ceſarini: l'una, e l'altra però s'è laſciata, per non eſſer ſtato riputato opportuno il replicare più volte una ſteſſa coſa.

b Lucian. in Conc. Deor.
c Euripid. in Bacchis.
d Homerus in hymn.
e Dioniſ. in Coſmograph.
f Varro de re ruſtic. lib. 1. cap. 2.
g Ovid. l. 15. Metam. & 1. Faſt.
h Martial. l. 3. epigr. 24.
i Ovid. lib. 3. Faſt.

ERMAFRODITO
LXXVIII.

RACCONTA l'Autore, che prese a diligentemente descrivere la villa Borghese, che la statua dell'Ermafrodito fu ritrovata nel cavare i fondamenti del nuovo tempio dedicato a S. MARIA della VITTORIA presso il sito delle terme Diocleziane, e che essendo stata da quei Religiosi Carmelitani scalzi offerta in dono al Cardinal Scipione Borghese, concorse egli con generosa gratitudine alle spese di quella fabbrica, con farvi la bella facciata, che vi si vede nobilmente eretta. Fu questa, come opera singolare, e di riguardevole artifizio, accomodata sopra d'un materazzo di marmo, riportatovi dal Cavalier Bernino, che ve la fe sopra comparire, quasi in atto di dolcemente riposare in braccio al sonno. Appartiene questo simulacro alla nota favola di quel figliuolo di Mercurio, e di Venere, di cui s' innamorò Salmace, raccontata da Ovidio [a], e da tutti i Mitologi, che lo finsero unito con lei in un sol corpo.

[a] Ovid. l. 4. Metam.

ZINGARA
LXXIX.

QUESTA gentil antica Zingaretta, che sta in atto di predire le avventure, e che eccettuandone la testa, le mani, e i piedi, che sono di bronzo, ha tutto il rimanente del corpo di marmo bianco, è tenuta meritamente in molto pregio. Sotto questo nome di zingara s'intende oggi una di quelle donne nata da vilissima feccia d'uomini, che or qua, or là vagando senza patria, e senza casa, oziosi, e dannosi alla repubblica se ne vivono; tolerati bensì, ma abborriti, e proscritti da giustissime leggi. Or costoro, che per lo più di rapine vivono, anno per proprio istituto colle donne loro d' applicarsi a gabbare i semplici con fare da indovini, e particolarmente con mostrare d' avere perfetta cognizione de' passati, e futuri eventi altrui per arte di chiromanzia, donde, cavando qualche mercede dalla sciocca Plebe, il vitto s'acquistano. Dicono bugiardamente essi d'esser Egizzj d'origine, e d' avere queste cognizioni non acquistate, ma infuse. Forse che non altrimenti operavano, ne altronde la loro prosapia facevano discendere que' Caldei, che stavano presso le matrone Romane anticamente in buon credito d'indovinare le loro cose avvenire; de' quali parla con derisione, e con rabbia satirica in più di un luogo Giovenale [a], che li pone del pari con gli Ebrei

Quorum cophinus, fænumque supellex.

benchè veggiamo chiaro, e dalle parole del medesimo Satirico, e più da Cicerone [b], che per Caldei tutti quelli allora erano intesi, che facevano l'arte d'indovino, perchè primi di tutti i Caldei l'avessero professata, e ad altri trasmessa; egli è certo, che ella più spezialmente era creduta risedere in quella nazione, come maestra, e negli Egizzj confinanti.

[a] Juvenal. sat. 6. v. 552. & s. 10. v. 82.

[b] Cic. l. 3. de Divinat. l. 1. Tuscul. quæst. & lib. de fato.

SATIRO
In età giovanile.
LXXX.

DEL giovane Satiro, o Fauno, che si vede in questa tavola poco occorre di dire, perchè bastantemente si è parlato di questi rozzi numi ne' discorsi 35., e 36. E bensì da avvertirsi, che dallo scultore fu a lui data la sampogna, o per meglio dire il flauto d'una sola canna, poco dissimile dalla tibia, la quale propriamente è stromento musicale di Bacco, e sempre adoprato nelle sue feste, come si scrive dal Senatore Buonarroti nell'erudita interpretazione del famoso cameo Carpineo, rappresentante la pompa, e il trionfo di questo Dio; con che viene ad indicarsi, che anche i satiri ad esso Bacco appartenevano; se forse non piace il riferirlo alla vita pastorale, per ragione, che essi erano reputati numi tutelari de' pastori, de' quali fu costume suonare il flauto, o sia monaulo, che altro non è, se non una spezie imperfetta della vera tibia, inventato, siccome scrive Plinio [a], da Mercurio, forse allora, che stava alla guardia degli armenti, e faceva come dicono le favole, la vita di bifolco.

[a] Plin. l. 7. c. 6.

APOL-

APOLLO, E DAFNE
LXXXI.

Colpì il Cavaliere Gio: Lorenzo Bernino per il Cardinale Scipione Borghefe in un folo marmo la notiffima favola di Apollo,e di Dafne,e fece quello in atto di correrle dietro, quefta d'effer trasformata in alloro, con tal difegno, con tal proporzione, con sì belle arie di tefte, con tanta efquifitezza d'ogni parte, e con tal finezza di lavoro, che da tutti, e fpezialmente dagli intendenti della fcultura è riputato quefto gruppo un fovrano miracolo dell'arte; aggiunfe poi in loro con fi ftupendo innefto tutti i naturali effetti della fperanza, del timore, dell'ardire, dell'affetto, e di tutte quelle paffioni, che fon folite accompagnare fimili avvenimenti, che è impoffibile a ridire, come egli poteffe fuperare tante difficoltà, alle quali andò volontariamente incontro. Non avea egli ancora terminato l'anno 18. di fua età quando conduffe queft' opera a perfezione,e perchè,come dice il Baldinucci [a], *la figura della Dafne quanto più vera, e più viva, l'occhio cafto d'alcuno meno offender poteffe, allorchè da qualche morale avvertimento veniffe ella accompagnata*; *il Cardinal Maffeo Barberino* (che dopo la morte di Paolo V. fu fublimato al Pontificato) *operò che vi foffe fcolpito il feguente diftico, parto della fua eruditiffima mente.*

a Baldinuc. in ejus vita.

Quifquis amans fequitur fugitivæ gaudia formæ,
Fronde manus implet, bacchas feu carpit amaras.

D A V I D
LXXXII.

Appena il Cavalier Bernino, autore, come fi diffe, della Dafne, avea toccati gli anni della adolefcenza, quando nello fpazio di fette mefi fcolpì il David, di cui fi dà la figura. Riufcì egli di tal perfezione, che meritò d'effer avuto in fommo pregio, e d'effer pofto al pari dell'altre belle opere, che conduffe dappoi a fine con univerfale applaufo di tutta l'Europa. Ritraffe la faccia di quefta figura dal fuo proprio fembiante, e per far veder efficacemente efpreffo il giufto fdegno del giovane Ifraelita, nell'atto di voler colla frombola pigliar la mira alla fronte del Filifteo, gli diede una terribil fiffazione d'occhi, con una gagliarda increfpatura di ciglia all'ingiù, e dimoftrò il vigore, con cui intraprendeva la grande efecuzione, col morderfi colla mandibula fuperiore tutto il labbro di fotto. Corrifpondono la rifoluzione, la forza, e lo fpirito in tutte le parti del corpo, il quale moftra un movimento così rifentito, che fembra effer animato. Egli è in tutto nudo, fuorchè dal mezzo in giù, ove refta alquanto ricoperto dal lato deftro con l'eftremità d'un panno, per moftrare la verità dell'iftoria; per la quale fi fa, che quefto forte garzone fpoglioffi dell' armatura datagli da Saul, figurata in quella, che gli fta a i piedi, dopo avere fperimentato, che gli ferviva d'impedimento alla battaglia, che dovea fare [a], e che armato della fola tafca paftorale pendente dal lato finiftro carica delle cinque pietre del torrente, e colla frombola alla mano, fi portò al cimento [b].

a 1. Reg 17. 39.
b Ibid. v. 40.

C U R Z I O
LXXXIII.

Contuttoche quefta ftatua non fia d'un intero rilievo, ne tondeggi da tutte le parti, è nondimeno tanto ftaccata, e rifalta tanto dal marmo,nel quale è fcolpita, che degnamente tra tante altre ha meritato il luogo dovuto all'eccellenza di sì perfetto lavoro, e alla memoria dell'eroica azione di Curzio, che fi fagrificò alla falute della patria con gettarfi nella fpaventofa voragine apertafi nel Romano foro, come ben fi fa da chi ha prefa qualche contezza della Romana iftoria. Sono di quefto fatto così diverfi i fentimenti, e i racconti in Dionifio [a], e in Livio [b], che può piuttofto afcriverfi a favola,anzi che nò. Livio [c] fteffo non folo pare, che ne dubiti, ma che voglia apertamente efcluderlo riferendo lo fteffo fatto a tradizione poco ferma, e col dar fembianza di verità a quanto per prima, non altrimenti che Dionifio, detto avea di quel lago, o piuttofto palude, che ingombrava il foro; a cui, perche v'ebbe a rimaner fommerfo nella guerra di Tazio con Romolo Mezio Curzio Sabino, tuttochè a cavallo egli foffe, fu dato il nome di lago Curzio, confervato anche dopo effer ftata quefta laguna difleccata, e ripiena, come fi fcrive da Dionifio [d]: *Locus ifte terrâ expletus eft, & ab eo cafu Lacus Curtius dicitur*, e da Ovidio in que' due verfi.

a Dionyf.l.2. hift. Rom.
b Liv. lib.7. hift.
c Idem.lib.1.
d Dionyf loc. cit.

K Cur-

Curtius ille lacus, siccas qui sustinet aras,
Nunc solida est tellus, sed fuit ante lacus.

Prese però maggior piede l'opinione dell'aperta voragine; sì perchè ciò che ha sembianza di prodigioso, con maggior facilità passa dalla bocca nel cuore delle genti, come ancora perchè parve cadere in acconcio alla superba dominante Città il fondare da principio sull'animosità de' proprj cittadini le sue glorie, ed il suo ingrandimento. Comunque si sia o favola, o istoria questo creduto avvenimento, venne egli in questo marmo maestrevolmente espresso secondo l'opinione più ricevuta, come si vede, dallo scarpello di bravissimo scultore, dando al volto di quell' eroe una tale intrepidezza, ed a tutto il corpo un così vigoroso moto, che, per vero dire, al vivo tanto s'accosta, come se esso, di nuovo risorto, volesse un'altra volta far novello spettacolo di se stesso. Si vede questa bell'opera nella facciata del Palazzo degli orti Borghesi dalla banda di mezzo giorno tra gli altri preziosi, ed eruditi antichi marmi, che d'ogni intorno abbellіscono quella nobil fabbrica.

PALLADE

LXXXIV.

Non pare, che in questa statua di marmo greco si debba riconoscere altri, che Minerva, o Pallade, venerata da' Greci con spezialissimo culto. Convengono ad essa tutti i simboli, e tutte le insegne di questo simulacro. Primieramente ella è sedente, il che sebbene fu contrassegno di dignità data ordinariamente agli altri Dei, venne precisamente attribuita a Pallade per avvertimento d' Eustazio, ove disse [a] κάθηνται δὲ Ἀθηνᾶς ξόανα ἐν Φωκαίᾳ, καὶ Μασσαλίᾳ, καὶ Ῥώμῃ, καὶ Χίῳ: *Seggono i simulacri di Pallade, e nella Focea, e in Marsilia, e in Roma, e in Chio*; e quando alle volte la veggiamo figurata in piedi, come in molti simulacri, e nelle medaglie, abbiamo motivo di credere essere ciò stato fatto per occasione straordinaria; perchè si nota da Vergilio [b] essere stato riputato portento, e segno d'animo fieramente sdegnato contro de' Greci, che la statua di lei, la quale Diomede, e Ulisse rapirono sacrilegamente dal suo tempio di Troja, fosse veduta per tre volte levarsi in piedi. Lo scudo colla gorgone, che tiene imbracciato, fu talmente proprio di questa Dea, che

a Eustat. in 6. Iliad.

b Vergil. l. 2. Æneid. 174.

tra i prodigj tanto scrupolosamente osservati dalla superstiziosa gentilità si contò quello di vederne la priva [c]; e in fatti Vergilio, ottimo osservatore de' costumi, e delle superstizioni degli antichi, nel raccontare l'armi, che per mano di Vulcano, e de' Ciclopi si fabbricavano agli Dei, vi ripose distintamente l'egide di Pallade col teschio di Medusa, dal che la stessa Pallade il nome di Gorgone acquistò [d]. Che poi questo teschio, ora nel petto, ora nello scudo le fosse posto, è sì noto, che non ha bisogno d'altra testimonianza. La difficoltà maggiore cade nella galea, che ha in testa di strana maniera, e totalmente diversa da quella, che ordinariamente le viene data, e si vede nelle sue medaglie, e nelle sue statue, e immagini. Il capriccio dello scultore potrebbe per avventura averla voluta fare ad imitazione di quelle antichissime di pelli d'animali, delle quali favellano Vergilio [e], Polibio [f], e Properzio [g], altrimenti chiamate galeri militari, o veramente cudoni [h]. Ritrovo esser queste già state in uso tra i Greci, ma principalmente presso i Macedoni; e ne fa menzione non solamente Dione Cassio [i], rammentando, che Antonino Caracalla *legionem Macedonum instituisse, & prisco ritu ornasse: Arma autem erant* κράνος ὠμοβόειον, θώραξ λινοῦς: *la galea di crudo bove, la lorica di lino*; ma anche l'antico Epigrammista rapportato dal Lipsio in quei due versi [k]

c Plutarch. in Themist.

d Eurip. in Electr.

e Virgil. l. 7. Æneid. vers. 688.

f Polyb. de milit. Rom.

g Propert. l. 4. eleg. 11.

h Silius Ital. lib. 16.

i Dio Cass. in Caracall.

k Lipsius de milit. Rom. lib. 3. cap. 1.

> Καυσίη, ἣ τὸ πάροιθε μακηδόσιν εὔκολον ὅπλον
> Καὶ σκέπας ἐν νιφετῷ, καὶ κόρυς ἐν πολέμῳ·

La Causia, che fu utile armatura de' Macedoni, serve di pileo nelle piogge, e di galea nelle battaglie; intendendo per causia il pileo proprio di quella nazione, di cui così scrive Polluce [l]: ἡ δὲ καυσία, πῖλος Μακεδονικὸς παρὰ Μενάνδρῳ: *La Causia è il pileo Macedonico, secondo Menandro*. E verisimile, che questa statua appartenesse ad alcuna città della Macedonia, e che Pallade fosse stata scolpita armata, secondo l'uso di quella gente, indi condotta in Roma tra le spoglie de' trionfi, dopo che dalla potenza Romana fu soggiogata. Lo scudo stesso, che ella porta, sembra il Macedonico, dicendo Eliano riferito da Aldo [m], che quella nazione in guerra si serviva ἀσπίσι περιφέρισι: *di scudi rotondi*, a' quali era dato il nome di aspidi per la figura piegata in giro; Passò il loro uso ne' Latini, e benchè ne perdesse il nome, conservata ne fu la memoria sotto quello di parme, come attesta il Lipsio [n]. In fatti così fu deno-

l Pollux. in vers.

m Aldus in l. quæsit.

n Lips. de Romanis milit. cap. 1.

denominato lo ſcudo di Pallade da Vergilio, ove della ſteſſa diſſe[o]: *Parmamque ferens*; ovvero ſemplicemente fu detto Greco da Ammiano Marcellino[p], per la ſua origine, o dalla Grecia, o dalle genti a lei confinanti. Io non so poi, ſe la gentil tonaca, che ella veſte, ſia veramente il peplo, che ſi diceva veſte di Pallade, della quale ſollennemente ſolea ella riveſtirſi, ſpezialmente in Atene per mano di nobili matrone[q] ogni quinto anno[r]; Veggio però queſto abito ampio, e ſontuoſo, e proporzionato alla dignità della Dea, e che ha non ſo che di ſingolare nell'apertura doppia ſul petto della ſtatua, benchè non abbia quei ricami, e quei fregi rammentati da Servio[ſ], ove dà conto, che *Peplum eſt proprié palla picta fœminea, Minervæ conſecrata*, tanto più, che queſta ſorta di veſtimento fu proprio delle donne Trojane[t], e forſe da loro derivò il rito di veſtirne Pallade, poichè Omero nel luogo citato induce Ecuba in atto di dare il Peplo δῶρον Ἀθήνῃ, *in dono a Minerva*. Non dirò coſa alcuna del baſtone, che porta nella ſiniſtra, per aver riconoſciuto eſſere ſtato quel braccio modernamente reſtaurato, e forſe lo ſcultore glie lo diede meno propriamente in vece dell' aſta, ancorchè eſſa pur gli ſi vegga in mano in una medaglia greca portata dall'Agoſtini[u].

o *Virgil. l. 2. Æneid. v. 175.*
p *Ammian. Marcellin. l. 34.*
q *Homer. 6. Iliad. Pauſan. lib. 8. Virgil. lib. 1. Æneid. verſ. 488.*
r *Plaut. in Prol. Mercat.*
ſ *Serv. in l. 1. Æneid.*
t *Servius in 1. Æneid.*
u *Ant. Aug. Dial. 5.*

SALUTE
LXXXV.

FU la Dea Salute venerata religioſamente in Roma[a], e vi ottenne ſontuoſo tempio fabbricatole, e dedicatole da C. Giunio Bubulco nella ſua Dittatura l'anno 450.[b], ed è quello, il quale diceſi eſſere ſtato nobilmente dipinto da Fabio pittore[c]. Fu queſto tempio, per quanto oſſerva il Nardini[d], nella Regione ſeſta ſul Quirinale, non lungi dal palazzo Pontificio, e facilmente ove ora ſi ſtende il giardino del Conteſtabile Colonna. Non v'è memoria, da cui ſi poſſa aver contezza certa, quale, e come foſſe l'immagine di queſta Dea, che dapprima vi fu collocata. È probabile, che ne' ſeguenti tempi poco o nulla ſe ne variaſſe l'idea in una città tanto tenace delle ſue ſuperſtizioni: per la qual coſa, anche allora ſi può credere, che foſſe figurata in forma di matrona, che ad un ſerpente porgeſſe una patera, donde egli riceveſſe il cibo. Tale

a *Macrob. l. 1. Saturn. c. 16.*
b *Livius l. 6. & 10. hiſt. Rom.*
c *Plin. l. 35. cap. 4.*
d *Nard. l. 4. cap. 4.*

appunto ſi vede in queſta noſtra belliſſima ſtatua Giuſtiniana, la quale dal ſerpente, e dal vaſo ſi riconoſce per la Salute. Le ragioni di queſto ſimbolo, e tutte le altre coſe, che ſpettano a queſta deità ſono tanto largamente eſpreſſe dal Senator Buonarroti, dall'Agoſtini, e dall'Erizo, e da cento altri, che è ſuperfluo il ripeterle. Per la qual coſa ſolamente oſſerverò la ſua poſitura, che non ſolo può aver relazione alla ſua ſuppoſta divinità, come fu avviſato nel diſcorſo precedente di Pallade, ma può anche dare ad intendere, o che il ripoſo contribuiſca alla ſanità, o che i convaleſcenti ſieno ſoliti di ſpeſſo ſedere[e]: così appunto ella ſi vede nelle medaglie d'Augusto, di Trajano, e di Fauſtina[f], ancorchè in altre ella ſia fatta in piedi per ſignificare la ſalute interamente conſeguita[g]. Le inſcrizioni, che in molte delle medeſime medaglie ſi leggono, o di SALUS AUGG., o di SALUS PUBLICA, credo, che non tanto poteſſero concernere la grazia ricevuta della ſalute del corpo, quanto, che fatte foſſero per adulare il genio della potenza dominante, quaſi inferir voleſſero aver quegli Imperadori colle loro vittorie, o con il loro governo data la ſalute alla Repubblica; ciò chiaramente ſi vede nelle medaglie di Trajano, e di Galba, nelle quali alla Dea Salute in vece del Serpe, ſono dati il timone nella ſiniſtra, e il globo ſignificativo del mondo ſotto il deſtro piede. Potrebbe per avventura raffigurarſi ſotto l'immagine della noſtra ſtatua alcuna delle donne Auguſte, e più di ogn'altra Livia, alla quale ſi ſa per teſtimonianza di Dione, che le fu dal Senato dedicata una ſtatua ſotto nome di queſta Dea, quando ſcoperta una congiura di molti cittadini Romani contro Auguſto, ella a tutti i congiurati impetrò il perdono, e a Cn. Cornelio nipote del gran Pompeo, che ne era il capo, in vece del ſupplicio ottenne il conſolato, dicendo, che i principi non ſono iſtituiti per ſalute propria, ma de' ſudditi. E, per vero dire, queſta ſtatua ha qualche ſomiglianza con quella della medaglia di lei, rapportata da Enea Vico[h] coll'iſcrizione di SAL. AUG., la quale ha relazione all'altra di Tiberio, che è ſtampata dall'Erizo[i] col roverſcio della Salute ſedente, benchè non vi ſia il ſimbolo del ſerpe, e della patera, ma in vece loro abbia un'aſta, che mi fa riflettere all'improprietà fatta dal moderno ſcultore nel reſtaurare il braccio deſtro, dandole in mano il baſtone in vece dell'aſta.

e *Anton. Agoſt. dial. 2.*
f *Idem ibid.*
g *Idem ibid.*
h *Æneas Vicus in Aug. imag. in Livia.*
i *Eriz. pag. 190.*

EGERIA

E G E R I A

LXXXVI.

NA Ninfa d'alcun fonte, o fiume sembra rappresentata in questa statua: le due urne, che porta sono bastante indizio di crederla tale, poichè o con una, o con due, o con più si veggono tali ninfe effigiate dagli antichi in alcuni marmi portati dallo Spon [a], conforme appunto veniva fatto de' fiumi, de' quali elle erano riputate madri [b], perchè figliuole dell'Oceano [c]. Certamente che i fiumi, o scolpiti in marmo, o formati in medaglie di rado altrimenti si veggono, che coll'urna accanto; quindi è che sempre fu data loro per insegna da quegli autori, che ne ragionarono [d]. L'ordinario costume fu di dargliene una sola, ma per cagione di misterioso arcano fu alle volte giudicato espediente il moltiplicarle, e tanto appunto si praticò nel simulacro del Nilo, che si vide anche con tre [e]. Qualche ragione ascosa persuase lo scultore a darne due a questa ninfa; se pure non fu capricciosa invenzione per dinotare il fonte, al quale ella avea relazione, essere abbondante d'acque, o pure, che dalla sua sorgente si dividesse in due rivi, da' quali s'adacquassero le soggette campagne. Piacque ad erudito amatore della profana antichità di riputarla per Egeria, ninfa celebratissima di quel fonte posto fuori della Porta Capena, e famoso per i favolosi congressi di Numa. Non sarà forse ad alcuno disprezzabile la conghiettura, sicchè possa meritare la disapprovazione degli uomini dotti.

a *Spon. Miscellan. erud. antiq. sect. 2. art. 11.*
b *Virg. l. 8. Æn. v. 71.*
c *Orphæus in hym. in Nymphas.*
d *Virg. l. 7. Æn. v. 729. de Inac. Stat. 2 Theb. de eod. & l. 9. de Ismeno, Claudian 2. Rapt. de Ismeno, & 1. in Ruff. de Rheno, & in 6. consul. Honor. de Eridano.*
e *Pier. Valerian. Hieroglyph. l. 46. cap. 1.*

VERGINE VESTALE

LXXXVII.

L Lipsio, nell'erudito trattato della Dea Vesta, e delle Vergini Vestali, destinate in Roma al culto, ed alla conservazione del fuoco, chiamato eterno [a], ed alla custodia del pegno dell'Imperio [b], parlando del loro abito, scrive, che era di bianco panno, ornato di porpora [c], di cui era il solo lembo rosseggiante, e che anche aveano in uso di vestire vesti sottili linee carbasine [d]. Aggiunge, che l'ornato della testa consisteva nella composizione de' capelli in giri, e in una fascia detta volgarmente infula, da cui pendevano dietro al collo le vitte, fasce più strette [e], dopo le quali venivano le tenie ancora più strette, che si mettevano da piede, o erano l'estremità delle vitte medesime [f]. Attribuisce in fine alle medesime il portamento di ricco monile al collo, da cui pendeva avanti il petto ricco giojello, sulla fede di quella statua, che ha nella base il nome di Celia Concordia Massima Vestale, già conservata negli orti Cesj. A questo conto la nostra statua ad alcuna di queste vergini non apparterrebbe per la total dissomiglianza dell'abito, dell'ornato, della testa, e d'ogn'altra cosa, che possa confarsi colla delineazione fattane dal suddetto autore: E pure quella, che si vede nel Palazzo Chisio, e che indubitatamente rappresenta la vergine Vestale Tuscia, perchè tenendo il vaglio con ambe le mani, la rammenta in onore di lei scolpita, quando lo fè vedere pieno d'acqua in prodigiosa pruova dell'illesa verginità [g], è ella per l'appunto vestita come la nostra, e da sì certo, e indubitato testimonio, si pone in chiaro, che anche questa nostra sia una vestale; contuttochè le manchino le infule, le vitte, le tenie, ed ogn'altro ornamento, di cui favellano il medesimo Lipsio, ed altri moderni autori di chiaro nome colla scorta di antichi scrittori. Bisogna dunque dire, che essi non videro questa differenza, e che perciò confusero le sentenze de' vetusti scrittori, che davano qualche lume per la cognizione della diversità di questi vestimenti, e del loro doppio uso, che mi par ora di ravvisare, per mezzo di questa statua, e dell'erudito Pier Valeriano [h], il quale di ciò diede qualche tocco nel suo bel libro de' jeroglifici; ove distinguendo l'abito sacro, che usavano nelle sacre funzioni dall'altro, che vestivano nella vita comune, disse; *Quæ suffibulo amictæ sacrificabant, Virgines Vestales erant. Fuit autem suffibulum vestimentum album, prætextum, quadrangulum, oblongum, quod illæ in capite sacrificantes habebant, idque sub mento fibulâ compræhendi solebat, unde nomen*. La descrizione di questo suffibulo, non solo ben conviensi al velo, che ha la nostra statua in capo, ma a quelle immagini di Vestali, che nella medaglia di Lucilla [i] sono figurate; le quali in niente altro differiscono da questa, se non che elle anno il detto velo affibbiato sotto il mento, dove che nella nostra statua egli è sciolto forse per dar maggior vaghezza all'immagine, o per capricciosa licenza dello scultore. Quando poi voglia alcuno fare il confronto dell'ornato della statua di Celia Concordia Mas-

a *Cic. l. 2. de legib. Florus de Numa*
b *Liv. l. 26. Senec. lib 1. controv. 8.*
c *Ex Suida, & ex S. Ambros. l. 2. ep. 11. ad Valent. advers. relat. Symmach.*
d *Ex Valer. & Dionys.*
e *Serv. l. 10. Æn. v. Infula cui sacra &c.*
f *Idem l. 5. v. 270. & l. 6. v. 35.*
g *Sabellic. l. 2.*
h *Pier. Valer. hieroglyph. l. 4. c. 23.*
i *Lipsius de vest. c. 10.*

Maſſima Veſtale[k], e delle due medaglie di Bellicia, e Nerazia[l], nelle quali anno elle i noti ornamenti delle vitte, delle infule, delle tenie, della bulla, e de' clavi, con quelle, che ſi rappreſentano nelle medaglie d'ADRIANO, e di LUCILLA[m] in atto di far ſagrifizio alla Dea, vedrà apertamente la differenza avviſata degli abiti uſati nelle ſacre funzioni da quelli, che pubblicamente, e fuor del ſacro miniſtero veſtivano.

k Lipſ. tract. de Veſta in fin.
l Ap. Bonarr. oſſerv. pag. 406.
m Lipſ. tractat. eod. c. 3. & 10.

MARCELLO
Conſole.
LXXXVIII.

IO non ho ragione alcuna, che mi perſuada a partirmi da una coſtante opinione avutaſi dagli antiquarj, che queſta ſia la ſtatua di quel Marco Marcello, che fu uomo di celebre nome nelle Romane iſtorie[a] per le guerriere impreſe da lui condotte, per il conſolato tre volte ottenuto, e per la dedicazione, che fece di doppio ſontuoſo tempio all'Onore, e alla Virtù. Fu in eſſa fatto ſedente, perchè come altrove fu avvertito, era contraſſegno di dignità. Riconoſco nell'abito la toga Romana, e nella ſedia, ſulla quale ſta aſſiſo, parmi di vedere quella d'appoggio col panchetto ſotto i piedi, la quale eſſere ſtata data alle perſone illuſtri ſi prova con erudite oſſervazioni dal Senator Buonarroti[b]. L'opera è fatta da Romano artefice, ed ha così bell'aria di teſta, accompagnata da dolce, e maeſtoſa gravità, e da un decoroſo, e nobil portamento di tutto il corpo, che eſprime la vera idea d'uno di quegli eroi, per il valore, e prudenza de' quali tanto oltre crebbe di gloria, e di potenza la Romana Repubblica.

a Liv. a lib. 23. ad l. 29. paſſim.
b Buonarrot. oſſerv. p. 115.

DOMIZIANO
LXXXIX.

FU talmente odioſa al Senato Romano la memoria di DOMIZIANO, che ſubito ſeguita la ſua morte comandò[a] *clypeos, & imagines ejus coram detrahi, & ibidem ſolo affigi*. Da queſta diſtruzione de' ſimulacri di lui pur queſto rimaſe, per ſerbare a' noſtri tempi la memoria d'un'empio; e forſe ſull'idea di queſta ſtatua

a Suet. in Domit. c. 23.

formata fu quella medaglia, ove egli pur ſi vede armato, e paludato, portata dall'Erizo[b], il quale è di penſiero, che in onor di lui foſſe battuta dopo la vittoria Germanica, della quale favella Svetonio[c]. Del torace, e della clamide data agl' Imperadori fu detto abbaſtanza nella ſtatua Capitolina di CESARE, alla quale queſta di DOMIZIANO è molto ſimile; ſolo dove quella ha per ornamento i grifi nell'armadura, che gli cuopre il petto, in queſta fece l'artefice fra l'altre coſe due di quei moſtri marini, che i noſtri pittori dipingono per le ſerene. Il globo, che porta nella ſiniſtra, è il conſueto ſimbolo del Mondo, e dell'Imperio Romano preſo dagli Imperadori fino a tempo d'AUGUSTO, come ſi deduce da Iſidoro[d], e dalle medaglie. Il Senator Buonarroti diſcorrendo di queſto globo ſopra il bel medaglione Carpineo di Salonino[e], e ſopra quello di Probo[f], porta tutto ciò, che di più erudito può cadere in queſta materia. Imperocchè dopo aver inſegnato, che gli antichi rappreſentavano col globo la terra, la quale avevano cognizione eſſere rotonda[g], e che indi chiamando con eſagerazione per la ſua grandezza l'Imperio Romano, Imperio di tutta la terra[h], e gl'Imperadori padroni di tutto il mondo[i], riceverono per jeroglifico dell'imperio la palla, e che per ciò in ſegno del vaſtiſſimo dominio del cielo, e della terra, dandone due a Giove[k], una per la ſola terra ne mettevano in mano de' loro CESARI[l], viene a dare la neceſſaria luce non meno alle medaglie di DIDIO GIULIANO, di CARACALLA, d'ELIOGABALO, e di COSTANTINO con l'iſcrizione di RECTOR. ORBIS. portate dallo Strada[m], che a' due eſquiſitiſſimi medaglioni di PROBO, e di SALONINO del Muſeo del Cardinale Gaſparo di Carpegna (nome degno di venerazione in tutti i ſecoli, e per la dottrina, e per la pietà, e per l'amore che egli ha verſo le ſacre, e profane lettere) i quali ambedue portano il medeſimo globo nella mano, ed a quello di COMMODO[n], che piglia un globo da Roma, quaſi riceva da lei, e dal popolo Romano di bel nuovo l'imperio. V'è poi di più ſingolare in queſta ſtatua di DOMIZIANO la mano deſtra elevata collo ſcettro ſtretto in eſſa, perchè, portando quel geſto azione di comando, ſignifica il governo di quel medeſimo mondo, che nella ſiniſtra appariſce figurato; poichè, eſſere lo ſcettro jeroglifico del regno, appariſce fin dall'antichiſſima ſacra iſtoria di Mosè, dove promette Iddio, che eſſo non ſarà tolto dalla mano di Giuda fino alla venuta del Meſſia,

b Eriz. pag. 275.
c Suet. in Domit.
d Iſidor. l. 18. cap. 3.
e Buonar. oſſerv. p. 335.
f Id. p. 354.
g Ovid. l. 6. Faſt. v. 221. Aug. de decem Cat. cap. 10. & lib. 1. de Geneſ. ad lit. c. 12 & l. 16. cap 9. de Civit.
h Egeſip. l. 2. c. 9. p. 1155. To. 5. Bibl. PP. Corip. in Præf., & l. 1. c. 10., & l. 2. c. 46.
i Conc. Calchedon. act. 1. Gruter. pag. 1086. 7. pag. 186. 3. Ammian. l. 15. 1. l. 29. c. 5. Vet. Orb. deſcript. c. 17. §. 1.
k Capel. l. 1.
l S Baſil. Seleuc. Serm de Adam. Ammian. l. 25. c. 10.
m Ap. Strada n. 243.
n Buonarrot. oſſerv. p. 102.

 don-

donde io penso, che fosse preso dagli antichi Re Romani per insegna [o], che da loro passasse ne' Consoli [p], e finalmente ne' Cesari [q], raccontandosi, che col medesimo fu figurata quella statua d'AUGUSTO, dalle mani di cui, perchè fu negli ultimi giorni di NERONE per colpo di fulmine gettato a terra, s'ebbe per infelice augurio della vicina perdita, e del fine del suo imperio [r].

o *Dion Halicar. l.3.*
p *Schol. Juven. sat. 10. v. 38. Prudent. in Rom. v. 46. & in Symmac. l.1. v.389 Valer. Max l.4.c.4.*
q *Ex numism. Caracallæ apud Bonarr. osserv. p.185.*
r *Pier. Valer. Hierogl. l.41. c.8.*

MARCO AURELIO

XC.

E' ASSAI verisimile, che questa statua fatta fosse in onore di MARCO AURELIO in occasione d'alcuna delle sue vittorie. Quale però ella fosse è difficilissimo a darne verisimile conto, essendo elle state molte, e di più nazioni, come si legge nella sua vita scritta da Giulio Capitolino. Il vederlo armato del torace colla sovrapposta clamide, e colla spada impugnata, pare, che ad evidenza lo dinoti di qualche segnalata guerriera spedizione vincitore, a similitudine di quella statua, che negli antichissimi tempi della Repubblica fu eretta a GIUNIO BRUTO in memoria della libertà data alla patria coll'espulsione de' Re, della quale così scrive Plutarco [a]: *Marcus Brutus genus suum à Junio Bruto deduxit, quem prisci Romani æreum inter reges in Capitolio posuerunt cum ense stricto*. Si veggono espressi nel suo torace la gorgone, e l'aquila, che nelle altre statue degli Imperadori fin quì riferite, vedute non si sono. La prima si vede in più medaglie riposta sullo stesso torace de' Cesari, e dee esserne stato introdotto l'uso non solo per ornamento delle medesime armature, ma per altre ragioni simboliche, derivate, o dalla natura, o dalla significazione delle stesse cose, che vi si facevano. Possono accomodarvisi tutte quelle, che si attribuiscono a Pallade da Fulgenzio [b], con dire, che fatta vi fosse, o come un' amuleto favorevole, il quale credevano gli antichi, che avesse forza di dar cuore, e valore nelle azioni militari, e di liberare da' pericoli, o come insegna di terrore, ovvero come jeroglifico di prudenza spezialmente militare: In fatti si scrive [c], che DOMIZIANO fu solito di portarne l'immagine sul petto per conciliare altrui stupore di se stesso nella prudenza, colla quale pretendeva di saper condurre al bramato fine ogni difficilissimo negozio.

a *Plutarc. in M. Brut.*
b *Fulgentio l.2. Mithol.*
c *Pier. Valer. Hierogl. l.16. c.33.*

DONNA AUGUSTA

XCI.

SI vede assai chiaro in questa statua il volto di Lucilla Augusta, dopo che se n'è fatto il confronto colle antiche medaglie, che sono i testimonj più certi rimasici delle effigie delle persone, le quali avendone meritato l'onore, lasciarono a noi memoria più distinta di se stesse. Quei, che vogliono, che in questa immagine la superstiziosa Roma venerasse Giunone Reina, possono per avventura aver avuto riguardo alle medaglie di Faustina, e di Severina Auguste [a], nel roverscio delle quali, quella figura, che ha d'intorno scritto *Junoni Reginæ*, è anche ella rivestita della stola, e della palla matronale, come questa nostra, colla sola differenza del portamento; perchè la palla dell'immagine fatta in quelle non altramente, che sciolta, e svolazzante vien figurata, e questa della statua, tutta stretta al corpo si vede. Può aver dato credito a questa conghiettura l'ornamento gemmato della testa, che veggiamo essere molte volte stato preso per segno di divinità. Piace l'aggiungere ora in grazia degli amatori della Romana antica erudizione, che Giunone sotto nome di Reina si venerò religiosamente nella vetusta Roma, ove fu portata la sua statua dall'espugnato Vejo, e riposta nel tempio votatole, fabbricatole, e consecratole da Camillo sul dorso dell'Aventino [b], nelle vicinanze, come si crede, di Santa Sabina, con probabilità, che di questo antico tempio fossero le numerose, e belle colonne, che sono nella medesima chiesa, o fattevi condurre da chi prima la fabbricò, oppure da quel Cardinal Pietro Schiavone, ovvero da EUGENIO II., che la restaurarono [c].

a *Ap. Ant. August. dial. 5.*
b *Liv. lib 5. hist. Rom.*
c *Nardin l. 7.c.8. Antiq. Rom.*

SETTIMIO SEVERO

XCII.

IL ritratto di SETTIMIO SEVERO è così al vivo rappresentato da Sparziano, che quando anche ci fossero mancate le medaglie, nelle quali se ne vede scolpita l'immagine, sarebbero bastate le parole di lui per farlo riconoscere effigiato in questa bella statua di bronzo; *Ipse decorus*, dice egli, *ipse ingens promissâ barbâ, cano capite, & crispo*,

po, vultu reverendus. Tutte queste condizioni maravigliosamente convengono a questo simulacro maestrevolmente condotto a perfezione, e riguardevole non meno per la materia, e per la rarità, che per l'artifizio. L'esser egli stato fatto ignudo, se non quanto lo veste il paludamento fermato sull'omero sinistro, e che pendendogli dalle spalle passa per il destro fianco a posarsi sulla sinistra mano, par, che voglia indicare, che l'intenzione di chi la fece, fosse mostrarlo in figura d'eroe; poichè molto ben si sa, che tanto gli eroi, quanto gli Dei degli antichi per lo più ignudi si facevano, come apparisce da molte figure di questo libro, e che se tal volta solo in qualche parte si ricoprivano, si faceva con alcuna cosa, che contribuisse a dinotare la loro virtù, come fu praticato nelle statue d'Ercole, che non mai, o di rado si vide senza la pelle del leone, insegna del suo valore, e della gloria per esso acquistata. Per questa ragione dee essere, che'l paludamento dato a Settimio possa aver relazione alle militari imprese, felicemente terminate sotto il comando di lui; perchè tal sorta di veste nelle sole spedizioni guerriere era solita portarsi da' sovrani comandanti degli eserciti, e dagli Imperadori medesimi, conforme ho detto altrove. Potrebbe dubitarsi, che questa statua fosse stata gettata in bronzo piuttosto dopo la sua morte, che in vita, poichè lo stato d'eroe, che vi si volle mostrare, appartiene alla sua apoteosi; se pure questa segnalata memoria non è dovuta alla sola adulazione de' Romani verso del loro principe, e non è quella statua, di cui fa menzione Sparziano nel fine della vita di lui, erettagli dal Prefetto di Roma in luogo riguardevole del palazzo imperiale, nel tempo, che egli era occupato nella spedizione Brittannica.

AGRIPPINA

XCIII.

PER esser l'accomodatura de' capelli, ed i lineamenti del volto della presente statua molto simili al ritratto d'Agrippina Moglie di CLAUDIO, come si raccoglie dalle medaglie di lei, non sarà fuor di proposito credere, che sia la stessa, concorrendo, e nell'abito, e nello scettro, che porta nella destra, tutte l'insegne di quella suprema dignità, di quel sovrano onore, e di quell'autorevol comando, di cui fu in possesso per tutto l'imperio del marito, e ne' primi anni del figliuolo. Gli attributi, e gli onori divini, che anche vivente le vennero dati, furono parto di quella solita adulazione, con cui costumarono i Romani di compiacere al genio, ed al fasto de' loro principi. Quindi è che si scorge quì figurata sotto l'immagine d'Iside, e di Cerere, questa intesa per le spighe, e per i papaveri, che ha nella sinistra, quella per il frutto, e per le fronde del perso, che ha sulla testa. Quest'unione di simboli in una sola statua, o per meglio dire in un solo ritratto, mi rammenta l'attenenza di Cerere, e d'Iside, poichè quella, che presso gli Egizzj Iside fu denominata, altra non fu, che la Cerere de' Greci [a]. Questa attenenza si fonda nel sapersi [b], che tanto dall'una, che dall'altra si dica venire l'invenzione del grano, e dell'orzo, per l'avanti al Mondo incogniti, e che ad ambedue si attribuisca la formazione, e la pubblicazione di quelle prime leggi ordinate per la giustizia contro la violenza, e l'ingiuria, col timore delle pene, e de' castighi. Il simbolo del perso è significativo del silenzio, e della verità, ed a quest'oggetto fu a lei consacrato dagli Egizzj, come si deduce da quel luogo di Plutarco [c]: ὅτι καρδίᾳ ὁ καρπὸς αὐτῆς, γλώττῃ δὲ τὸ φύλλον ἔοικεν: *perchè il suo frutto del cuore, e la foglia della lingua ha la somiglianza*, che sono le due cose appunto, dalle quali viene la verità, per quella ragione, che non dee la favella discordare da' sentimenti del cuore; e quindi nacque, che ella fu data ancora ad Arpocrate Dio del silenzio, e ad altri Dei dell' Egitto, come jeroglifico quasi universale della medesima verità. Le spighe, ed i papaveri furono ornamenti proprj di Cerere, onde di ambedue queste cose appunto era composta la sua corona [d]. Qualche volta gli erano elle poste in mano, come si veggono in questa statua, nella medaglia di C. MEMMIO [e], e altrove; anzi perchè si teneva comunemente, che questa divinità fosse lo stesso grano [f], o pure la terra, che produce gli alimenti per gli uomini, come [g] Orfeo già disse

Γῆ μήτηρ πάντων, Δημήτηρ πλουτοδότειρα

La terra madre di tutte le cose, e Cerere, che il tutto somministra, si simboleggiava alle volte con una sola spiga, come nella medaglia dell'Agostini [h]. Altra era la ragione pi darle i papaveri, de' quali m'occorre favellare nel discorso CVIII. ove propongo la statua di Crispina degli orti Mattei.

a *Herod. l. 2. sæpius p. m. 46 49. 64 67. Diodor. l. 1. p m. 9. Tzetz. Chil. 8. num. 211, Clem. Alex. Strom. l. 1. Plutarc. de Iside.*

b *Diod. sic. ibidem.*

c *Plutarch. l. cit.*

d *Porphy. apud Euseb. l. 3. cap. 11. de præp. Phornut. de nat. Deor. c. 28. Theocrit. Id. 7. in fin.*

e *Ap. Ant. Aug. dial. 5.*

f *Martian. Capella l. 1.*

g *Orpheus in hymnis.*

h *Agost. dialog. 8.*

F A U N O
XCIV.

STATO tante volte di ſopra diſcorſo de' Fauni, che null'altro dirò di queſto, ſe non che oltre all'eccellenza dell'artifizio è ſingolare la ſua poſitura, vedendoſi in atto di dormire ſovra d'un ſcoglio, aggiuntovi da moderno ſcultore. Io però per vero dire, mi parto volentieri dalla volgare opinione, e piuttoſto che Fauno, lo credo un Bacco per la pelle di tigre ſua inſegna, che gli ſta avvolta al braccio, e per il diadema, di cui è indubitato contraſſegno quella poca vitta, che quaſi ſvolazzante gli ſi vede ſorgere tra i capelli, avendo altrove moſtrato, che egli ne fu l'inventore, e che fu il primo a portarlo, e conſeguentemente poter eſſere, che il ſuo ſonno ſia un'effetto dell'ubriachezza ſpeſſe volte attribuitagli. La coda, che ſpunta appoggiata allo ſcoglio non mi fa variare di ſentimento, eſſendo, per quanto veder ſi può, modernamente nella ſua reſtaurazione aggiunta poco a propoſito da chi ebbe la cura del lavoro; e mancangli le lunghe orecchie, che ſi danno ordinariamente a' Fauni. Queſta bella ſtatua fu trovata ſepolta tra le rovine intorno alla mole d'ADRIANO nel Pontificato d' URBANO VIII., in occaſione di cavarſi le fondamenta per le fortificazioni, che vi ſi vollero aggiungere.

I S I D E
XCV.

PUò appena naſcer dubbio, che la preſente ſtatua non debba riferirſi alla ſignificazione d' Iſide, qual volta riguardiamo, oltre alla maniera Egizzia, e agli ornamenti proprj della figura, ancora i ſimboli, e in particolare il ſerpente, che intorno alla medeſima s'avviticchia con varie ſpire, fino a tanto, che arrivi col capo a poſare ſopra lo ſtomaco, quaſi in atto di chiederle il latte, di cui ſembra ella volerlo cibare, allargando con ambe le mani gli orli della veſte raccolta, dalla quale il petto, e le mammelle vengono ricoperte. E notizia aſſai volgare tra gli antiquarj, che Iſide preſſo gli Egizzj ſovente rappreſentavaſi in figura di donna, la quale accoſtandoſi al petto il bambino Oro, gli porgeva il latte a ſucchiare dalle ſue mammelle: Ed appunto in queſto atto la rappreſentano molte medaglie appreſſo l'Oiſellio [a], che dottamente ſpiega il miſterio: altre volte in luogo d'allattare un bambino vedeſi porger la poppa al bue ſacro degli Egizzj, detto Apis, come appariſce nel l'antico baſſorilievo Carpineo pubblicato dal Senator Buonarroti [b]. Finalmente in vece del bambino Oro, e del bue Apis, s'incontra ſpeſſo nelle medaglie, e baſſirilievi antichi il ſimulacro d'una donna, che porge una coppa di latte al ſerpente, e diceſi la Dea Salute, forſe per la relazione, accennata dal Patino [c] nella medaglia di ADRIANO, ad Iſide in atto d' allattare Oro. Egli è che l'attribuiſce miſterioſamente a quel farmaco d'immortalità, che raccontano gli Egizzj eſſer porto da Iſide [d]; ſiccome quella, che fu inventrice di varj medicamenti, e che da altri con Plutarco [e] ſi rapporta alla Luna, creduta porgere l'alimento umido allo ſpirito del mondo, figurato nel ſerpente, per la nutrizione de' corpi: onde poi fu il numero miſterioſo di 360. coppe di latte [f], le quali avanti il ſimulacro d'Iſide tenevano per cerimonia i ſacerdoti d' Egitto, per gli altrettanti gradi de' circoli, per i quali viene miſurato qualunque moto de' corpi celeſti, e ſpezialmente del Sole, e della Luna: E di quì derivò l'altra cerimonia coſtumata ne' ſacrifizj della medeſima Dea, ne' quali portavaſi avanti alla pompa una coppa d'oro da infondere il latte, nominata la mammella d'Iſide, ſcorgendoſi per tutto la rappreſentazione dell'umido ſalutare, e del nutrimento, che s' intendeva porgere la Luna co' raggi benefici alle coſe ſullunari, per farle vegetare, creſcere, e mantenere. Anzi che per lo ſteſſo riguardo, e per eſſere in Iſide contemplata, e ſimboleggiata la natura madre di tutte le coſe, ſi videro le ſtatue di lei di continuate, e moltiplicate poppe ripiene (dalle quali di *multimammia* ebbe ella il nome) che però in buon numero ſono intagliate nel bel trattato di Diana Efeſia, che compoſe Gio: Pietro Bellori, e che concordano colla deſcrizione fattane da Macrobio [g]. A che aſſai bene ſi confà quella gemma, la quale fu del medeſimo Gio: Pietro Bellori, ed è inſerita nel Romano muſeo del Cauſſeo [h], ove rappreſentaſi Iſide *multimammia* in mezzo a' quattro elementi, ſimboleggiati nella ſalamandra, nell'aquila, nel delfino, e nel leone, de' quali ella ſi chiama ſignora, e madre preſſo Apulejo [i]; Imperocchè tutte le coſe de' quattro elementi ſi com-

a Oiſel. tab. 47.

b Buonarrot. oſſer. p. 70.

c Patin. in numm. Imper.

d Diod. Sic. l. 1.

e Plutarc. de Iſid. & Oſir.

f Diod. Sic. loc. cit.

g Macrob. l. 1. Sat. c. 20.

h Cauſ. Muſ. Rom. pag. 18.

i Apule. l. 2. Metam.

compongono per testimonio di Cicerone[k], e di molti altri filosofi, ed in quelli alla fine si risolvono. Ma la ragione per la quale gli antichi avviticchiassero intorno al simulacro d'Iside il serpente, e in così fatta guisa lo collocassero accanto al simulacro del Sole, assieme con una seconda statua di donna similmente avvolta dalle spire del serpe, è assai chiaramente spiegata dal medesimo Macrobio, che così la descrive nel suo libro de' saturnali[l], ove riferisce i simboli aggiunti dagli Eliopolitani d'Assiria al simulacro del Sole. *Heliopolitani præterea* (dice egli) *qui sunt gentes Assiriorum, omnes Solis effectus, atque virtutes ad unius simulacri barbati speciem redigunt: eumdemque Apollinem appellant. Hujus facies &c. Ante pedes imago fœminea est, cujus dexterâ, lævâque sunt signa fœminarum, ea cingit flexuoso volumine draco.* E la ragion accennata di tutto ciò si è quella, che *species fœminea terræ imago est, quam Sol desuper illustrat. Signa duo æquè fœminea, quibus ambitur, Hylen, naturamque significat confamulantes; & draconis effigies flexuosum iter syderis monstrat.* Ora è da avvertirsi col Wossio[m], che nel simulacro d'Iside tanto si rappresentava la terra, quanto la luna, frequentemente confuse dalla teologia de' gentili, siccome egli dottamente dimostra; e invocate con varj nomi, che le dimostrano una stessa cosa colla natura madre, e nutrice de' corpi da lei prodotti, e alimentati. Vedesi dunque nel serpente avvolto con varie spire intorno al corpo d'Iside esser figurato il principio spiritoso, ed attivo de' raggi solari, che nelle spirali rivoluzioni de' giorni, e degli anni portando il calore intorno alla parte umida della natura, rappresentata in Iside, sembra trarre alimento d'immortalità col serpente, per comunicare la vita, ed il moto alle sostanze dalle loro influenze fecondate, e nutrite. Quindi fu bene osservato dal Cupero[n]. *Serpentem omnium ferè Deorum, sive Dæmonum symbolum, & comitem &c. nihil frequentiùs in Ægyptiorum sacris, qui Isidem, & Osirim serpentibus repræsentare solebant, uti ex tabulâ Isiacâ, & nummis apud Tristanum, Spanhemium, Patinum, aliosque antiquarios patet. Isidi comes datur ab Ovidio*[o], *ejusque caput aspide coronatum fuisse docet Ælianus*[p], *& cum Æliano Valerius Flaccus*[q]

& procul Io
Spectat ab arce poli jam divis addita, jamque
Aspide cinta comas, & ovanti persona sistro.

Finalmente si dee avvertire, che dagli Egizj, e dagli Assirj, donde le altre nazioni per lo più trassero l'uso de' simulacri, e il culto del Sole, e della Luna, riportarono altresì quel costume di collocarli assieme in uno stesso tempio, ed altare; quindi è che avvenne, che si denominarono Dei fratelli il Sole, e la Luna. Anzi si legge in Tacito[r], che quei di Sinope città di Ponto per un sogno di Tolomeo, detto Sotere, furono pregati a rimandare in Egitto il simulacro di Giove Dite (che dimostrasi essere il Sole nell'emisfero inferiore) a cui assisteva l'altro di Proserpina, *eademque Diana*, come avverte il Vaillant nella spiegazione della medaglia di quella Colonia coniata in onore di Marco Aurelio. Parmi per tanto di rimaner pienamente persuaso, che il presente simulacro d'Iside, fatta a similitudine di quella antica descritta da Macrobio, *quam cingit flexuoso volumine Draco*, fosse collocato in Roma in alcuno de' suoi templi; giacche più ella ve ne aveva, come leggiamo nella descrizione di Vittore, e di Rufo; oppure in alcun' altro di quelli del Sole, che parimente in più luoghi di Roma da' Gentili veniva adorato; e forse con gran probabilità in quello, che dicesi essere stato da Tazio al Sole, ed alla Luna assieme consacrato.

k Cic. de nat. lib. 2.
l Macrob. l. 1. c. 17. Saturn.
m Voss. de Idololatr. l. 2. c. 24 & lib. 7. cap. 1.
n Cuperus in Harpocr. pag. 80.
o Ovid. l. 9. Metam.
p Ælial. lib. 10. hist. anim. cap. 31.
q Valerius Flacc. Argõ. lib. 4.
r Tacit. lib. 4. hist.

ATALANTA

XCVI.

E Nota la favola d'Atalanta figliuola di Scheneo; fu ella celebre per la sua velocità nel corso, ma restò finalmente vinta dal giovane Ippomene, il quale gettati avanti lei i tre pomi d'oro, colti negli orti delle Esperidi, sì fattamente lusingò la donnesca avarizia in perdere il necessario tempo all' intrapresa corsa, che ne guadagnò egli la palma. Tutto questo viene raccontato lungamente da Ovidio nelle sue metamorfosi[a], e prima di lui insinuato dal greco Poeta Arabio in quell' arguto epigramma, ove ridusse la favola al morale, dicendo

Ἔνθα γάμων ἔῤῥιπτες, ἢ ἀμβολίην ταχυλῆτος
Τοῦτο γέρας κούρη χρύσεον Ἱππόμενες
Ἄμφων πῆλον ἄνυσεν, ἐπεὶ ϗ παρθένον ὁρμῆς
Εἶργεν, ϗ ζυγίης σύμβολον ἦν Παφίης·

che così vien tradotto dal suo Interprete.

Num dotem magis tardandi præmia cursus
Aurea ab Hippomene mala puella capit.

a Ovid. l. 10. Metam.

Malum utrumque facit: tardavit namque puellam
A cursu, & nodos nexuit in Veneris.

Or in questo bel gruppo di marmo greco ha saputo l'arte stupendamente imitare la natura, sicchè si vede in ambedue gl'ignudi sveltezza, ed agilità somma, accompagnata nella donna da tondeggiamento di membra carnose, e delicate; nell'uomo da parti più nervose, e risentite: e quanto agli affetti dell'animo, si vede in loro pari animosità, ed ansietà di vittoria, non senza qualche timore del giovane rimaso a dietro, ed avvertenza dell'altra, che se lo scorge vicino, e in positura d'avanzarla nel corso: se forse quel voltarsi in dietro della donna non è per riguardare l'altro pomo, che in mano di lui si mira pronto a scagliarsi, dopo l'acquisto del primo, che ella mostra nella sinistra. Dipende la perfetta cognizione di questo fatto dal costume de' Greci, i quali avevano in sommo pregio l'arte del correre. Quindi è, che si raccontano quegli altri assai a questo conformi d'Alcea, o sia Barce figliuola d'Anteo Re di Libia, delle figliuole di Danao, delle sorelle di Pisandro Camirense, e d'Ippodamia proposte per mogli a chi vincitor di loro restasse nella corsa, ed anche, come nota Natal Conte [b], per esempio dell'uso, che anticamente aveasi, di voler solo dopo alcuna virtuosa pruova, che si solennizzasero le nozze di valorosa donna con prode garzone, per contraporre simil lodevole costume a quello di que' secoli corrotti, che ne' sponsali non vollero venerare altro, che Venere, e quei Numi, i quali della lascivia, e dell'intemperanza sono tutelari.

[b] *Na. Com. Mythcleg. l. 7. cap. 8.*

IL NILO

XCVII.

LA gran fontana, che per opera del famoso Cavalier Gio: Lorenzo Bernino, s'erge maestosa nel mezzo di Piazza Navona, è composta d'un scoglio, o vogliamo dire masso di travertino, d'altezza circa trentasei palmi architettonici Romani, che da quattro lati maestrevolmente traforato lascia libero per entro quell'apertura il luogo, per cui tutta la piazza veder si possa, ma riunendosi nella sommità sostiene un ben architettato piedestallo d'altezza di palmi 23., che serve di base ad Egizzio obelisco di misteriosi caratteri adornato (fu egli già del circo di Caracalla) che alto circa 80. palmi sovra vi torreggia, abbellito nella sua cima d'un finimento di metallo, sul quale una Croce di bronzo risplende, e in cima di lei graziosamente vola la Colomba coll'ulivo in bocca, arme della casa Panfilia, postavi ad oggetto d'eternare la memoria del Pontefice INNOCENZO X., il quale volle anche con questa maravigliosa opera il suo, per altro celebre, Pontificato illustrare. Or questo masso, o sia scoglio fu traforato, e diviso in quattro parti, non tanto per dar vaghezza al lavoro, quanto per rappresentare le parti del mondo, chiaramente poi dimostrate ne' quattro vasti colossi fatti di bianco marmo Carrarese, e posti artifiziosamente nell'estremità del medesimo, quasi a sedere. Vengono in questi colossi figurati quattro fiumi reali, i quali bagnano l'Africa, l'Europa, l'Asia, e l'America, e sono il Nilo, il Danubio, il Gange, e il Rio della Plata. Ha ciascheduno di loro i proprj simboli, ed insegne, tratte o dalla loro natura, e proprietà, o da quelle cose, delle quali abbondano quelle regioni, per le quali essi scorrono. Il Nilo, di cui primieramente prendo a dar ragguaglio nel presente discorso, v'è posto per l'Africa, ed è fatto in modo, che con un certo panno si ricopre la testa dal mezzo in sù, ed ha appresso di se una bellissima palma. Lo scultore di questa statua, che fu Jacopo Antonio Fancelli, volle figurare questo fiume colla testa nella sua sommità velata, a fine di dinotare l'oscurità, nella quale è stato per lunghissimo tempo il luogo della sua origine. Volle anche alludere nello stesso tempo all'antica favola; in cui per significare l'oscurità del principio di lui, si disse, secondo Ovidio, aver egli nascoso il suo capo, quando s'ebbe ad abbruciare il Mondo per il mal condotto carro del Sole dall'incauto, ed ambizioso Fetonte. Nella palma, che gli sta appresso si ravvisa con avveduto consiglio, si la sorgente, che il corso del medesimo, poichè ella nasce tanto in Etiopia [a], ove è il fonte del Nilo, secondo le relazioni de' moderni, quanto nell'Egitto, ove egli fa il suo più lungo, e più noto viaggio. V'è stato posto il leone per essere fiera propria dell'Africa, e forse anche per quelle ragioni simbolice, per le quali si vuole dagli autori, che l'immagine del leone significhi l'impeto d'alcun fiume, perchè questo jeroglifico è tratto dalla dottrina degli Egizzj, appresso de' quali l'effigie leonina dinota abbondanza eccessiva d'acque [b]. Quindi è, che l'eccellente scultore ha creduto

[a] *Plin. l. 13. cap. 14.*

[b] *Pier. Valeria. Hierogl. lib. 1. cap. 12.*

to con queſti ſimboli render chiara la ſignificazione della ſtatua, tralaſciando tutti gli altri, che abbiamo veduto eſſere ſtati dagli antichi artefici dati al medeſimo fiume.

IL DANUBIO
XCVIII.

I vede la figura del Danubio in una medaglia di TRAJANO, coniata nel ſuo quinto conſolato con un gran panno a foggia di vela ſopra la teſta, ma nella noſtra ſtatua non vi è altro diſtintivo, che quello del cavallo, che le è poſto accanto, non già del leone, come per equivoco ſcriſſe il Baldinucci [a]. Il Cavalier Bernino, che aggiunſe queſto ſimbolo fatto di ſua mano alla ſtatua ſcolpita da Andrea, detto il Lombardo, dovette in eſſo aver riguardo alla fecondità dell'Europa in produrre, e nutrire ſimili animali, e in maggior numero, e di maggior generoſità dotati, che non ſon quelli, che nelle altre parti del mondo conoſciuto ſi generano, e forſe che volle in lui dinotare la velocità del corſo del fiume ſteſſo, che attribuita viene quaſi propria, e naturale al cavallo da' più accreditati Autori [b].

a *Baldinucc. nella vit. del Bern pag.* 30

b *Pier. Valer. l.* 6. *c.* 18.

IL GANGE
IC.

L coloſſo del Gange ſcolpito da Claudio Loreneſe, ad effetto di figurare in eſſo l'Aſia, porta un gran remo nella ſiniſtra, in cui notò l'Autore della vita del Bernino doverſi intendere l'immenſità delle ſue acque. Fu per avventura avuto riguardo alla tradizione degli antichi, della quale fa fede Plinio, ove di quel fiume, e della ſua ampiezza, ſcrive [a], *fluere ubi minimùm* VIII. M. *Paſſ.*, *ubi modicùm ſtadiorum* C., *altitudine nunquam minore paſſ.* XX., mentre tutto altro ne dicono i noſtri moderni, che avendo viaggiato per quelle regioni, anno potuto con gli occhi proprj riconoſcere la falſità di ſimili racconti, e farci veridicamente avviſati [b], che eſſo non ha maggior larghezza del Tevere, e che gli reſta molto inferiore nella quantità delle proprie acque; imperocchè quando ne' meſi eſtivi elle non rimangono accreſciute dalle pioggie, ſono talmente baſſe, che appena baſtano a portare piccole barchette.

a *Plin. lib.* 6. *cap.* 18.

b *Tavern. Viag. part.* 2. *lib.* 1. *c.* 14.

RIO DELLA PLATA
C.

A il ſuo fonte nel Perù il Rio della Plata, o ſia il fiume d'argento, ed è di tal grandezza, che colà vien chiamato da' naturali del Paeſe *Paravaguazù*, cioè mare, o acqua grande. Lo dicono largo cento miglia, e vogliono, che creſca nella medeſima maniera, e nel tempo ſteſſo del Nilo [a]. Il nome di fiume dell'argento è moderno, eſſendogli ſtato dato dal ſuo primo diſcopritore Giovanni Diaz de Solis, perche vide tra l'arene di lui meſcolato queſto ricco metallo, gettatovi dalle acque, e tolto dalle miniere, che nel Perù abbondano. Franceſco Baratta, che ſcolpì queſta ſtatua ebbe avvertenza di figurarlo in un Moro con alcune monete appreſſo, ad oggetto di ſignificare la ricchezza de' metalli, de' quali abbonda quel paeſe, e di dargli per ſimbolo un ſpaventoſo moſtro, che il Tatù dell'Indie volgarmente è denominato [b].

a *Franc. Lopez de Guevara hiſt. delle Indie c.* 89.

b *Baldinucc. nella vit. del Bern. p.* 32.

IL TRITONE
CI.

EL mezzo della fontana di Piazza Navona, poſta nell'eſtremità di quel bel teatro dalla banda di mezzo giorno, ſorge un Tritone di nobil lavoro ſcolpito dal Cavalier Gio: Lorenzo Bernino. Egli è collocato ſovra di uno ſcoglio, e con ambedue le mani tiene ſtretto un delfino, che gran forza facendo di ſcioglierſi dalle medeſime, vien colla teſta in fuori di ſotto il ſiniſtro ginocchio di lui, gittando acqua per le narici a riempiere la gran conca di ſtraniero marmo lavorata. Ha il volto di queſta ſtatua una certa ferocità accreſciuta dal crine rabbuffato, e dalla quadratura, e robuſtezza delle ignude membra, che da occaſione di credere, che l'eccellente ſcultore nel formarlo in tutte le parti con membra umane contro al ſentimento degli antichi poeti, che gli diedero la parte inferiore di peſce [a], gli abbia voluto fare almeno un'anima di fiera, o pure, che abbia avuta intenzione di fargli comparire in faccia l'idea d'un Dio plebeo, a cui non fu data prerogativa maggiore, che d'eſſer trombetta dell'Oceano, e di Nettuno [b].

a *Apollon. l.* 4. *Argon.*, *Virgil. l.* 10. *Æneid.*

b *Ovid. l.* 1. *Metam. Virgil. l.* 10. *Æneid.*

APOL-

APOLLO
CII.

NOn è molto tempo, che questa bellissima statua fu disotterrata dalle rovine dell'antica Roma. Era ella senza la sinistra gamba, che con gentile, e maestrevole innesto sopra il ginocchio gliè stata restituita da Angelo de Rossi celebre, e valoroso scultore del Cardinale Ottobono, il quale pur di sua mano v'ha aggiunta la cetra adornata vagamente d'alloro a' piedi di lui, in modo, che comparir potesse per simbolo notissimo della deità riconosciutavi, e per ornamento, e sostegno assieme di lei.

MENADE, *O Baccante.*
CIII.

LA forma della lampada, che tiene questa statua nelle mani è simile a quella portata da un sacerdote nella pompa d'Iside descritta da Apulejo [a], *Quorum primus*, dice egli, *lucernam præmicantem porrigebat lumen, non adeò nostris illis consimilem, quæ vespertinas illuminant epulas, sed aureum cymbium medio sui patere flammulam suscitans largiorem*: dal che si vede, che facevano servire di lampade anche i vasi ripieni di materie combustibili. A qual' effetto, e solennità servisse la face, o lampada della nostra statua, dall'ellera, di cui è adornato il vaso, si può comprendere, che abbia relazione a qualche festa di Bacco, perchè quantunque fosse cosa ancora de' misterj, e pompe degli Egizzj, ad ogni modo l'abito della figura, e particolarmente il gusto della scultura, mostra esser cosa Greca, e non Egizzia. Pare dunque, che questa statua rappresenti una Sacerdotessa, o Menade di Bacco. Ma si può ben credere però, che qualche persona insigne nelle istorie, e favole possa essere stata rappresentata dall'artefice. A me mi sovviene solamente di quello, che riferiscono le favole, che Penteo disprezzatore del culto di Bacco, volendo vedere i segreti misterj, che si celebravano da sua madre, e sorelle, postosi a rimirarli da alto, fu veduto dalla madre, e dalla medesima, e dalle sorelle infuriate fu crudelmente ucciso. Potrebbe essere, che la statua rappresentasse questa Eroina colla face, segno degli Orgii, e in atto di rimirare in alto verso il figliuolo. Per metter anche per sodisfazione maggiore degli eruditi un'istoria, a cui forse si potrebbe adattare il nostro simulacro, è celebre presso gli scrittori [b], che d'Alcibiade anno parlato, che egli celebrasse i sagrifizj Eleusini, a' quali Bacco pur apparteneva, insieme colla madre Demarata. Onde Plinio [c], parlando delle opere di Nicerato: *repræsentavit*, scrisse, *Alcibiadem, lampadeque accensâ matrem ejus Demaratam sacrificantem*. Per esprimer dunque l'artefice questa illustre femmina, non ha saputo darle altro simbolo, che la lampada di Bacco per i sacrifizj, per i quali viene ricordata dagli scrittori. Quel panno avvoltato alla testa, è la mitra usata dalle donne attempate, come nota il Senator Buonarroti nelle sue dotte osservazioni a' medaglioni Carpinei.

a *Apul. Metam. l. 11.*

b *Plutarch. in Alcib. Liban. in orat.*

c *Plin. l. 34. c. 8.*

STATUA EQUESTRE *D' Adriano.*
CIV.

ANcorche piccola di mole, è di lavoro così eccellente questa statua, che ha meritamente conseguita in ogni tempo sovrana lode dagl'intendenti dell'arte. Io non voglio, ne debbo credere, che ella fosse stata fatta per dar ornamento ad alcun luogo pubblico di Roma; ma più probabile mi sembra, che in onore di quel Principe fosse fatta scolpire da persona privata, obbligata, o devota della memoria di lui, come si faceva ben spesso negli antichi tempi, ne' quali le case de' privati erano anche elle con eccessivo lusso arricchite di preziosi illustri marmi di singolar lavoro [a], e spezialmente di quelle statue, che rappresentavano l'immagini d' uomini illustri, o per dignità, o per fama, o per virtù [b], e di quelle ancora, che dovevano ravvivare ne' posteri la memoria di qualche atto di singolar beneficenza [c], ovvero esiger potevano convenienza d'imitazione nell'operar virtuosamente [d]. E degno di particolare osservazione l'ornamento del cavallo, che consiste in una pelle di tigre, sulla quale sta la statua a sedere: Ella mostra il suo teschio adattato al petto del destriero, quasi fibbia, che annodi l'estremità medesime della sua spoglia. E piaciuto di notar ciò per am-

a *Plin. Nep. de Sil. Italic. Epist. lib. 3. Sallust. in bel. Catilin., Cicer. Verr. 4.*

b *Plin. Nep. l. 1. epist. 18. Lamprid. in vit. Alex. Sever. Pigrelius de stat. c. 10. pag. 86.*

c *Id. Plinio l. 2.*

d *Senec. epist. 84. Jul. Capitol. in vit. Marc. Anton. Philos.*

ammaestramento degli artefici; perchè simili cose danno vaghezza, e varietà all'opere; così Silio la da al cavallo di Flaminio Consolе, Ovidio [e] a quello di Minos secondo alcuni, che spiegano le parole di *strata picta* per una simil pelle. Ne fa pur menzione Stazio [f] in due luoghi, servendosi quando della pelle di tigre, quando di quella della lince, e da Vergilio [g] fu il cavallo d'Enea adornato d'una pelle di leone. Dopo tutte queste cose si potrebbe per avventura indovinare, che questa statua potesse aver qualche relazione alla vittoria Giudaica, da lui felicemente, e con valore ottenuta. Certamente che ella appartiene alla sua virtù militare, nella quale quanto egli si segnalasse, abbondante testimonianza ne rendono Sparziano [h], e Dione [i], sulla fede de' quali diè l'Erizo [k] una simigliante interpretazione a quella medaglia fatta battere dal Senato in onore di questo Principe colla sua figura a cavallo, accompagnata da tre altre figure a piedi con gli scudi, e colle insegne delle legioni, e coll'iscrizione di *Exercitus Rheticus*.

e Ovid. l. 8. Metam.

f Stat. l. 4. & lib. 9.

g Virgil l. 8. Æneid. vers. 552.

h Spartian. in vita Hadrian.

i Dio. in vita ejusd.

k Eriz. pag. 320.

ANTONINO PIO

CV.

Questa bella statua d'Antonino Pio armata col sovrapposto paludamento, nella guisa, che già si è veduto in altre simili, non richiede altra riflessione, che quella dell'eccellenza dell'artifizio, con cui fu fatta da Romano scultore. Solo si potrebbe dire, che la spada cinta al fianco sia segno di sicurezza per qualche ottenuta vittoria de' nemici dell'imperio, e che quantunque in abito guerriero sia stato fatto, ciò abbia relazione ad impresa già terminata, dalla quale ne sia derivata la pace. Questa medesima osservazione essere stata fatta da Stazio, ove della statua di Domiziano favella, si deduce dalle sue parole, nelle quali gli da

latus ense quieto
Securum.

perchè, come altrove da me è stato detto, avevano gli antichi nel formar le loro statue certe avvertenze, per le quali, o da' gesti, e dall'azioni del corpo, o dalla portatura degli abiti, delle armi, e delle insegne si potesse argomentare l'occasione, o la ragione di ciò fare; In questo caso non sarebbe per avventura osservazione disadatta, che ella in suo onore fosse stata scolpita, dopo aver colla forza delle sue armi resa per mezzo di segnalata vittoria obbediente qualche ribellata nazione; benchè non si possa dar sicurezza a quale delle guerre da lui felicemente per mezzo de' suoi Legati terminate, potesse spettare, avendone fatte molte contro a' Britanni, a' Mauri, a' Germani, e ad altre genti; quando però come più verisimile, non fosse approvato, aversi ella a riferire alla Giudaica, da che quella perversa gente, tuttochè sotto aspro giogo posta già da Tito, tentò arditamente nell'imperio d'Antonino di scuoterlo, e di riporsi armata nell'antica libertà con aperta, e sfacciata ribellione, se piuttosto non piacesse dire esser ella una di quelle decretategli da Macrino, e Diadumeno con autorità del Senato, come riferisce Capitolino [a]. In onore di questo Imperadore fu dopo la sua morte da Marco, e Vero eretta la maravigliosa colonna di granito rosso orientale, che per più secoli è stata sepolta tra le rovine del Monte Citorio, e che ora ritorna alla luce per comando del Santissimo CLEMENTE XI. come fu da me accennato nell'introduzione a questi discorsi. Ha nella base scolpita dalla parte orientale la consecrazione di Antonino, e di Faustina, con i loro ritratti in un bel basso rilievo, e dalla banda aquilonare v'è l'iscrizione

a Capitol. in Opil. Macr.

DIVO ANTONINO AVG. PIO.
ANTONINVS . AVGVSTVS . ET
VERVS AVGVSTVS FILII.

L'Abate Giovanni Vignoli di nota, e singolare erudizione ha preparata una dotta dissertazione sopra questa colonna, che darà prestamente alle stampe; dalla quale la repubblica letteraria riceverà sommo lustro per le pellegrine notizie, che vi hà inserite, e per suo mezzo potrà riconoscere non solamente l'occasione, che ebbero Marco, e Vero di consecrarla alla memoria del Padre, dopo che con solenne apoteosi fu riposto tra gli Dei, ma disingannarsi dalla invecchiata falsa opinione avutasi fino ora, che la Coclide fosse quella, che è figurata nelle medaglie segnate con l'iscrizione DIVO PIO. Egli è stato il primo a farci avveduti dell'errore preso da molti antiquarj, che la Coclide ad Antonino attribuirono, togliendola a Marco, e pensarono esser danno del tempo, non intenzione dell'artefice, il vedersi oggi tutta liscia questa Colonna nell' accennate medaglie d'Antonino, onde crederono di poterla

impunemente restituire al suo primiero stato con accennarvi i bassirilievi dell'impresa Marcomannica, che sono nella Coclide di MARCO.

LUCIO VERO
CVI.

OMPARISCE ignudo in questo gran marmo all'eroica maniera, per mano di Greco scultore, LUCIO VERO Imperadore, e ostentando non meno severità, e gravità, che ferocia nel volto, colla sinistra mano al fianco, e colla destra alzata, e guernita dello scettro, sta in atto d'imperio, o di qualche grave spedizione militare, e può facilmente essere, o della Partica, o dell'Armeniaca. Vero è, che sovvenendomi della descrizione, che vien fatta di lui da Capitolino[a]. *Fuit decorus corpore, vultu geniatus, barbâ propè barbaricè demissâ procerus, & fronte in supercilia adductiore venerabilis*; e che ne' costumi fu *ingenij asperi, atque lascivi*, come scrive Vittore[b], credo con più verisimilitudine, che lo scultore così lo figurasse, o per adulare al genio di lui, o per far apparire nel suo ritratto non meno le qualità del corpo, che quelle dell' animo. Non v'è nella statua lineamento alcuno, che non convenga co' sentimenti dell' autore della sua vita, e l'istessa grandezza del corpo viene in quella del simulacro maggiore del naturale dimostrata. La severità poi dell'animo, e dell'ingegno gli apparisce sì nel volto, e nel gesto, che meglio in lui naturalmente questa passione non poteva esprimersi; e può essere, che nella nudità del corpo l'artefice avesse intenzione di dinotare piuttosto, che il portamento eroico, con apparente titolo d'onore la sua sfrenata lascivia, ed i suoi disordinati piaceri, notati da Capitolino nella sua vita.

a Capitol. in Lu. Vero in fin.

b Victor. in epitome.

SABINA AUGUSTA
CVII.

LI antiquarj concordano, che in questa statua si rappresenti l'immagine di Sabina figliuola d'una sorella di TRAJANO[a], la quale per opera di Plotina fu data ad ADRIANO in moglie, quasi pegno del futuro imperio, a cui per favore della stessa Plotina fu egli assunto dopo la morte del medesimo TRAJANO, come se da lui fosse stato adottato per figliuolo, e chiamato alla successione della grande eredità del Mondo[b]. L'abito, di cui ella è rivestita, è quello della stola, e della palla matronale, che è stato già osservato in altre. Ha però questa statua in esso qualche singolarità, che manca nell' altre; perchè dopo averle ricoperta la testa, le cade su gli omeri, e sul petto con tanta grazia, ed ordine accomodato, e disposto dall' istessa mano di lei, che nulla velandole del volto, viene in tutto, e per tutto a far la figura di uno di quei veli, che le nostre matrone chiamano scuffini, ed apparisce come un'antico modello della moderna usanza; e poi questa palla si sottilmente condotta, che non altrimenti, che un velo la stola interiore ricopre, come evidentemente si ravvisa dalla mano sinistra, la quale ancorchè in essa involta, ad ogni modo tutta affatto traluce. L'ornamento pur della testa è simigliante a gli altri da me di sopra osservati; è però più ornato per quei rabeschi, che lo fregiano, e più ricco per quelle perle, che vi si veggono sovrapposte.

a Spart. in vit. Hadr.

b Idem. ibid.

CRISPINA
Augusta.
CVIII.

U data per moglie a COMMODO, Crispina figliuola di Bruzio Presente, quattro anni in circa avanti la morte di MARCO AURELIO Imperadore di lui padre: posciachè ben avverte il Senator Buonarroti[a] sulla fede di Giulio Capitolino[b], e di Dione[c] esser ciò avvenuto dopo la morte d'AVIDIO CASSIO, e prima che COMMODO partisse per la guerra Germanica, che durò tre anni. Assunto COMMODO all'imperio, ottenne anch'ella la prerogativa, ed il nome d'Augusta, come si legge in un medaglione Carpineo portato dal medesimo Buonarroti[d], nel quale si scorge la testa di lei incontro a quella di COMMODO giovane laureata coll' iscrizione CRISPINA AVG. IMP. COMMODVS . AVG. GERM. SARM. e nell' altra dell'Agostini[e], col suo ritratto, e col roverscio della LAETITIA: di lei però nella vita di COMMODO non fa menzione alcuna Lampridio, e solamente Dione[f] ci fa avvisati, che ella venuta in sospetto d'adulterio fosse fatta morire dal marito senza aver avuti

a Buonarr. osservatio. pag. 417.

b Jul. Capitol. in Marc. cap. 27.

c Dio. apud Xiphil. pag. 372.

d Buonarrot. ibid.

e Ag dial. 2

f Dio. apud Xiphil. pag. 375.

ti figliuoli. In onore di lei fu eretta queſta ſtatua, ed è aſſai probabile, che ad eſſa aveſſe relazione la ſuddetta medaglia dell'Agoſtini, poichè l'una, e l'altra ſono affatto ſimili nell' acconciatura della teſta; contuttochè diverſi da quelli dell'avviſata medaglia ſieno i ſimboli di queſto ſimulacro, il quale portando ſtretti nella ſiniſtra i papaveri, e le ſpighe, dà qualche indizio, che l'onore della ſtatua le foſſe attribuito dopo morte, e dopo deificata, giuſta il coſtume d'onorare con queſto ſuperſtizioſo rito i Principi defonti in grazia de' viventi; ſe pure non ſi vuol ridurre a quel genere di adulazione, che alle volte fu ancora praticato verſo degli Auguſti, e delle Auguſte vive, come altrove fu da me in queſti ſteſſi diſcorſi avvertito. Per li ſopraddetti jeroglifici biſogna in queſto ſimulacro riconoſcere Criſpina fatta ſotto l'immagine di Cerere, eſſendo proprie inſegne di lei il papavero, e le ſpighe [g], ſecondo la deſcrizione, che ne fanno i Poeti, per aver moſtrato a gli uomini (ſiccome ſcrive il Senator Buonarroti [h]) gli uni, e l'altre per buone a mangiare [i], eſſendovi una ſpezie di papavero, di cui ne facevano il pane [k], come anche per quelle cagioni favoloſe d'eſſerſi Cerere ſervita del papavero ſoporifero, per conſiglio di Giove, a fine di ſcemare dormendo il dolore nella perdita della figliuola, e per le allegorie [l], che abbia una certa ſimilitudine colla terra, sì nella ſcabroſità dell'eſterior ſuperficie, sì nell'organizazione delle parti interiori ſparſe di grotte, e ripiene d'infinito numero di ſemi.

g *Porphir. apud Euſeb. lib.4 cap.11. de Præparat. Phornut. de nat. Deor. c. 28. Theocrit. Idill 7. in fin.*
h *Buonarrot. oſſ. pag. 441.*
i *Scholiaſt. Theocrit. ib.*
k *Dioſcorid. lib.4. cap.65. Serv. in 1. Georg. v.204. & in 4. Georg. v. 131.*
l *Plutarch. c. 8.*

AMAZZONE

CIX.

E Amazzoni giuſta il ſentimento di Erodoto [a], abitarono dapprima la Scitia, indi traſferita la loro ſede nell'Aſia, e fermateſi in riva al fiume Termodonte nella Cappadocia, ſoggettarono al loro dominio le circonvicine provincie. Vide Efeſo varie ſtatue di coſtoro, che collocate nel famoſo tempio di Diana, diedero cauſa a quel grave contraſto rammentato da Plinio [b], per il quale fu iſtituito ſolenne giudizio, ad oggetto di decretare qual di loro prevaleſſe in bellezza, e in artifizio. Se queſta noſtra ſtatua foſſe nell' antica Roma ſtata traſportata dall'Aſia, o dalla Grecia, oppure da greco ſcultore ivi lavorata, non è diſputa da farſi, perchè ne pur vi ſono conghietture, ove fondar l'intenzione per appigliarſi più ad uno, che all'altro partito; baſta il ſolo pregio d'eſſer ella una ſtatua di lavoro ſingolare, per dire, che dovette eſſere in ſtima in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, ove ſituata ella foſſe. Or ſenza entrare a diviſare i pregj dell'arte, che in lei ſi ravviſano, prenderò ſolamente a favellare di tutto quello, che gli è ſtato dato in ordine al culto eſteriore del corpo, perchè da quello ſi ravviſi con quanta proprietà di veſtimento, d'armi, e d'inſegne, e d'ogn' altra coſa ſia ella ſtata fatta. L'inſegne di queſte donne guerriere erano l'arco colle frezze [c], lo ſcudo, o ſia pelta [d], la galea [e], e la ſcure [f], le quali coſe tutte ſi veggono portarſi da queſta ſtatua, o ſtarle accanto. Notabile ſovra ogn'altra coſa è l'abito ſuccinto, che le laſcia ſcoperta la mammella ſiniſtra, e le ricopre il petto dalla banda deſtra ſi fattamente, che chiaro ſi vede andar piano, e baſſo per la mancanza dell'altra, la quale nell'infantile età delle Amazzoni *adurebatur*, come ſcrive Curzio [g], *ut armis facilius intendant, & tela vibrent*, ovvero, ſecondo Ippocrate [h], affinchè *ad dextrum humerum, & brachium omnis virtus, & copia tranſmittatur*; mentre era loro laſciata la ſiniſtra, per poter con eſſa allattare i figliuoli, che generavano [i]. *Altera papilla intacta ſervatur, qua muliebris ſexus filios alunt*. Di queſto modo di veſtire col petto mezzo nudo fa teſtimonianza lo ſteſſo Curzio nel libro citato, dicendo, che *veſtis non toti Amazonum corpori obducitur, nam leva pars ad pectus eſt nuda, cætera inde celantur*; dando la neceſſaria luce a quel luogo di Vergilio, ove parlando di Penteſilea loro Reina fa menzione della mammella ſcoperta ſecondo il coſtume,

Aurea ſubnectens exertæ cingula mammæ.

ſebbene non ſpecifica qual delle due quella foſſe, che agli occhi altrui ſi moſtraſſe; forſe perchè di coſa nota favellando, non ſi curò d'individuarla. Alcuni moderni autori ſcrivono, che anco a' noſtri tempi ci ſieno nell' America alcune popolazioni di queſte Donne guerriere; ma fino ad ora non ſono ſtate conoſciute da alcuno, ne la fama ſparſaſene s'è potuta verificare in fatto; onde con molta ragione è ſtato riputato aſſer ciò una mera favola non degna di veruna fede.

a *Herod Halicarn. lib.4. n. 144.*
b *Plin. l.34. c. 8.*
c *Herod. l.4. n. 114. Hippocrat. l. de Aere, Locis. & Aquis.*
d *Virg. l. 1. Æne. v 494. Stat. 5. Sylvar. Claud. 2. Aapt. Pl. lib.12. cap 5. Martial l.9. epigr. 104.*
e *Buonarrot. oſſ. ad numiſ. Commod. pag. 117 & ſeq.*
f *Plutarch. apud Buonarrot. oſſ. p. 273.*
g *Curt. l. 6. de geſt. Alex. Magn.*
h *Hippocrat. loc. cit.*
i *Curt. ibid.*

PE-

PESCENNIO NERO

CX.

Ariſſima è la medaglia, ma più rara, e perciò degna di maggior conto è la ſtatua di queſto Imperadore. La brevità del ſuo imperio, la lontananza continua da Roma, i giorni, che egli regnò, inquieti, ed afflitti da atroci guerre, e che terminarono colla ſua morte, ſeguita in Cizico per comando di Severo[a], anno reſa Roma ſommamente ſcarſa delle ſue memorie; Laonde tanto più è ſtimabile queſta, perchè unica ella ſi è veduta, almeno in intera ſtatua ſcolpita. E egli veſtito del torace adornato di due figure alate, che ſoſtengono colle mani alzate una corona, da cui pende un vago feſtone. E perchè egli è effigiato in azione bellica non ſolo per le armi, che veſte, e per gli ornamenti militari, de' quali è fregiato, ma per la ſpada sfoderata, che ha nella ſiniſtra mano, io mi perſuado, che quelle ſieno due vittorie, che, elevando la laurea, gli promettino il trionfo de' ſuoi nemici. Nel contemplare la ſtatua, e in eſſa l'immagine di lui mi ſi rammenta il ritratto, che ne fu fatto da Sparziano in quelle parole[b]. *Fuit ſtaturâ Peſcennius prolixâ, formâ decorus, capillo in verticem ad gratiam reflexo &c. oris verecundi, & ſemper rubidi, cervice adeò nigra, ut quemadmodum multi dicunt, ab ea Nigri nomen accepit. Cæterâ corporis parte candidus, & magis pinguis.* Concetti appunto, che applicati a queſto ſimulacro dimoſtrano con evidenza la ſua total ſomiglianza all'originale.

a Spart. in ejus vit.

b Spart. loc. cit.

A P O L L O

CXI.

A Regina Cristina di Svezia, non avendo potuto far l'acquiſto d'una ſtatua antica d'Apollo per porla a capo delle otto Muſe, che conſervava nel ſuo Regio palazzo, ſi riſolſe di farlo ſcolpire da moderno Artefice, ed eleſſe a ciò fare l'induſtre ſcarpello di Franceſco Maria Nocchieri diſcepolo del Cavalier Bernino. Egli con buona imitazione dell'antico fece queſto lavoro, ſicchè con grazioſa poſitura ſedente, nobile per bella aria di teſta, e con perfetta ſimetria del ſuo ignudo, a perfezione il conduſſe, e gli fece nel volto i lineamenti della medeſima Reina, che veramente dir ſi potea la madre delle Muſe, tanto ella coltivava, e promuoveva gli ſtudj delle ſcienze, e delle arti liberali tutte. Gli diede la legatura del crine ſulla fronte, come appunto in altre ſtatue di queſto Dio del gentileſimo pratticato ſi vede, allora particolarmente, quando ſi eſibiſce l'immagine di lui, come autore della muſica; in quella guiſa, che fu deſcritto da Ovidio[a], ma più diſtintamente da Tibullo[b] in quei verſi.

Sed nitidus, pulcherque veni: nunc indue veſtem
Purpuream, longas nunc bene necte comas.
Qualem te memorant Saturno rege fugato
Victoris laudes tunc ceciniſſe Jovis.

Si vede egli in queſto marmo colla faretra, e coll'arco depoſti in terra, e in loro vece ha la lira nella ſiniſtra, al ſiniſtro fianco appoggiata, e il plettro nella deſtra; del qual modo di rappreſentarlo ancorchè abbondino le teſtimonianze de' poeti, ella è al noſtro ſoggetto baſtante, ed efficace quella d'Ovidio, ove di Febo diſſe[c]

Ipſe Deus vatum pallâ ſpectabilis aureâ
Tractat inauratæ conſona fila lyræ.

conformandoſi alla ſentenza del greco Poeta, da cui fu fatta menzione della[d]

Χρυσέα φόρμιξ Απόλλωνος
Lira d'oro d'Apollo

come di ſua propria inſegna.

a Ovid. l. 3. de Art.

b Tibull. l. 2.

c Ovid. 1. Amor. eleg. 8.

d Pindar. Ode 1. Pyth.

C L I O

CXII.

Rima d'inoltrarmi a diſcorrere a parte di ciaſcuna di queſte ſtatue, ſtimo opportuno il premettere alcune notizie, che poſſono appartenere a tutte. I Romani, de' quali tant' oltre ſi avanzò la ſuperſtizione, che adottarono per proprie quaſi tutte le religioni ſtraniere, ebbono un culto particolare verſo delle Muſe, che ſecondo la greca teologia furono accettate per preſidenti, e tutelari della poeſia, e de' poeti. Quindi è, che fin da' principj della città naſcente, fu in loro onore conſacrato un tempio col boſco aggiunto da Numa, e reſtaurato da Fulvio Nobiliore vicino al ſacro fonte d'Egeria fuor della porta Capena, di che ne diede la ragione Simmaco, il quale dopo aver parlato di quelli dell'Onore, e della Virtù ſoggiunge[a]. *Sed enim propter eas Camenarum*

a Simmac. l. 1. epiſt. 14.

narum religio ſacro fonti advertitur; *quia iter ad capeſſendos magiſtratus ſæpè literis promovetur*. E perchè è improbabile, che a tempo di Numa vi ſi collocaſſero le ſtatue, per non eſſere in quel tempo in Roma introdotti i ſimulacri delle medeſime, non eſſendo anche Roma allora in ſtato di nobilitare le ſue coſe con luſſo, nè eſſendovi la ſtatuaria in alcuno ſplendore; quindi è, che ſe pur vi furono, di che non ho pruova alcuna, certamente eſſervi ſtate meſſe ne' tempi ſuſſeguenti dee dirſi: Ho ben ragione di credere, che non meno il luſſo, che la ſuperſtizione introduſſe più di un coro di queſte ſimboliche vergini, ſcolpite in pietra nelle abitazioni particolari, non avendo rincontro di poter aſcrivere ad alcuna opera pubblica, o tempio quelle, che con Bacco furono per relazione del Nardini[b] trovate nel ſito, ove erano gli orti Variani; ſe pure, piuttoſto che di Bacco, non fu quella la ſtatua d'Apollo, come ſoſpetta l'Aldovrandi[c], perchè comunemente Apollo era fatto Dio delle Muſe, e ſotto il patrocinio di lui erano poſti i poeti. Di quì è, che leggiamo in Plinio[d] eſſere ſtata fatta di lui, e delle nove muſe un' opera celebratiſſima di ſcultura da Filiſco, e quella eſſerſi veduta in Rodi, ed è famoſo l'Acate di Pirro, nelle macchie naturali di cui, al riferire di Plinio[e], vi era Apollo, e le nove Muſe. Donde paſſaſſero queſte otto ſtatue in potere della Reina Cristina non mi è noto; è probabile, che ciò avveniſſe per acquiſti fatti in diverſi tempi, giacchè non giunſe mai a tanto, prevenuta dalla morte, di vederne compiuto il numero; Laonde è convenuto prender la nona dal Campidoglio, per non laſciare così bel coro imperfetto. Sono elle ſtate riſtorate in qualche parte da moderno ſcultore con buona imitazione dell' antico. Il nome di Clio, che è la prima di loro, la quale ſi porta in queſte ſtampe, vien creduto derivare dalla voce greca κλείω, che ſignifica lodare, o dall' altra κλέος, la quale, gloria delle coſe, che ella canta, vuol dire; o ſia per la gloria, che anno i poeti preſſo gli uomini dotti, come dice Cornuto, o per quella, che ricevono gli uomini, che ſono celebrati da' poeti. In lei ſi rappreſenta l'iſtorica poeſia, e le è ſtata data nella deſtra la tromba, nella ſiniſtra il volume, ed in teſta la corona d'alloro, a fine di dimoſtrare, che ella fa riſuonare, racconta, e ſcrive i fatti delle perſone illuſtri, e degne della laurea, ſolita concederſi, a' Ceſari, ed a' trionfanti, o perchè eſſendo l'alloro ſempre verde, ſi ſia voluta ſimboleggiare in eſſo la perpetuità di quella gloria, e fama, che ſi acquiſta col mezzo degli iſtorici componimenti; come anche la durabilità di quelle coſe, che ſi conſegnano alla memoria de' poſteri per mezzo delle carte, e che ſempre per loro ſi conſiderano come preſenti.

b Nard. l. 4. cap. 2.
c Aldovran. delle Stat. pag. 192.
d Plin. l. 36. cap. 5.
e Id. lib. 31.

EUTERPE

CXIII.

La corona di varj fiori, che queſta Muſa porta ſulla teſta, le tibie ſtrette nella deſtra, e l'Amorino, che le ſta accanto, ſono ſimboli aſſai chiari, che ſi volle in lei ſignificare la poeſia gioconda, e dilettevole, che le diede il nome d'Euterpe, per il piacere, che ſi prende dalla buona erudizione, come ſcriſſe Diodoro Siculo[a], quaſi nel latino idioma sì diceſſe, *bene delectans*, che tanto ſuona quel nome in greco. Piacque però ad alcuni, che queſta muſa foſſe ſopra la dialettica; ma è ſempre prevaluta, come più comune la prima opinione, in riguardo della quale fu detto dilettarſi ella delle tibie da Orazio[b]

Sed neque tibias Euterpe cobibet.

ed eſſere inghirlandata di fiori per eſprimere la giocondità, e non meno il ſuo nome, che l'effetto del ſuono, che tratta. Altri ſentimenti s'ebbero da' Greci intorno a lei, poichè Callimaco in un ſuo epigramma, prendendo a deſcrivere qual genere di poeſia da ciaſcheduna delle Muſe foſſe inventato, le aſcrive chiaramente la tragica, non ſenza qualche ombra della comica.

Εὐτέρπη τραγικοῖο χοροῦ πολυηχέα φωνὴν

che così viene ad interpretarſi in latino: *Euterpe reperit multiſonam conſonatiam chori tragici*. Ma queſte diverſità ſi trovano così frequenti ne' poeti, e ne' mitologi, che non ſi può fiſſare coſa alcuna di certo per quelche appartiene alle favole antiche, ed a' racconti, che ne fanno, contradicendoſi apertamente tra loro, e alterandone le circoſtanze. Per queſto riguardo s'è avuta mira di ſeguire nelle iſcrizioni di queſte ſtatue l'opinione de' Latini; ma nel medeſimo tempo ho creduto convenirmiſi il non laſciare di toccar qualche coſa della varietà delle opinioni, che ſene ſono avute dagli altri.

a Diod. Sic. l. 5. cap. 1.
b Horat. l. 1. Carm. Ode 1.

MELPOMENE

CXIV.

IL nome di Melpomene deriva da Greco fonte, poichè la voce μελπεῖν, dinotando *cantare*, parve, che a lei per questo riguardo volessero attribuire la melodia, ed un canto soave, e armonioso. In questo sentimento concorsero Callimaco nel suo Epigramma

Μελπομένη θνητοῖσι μελίφρονα βάρβιτον

Melpomene dedit hominibus dulcisonum barbiton:

ed Orazio[a], parlando di lei

Cui liquidam pater vocem cum citharâ dedit.

ma dall'altra parte l'antico Epigramma delle Muse, attribuito a Vergilio, diede a questa Musa la tragedia

Melpomene tragico proclamat mœsta boatu.

Quindi è, che sulla scorta di lui mi fo strada alle osservazioni del mascherone, e della clava postile al destro lato, l'uno, e l'altra convenienti alla tragedia, in cui si rappresentano le azioni degli eroi. Però ella ancora vien figurata con aspetto, ed abito grave proporzionato al soggetto, e adequato al sentimento, che n'ebbe Ovidio, ove disse, che

Omne genus scripti gravitate tragœdia vincit.

V'aggiunse Eschilo, rapportato da Orazio[b], la palla insegna, e veste matronale, come ella si vede in questa figura, a cui caduta dalle spalle si posa in parte sul sinistro braccio, ed il resto sulle ginocchia s'appoggia. Le gemme, che gli adornano con ricco, e nobil diadema la testa, sono simboli della sua dignità, trattando di tragici avvenimenti de' Principi.

a Horat. Ode 24. lib. 1.

b Horat. de Art. Poetic.

TERSICORE

CXV.

TERSICORE dal latino poeta è detta muovere gli affetti col suono della cetra

Terpsichore affectus citharis movet, imperat, auget.

Lo stesso par che volesse dire Callimaco in quel verso

Τερψιχόρη χαρίεσσα πόρεν τεχνήμονας αὐλοὺς

Tersicore gioconda inventò le artifiziose tibie.

e che la sola differenza riponesse negli strumenti di suono, attribuendole la tibia in vece della cetra, che le danno i Latini, e che ha la nostra statua. La corona ha relazione all'antico uso di coronare le Muse con penne di diversi colori, quasi in segno della vittoria ottenuta contro alle Serene nel canto, come scrive Pausania[a], ovvero contro alle nove figliuole di Pierio, e d'Evippe convertite in gazze, conforme si racconta da Ovidio[b]. L'etimologia del suo nome viene da τέρψις, che è diletto, e piacere, così detta anche per i balli, e per i tripudj, che fu detto essere da lei stati inventati. Favorino però ne assegnò per causa quella: *quod maxima vitæ pars eâ delectetur, & gaudeat.*

a Pausan. l. 9.

b Ovid. lib. 5. Metam.

ERATO

CXVI.

HA la sua derivazione il nome d'Erato dalla voce ἔρως, che significa amore; donde fu ella presa per Musa degli amorosi componimenti da Ovidio[a].

Nunc mihi, si quando, Puer, & Cytherea favete:
Nunc Erato: nam tu nomen amoris habes.

Ma Callimaco attribuisce alla medesima, come cosa propria il cantar solamente le lodi degli Dei.

Ὕμνους ἀθανάτων Ἐρατὼ πολυτέρπεας εὗρεν

Erato inventò gl'Inni giocondissimi degl'immortali.

Lo scultore, che fece questa statua aderì piuttosto alla prima, che alla seconda sentenza, e perciò diede alla figura la corona di rose, e di mortella, la cetra, e un pargoletto amore accanto colla face accesa in mano, e colla faretra, ed arco posate a' piedi. Per la spiegazione di questi simboli bisogna aver ricorso alle favole; dalle quali s'apprende, che la rosa fu dedicata a Venere madre d'Amore, dappoichè ella le punse il piede colle sue spine, e che dal suo sangue tinta, di bianca divenne rossa[b], per la qual cosa ella non solo fu, al dire d'Anacreonte, consacrata agli amori, di cui volle, e descrisse coronato il figliuolo di Venere, ma fu data per serto al capo delle Grazie[c], essendo elle della loro lascivia Dea ministre. E pure della medesima Venere la mor-

a Ovid. lib. 2. de Art.

b Aphton. in Progymn; Philostrat. in epist.

c Martial. lib. 2.

mortella[d], o perchè ella colla corona mirtea si presentasse nel contrasto della bellezza avanti Paride, uscendone vittoriosa[e], o per ragione, che ella appartenga, e sia simbolo dello stato conjugale[f]. Non è maraviglia dunque, se con proprietà di simboli fu dell' una, e dell'altra coronata questa nostra Musa. In quanto alla cetra spetta pur ella alle cose amorose[g]. Dell'Amorino sono noti il significato, e la cagione di dargli la face, e le saette; oltre a quella dell' antico costume, rammentato da Tibullo in quei versi[h]

d *Plutarcho in problem. c. 19. Ovid. 4. Fast; Virgil. Eclog. 7. in fin. Pausan. in Eliacis.*
e *Nicander in Alexipharm.*
f *Plin. lib. 29 cap. 15.*
g *Homer. lib. 18. Iliad; Artemid. lib. 1. cap. 5. 8.*
h *Tibull. l. 2.*

Sancte veni dapibus festis, sed pone sagittas;
Et procul ardentes hinc procul abde faces.

V'è l'altra, che si deduce dagli effetti, che suol produrre; per li quali si dice, che infiamma, ed abbrucia, ferisce, ed impiaga, come scrisse Vergilio di Didone[i]

i *Virgil. l. 4. Æneid. v. 2.*

Vulnus alit venis, & cæco carpitur igne.

E Ovidio nelle Epistole Eroidi[k]

k *Ovidio in Phædr.*

Urimur, & cæcum pectora vulnus habent.

POLINNIA

CXVII.

POLINNIA tiene il sesto luogo tra queste statue con ricco, vago, e giojellato ornamento in testa, che le forma sulla fronte quasi un diadema. Il gesto della destra mano la fa raffigurare per l'Oratoria, perchè egli è proprio degli oratori in occasione di declamare; tanto perciò stimato da Quintiliano[a], che non volle esenti da rigorosa correzione quelli, i quali nel perorare tenessero le mani ascose; quasi adempiessero vilmente le loro parti, e non s'esprimessero con l'efficacia necessaria nel ben dire; quindi è, che quando si dovevano far statue in onore di qualche Oratore presso de' Latini, non altrimenti si figuravano, che colle mani tratte fuori dal pallio, conforme fu osservato dal Demstero ne' suoi paralipomeni sopra l'antichità Romane del Rosino[b], e dal Figrelio nel trattato delle statue[c]; qual uso era tutto contrario a quello de' Greci, ed all'istituto di quelli, i quali perorano avanti del Pontefice Romano nelle sagre funzioni, poichè per titolo di riverenza, secondo l'antico primiero rito, deono tener coperte le mani entro la cappa, e non usare la libertà di far gesti colle medesime. Or la nostra Musa, che in atto di declamare è stata scolpita, giusta la regola, che se ne diede in quel verso dell' illustre poeta

a *Quintil. lib. 12.*
b *Demster. ad l. 9 Ant. Rõ. Rosini.*
c *Figrel. de Stat. c. 19.*

autore dell' epigramma delle Muse, che va sotto nome di Vergilio

Signat cuncta manu, loquitur Polymnia gestu.

nelle gemme della mitra, o sia diadema, simboleggia le doti, e virtù sue, che sono l'invenzione, la disposizione, la memoria, e la pronunzia[d], anzi la stessa nobiltà dell' arte, e ricchezza de' concetti, per mezzo de' quali s' insinua, come signora, e padrona negli animi per moderarli, persuaderli, e farli tutti suoi[e].

d *Plin. l. 2. Plutarch. de lib. educat. Cassiod. sup. Psalm. 73.*
e *Virgil. l. 1. Æneid.*

CALLIOPE

CXVIII.

CON gentil fascia, che le stringe la fronte, e colla penna nella destra in atto pensoso, e grave comparisce in questa statua l'immagine di Calliope, che è la Musa dell' Eroica poesia. Dice di lei il più volte addotto Autore dell'opuscolo delle Muse, che

Carmina Calliope libris heroica mandat.

Ne altrimenti par che voglia Callimaco in quel verso

Καλλιόπη σοφίην ἡρωΐδος εὗρεν ἀοιδῆς

Calliope inventò providamente il cantare degli Eroi.

Il crine stretto in nodo sulla cima del capo può esser quell'acconciatura, che da alle vergini il Senator Buonarroti[a], ancorchè con qualche differenza lavorato egli sia; poichè sebbene si vede anche nella statua il nodo de' capelli, questi però dal medesimo sorgono, e si dividono in vago fiocco, o sia cappio, che forma un gentil'ornamento, e lascia scorrere alcuni ricci galantemente, e con ordine disposti a fregiare la fronte della figura, i quali vengono regolati da quella fascia, che d'intorno al capo s'aggira, e può anch'essere, che vi sia stata posta per nobile ornamento di quella tra le Muse, a cui era data sopra dell'altre la preminenza, e'l principato per testimonio d'Esiodo, d'Ovidio[b], e d'altri[c]. Forse che nella penna il moderno scultore, che risarcì i danni di questa statua, volle rappresentare la gloria, e lo studio degli eroici componimenti; se pure l'opera sua si stese più oltre, che ad emendare qualche piccolo frammento della medesima penna rimaso tra i deti dell' antica mano; e fu ragionevol cosa il darle un' istro-

a *Buonarr. osser. pag. 247.*
b *Ovid. l. 5. Fast.*
c *Horat. Od. 4. Oppian. 1. venat; Enarrat. Homer. 1. Iliad.*

istromento, che solo vale ad eternare la memoria di quelli, de' quali prende ella a cantare.

URANIA

CXIX.

Questa figura coronata di stelle, col globo nella sinistra mano, e col compasso nella destra, rappresenta quella Musa, da cui vogliono gli antichi favoleggiatori, che fosse inventata l'Astrologia; onde Urania la dissero, quasi *celeste*, dalla voce ὄυρανος, che *Cielo* significa, secondo l'avviso di Callimaco

Οὐρανίη πόλον εὗρε, καὶ οὐρανίων χόρον ἄστρων

Urania ritrovò i moti del Cielo, e il numero, o sia ordine delle celesti stelle.

Quindi è, che facilmente si può riconoscere, ciò che significhino, e in che senso si debbano prendere i jeroglifici delle stelle, e del globo, e del compasso; benchè ancora si possino adequatamente stendere alla proprietà di quei componimenti, che solo contengono sagri inni, e nelle lodi divine s'impiegano. L'atto, in cui ella sta, d'attentamente contemplare il cielo, esprime con efficacia la sublimità, e la chiarezza di questa Musa, solo nella considerazione d'altissime cose applicata; poichè o si prenda per l'astrologia, o per la poesia sagra, ella certamente isdegna le cose terrene, ed è tutta rivolta alle celesti, nelle quali la sola mente può occuparsi colla contemplazione.

TALIA

CXX.

Doveasi, per seguire l'ordine prefisso, collocarsi questa statua tra le Capitoline, ma perchè imperfetto rimaneva il numero delle Muse, che si conservano nel palazzo Odescalco, è stato giudicato opportuno aggiungervi questa di Campidoglio, togliendola dal suo luogo per riporla in questo, come più proprio, riguardo al compimento, che dà alla bella serie delle medesime. Ravvisano tanto i Greci, che i Latini in Talia la comica, e lo dice non solo l'Autore dell' epigramma antico delle Muse,

Comica lascivo gaudet sermone Thalia.

ma Callimaco

Κωμικὸν εὗρε Θάλεια βίον τε, καὶ ἤθεα κεδνά:

Inventò Talia la vita comica, e i costumi prudenti:

Perciò le furono in questa statua aggiunti per simboli la maschera, i socchi, e la tibia, tutte cose alla commedia spettanti. Ella per suo primo istituto non ebbe altro oggetto, che il rappresentare affetti di civile, e di privata fortuna in stile popolare, e libero, ne pur v'ammesse persone qualificate, ne vestite le volle d'alcun abito, che trascendesse l'uso volgare. Ben' è vero, che per render più plausibili, e più giocose le facezie, che vi si praticavano, e per dare maggior libertà a quella licenza, che non perdonava a qualunque ordine, età, sesso, e condizione, fu stimato opportuno l' introdurre l' uso delle maschere, assai ridicolosamente figurate; queste si veggono dipinte nell' antichissimo Terenzio della Bibblioteca Vaticana, e scolpite in due statue di nota, e qualificata antichità degli orti Mattei. Da quest'uso, a mio credere, derivò, che quando si volle fare la figura della commedia, o della musa, nella quale ella avesse a esser simboleggiata, vi si aggiunse sempre una maschera di strana guisa, e di singolar deformità, come si vede in questa statua di Talia, e nel bel bassorilievo posto in fronte di questo libro. Niuna espressione però per dinotare la commedia fu più frequente di quella del socco. Sotto questa voce veniva a dinotarsi una spezie di scarpe umili, e piane in modo, che i commedianti, i quali avevano in uso di portarle, di *scalzi* ebbero il nome da Seneca[a]. E perchè i tragici usavano il coturno più alto, e corrispondente alla dignità de' personaggi, che s'introducevano in scena[b], quindi è, che passò in consuetudine, che elle dagli autori per lo più si distinguessero per queste due sorte di calcei, conforme apparisce dalle testimonianze d' Orazio[c],

Nunc socci cepere pedem, grandesque cothurni.

di Marziale[d],

An juvat ad Tragicos soccum transferre cothurnos.

e di Claudiano[e],

Quae socci superent risus, luctusque cothurni.

Per la tibia di questa figura si ravvisano quelle, che si adopravano nelle scene, delle quali lungamente, e con singolare erudizione favellano Giulio Cesare Scaligero[f], Pietro Vit-

a *Senec. epist.* 4.

b *Ovid. l.* 3. *Amor. eleg.* 1. *& l.* 2. *eleg.* 18. *Claudiano de Consul. Manlij. Horat. l.* 1. *sat* 5. *Sidon. Apollin. lib.* 8. *epist.* 11.

c *Horat. de Arte Poet.*

d *Martial. l.* 8. *epigr.* 3.

e *Claudian l.* 1. *in Europ.*

f *Scalig. l.* 1. *Poet. cap.* 20.

Vittorio[g], Aldo Manuzio[h], e cento altri[i]; Le rammenta l'antica iscrizione della commedia dell'Eautontimorumeno di Terenzio, che si dice *Acta primum tibiis imparibus*, *deinde duabus dexteris*, e quella della di lui commedia, che ha per titolo *Adelphi*, ove si legge. *Modos fecit Flaccus claudi tibiis Sarranis*; i quali luoghi si sono addotti per dimostrare la verità delle tibie, che vi si adopravano, ora impari, ora destre, ora Sarrane, ora d'altra foggia, come può vedersi presso de' moderni scrittori, che di sopra da me in questo proposito furono citati.

g P. Victorius var. lect. lib. 38. c. 22.
h Aldus Manut. lib. 3. de quæsit. per epistolam epist. 4.
i Dempster. in prol. ad Antiq. Rosini l. 5. prolog. 11. Bartholinus de tibiis veterum.

DUE GENJ,
Ovvero Castore, e Polluce.
CXXI.

Sebbene questo gruppo di marmo greco viene per tradizione popolare attribuito a Castore, e Polluce, molti contuttociò non se ne appagano, mancando alle due figure de' Castori la solita loro celata, fatta in forma delle loro uova, come si vede ne' due colossi dell'area Capitolina. L'eruditissimo Abate Filippo del Torre, adesso Vescovo d'Adria, ravvisava in queste due figure due Genj sacrificanti ad Iside. Davansi a ciaschedun'uomo due Genj, secondo la filosofia Egizziaca, e Platonica[a], ma perchè uno di questi era buono, e l'altro cattivo; e perchè trovo presso Censorino[b], e Arnobio[c], che a' conjugati davansi due genj buoni, caderebbe per avventura in acconcio di credere, che si potessero riferire a due personaggi in vincolo maritale congiunti, e che due genj s'unissero a sacrificare a quella Deità, a fine di renderla propizia per la felicità delle nozze, e che avessero fuor dell'usato costume la corona di lauro, per riferirsi forse a persone Auguste; e in quanto alle faci, è più che abbastanza palese, che si solevano dare[d] ad Imeneo, e Como Dei delle nozze[e]. Io però, trattandosi di gruppo verisimilmente scolpito in Grecia, ed essendo quella Deità messa da parte, e come per solo segno, e simbolo, e non perchè il sacrifizio si faccia alla medesima, pensava, se a sorte si potesse dire, che questi due giovani rappresentassero Vespero, e Lucifero in atto di sacrificare, per alludere allegoricamente, che questi due, quasi sacrifichino al sommo Giove sull'ara, o sopra la terra con fecondare la medesima: poichè Vespero colla patera delle libazioni significa, che il principio della notte mediante l'umido naturale rinvigorisce la terra, espressa forse nel piccolo simulacro, solendosi quella effigiare col calato in capo per i frutti, che nella sua superficie produce, e Lucifero colla face sull'ara somministra il fuoco al sacrifizio, perchè il calore è quello, che attua, e muove il nutrimento naturale alla produzione de' frutti. Egli è fatto con altra face dietro alle spalle per significare la notte passata, avendo pure l'antichità attribuito alla notte le faci, quando accese per il lume delle stelle (così penso io, che nel Vergilio antico della Bibblioteca Vaticana la figura alata con due faci sopra la nave d'Enea in tempesta sia la notte) e quando spente per l'oscurità della medesima. La corona d'alloro ben si confà ad ambedue per esser numi solari. Si pongono queste cose più, che per certezza, per dar campo ad altri di trovare più sicure spiegazioni, essendo molto verisimile quello, che osserva il dottissimo Senator Buonarroti[f], essere difficile al maggior segno l'accertare alcune cose, che dipendendo da favole, da fatti particolari, e da pensieri, e allegorie d'artefici anno perduto tutti i riscontri degli scrittori, come forse sarà succeduto di questa rappresentata nel nostro gruppo, forse, e senza forse scolpita in Grecia.

a Porphyr. apud. Euseb. de præpar. l. 3. c. 3. Censor. l. de die nat. c. 5. Serv. ad Virgil. virs. quisq; suos patitur manes.
b Censorin. loc. cit.
c Arnob adverf. Gent.
d Ovid. l. 2. Fastor. Claudian. in Epithal. Honor. & Mariæ Admirand. Rom. antiqu. monum. tab. 58. 82.
e Ex Sched. Servian. Claudian. de Nupt. Hon. Martiã. Carmen Prudo. stratuag 3.
f Buonarrot. osservat. in Præfat.

FAUNO
CXXII.

Nel cavarsi le fondamenta delle case, ove la nuova strada accanto alla chiesa di S. Maria in Vallicella de' Padri dell'Oratorio fu aperta, si ritrovò a sorte questa bella statua di Fauno nudo, e cornuto in fronte, che porta sulle spalle un capretto, ed ha il pedo nella destra. Tanto il capretto, che il pedo anno relazione alla vita, e all'esercizio pastorale, la cui presidenza a' Fauni era attribuita[a]. Del capretto è apertissima la significazione per la custodia della greggia; cade solo qualche riflessione sovra il pedo, fin'ora non osservato negli altri Fauni di questo libro. Egli altro non fu, che un bastone curvo, come in questa nostra figura, e in due bassirilievi d'avorio del Museo Carpineo si vede[b]. Del suo antico uso fa fede Vergilio in quel verso[c]

At tu sume pedum &c.

a Virgil. l. 1. Georg.
b Buonarr. osser. 27 314. 348.
c Virgil Eclog. 5. v. 88.

E perchè a' Tritoni fu finto essere stata data la cura della greggia marina, per il medesimo motivo venne egli anche posto loro in mano, come si scorge in un medaglione di Caracalla [d], ove un Tritone siede sul di lui carro, che lo conduce in solenne pompa. Fu dato parimente a' Centauri [e], come Pastori degli armenti de' Cavalli, e ad Ati [f], perchè esercitò la vita pastorale, secondo il comune sentimento de' Mitologi [g].

d Buonarr. osserv. pag. 191.

e Idem. ibid. pag. 431.

f Idem. ibid. pag. 375.

g Nat. Com. Mytholog. l. 2 c. 1 pag 47.

ABBONDANZA

CXXIII.

QUANTUNQUE questa statua sia creduta essere dell' Abbondanza per le spighe, che ha nella sinistra, venendo questa Deità effigiata col corno di dovizia, che o versa danari, o è pieno di frutti, e con altri simboli, che secondo i varj riflessi le si attribuivano, come si può vedere appresso l'Agostini [a] nelle medaglie di TRAJANO, di DECIO, di GALLIENO, di MARC' AURELIO, di ANTONINO, di ADRIANO, e di SEVERO, e il Caussei in una statuetta del Museo Borghesiano [b]; Nulladimeno sono di parere, che veramente ella sia stata fatta per ritratto di qualche Principessa, o insigne Matrona, perchè simili ritratti si possono vedere nelle medaglie, e statue con sì fatti simboli per dare a quelle illustri donne per adulazione i nomi di Pudicizia, di Pietà, di Cerere, o altri, come in questo simulacro; ma giustamente temo, che il braccio, e la mano sinistra, in cui ha le spighe, sia stata nuovamente ristaurata, e rifatta da alcuno de' nostri artefici, e che tale aggiunta non sia secondo la prima intenzione dello scultore, da cui fu fatta la statua. L'abito ha dello straniero, ed è tanto sottilmente, e morbidamente condotto, che sembra di seta, o piuttosto di velo, scoprendo con grande artifizio l' ignudo. La maniera è greca, siccome greco è il marmo, e in conseguenza la moda del vestire dee esser tratta da quelle fioritissime regioni. Per altro la figura è vestita, e adornata con tanta semplicità, che piuttosto parmi confacevole alla condizione verginale, che allo stato di matrona; questo abito però, tuttochè sia semplice, è così bello, e con tal maestria lavorato, che merita d'esser proposto all'imitazione de' nostri scultori per modello d'un' opera perfetta, e degna di somma lode.

a Agostin. dialog. 2.

b Causs. Museo Rom. pag. 48.

PARIDE

CXXIV.

PARIDE, che, secondo le favole, fu eletto giudice della bellezza delle tre Dee, miravasi dipinto nel sepolcro de' Nasoni (come si può vedere nella tavola 34. del libro, che ne pubblicò Pietro Santi Bartoli colle note del Bellori) con un abito simile a questa statua, particolarmente con il pileolo Frigio in testa. Si vede ancora la figura di questo real Pastore in due patere [a], nella prima delle quali sta egli favellando con Mercurio, forse della sentenza, che doveva dare nel giudizio della bellezza; nella seconda sta in atto di esequire la premeditata impresa del ratto d'Elena. La moda del vestire, e il pileo del medesimo è in questi due luoghi simile in tutto, e per tutto al nostro. Parlando di questa foggia di pileo Servio [b] lo chiama *Mitram Lydiam*, e facendone la descrizione soggiunge: *nam utebantur, & Phryges, & Lidii mitrâ, hoc est incurvo pileo, de quo pendebat etiam bacchārum tegimen: sanè quibus effœminatis crimini dabatur*. Il restante dell' abito è proprio di quella nazione, onde così dipinti vengono nell' antico Vergilio Vaticano i Trojani. Il pomo toccò a Venere, secondo che raccontano le favole; quindi è, che i Romani, chiamandola però vincitrice, glie lo posero nelle mani, come si vede in molte medaglie, e spezialmente in quelle di Plautilla, e di Giulia [c].

a Apud Causs. Rom. Mus. tab. 20. & 21. pag. 84.

b Serv. in l. 4 Æneid.

c Apud Ant. August. dial. 5.

MATRONA

CXXV.

NON credo, che punto possa dubitarsi, che anche questa figura fatta fosse per un ritratto d'alcuna qualificata matrona. La stola, e la palla, delle quali ella è vestita senza aggiunta di verun simbolo, per il quale si possa ella trarre ad altra significazione, rende più evidente l'opinione; ma quei capelli sciolti, e con gentile, e bizzarra maniera inanellati, nè raccolti, o disposti all' usanza dell' altre matrone, che fin' ora anno fatta in questo libro vedere la loro immagine, sebbene potrebbono divertirmi dal conceputo pensiero, nulladimeno pittosto piacemi ascrivergli al capriccio dello

lo scultore, che ad altro. E questa statua nell'aria di testa bellissima, ben intesa nelle proporzioni, con vivace, e nobil movimento scolpita, vaga, gentile, e morbida nel panneggiamento, degna in fine d'aver luogo in questo bel teatro di statue, e d'essere esposta al pubblico colle stampe tra le segnalate memorie dell'antica Roma.

PASTORE
CXXVI.

L'Insegna della pelle o d'ariete, o d'agnello, che ella sia, la quale legata, e annodata sul destro omero cade a rivestire nel sinistro fianco il nudo corpo, e la fistola, che gli stà accanto, è evidente indizio, che la professione del gentil garzoncello, figurato in questo marmo, non altra sia, che di pastore. Della fistola si è ragionato in altri luoghi, e si è data spezialmente a Pane Dio de' pastori, che ne fu creduto da' poeti l'inventore. Ella ebbe dunque origine, per quanto essi dissero, nella Grecia, e perciò ragionevolmente è data a questo pastore in una statua di greca fattura, secondo il costume di quella gente. Contuttociò si potrebbe dire, che ella anche presso i Latini fosse di antichissima origine, e forse prima, che fosse udita in Arcadia; perchè Dionisio [a], rammentando alcuni strumenti musici trasportati dagli Arcadi nel Lazio, par che vi supponga d'antico uso la fistola pastorale, come si può intendere da queste parole: *Dicuntur Arcades in Italiam primùm transtulisse instrumenta musica, quæ lyra, & trigona, & lydi vocantur: cum priorum sæculorum homines tantùm fistulis pastoralibus, nec ullo instrumento musico uterentur.*

a Dionys. Antiq. Rom. lib. 1.

CN: POMPEO
CXXVII.

Si può dar luogo tra i colossi a questa bella statua, che eccede la statura naturale più del doppio. Ha ella l'immagine del gran Pompeo, in modo che avendone fatto il confronto del volto colle sue medaglie, e coll' antica gemma stampata nel Museo Romano del Caussei [a], vi ravviso sì fattamente conformi i lineamenti, e l'aria della testa, che non si può porre in

a Causs. Mus. Rom. pag. 13

dubbio, che a Pompeo debba attribuirsi; v'osservo spezialmente il *capillitium paulatim assurgens* di Plutarco [b], e l'aspetto *formâ excellentem, non eâ, qua flos commendatur ætatis, sed ex dignitate constanti* di Vellejo Patercolo [c]: Ella è tutta ignuda all'eroica, perchè la clamide, che mostra d'essere fermata sulla spalla sinistra con fibbia gemmata, non gli è data, che per ornamento, e per ostentazione di virtù militare. Deesi anche riflettere al globo, che porta in mano, essendo simbolo dell' Imperio Romano, largamente dilatato per tutte le parti del mondo, mediante l'infinite sue vittorie, onde nel suo trionfo si vede quel trofeo più suntuoso degli altri, intitolato di tutta la terra [d]; e si può considerare anche la spada, la quale non già porta egli cinta al fianco, ma appesa al balteo, che gli pende dalla destra spalla al sinistro fianco, essere stata figurata nel modo appunto più comunemente praticato, e riputato più decoroso dagli antichi, tanto Greci [e], che Latini [f]. E assai curioso il fatto che si racconta da Flaminio Vacca, del ritrovamento di questa statua, nella lettera scritta ad Anastasio Simonetta [g], altre volte raccordata, a cui si dee prestare intera fede, come a testimonio, che rende ragione di cosa de' suoi tempi. Dice egli, che nel vicolo de' Leutari vicino al palazzo della Cancelleria fu ella scoperta sotto il Pontificato di Giulio III., in occasione di cavarsi una cantina, e che portò il caso, che tutto il corpo si trovasse da quella banda, ove si cavava, eccettuata la testa, che rimaneva da quella del vicino, perchè il muro, che divideva le due case, era piantato sul collo di lei. Nacque per tanto tra le parti grave contesa, pretendendo quello, nel cui suolo stava la testa, appartenere a se tutta la statua, come possessore della parte principale, e più nobile del corpo; per la qual cosa dedotta la questione in giudizio, fu da inconsiderato giudice decretato doversi tagliare a sì bella statua la testa, affinchè dovesse darsi all'uno il capo, all'altro il tronco, secondo che era stato trovato ne' fondamenti delle due case. Fu sospesa l'esecuzione di così iniqua sentenza dal Cardinal Capodiferro, che operò di farla revocare dal Pontefice Giulio; il quale fattala estrarre dal suo sepolcro, e sodisfatti gl'interessati col prezzo di 500. scudi, la diede in dono al medesimo Cardinale, che la fece collocare nel suo Palazzo, oggi posseduto dal Cardinale Spada, ove tuttavia si trova. Il luogo, donde fu tratta a nuova luce, essendo poco distante dall' antico teatro

b Plutarch. in Pompejo.

c Vell. Paterc. lib. 2

d Dio. l. 31.

e Homer. Iliad. 2.

f Virgil. l. 8. Æneid. v. 459.

g Apud Montfauc. Diar. Ital. pag. 254.

tro di Pompeo, il quale si conghiettura dagli antiquarj, che occupasse qualche parte del Campo di Fiore, dà qualche verisimile indizio, aver ella potuto appartenere al teatro stesso, donde con non lontano trasporto fosse stata condotta a nobilitare qualche magnifico nuovo edifizio di quel luogo, il quale pur alla fine rovinato, non si sa per qual disgrazia, rimanesse ancor ella per lungo tempo sepolta.

SENECA
CXXVIII.

LA statua di Seneca è degna per doppio rispetto d'esser nota al mondo colle stampe; sì per la memoria d'uomo così segnalato, come anche per l'artifizio, con cui fu scolpita. Ella è formata sedente, e in atto pensoso colla destra, che alzata sotto la guancia, quasi mostra di servirle di sostegno; ed è coperto solamente l'ignudo d'un semplice pallio, il quale le lascia scoperta parte del petto con tutto l'omero, e il braccio sinistro. Si vede chiaro, che lo scultore volle simboleggiare nell' abito del corpo non meno la dignità, che la professione di lui, poichè altrove fu detto, che le statue sedenti erano indizio di dignità. La maniera pensosa della figura appartiene a rappresentare il costume d'un uomo intento alla contemplazione degli arcani delle scienze, alle quali vive applicato. Il pallio, che gli si vede intorno, dee essere il filosofico, perchè s'assomiglia a quelli, de' quali veggiamo rivestiti ne' marmi, e bronzi gli antichi filosofi; onde ben m'avviso, essergli stato posto in dosso per significarlo principe della moral filosofia, come egli appunto fu detto in ogni tempo. Di questo celebratissimo filosofo si veggono in Roma, qua, e là sparsi diversi busti, ma delle sue statue, oltre a questa bellissima del Cardinale Spada, non se ne anno, se non una piccola di buona maniera negli orti Mattei, e la famosa Borghesiana di paragone, che lo rappresenta languente, svenato nel bagno, trovata [a] tra S. Matteo in Merulana, e S. Giuliano in una vigna contigua a quella de' Pighini, dalla quale si suppone cavato il maraviglioso Adone, o per meglio dire Meleagro, del quale si favellarà al num. 141.

[a] Flam. Vac. apud Montfav. Diar. Ital. pag. 141

AMAZZONE
CXXIX.

A' Vulgari, che vanno insegnando le cose antiche a' forestieri, piace per una certa loro tradizione di dire, che questa statua sia d'una Amazzone, argomentandolo, per quanto m'avviso, dalla maestà dell'aspetto, e dal gesto della destra risoluto, e ardito; ed essendo questa erronea tradizione fuor di modo radicata, s'è lasciato nella stampa in rame a questa statua il nome d'Amazzone, affinchè i forestieri non avessero difficoltà di ritrovarla: credendola noi con maggior fondamento per simulacro di Giunone Regina, confacendosi a questa deità, fatta da' poeti Regina degli Dei, il diadema, ed il contegno maestoso di questa nobilissima statua, che serve agli studiosi di norma d'un grande, e grazioso panneggiamento. Fu per avventura espresso in questa figura il ritratto d'alcuna delle donne Auguste, rammentandoci, che nell' antiche medaglie sotto l' immagine di Giunone Regina furono rappresentate Severina, e Faustina, come si vede presso l'Agostini [a], e altri.

[a] Anton. Agostin. Dialog. 5.

PIRRO
Re degli Epiroti.
CXXX.

FU celebratissima la statua di Pirro Re degli Epiroti, famoso per le guerre, che ebbe co' Romani, scolpita da Egia, e rammentata da Plinio [a]. Non però credo, che questa nostra sia la medesima, ancorchè antichissima, mancandomi qualunque argomento, e pruova, che me ne assicuri, o che stabilisca una forte conghiettura di supporla tale, fuorchè quella del lodevole artifizio, e del raro, e pregiato lavoro della medesima. Partecipa ella del colosso, avanzando molto l'ordinaria statura d'uomo, sapendosi per osservazione degli eruditi [b], che così erano solite farsi per i Re, e per gl' Imperadori, donde venivano dette Auguste. Ella è armata di corazza, e d'elmo, ornati nobilmente, e tenendo sopra un scudo appoggiata la mano sinistra, sostiene get-

[a] Plin. lib. 34. cap. 8.

[b] Pompon. Gauric. dial. de sculp. Figrel. de stat. cap. 17.

gettata, ed avvolta ſulle braccia una ſpezie di clamide, che gli pende dietro gli omeri. Queſta ſtatua, ſebbene in qualche parte reſtaurata, particolarmente nelle gambe, e nell'eſtremità della clamide, non perde punto di pregio, perchè ciò fu fatto con buona imitazione, e ſulle veſtigie rimaſtevi dell' antico. Una vecchia ſtampa da me veduta le dà ſopra il cimiero un bello, ed alto ornamento di penne, che cadono grazioſamente avanti a far ombra al moſtro di mezzo, delli tre, che lo fregiano. Queſto però ora vi manca, e ſolamente vi reſtano i moſtri alati aſſai mal condotti dall'età, e che ſi ravviſano appena quello per un leone, o per una sfinge alata, gli altri due per aquile, o piuttoſto per grifi. Queſte celate inſigni venivano con varj e diverſi ſimboli adornate, dagli ſteſſi Capitani, per eſſere riconoſciuti, e diſtinti dagli altri; onde ſi legge in Plutarco[c], che eſſendo queſto Re cercato, e non conoſciuto, divenne immantinente cognito, quando ſi poſe in capo il conſueto notiſſimo elmo ἐγνώσθη ἴοπε λόφω διαπρέποντι: Il che per avventura avvenne, o perchè l'elmo foſſe negli antichiſſimi tempi conſiderato come principal contraſſegno de'Principi, e de' Capitani, e come ſpezialiſſimo diſtintivo della loro preminenza ſovra gli altri Guerrieri, ſecondo che ſi deduce da più luoghi di Vergilio[d], d'Omero[e], e di Plutarco[f], o pure per l'artifizio, ſplendore, e ricchezza del medeſimo diſtinta da'più volgari, e anche più veriſimilmente per la particolar ſolita inſegna degli accennati moſtri, eletta da quel Re per ſua diviſa, ſiccome fecero Turno della Chimera[g], Flaminio della Scilla[h], Achille della Sfinge[i], e Larmaco della Gorgone[k], per coſtume già ſtabilito dall'uſo, e derivato nella Grecia, e nel Lazio dagli Egizzj[l], poichè i loro Re coſtumavano[m] portar ſulla teſta in tempo di guerra teſchi, o di leone, o di toro, o di drago, e forſe anche da' Perſiani, preſſo de' quali i Re praticavano portare il diadema fatto in figura, ovvero adornato del capo d'ariete d'oro giojellato: *Inſidens equo ante alios celſior* (ſcrive Ammiano Marcellino[n]) *præibat agminibus cunctis, aureum capitis arietini figmentum interſtinctum lapillis pro diademate geſtans, multiplici vertice dignitatum, & gentium diverſarum comitatu ſublimis*. Racconta l'Aldrovandi[o], che a ſuo tempo da M. Angelo Maſſimi fu fatto acquiſto di queſta ſtatua collo sborſo di duemila ſcudi, che allora era un contante aſſai più conſiderabile di quel

c Plutarch. in Pyrrho.

d Virgil. l. 7. Æneid. v. 785.
e Homer. l. 10. Iliad. de Diomed.
f Plutarch. in vit. Alex. M.

g Virgil. l. 7. Æneid. v. 785.
h Silius l. 5.
i Euripid. in Electr.
k Ariſtophă. Acharn.
l Godeſchal. in veget. l. 1. c. 20.
m Diod. Sic. lib. 2.

n Ammian. l. 19. Init.

o Ædour. tratt. delle ſtatue.

che oggi venga riputato: altrimenti ha un MS. antico del Marcheſe Camillo de' Maſſimi, ove vien regiſtrato eſſere ella antichiſſima in queſta caſa, ma che impegnata una volta per quattro mila ſcudi, foſſe poi ricuperata colla reſtituzione del danaro, e ripoſta appreſſo il primiero Padrone, ove anche a' noſtri dì ſi conſerva.

SCRINIARIO
CXXXI.

Diedero gli antichi Romani il nome di ſcrigno a quelle caſſe, ove ſi riponevano le ſcritture pubbliche, ed anche quelle, che richiedevano d'eſſer conſervate, e cuſtodite con ſegreto, perchè gli affari rilevanti dell' imperio contenevano. Di queſta voce derivata dalla grecia nel lazio cercando l'etimologia Iſidoro, diſſe eſſere σκρίνια, ἢ ἀρκλαι; cioè *Arculæ, ſeu capſæ, in quibus libros, ſeu ſcripta, aliaque ſecreta recondebant*. Dal che ſi deduce eſſer lo ſteſſo, che il χαρτοφυλάκιον mentovato dall'antico Gloſſario. Di quattro ſorte di queſti ſcrigni ſi fa menzione dallo Scoliaſte di Giuliano Anteceſſore, e altresì di quattro diverſi Scriniarj, che erano de'medeſimi ſcrigni cuſtodi, e maeſtri: *Quatuor ſcrinia erant: Primum quod dicebatur libellorum; ſecundum memoriæ; tertium diſpoſitionum; quartum Epiſtolarum. Unde, & quatuor Archigraphei, ſeu ſcriniorum magiſtri*: Diverſi dunque erano i ſcrigni, ſecondo la diverſità delle materie, come nota il Du Cange nel ſuo gloſſario; e perchè eſſi anche appartenevano a' magiſtrati, ed a perſone particolari; quindi è, che per diſtinguere da queſti gl'Imperiali, e quei, che alla conſervazione delle materie di ſtato più rilevanti erano deputati, ſi ſentirono, e ſi leſſero in Simmaco[a] i nomi di ſcrigni Auguſti, e di ſcrigni ſagri in Sidonio Apollinare[b], e di tutti queſti s'ebbe diſtinta menzione in più luoghi della notizia dell'imperio, e ne'Codici di Teodosio, e Giustiniano. Il modo di riporvi le ſcritture era, involtandole ſecondo l' antico coſtume in volumi, e aſſieme ſtrette, ed unite quaſi in faſcio collocarvele, in quella forma appunto, che ſi vede in un'antico ſcrigno rapportato dallo Spon[c] ne'ſuoi miſcellanei, e diſegnato dal ſuo originale, che ſta ſcolpito in un marmo nella chieſa di Sant Agneſe nella via Nomentana, e da quell'altro

a Symmac. l. 4 epiſt. 53.
b Sidŏ. Apollin. carm. 5.

c Spon. miſcell. ſect 6 p 216.

tro

tro posto a'piedi di nobile statua, che fu una volta in casa de'Fabj, e registrata dal medesimo Autore [d], ove sovrapposti si rimirano diversi di questi volumi, e si legge nel marmo intagliato, CONSTITVTIONES CORPORIS MVNIMENTA; perchè forse doveva esser destinato a conservare le Costituzioni Imperiali, che alla sicurezza del pubblico riposo erano istituite. Or quelli, a'quali era data questa cura, avevano il nome di Scriniarj, e se ne fa frequente menzione non solo da'Codici TEODOSIANO, e GIUSTINIANEO, ma da quei Legisti [e], che anno saputo coll' erudizione togliersi dal volgo, e da quel barbaro modo di servirsi incoltamente delle sagre leggi, che per lo più oggi si pratica. Dice di costoro Isidoro [f], che: *apud Romanos illi, qui libros sacros servant, Scriniarii nuncupantur*; e il DU CANGE nel Glossario: *dicti qui in scriniis operam suam locabant, & scriptorum vices agebant*. Supposta la distinzione di sopra osservata, corrispondono non solo a' notari d'oggidì, ma a' segretarj, sepure non era questo allora un uffizio medesimo, esercitato da una stessa persona, come pare, che si deduca da quel luogo di Cassiodoro [g], che nella persona del notaro Imperiale fa quasi una immagine del secretario di stato, e del confidente dell' Imperadore. *Notarii honor*, dice egli, *tunc dabatur ægregiis, dum ad Imperiale secretum tales constet eligi, in quibus repræhensionis vitium nequeat inveniri*; e dal formulario della creazione di lui concepito in questi termini presso del medesimo autore [h]. *Non est dubium ornare subjectos Principis secretum, dum nullis æstimantur necessaria posse committi, nisi qui fuerint fide magna solidati. Regis consilium solos decet scire gravissimos. Imitari debent armaria, quæ continent monumenta chartarum; ut quando ab ipsis aliqua instructio quæritur, tunc loquantur, totum autem dissimulare debent, quasi nescient scientes*. E perchè tra questi Scriniarj esser doveva un capo, che agli altri presedesse, quindi è, che più volte presso gli autori si legge farsi menzione del Primiscriniario, quasi di notaro, e segretario principale fra gli altri; e in fatti si legge registrato tra i più riguardevoli ministri della corte Imperiale [i], il πριμοσκρίνιον τὸν πρῶτον τῆς τάξεως. *Il primo dell' ordine de' notari, o de' segretarj*, qual appunto fu Ulpio Valeriano. VLP. VALERIANVS. PRIMISCRINIVS in un' antico marmo presso lo Spon [k], che altrimenti diceasi *Primicerius notariorum*; poichè il primicerio veniva a significare il primo di ciascun'ordine, come avverte Suida. L'onore della statua dato al nostro Scriniario, ci fa avvisati della preminenza del suo grado, e verisimilmente anche può dirsi, che egli della dignità di Protoscriniario fosse decorato. Il volume, che ha nella mano, e lo scrigno postogli a'piedi mostrano qual'uffizio egli esercitasse, e ancorchè serrato, e munito di serratura, dimostra a qual cosa fosse destinato cogli esempj de'scrigni addotti più sopra, che ostentano esposti alla vista di ciascheduno i volumi. Può essere però, che sia statua d'un semplice Senatore, o Console, perchè questi solevano portare i libelli in Senato in questi scrigni, attenenti alle cose, che si dovevano proporre, come si cava da Dione, dove racconta, che Bruto, e Cassio portarono in Senato i pugnali nascosi negli scrigni in vece de'libelli. Perchè al Lettore non dia fastidio il rintracciare il significato della corona, che ha questa statua in capo, bisogna osservare, che quella è una testa d'un'altra statua adattata a questa, avendosene molti, e molti esempj nell' antiche memorie, che possono far pigliar degli equivoci, come eruditamente fu osservato dal Senator Buonarroti [l]. In questa testa si vede assai chiara la similitudine del volto di Trajano.

d Spon. ibid.

e Cujac. Gothofred. aliique.

f Isidor. l. 20 Orig. c. 9.

g Cassiod. var. l. 1. epist. 4.

h Id. l. 6. c. 16.

i Gloss. Basilicorum.

k Spon. sect. 9. in fine.

l Buonar. osser. &c. pag. 264.

ESCULAPIO
CXXXII.

NE' tempi di Roma furono idolatra molte statue d'Esculapio, creduto Dio della medicina, e di due celebratissime fa appunto menzione Plinio, poste nel tempio della Concordia [a], e d'Ottavia [b], la prima delle quali dice essere stata fatta da Nicerato, la seconda scolpita da Cefisodoro figliuolo di Prassitele. Aveva questo Dio il suo principal Tempio nell'isola Tiberina [c]; ove oltre al ricetto, che si suppose dato al serpente venuto da Epidauro, fu posta ancora la statua di lui [d] effigiata nella stessa forma, che vien proposta, e rappresentata in questa nostra, e nelle medaglie, e nell'altre antiche memorie, delle quali si favellerà più sotto; tuttochè dagli interessati sacerdoti si fosse studiato di persuadere à popoli, che tal serpente avesse vita, e che giornalmente da loro fosse alimentato con copiose, ed esquisite vivande, nutrendone la credulità per il profitto, che ne traevano per se stessi [e]. Doveva esse-

a Plin. l. 34 c. 8.

b Idem l. 36. cap. 5.

c Val. Max. l. 1. c. 8. Liv. l. 2. Ovid. lib. 15. Metam. aliique.

d Fest. Pomp. lib. 9.

e Plin. l. 29. c. 4. S. Prosper. Aquit. l. de promiss. 28.

essere anche la statua di lui in quell' altro tempio, che gli fu eretto da Domiziano nelle terme Trajane[f], anzi che a mio credere ne furono anche molte nelle case de' privati, ricevutevi, ed ammessevi, come di Nume tutelare della salute, quasi che giudicassero non potersi ella meglio custodire, che colla presenza di questa Deità riputata d'ogni molesta infermità liberatrice. Era egli figurato vecchio con lunga barba, vestito del pallio, colle crepide al piede, e gli veniva dato in mano un nodoso bastone, a cui stava avvolto un serpente. Dello stato, ed abito di vecchio, e della lunga sua barba c'assicurano Cicerone[g], Valerio Massimo[h], ed Eliano[i] tra gli antichi; l' Erizo, l'Angeloni, l'Agostini, il Senator Buonarroti tra i moderni. Del pallio, e delle crepide fa menzione Tertulliano[k]: *ipsum hoc pallium morosiùs ordinatum, & crepidæ græcatos græcatim Æsculapio adulantur*. Parlano del bastone nodoso Sidonio Apollinare[l], e Ovidio[m]; e del bastone, e del serpente Festo Pompeo[n], e Apulejo[o]; e queste cose tutte avevano il suo misterio; poichè nell'età vollero simboleggiarsi l'esperienza necessaria al medico, nel pallio, e nelle crepide l'abito Greco filosofico, per la necessità, che ha chiunque professa l'arte medica della perfetta cognizione della filosofia; nel bastone nodoso la difficoltà dell'arte[p], e nel serpente la vigilanza, che si dee avere nella cura degli infermi[q]; le quali cose vedendosi tutte nella nostra statua, non si può porre in dubbio, che questa figura non sia d'Esculapio. Il piccolo Telesforo, che gli sta accanto, si scorge anche nelle medaglie, e in spezie nel bel medaglione Carpineo di L. Vero presso'l Senator Buonarroti, di cui è necessario leggere le dotte osservazioni, per far concetto della sua significazione, che si riferisce allo stato della convalescenza, e per apprendere quelle della penula cucullata aperta davanti a foggia di piviale, della quale è ricoperto, ad oggetto di dinotare la debolezza de' convalescenti, i quali anno bisogno d'un'abito simile, per difendersi dal rigore, e dall'intemperie dell'aria. I Mitologi però, che ordinariamente riferivano tutti gli Dei del gentilesimo al Sole, diedono altra intelligenza a' simboli d'Esculapio, in cui pensarono non altro aversi a riconoscere, che il Sole medesimo[r]; quindi è, che attribuendo essi alla virtù solare la salute, v'aggiunsero per simbolo il drago, perchè egli colla sua acutissima vista, e colla sua vigilanza partecipa in un certo modo della natura di quel Pianeta, e insieme col ringiovenire per la deposta spoglia viene a significare non meno l'annua revoluzione di lui, che lo stato de' corpi umani dopo lunga, e pericolosa infermità al primiero vigore colla salute ridotti, al che più d'ogn'altra cosa suol contribuire la buona temperie dell'aria, cagionata dal calore del Sole, che domina tutti gli elementi; poichè dalla perfezione della medesima s'induce la salubrità ne' corpi.

f Ex actis SS. Severi, & Socior. Martyr.

g Cic. lib. 3. de natur. Deor.

h Valer. l. 1. c. 2.

i Ælian. l. 1. c. 2 var. hist.

k Tertull. l. de pallio.

l Sidō Apol. lin. l. 4. epist. 3.

m Ovid. lib. 15. Metam.

n Fest. lib 9.

o Apul. l. 1. Milesiar. in princ.

p Fest. loc. cit.

q Idem ibid.

r Macrob. l. 1. Satur. c. 20

FLORA
CXXXIII.

È Verisimile, che questa statua sia stata scolpita per ritratto d' alcuna Matrona Romana, che si sia voluta simboleggiare per la Dea Flora, a cui la presidenza de' fiori fu data, per quelle ragioni, le quali furono dedotte nel discorso 51. Potrebbe nondimeno essere ancora, che ella fosse la statua della stessa Dea, ancorchè colla Farnesiana non s'assomigli ne' lineamenti del volto. Imperocchè come queste figure ideali dipendono dal capriccio dell'artefice, non si dee far caso, se s'incontra ordinariamente in loro diversità d'aspetto, e d'aria di testa.

BACCO
CXXXIV.

Fa menzione di questa statua il Senator Buonarroti nelle sue erudite osservazioni al medaglione Carpineo di Crispina Augusta[a], e crede, che ella sia di qualche personaggio in figura di Bacco, appoggiato ad una Speranza, la cui passione suol'esser accresciuta dal vino[b]. Le ragioni, che persuadono a ravvisar Bacco in questa statua, sono le stesse, che in altri simiglianti si sono dedotte dalla nebride, che gli cuopre il petto, e dalla corona di pampani, che gli adorna la fronte, solite insegne di questo Nume, e de' suoi ministri, e sacerdoti; e quelle, le quali ci fanno credere aversi a riconoscere la Speranza nella piccola statuetta, sono così bene esposte dal medesimo Senatore, che io di buona voglia, tralascio di discorrerne. Lo Scultore moderno, che ha restaurato il braccio, e la mano sinistra, le ha posto una mazza circondata da un tral-

a Buonarr. osserv. & p. 420.

b Arist. l. 1. Rethor. c. 12. & Moral. l. 3. c. 8. Problem sect. 30.

tralcio di pampani, e d'uve, che i pittori moderni mettono per tirſo ne' loro Baccanali. Queſto pregiatiſſimo marmo fu cavato di di ſotto terra pochi anni ſono nel territorio Tuſculano, rotto in varj pezzi, co' quali facilmente ſi ricompoſe in modo, che ſi può dire quaſi interamente antica.

G I O V E
CXXXV.

Iove, di cui è la preſente figura, ſoleaſi far nudo dalla parte di ſopra, e coperto col pallio da mezzo in giù per varie ragioni allegoriche, che ſi trovano appreſſo gli autori; Poichè, ſecondo la dottrina d'Orfeo, ſignificava il mondo ſopra nudo, e nella terra ricoperto di fiori, e d'erbe, o perchè, ſecondo Porfirio[a], la virtù, che dà vita, e ſpirito alle coſe ſia apparente nelle regioni celeſti, e intellettuali, e occulta quaggiù a gli uomini, o pure[b], perchè eſſendo preſo inſieme per l'etere più puro, e per l'aria meſcolata di vapori foſſe in tal maniera effigiato, ad oggetto di ſignificare l'aria nuvoloſa. Ma perchè in Giove ſi conſiderava quella ſuprema podeſtà, per la quale ſi voleva, che egli foſſe ſuperiore ad ogn'altro inventato nume, e che otteneſſe il ſupremo divino comando, e governo delle coſe create[c]; per queſto volendo gli antichi dinotare convenevolmente la maeſtà di lui, nel farne la figura, ebbero avvertenza di rappreſentarlo ſedente in trono eburneo collo ſcettro nella ſiniſtra, e col fulmine nella deſtra, col quale fu ſcritto aver egli uccisi i giganti[d]. Tale egli appariſce nella preſente ſtatua. Non occorre però diffonderſi in produrre le ragioni del fulmine, e dello ſcettro, perchè ſono coſe, che ſi preſentano continuamente avanti gli occhi di quei, che intraprendono la lettura de' mitologi, e de' poeti.

a *Apud Euſeb. l.3. c.9. de Præpar.*

b *Serv. in 2. Georg.*

c *Ennius l.6. Annal. Virgil. lib.10. Æneid. v.2. (vid. lib.2. Metam. aliique.*

d *Albric. ex Diod. Sic., Apollod. Servius, & alii.*

E R C O L E
CXXXVI. CXXXVII.

Vest'Ercole dal ſuo antico primo artefice fu ſcolpito in un marmo di due pezzi. L'uno dall'altro reſtò ſeparato, quando, per quanto ſi può credere, cadde ſepolta queſta ſtatua ſotto le rovine dell'edifizio, a cui ella ſerviva d'ornamento; ſicchè nel ritrovarſi, e nel ritornare alla luce comparve mancante della ſiniſtra gamba aſſieme con parte della coſcia, e dell'idra, che le ſta attaccata. Fu queſto ſimulacro riputato ſi bello, che non ſi volle laſciar tronco, e fu fatto reſtaurare per mano dell'eccellente Algardi, con tanto buon ſucceſſo, e con ſi perfetta imitazione dell'antico, che ritrovata non molto dopo la parte ſeparata, non fu avuta cura di rimuovere la moderna, anzi che gli ſi laſciò accanto l'antica, per far vedere, che tra i moderni artefici, v'è ſtato chi ha ſaputo non ſolo emulare, ma vincere il valore degli antichi; ancorchè ſi ſappia per eſperienza, quanto nelle opere della mano ſia difficile il partirſi dalla propria maniera, per ſeguire con perfetta imitazione l'altrui. Tuttociò manifeſta quanto grande foſſe l'intelligenza dell'Algardi, che ſeppe dalle proporzioni de' muſcoli di quel tronco rintracciare quella delle parti, che vi doveva far di nuovo. La favola dell'idra uccisa da Ercole, è notiſſima preſſo i poeti, e i mitologi, da' quali ſi dice avere ella avute più teſte (ſette ne conta Naucrate Eritreo, nove Zenodoro Efeſio, cinquanta Eraclide Pontico) e che ſe ne moltiplicava il numero, qualunque volta una di loro veniva reciſa, finche Ercole col fuoco poſe fine al rinaſcimento di tanti capi, e affatto eſtinſe il moſtro. Robuſta, e diſpoſta alla grande impreſa ſta la figura dell'Ercole, che tenendo colla ſiniſta ſtretto il collo d'una delle reciſe teſte, ha nella deſtra la face acceſa in atto d'applicarla al taglio. Ma perchè gli intendenti dell'arte abbiano occaſione di ravviſare in queſto ignudo tutto il pregio del lavoro, Domenico de Roſſi l'ha fatto intagliare in due vedute, non avendo voluto, che alcuna ſua parte reſti occulta all'occhio di chi amoroſamente contempla l'antiche ſuperbe memorie della Metropoli del mondo.

B A C C O
CXXXVIII.

Tra le rovine dell'antico Macello d'Auguſto ſul monte Celio, per quanto dal ſito ſi può conghietturare, giacque per più ſecoli queſta ſtatua. I Caſali Patrizj Romani, poſſeſſori oggi di quel luogo, ridotto in ameniſſimo giardino, cavando a loro uſo le ſotterranee veſtigie di cadute fabbriche, diſſeppellirono queſto bel monumento della

della profana antichità, che ancora era in piede nella sua nicchia, dalla quale fu fatto levare, e fu eretto, ed esposto alla vista d'ognuno nel portico del medesimo giardino. La corona di pampani, e d'uve, e la pelle di tigre a foggia di clamide pendente dagli omeri, e sostenuta sul sinistro braccio, dimostrano chiaramente l'immagine di questo falso Nume. Del tirso, che egli tiene nella sinistra, non v'è da discorrere, essendo opera di diverso, e moderno scultore, di cui è pur la mano stessa con parte del braccio, che vi mancava. S'è però egli ideato una nuova figura di tirso differente da quella degli antichi monumenti, come s'è veduto essere altresì stato fatto nel Bacco del Marchese de'Cavalieri.

MUSA

CXXXIX.

FU trovata questa statua molti anni sono nel cimiterio di Calisto, o in luogo ad esso contiguo, mancante di testa; e perchè, quantunque tronca, era di singolar pregio, non solo per l'artifizio, ma anche per il marmo pario, e trasparente, in cui è scolpita, piacque al Cardinal Gio:Francesco Ginnetti di farla restaurare dal Cav. Bernino, il quale in un simil marmo vi rifece la testa con tanto perfetta imitazione dell'antico, e con sì buone osservazioni delle proporzioni tutte, e l'adattò così bene sul tronco, che appena si può scoprire, che ella sia moderna. E molto verisimile, che ella fosse fatta per ritratto d'alcuna illustre matrona per l'abito matronale, di cui è vestita; nientedimeno io ben m'avviso, che il moderno valoroso scultore nel restaurarla, e nel farle nuova testa, avesse intenzione di farla diventare una Musa. Forse che ebbe avanti gli occhi quella, che nella deificazione d'Omero, presso il Cupero, s'appoggia ad una base di marmo, avvoltata ad un panno, e sta come in atto di meditare, conforme appunto è la nostra statua; onde anche potrebbe applicarsi ad una delle medesime Muse, che propriamente presedesse alla meditazione, tanto necessaria prima di comporre. Ma non ho riscontro d'alcuno autore, che dia questa presidenza a veruna di loro; piuttosto parmi, che ella a tutte dovesse essere comune, perchè tutte anno eguale necessità di meditare i componimenti, e però anche Erato, riputata inventrice dell'elegie, e delle amorose canzoni, è posta colla testa appoggiata al gombito tutta pensosa, e quasi che mediti i suoi componimenti, in un'antico pilo sepolcrale della villa Mattei, rapportato dallo Spon [a]. La nostra statua, perchè ha la corona d'alloro, può credersi, che sia stata fatta per rappresentare la Musa delle cose eroiche, le quali furono da Callimaco date a Clio, e dal Latino Autore dell'epigramma delle Muse a Calliope; perchè la corona d'alloro è degli Imperadori, e de' Trionfanti. L'abito è simile a quella Musa del bassorilievo bellissimo delle Muse posto in fronte a questo libro, che porta il volume nella sinistra, e che si può credere esser Clio.

[a] Spon. miscell. erud. ant. p. 44.

SATIRO

CXL.

NEL cortile del palazzo della Valle, posto quasi incontro alla chiesa di S. Andrea, che dal cognome di questa nobil famiglia, fu denominata della Valle, si veggono due antichi Satiri, che pongono in mezzo una gran porta. Altre volte è stato parlato di questi mostri dell'antichità, e dell'opinione, che se n'ebbe tanto presso de'Greci, che de'Latini. Il pregio di questi due è singolare per l'artifizio, che gli ha resi celebri, e per gli encomj che gli vengono fatti dagli intendenti dell'arte, che anno riconosciuta in essi ogni maggior perfezione di lavoro, e quanto possa l'ingegno, e la mano, non solo in far sul marmo un mirabile innesto dell'umano col brutale, ma in imitare la natura stessa nella perfetta espressione di due contrarj. Queste statue, delle quali una sola se n'è posta in queste stampe per la loro somiglianza, son fatte in foggia da poter servire di colonne a sostener alcun'edifizio, o fregio di bella fabbrica, perciò per capitello gli è stato fatto in testa bel canestro d'uve, e di pampani, che ricadendo non solo sulla cornuta fronte, ma da ambi i lati della testa formano un vago, e ben inteso ornamento. Ciò confassi alla natura, ed all' uffizio di questi mostri, che si dissero essere ministri di Bacco, e dediti all'ubriachezza, onde per lo più d'uve vennero coronati, come altrove ho dimostrato. Dee poi essergli stata aggiunta la pelle di leone su gli omeri, come insegna di Bacco, per quelle ragioni addotte dal Senator Buonarroti [a] nell' interpretazione del medaglione Carpineo di Filippo il Gio-

[a] Buonarr. osserv. p. 299

vane, ove dopo aver toccata la convenienza, che ha il leone con Bacco, creduto essere lo stesso, che il sole, e riferita l'opinione degli antichi, che finsero l'effigie di Leone pigliarsi qualche volta da Bacco [b], come allora che venne perseguitato da' Titani [c], e in un' altro combattimento [d], e dopo aver dette cento altre belle cose, per le quali si pone in chiaro essere alle volte stato figurato nelle statue con il leone accanto [e], dice di vantaggio, che le Baccanti sacerdotesse di lui, fra l'altre cose portassero certe teste finte di questo feroce animale, col testimonio d'un' epigramma d'Aristide [f]. Dell'uso di far servire le statue per colonne, racconta l'origine, e la cagione Vitruvio, il quale sebbene non parla, che delle Cariatidi, e de' prigionieri Persiani, ad ogni modo si vede da queste, e da simili altre statue, che gli scultori si partirono da quelle prime invenzioni, e senza pregiudizio del costume fecero servire all'uso di magnifica architettura altre opere della loro mano, solo per accidente diverse dalle prime maniere.

b *Eurip. Bacch. v. 1017.*
c *Nonn. l. 6. v. 408.*
d *Id. l. 40. v. 44.*
e *Albric. cap. 19.*
f *Aristid. in Antolog. l. 6. cap. 38. epigr. 11.*

MELEAGRO,
O Adone.
CXLI.

IN descrivere l'Aldovrandi questa statua riferisce assai minutemente le parti, l' atteggiamento, e ogn'altra cosa spettante alla medesima. Dice egli [a], che è un'Adone ignudo, con un sottil velo sulle spalle, che sta appogiato col fianco dritto ad un tronco, che ha il piè manco chinato alquanto, e che tiene un bastone in mano; che dal destro lato gli è a' piedi un cane, il qual par che abbaj, dall'altra parte ha la testa d'un cignale posta sovra un tronco, la quale si stende verso la coscia del giovanetto, e che ogni cosa è d'un solo pezzo. Questo racconto non discorda dal vero, se non dove fa la statua appoggiata al tronco, sostenendosi ella in se stessa; poichè l'appoggio, che dal tronco al sinistro fianco si stende, non è parte del medesimo tronco, ma uno di quei sostegni, che si lasciano dagli scultori per assicurare dalle rotture i loro lavori, qualunque volta occorra qua, e là trasportarli. Manca ancora in oggi non solo il supposto bastone, ma buona parte del braccio manco, che pure allora doveva essere intero, quando s'abbia a verificare, che avesse questa insegna pastorale. Aggiugne il medesimo Autore, che tal statua fosse ritrovata nel Gianicolo in una vigna presso la porta Portuense; ma Flaminio Vacca [b] nella sua lettera scrive essere stata cavata dalla vigna de' Pighini posta tra S. Matteo, e S. Giuliano, non lungi da' trofei di Mario; il che pare più ragionevole, e degno di maggior fede, perchè concorda colla tradizione, che ne anno i medesimi Pighini. E ella riputata un miracolo dell'arte, ed una delle più maravigliose opere della greca scultura, onde ne và illustre il nome per tutta l'Europa. Il marmo, nel quale è fatta, è Pario, così bello, e trasparente, che riceve facilmente il lume anche dalla parte opposta trasmesso. Il vedersi rappresentato da cacciatore colla vicina testa di cignale, e col cane a' piedi, ha fatto lungo tempo credere a' meno avveduti, che questa sia la figura d'un Adone, che ucciso da quella belva [c], diè campo alla favola d'essere stato convertito in fiore del suo nome dalla innamorata Venere, ed onorato come Dio con sagrifizj [d], feste [e], e templi [f] da' popoli della Siria, di Cipro, d'Alessandria, e d'Atene; ma gli uomini intendenti con più saggio consiglio v'anno ravvisata l'immagine di Meleagro, quando che in segno dell'ucciso cignale Calidonio, che tutto feroce guastava quelle compagne, quasi trofeo di sì bella impresa, eseguita per mezzo del suo valore, staccato lo spaventoso teschio dal busto, lo donò alla Vergine Atalanta, come premio dovutole, per essere ella stata la prima ad insanguinarsi le mani nella cruda belva [g].

a *Aldovran. delle stat. p. 163.*

b *Apud Mõtfau. Diar. Ital. p. 141.*
c *Theocrit. in epitaph. Adonis.*
d *Id. ibid. & Aristoph. in Pace.*
e *Lucian. de Dea Syria.*
f *Pausan. in Bœotic.*
g *Ovid. lib. 6. Metam.*

VERITÀ
CXLII.

LA Verità fu sempre figurata ignuda [a], perchè non dee avere cosa alcuna nascosa [b] in se stessa. Furono dati alla medesima varj jeroglifici; il Sole, per significarla amica della luce, anzi la luce stessa; ed il globo sotto i piedi ad effetto di dinotare essere ella superiore a tutte le cose del mondo, e di loro più preziosa, come cosa affatto divina, secondo che fu detto da Menandro [c], il quale la fece cittadina del cielo, ed ospite degli Dei. Con queste riflessioni credo, che fosse intrapreso dal CavalierBernino il lavoro della presente statua, la quale secondo il suo conceputo pensiero do-

a *Horat. l. 1. Carm. Senec. ep. 5.*
b *Euripid. in Phœn.*
c *Menand. in Naum.*

doveva eſſere ſcoperta dal tempo, e per tal cauſa le fece quel gran panno alzato, che vi ſi vede; ma non fu poi da lui ſcolpita la figura del tempo, non perchè le ſue occupazioni lo divertiſſero da queſto lavoro, come ſcrive l'Autore della ſua vita [d], ma per la qualità del marmo ſteſſo, ſcoperto difettoſo per un pelo, che nella parte più eſſenziale offendendolo, lo rendeva incapace di poter ſervire all'opera premeditata. Queſto penſiero, ſe ſi foſſe da lui effettuato, doveva ſignificare, che col tempo la verità neceſſariamente ſi ſcuopre, e che queſto della ſola verità è amico, e difenſore, anzi Padre, come piace a' poeti, e viene inſegnato da' filoſofi. Per ultimo è da ſaperſi, che il Bernino nel ſuo teſtamento laſciò con ſtrettiſſimo fideicommiſſo in caſa propria queſta bella ſtatua, e che non è l'unica opera del ſuo ſcarpello, che reſtaſſe in potere de' ſuoi figliuoli, conforme pensò, e ſcriſſe il Baldinucci, vedendoviſi anche di ſua mano una delle due ſtatue coloſſee degli Angeli, che dovevano collocarſi nel Pontificato di CLEMENTE IX. ſul Ponte Sant' Angelo, e che in mente di quel ſavio Pontefice veniva riſerbata ad altr'uſo, acciochè non reſtaſſe eſpoſta alle ingiurie de' tempi, e doveſſe alle future età paleſare le glorie di ſi famoſo ſcultore, aſſieme coll'altra ſimile di Paolo ſuo figliuolo, la quale eſſendo in eccellenza di poco inferiore a quella del gran genitore, ſerve d'illuſtre ſaggio dell'alte ſperanze, che dava di ſe ſteſſo, qual volta la debolezza della ſua compleſſione non l'aveſſe ne' più teneri anni divertito dalle fatiche della nobiliſſima arte della ſcultura.

d *Baldinuc. nella vit. del Cav. Bern.*

I S I D E

CXLIII.

ABBIAMO avuta più volte occaſione di favellare di queſta Dea degli Egizzj, i quali ſecondo la loro teologia miſtica, ſpiegarono quei ſimboli, ſenza de' quali non mai ſi vide alcuna ſua ſtatua, o immagine; e perchè varj, e molti ſono, ora è da oſſervarſi in queſto ritratto di Donna illuſtre, che tale è a mio credere, il ſiſtro, ed il vaſo, inſegne proprie di queſta Dea, a miſterioſe ſignificazioni adattate. Del ſiſtro, che tra i muſicali ſtrumenti era ripoſto dagli Egizzj, fanno frequente menzione i Poeti [a]; e vedendoſene in molti marmi, e in più medaglie la figura, pare aſſai ſtrano, che alcuni moderni autori ſieno caduti nell'errore di dirlo fatto a foggia di tromba o di corno ritorto, o di crotalo [b]. Egli è formato in ogni luogo in figura di racchetta da giucare a palla, con trè, o quattro bacchette di metallo mobili, le quali nello ſcuoterſi dovevano rendere un ſuono acuto, più atto ad offendere l'orecchie degli uditori, che a render loro diletto coll'armonia. Apulejo ne fa in queſti termini la deſcrizione [c]. *Æreum crepitaculum, cujus per anguſtam laminam, in modum balthei recurvatam, trajectæ mediæ paucæ virgulæ, criſpante brachio tergeminos jactus, reddebant acutum ſonum.* Oggi ſe ne veggono tre in Roma intagliati dal Cauſsei nel ſuo Muſeo Romano [d], tra i quali il ſolo Borgheſiano ha tre verghe, dove che di quattro ſono fatti quello di Gio: Pietro Bellori, e l'altro di Monſignor Leone Srozzi, il quale pochi anni ſono fu ritrovato ſepolto nelle antiche veſtigie delle Romane grandezze della villa Corſina. Ora un tale ſtrumento, non ſolo era dato a' ſacerdoti d'Iſide, e adoperato ne' ſagrifizj, che gli ſi facevano [e], ma alla ſteſsa Dea [f] era poſto nella deſtra. Diſcorrendo Servio [g] delle aſcoſe ſignificazioni del medeſimo, accenna eſſere propriamente Iſide il genio dell'Egitto, che col moto del ſiſtro portato in mano dinota gli acceſi, e receſſi del Nilo, che ſi credevano regolati da' moti lunari in certi tempi dell'anno, e conſeguentemente erano attribuiti ad Iſide, che eſſi credevano eſſere la ſteſſa, che la luna [h]. Più oltre andarono altri nella ricerca di queſti miſterj, e diſſero, che egli ſi ſcuoteva ne' ſagrifizj d'Iſide per indicare, che le coſe naturali non mai mancano di moto; che la ſua rotondità conviene col cielo della luna, per il quale ciaſcuna coſa ha moto, e ſi muta per ragione de' quattro elementi, e delle quattro qualità ſecca, umida, calda, e fredda, delle quali è compoſto il corpo, dinotate nelle quattro verghe del ſiſtro. Applicarono poi il ternario, quando di tre verghe era compoſto, alla triplice podeſtà dell'anima, cioè razionale, iraſcibile, e concupiſcibile; o pure alla vita umana, che con Jamblico [i] diſtinſero in intellettuale, naturale, e media tra l'una, e l'altra. Ma il Bellorio, ove preſe a favellare di propoſito della Dea Siria [k], e del ſuo ſiſtro di tre ſole verghe compoſto, ebbe particolare rifleſſo alla ſentenza di coloro, che non ammettendo il fuoco tra gli elementi, giudicarono ſupplirſi dal calore del ſole

a [illegible] 3. [illegible] g.8.

Martial. lib. 12. epigr. 19. ſtat. 1. Thebaid., Claud. 3. Honor. Virgil. l. 8. Æneid. v. 696.

b *Nebriſſ. & Junius.*

c *Apule. l. 2. Metam.*

d *Cauſs. in Muſ. Rom. p. 80. & ſeqq.*

e *Silius.*

f *Juven. Sat. 13. Valer. l. 4. Argon.*

g *Serv. in l. 8. Æneid.*

h *Macrob. Satur.*

i *Jamblic. ſect. 5. de Miſteriis c. 18.*

k *Bellor. de Dian. Epheſ.*

l *Auſon. inter n. gry.*

sole alla generazione delle cose naturali, e perchè gli antichi vollero in Iside simboleggiarsi la Luna, può dirsi, che al sistro di tre verghe si riferiva la triplice podestà della medesima, per la quale Luna in cielo, Diana in terra, ed Ecate nell'inferno era denominata[l], ad effetto di significare i tre elementi dell'aria, della terra, e dell'acqua, e forse che in Iside stessa contemplarono quello del fuoco in sentimento di quelli, che dal calore del sole la generazione delle cose naturali dedussero, mentre a questa Dea congiunsero d'ordinario il Dio Serapide, protestando[m] *omnem venerationem soli se sub illius nomine impendere*. La situla, o secchiolina portata nella sinistra, non è altro, che un vaso da tener acqua, e per esso da gli Egizzj fu inteso significarsi l'accesso, e recesso del Nilo[n], nell'altro simbolo del sistro egualmente espresso; e perchè in Iside la Luna, e la virtù di lei venne a rappresentarsi, mi do a credere, che nella situla piena d'acqua potesse anche simboleggiarsi la natura umida di questo pianeta, ed aversi relazione alla sentenza di quelli, che presso Plutarco[o] dissero la terra, l'aria, ed il fuoco aver principio dall'acqua, principio di tutte le cose: Ἡ γὰρ ὑγρὰ φύσις, ἀρχὴ, καὶ γένεσις οὖσα πάντων ἐξ ἀρχῆς, τὰ πρῶτα τρία σώματα γῆν, ἀέρα, καὶ πῦρ ἐποίησε: *Imperocchè la natura umida essendo principio, e generazione di tutte le cose, dal suo cominciamento fece i tre primi corpi, cioè la terra, l'aria, e'l fuoco*. Quindi sapendosi, che questa Dea era tanto congiunta per religiosa superstizione a Serapide, creduto da' gentili fratello, e marito di lei, e riputato per lo stesso, che'l Sole, e che nella pompa sagra di questo Dio sempre si faceva in suo onore precedere un vaso d'acqua, significativo del principio della facoltà d'umettare, come causa della nascita, e della sostanza del seme; per la stessa ragione può dirsi, che fosse data la situla aquaria ad Iside, come è stato già avvisato, col fondamento della natura umida di lei, e propria a comunicare la virtù vegetativa a' corpi sullunari. Delle foglie, e del frutto della persea, postole sulla fronte per simbolo del silentio, e della verità, è stato altrove detto abbastanza. Il velo della testa è credibile, che dinoti le tenebre della notte illuminate dallo splendore d'Iside, o sia della Luna, detta perciò Nottiluca. Ebbesi per tanto l'uso di figurarla così velata; ma Plutarco n'adduce un diverso motivo, dicendo esser ciò stato introdotto, da che si volle, che ella per la morte del marito Osiride si ricoprisse d'un somigliante velo il capo in contrassegno di lutto; Donde ne venne la superstiziosa osservanza di quelle sagre leggi, che vietarono a ciascheduno l'ingresso ne' luoghi sagri, e l'assistenza a' sagrifizj senza aver ricoperto il capo di questo sagro velo, riputando disconvenirsi il comparire avanti la maestà d'alcun Nume col capo scoperto[p]

l *Ausonius*.

m *Macrob. l.1. Saturn. c.20.*

n *Pier. Valer. Hieroglyph. l.48. c.6.*

o *Plutarch. opuscul. de Isid. & Osid.*

p *Porphyrius*.

V E N E R E

CXLIV.

SU greco marmo fu da greco artefice scolpita questa bella Venere, quasi tutta ignuda, con un delfino accanto, per il quale forse si volle significare essere ella nata dal mare, e portata da questo pesce, o altro che sia, a terra, come altrove fu detto co' gli antichi, e moderni mitologi. Il panno villoso, che alquanto la ricuopre, è quel pallio, o linteo gausapino, che s'adoperava ne' bagni[a], non solo per togliere dalle membra tutto l'umido dell'acque, ma per custodirsi dal freddo, allora spezialmente nocivo, quando uscivasi da' calidarj, e le parti porose de' corpi erano dilatate, e quasi aperte ad ogni leggiera impressione d'aria meno clemente. Così lo scultore di questa statua non ostante, che volesse principalmente segnalarsi nel bello, e maraviglioso ignudo della medesima, non si scordò del costume di que' tempi, dandogli il linteo gausapino, come se stasse per andare al bagno, o fosse pur allora uscita dal medesimo; con che venne in un tempo stesso a ricoprire parte del corpo della figura, con ben degno riguardo della verecondia del sesso, e della pubblica onestà.

a *Ferrar. de re vestiar. p. 2. l.1 c.8.*

D I A N A

CXLV.

LO scultore, che fece questa statua, si servì d'un bellissimo marmo pario, che si ben traspare da ogni banda, che non ha punto da invidiare al Meleagro de' Pighini, e alla Musa del palazzo Lancellotti, de' quali più sopra è stato favellato. I simboli, che fanno riconoscere l'immagine di Diana, sono la Luna sulla fronte,

il

il carcaſſo ſu gli omeri, dal quale moſtra di gentilmente trarre colla deſtra una freccia, e l'arco nella ſiniſtra; ſopra de'quali è ſuperfluo lungamente trattenerſi, perchè abbaſtanza è noto eſſere ella ſtata riputata Dea della caccia[a]. La ſemplicità dell' abito, e dell' acconciatura della teſta mi rammenta l'opinione de' mitologi, che ella foſſe ſempre vergine per benefizio ottenuto da Giove di poter profeſſare una vita caſta, e pudica, conforme racconta Callimaco; poichè la ſaggia avvertenza del Senator Buonarroti ci fece accorti[b], che l'acconciatura de'capelli delle fanciulle era aſſai differente da quella delle matrone, portando egli il teſtimonio di Pauſania[c], dove ſcrive, che Leucippo ſi veſtì da fanciulla, legandoſi la chioma, che egli nutriva per il fiume Alfeo, nel modo che ſogliono le vergini. Dal che, e dalla figura della Moneta di mezzo del medaglione Carpineo di Maſſimino, e da quell'altro luogo del medeſimo Pauſania, dove deſcrivendo la guerra di Troja dipinta da Polignoto, dice, che Πολυξένη δὲ κατὰ τὰ εἰθισμένα παρθένοις ἀναπέπλεκται τὰς ἐν τῇ κεφαλῇ τρίχας: cioè, come traduce l'Amaſeo: *Polixena virginum more collecto in nodum crine*, conclude, che le vergini nell'acconciarſi i loro capelli, non altro faceſſero, che ſtringerſeli in un ſol nodo ſulla cima del capo. Ma perchè queſta moda non fu invariabile, e veriſimilmente colla mutazione dell'uſanze degli abiti potè accadere anche quella della portatura del crine; non ha nella noſtra Diana a ponderarſi con gran rifleſſo, che il nodo della ſua chioma non ſia in cima alla teſta, ma dietro la medeſima verſo il collo raccolto, conforme per ordinario ſi veggono oggidì i capelli delle noſtre donne; baſtando al noſtro intento, che nulla reſti alterata quella ſemplicità, che fu attribuita alla modeſtia verginale, e ad una Dea, che fu avuta per tutelare della caſtità. Nella purità dell' abito anche ella dimoſtra lo ſtato di fanciulla; e benchè la profeſſione di cacciatrice l'abbia altrove fatta vedere figurata in abito altamente ſuccinto, quì nondimeno ella è in gonna lunga, e ſciolta, quaſi che fatta ſia in veſte di ripoſo, come dottamente fu avviſato dal medeſimo Senator Buonarroti[d], diſcorrendo ſopra il roveſcio d'un medaglione d'Antonino Pio, che ha una Diana in lunga veſte. Ne per avventura ſarà improbabile l'averſi ella a riputare la Diana ſtolata, della quale fa menzione Cicerone[e], cioè veſtita dell'oneſto abito matronale; nel qual caſo potrebbe cadere in acconcio di credere eſſer queſta ſtatua fatta a ſimilitudine di quella, che ſi venerava nel ſuo tempio del vico Patrizio, col motivo, che l'ingreſſo nel medeſimo alle ſole matrone foſſe permeſſo, e proibito agli uomini per il delitto d'impudicizia una volta commeſſovi, come racconta Plutarco[f]; poichè giova il credere, che niuno altro abito a queſta Dea meglio conveniſſe della ſtola, inſegna della pudicizia, di cui ne vendicò ella l'offeſa colla morte del delinquente. E molto lodato queſto marmo per l'artifizio, col quale è ſtato fatto, ſi ne i contorni belliſſimi, e nelle fattezze grazioſiſſime, e delicate, le quali ſuol dare la natura ad una fanciulla, ſi anche nella morbidezza, e finezza degli abiti, i quali ſono così ſottilmente condotti, maſſime ove ricuoprono il petto, che moſtrano con maeſtria maraviglioſa l'ignudo, ed anno pieghe di tal morbidezza, come ſe di ſeta foſſero, non di marmo alla ſteſſa ſtatua ſovrappoſte.

a Callimac. in lavacr. Dian; Ovid. lib. 2. metam.

b Buonar. oſſer. pag. 247.

c Pauſan. l. 8. pag. 486.

d Buonar. oſſer. pag. 55.

e Cic. in 6. ver.

f Plutarch. quaeſt. 3.

ALESSANDRO
MAGNO.
CXLVI.

Riconoscono i periti Antiquarj in queſta ſtatua l'immagine d'Alessandro il Macedone, ed ha gran ſomiglianza con quella del belliſſimo Cameo, che fu della Regina Cristina di Svezia, portato dal Cauſſei nel ſuo Muſeo Romano[a], che dal comun ſentimento degli eruditi vien creduto rappreſentare l'effigie di lui, e quella della Madre Olimpiade. Potrebbono portarſi anche in paragone diverſe medaglie[b], e marmi ad eſſo attribuiti, ſe da più avveduti inveſtigatori delle antiche coſe non foſſimo fatti avvertiti, che alcuni anno inavvedutamente preſa la teſta di Pallade per quella d'Alessandro, e che fa di biſogno d'una troppo lunga diſamina per verificarne il fatto. Comunque ciò ſia, dirò ſolamente che queſta ſtatua è molto maggiore del naturale, e che ha nobiliſſima l'aria di teſta, con oſtentazione manifeſta di maeſtà, e di regio ſplendore, e che la poſitura del corpo è con grazia, e con gravità ſi ben condotta, che da miſtura così ſovrana ſi vede aver lo ſcultore voluto far comparire quanto vaglia l'arte nel rappreſentare il vago, ed il perfetto unito

a Cauſſ. in Muſ. Rom. pag. 12.

b Anton. Agoſtin. dial. 5.

to al costume, e alla dignità del personaggio, che s'è posta ad eternare per mezzo della durezza de' marmi, e dell'industria dello scarpello. Questo Eroe fu avuto in somma venerazione dagli antichi per le sue grandi imprese, ed ottenne d'esser venerato come un Dio; e perchè tra gli onori divini era quello della statua, io pur vorrei dire, che questa fosse una di quelle, che gli eresse la Grecia, quando da lei il divin culto gli fu destinato; vedendola in abito eroico, che era proprio delle statue, le quali si esponevano alla venerazione de' popoli, o rappresentavano la divinità della persona figuratavi. Con questa occasione potrei rammentare, che il medesimo non permise il poter scolpire la propria immagine in marmo ad altri scultori, che a Pirgotele, e a Lisippo, come attestano Apulejo, e Plutarco, a finchè non solamente *idem vigor acerrimi bellatoris*, *idem ingenium maximi honoris*, *eadem forma viridis juventæ*, *eadem gratia relicinæ frontis cerneretur*: ma perchè ve ne fosse conservata la somiglianza perfetta, fatta consistere spezialmente nella *cervicis erectione, levique in sinistram partem inflexione*, *oculorumque volubilitate*. Non ardisco però attribuire questa nostra statua ne all'uno, ne all'altro, e come ben mi sovviene, che quando a Caracalla venne voglia d'esser creduto Alessandro, ordinò, che tutte le Città del suo Imperio tenessero statue, e immagini di quel gran Re, secondo che vien scritto da Erodiano, e da Suida, si potrebbe piuttosto dubitare per avventura, che questa nostra fosse una di quelle, che si fecero in questa occasione, e che fosse stata da alcuna città della Grecia trasmessa in Roma per maggiormente adulare il folle genio dell'Imperadore.

LUCIO ANTONIO

CXLVII.

SONO concordi gli intendenti dell'antichità Romane in volere, che non solo la presente statua, ma anche una simile conservata nel Palazzo Barbeberino, porti l'immagine di Lucio Antonio fratello del Triumviro, di cui si racconta, che assediato in Perugia da Ottavio, fu costretto dalla fame a rendersi al vincitore, rimanendo anche incerto, se ottenesse veramente il perdono, come si scrive da Livio [a], o se fosse avanti l'ara di Cesare crudelmente ucciso, conforme scrive Suetonio [b]. Io, che non ho veduta alcuna medaglia, di lui, nè altro sicuro confronto del suo ritratto, seguo la sola scorta di quelli, che anno precedentemente dato il loro giudizio di questa statua; benchè averei volentieri giudicato altrimenti sul fondamento del volume, che ha nella sinistra, e dello scrigno, che gli sta accanto a' piedi.

[a] Livius in epit. l. 126.

[b] Sueton. in Octavio.

IL DIO

Averrunco.

CXLVIII.

DELLO spoglio delle cose più belle, e più preziose dell'Egitto, fatto da' Romani, quando soggiogato coll'armi lo soggettarono all'imperio della città dominante, credo, che fossero trasportate in Roma le due statue di selce durissima Egizzia, le quali sono in Tivoli, e pongono in mezzo la porta di quel palazzo Vescovale, tanto somiglianti l'una all'altra, che s'è lasciato di duplicarne in queste stampe la figura. Non v'è dubbio, che elle non sieno di quella sorta di simulacri, che o conseguirono qualche culto da' popoli d'Egitto, o furono destinati a misteriose significazioni. Il Padre Atanasio Kircher [a], che ben le osservò, e credè di veder loro in mano un frammento di bastone, giudicò, che rappresentassero alcun Dio Egizzio di quelli, che i Greci ἀποτροπαίους, e i Latini *Averruncos* denominarono, stimati valevoli, e perciò destinati alla difesa dell'uomo, ed a tenere da lui lontani i mali imminenti, preparatigli da maligne, e nemiche podestà. Davano perciò a' medesimi la sferza, di cui dee esser parte il frammento del bastone, che ancora si vede, stretto nella mano, come lo portano due altre statue disegnate, e intagliate dal medesimo Kircher nel suo Edipo Egizzio [b]. Dice egli, che queste erano solite collocarsi accanto le porte de' templi, per impedire gli insulti delle podestà contrarie, e che perciò, oltre il flagello, veniva loro dato il volto minaccevole, e la positura del corpo in atto di resistere a gli insulti degli avversarj, e che era posto loro sul capo il sacro velo, come indizio della gran podestà, che avevano, perche presso que' sapienti il capo velato era simbolo di nascosa divinità. Qual conto facessero quelle genti di questi Dei, si può conghiet-

[a] Kircher. Oed. Egypt. to. 3. pag. 487.

[b] Idem. ibidem, & pag. seq.

ghietturare dal ſaperſi, che nel numero de' medeſimi vollero anche Iſide, creduta il proprio genio dell'Egitto, come altrove è ſtato detto; quindi è, che con diverſi ſimboli dinotativi di queſta podeſtà ella ſi legge, e ſi vede figurata preſſo il medeſimo autore [c], ma più eſpreſſamente nel Muſeo Romano ſtampato dal Cauſſeo [d], ove ſi ſcorge copiata da una antica gemma del Muſeo Barberino Iſide ſovra il loto a ſedere colla sferza in mano. Ancora i Latini ebbero queſti Dei, de' quali fa menzione Perſio [e], dicendo

Diis depellentibus agnam
Percute

e un moderno ſcrittore [f] credette averſi da intendere de' Caſtori, per il favore, che preſtarono alla Romana Repubblica nella battaglia di A. Poſtumio Dittatore co' Latini; ancorchè preſſo gli antichi non ſi trovi tra la turba de' loro Dei deſtinato a queſt'uffizio alcun Nume, che col ſolo nome d'Averrunco. Ma come è probabile, che queſto culto paſſaſſe prima dagli Egizzi ne' Greci, e da' Greci ne' Latini, i quali adottarono per proprie tutte le ſtraniere religioni, potrebbe eſſere, che queſto Dio Averrunco foſſe ſtato lo ſteſſo, che o Ercole, o Apollo, Averrunchi della Grecia [g]. In queſto caſo averebbe forſe qualche forza la conghiettura, che queſte ſtatue ſubito portate d'Egitto foſſero ſtate collocate alla porta del ſontuoſiſſimo tempio d'Ercole di Tivoli fabbricato da Marzio Filippo padrigno d'Auguſto, rammentato da Giovenale [h], per la relazione, che eſſe anno con queſto Dio, che forſe doveva eſſere l'Averrunco della medeſima Città. Queſte ſtatue ſono di ſtatura coloſſea, e d'una bella, e gran maniera, e perciò non ſolo poſſono piacere a gli eruditi per la pellegrina erudizione, che portano ſeco, ma ſervire a' profeſſori della ſcultura per imitazione d'una grande, e maeſtoſa figura.

[c] Idem ibid. g. 490.
[d] Cauſſ. in Muſ. Rom. g. 17.
[e] Perſ. Sat. v. 265.
[f] Junius in ...
[g] Pacuvius apud Varr. l. ... de ling lat. Pollux l. 5.
[h] Juvenal. Sat. 14. v. 90.

I S I D E

CXLIX.

NE la preſente ſtatua, nè quella, che la ſegue ſi veggono più in Tivoli, forſe perchè altrove ſieno ſtate traſportate. Ad ogni modo ſulla fede d'antico diſegno se n'è formato l'intaglio per porne l'immagine in queſto libro, eſſendoſi giudicato opportuno non laſciar perire queſte belle memorie dell'antichità, e della gloria di Roma, alle vittorie della quale ſi deono attribuire, come appunto quell'altre, che ſtanno alla porta del Veſcovado del medeſimo Tivoli, delle quali ſi è parlato nel precedente diſcorſo. Queſta ſtatua è di donna Egizzia, perchè non ſolo ha la veſte lunga ſottiliſſima, in foggia di velo ſovra l'ignudo, coll'ornamento della teſta ſemplice, e baſſo, come appunto ſi rappreſentano veſtite, e adornate alcune femmine della tavola Bembina [a], ma per le fattezze del corpo carnoſe, morbide, e dedicate, che ad un'uomo non ſi convengono. Ella pur anche rappreſenta alcuna deità dell'Egitto, o altra immagine miſterioſa della teologia di quella gente, e forſe Iſide medeſima per la ranocchia poſtale ſotto il deſtro piede, che era conſagrata a lei, riputata formatrice dell'intelligenza di tutte le coſe; poichè fu dottrina di quegli uomini ſaggi, che queſto ſimbolo dinotaſſe la natura imperfetta delle coſe, che direbbono i noſtri filoſofi materia prima, atta a ricevere qualunque forma; ſapendoſi per teſtimonio d'Oro Apollo [b], che la ranocchia naſce ſenza i piedi di dietro, e che anche dopo nata ritiene nelle parti poſteriori alcuna porzione di loto, che col creſcere delle gambe appoco appoco ſi diſſipa. Iſide dunque, che credevano eſſere il genio della terra, e più ſpezialmente quello del Nilo, ed intanto era detta madre di tutte le coſe, in quanto mediante la potenza del calore di Serapide, cioè del Sole, acquiſtava la virtù produttiva, e mediante lui dava la forma a quella materia, che aveva principio dall'umido di lei medeſima, dà giuſto motivo di riconoſcere nella ſua figura ſimboleggiate le prime cauſe produttive della ſteſſa informe materia, dinotata, come ſi diſſe, nella ranocchia. Ma le ſignificazioni di queſte coſe d'Egitto ſono così recondite, che è molto difficile il parlarne con certezza; nulladimeno le conghietture, che ſi adducono, poſſono ſervire all'erudito lettore di ſcorta a migliori, e più adequate oſſervazioni.

[a] Kirch Oed. Ægypt. tom. 3.
[b] Orus Apol. Hierogl. Ægypt. l. 2.

SACERDOTE
D' Iſide.
CL.

PEnso, che poſſa eſſere ſtato figurato in queſto marmo un Sacerdote d'Iſide, perchè gli vedo il velo ſacro della Dea ſul capo raſo, come appunto lo portavano i ſuoi Sacerdoti, de' quali ſcrive Erodoto, che erano ſoliti raderſi non ſolo la teſta, ma tutto'l corpo ogni tre giorni [a], *ne quis pediculus Deos colentibus, aut alia ſordes creetur*. Non diſcorda queſta figura nell'abito da quelle della tavola Iſiaca Bembina [b], nelle quali l'immagine d'alcun Sacerdote ſi crede rappreſentata, perchè tanto eſſe, che la noſtra ſtatua ſono nude, fuorchè nelle parti, che l'oneſtà comanda di tener coperte; il che vedendoſi fatto con un panno di due pezzi, può per avventura volerci perſuadere, che eſſo ſia la veſte duplicata ſacerdotale di lino *recens ſemper abluta* rammentata dal medeſimo Erodoto [c], la quale per la ſua facilità a lavarſi veniva ammeſſa tra i miſterj Egizzj a ſignificare la natura umida, ovvero l'acqua creduta, ſecondo Plutarco [d], da quella gente eſſere l'origine di tutte le coſe, e che forſe era quella denominata *limum* da Gio: Pietro Bellori, derivandola dalla parolà λίμνη che ſignifica *ſtagno*, donde ne naſce l'altra di λιμνώδης, *umido*, ed *erboſo*: I Sacerdoti Iſiaci però, i quali regolavano ogni loro portamento, e azione col fine di dimoſtrare *res omnes è liquoris poteſtate conſiſtere*, come notò Celio Rodigino [e], ebbero queſta ſorta di veſte per ſagra, ne d'altra materia giammai nelle ſagre funzioni veſtirono. Avvertì alcune di queſte coſe il Cauſſei [f], diſcorrendo ſopra una antica ſtatuetta Egizzia, che non in altro è differente dalla noſtra ſtatua, ſe non nell'ornamento della teſta, il quale in quel piccolo ſimulacro è fatto per l'appunto a foggia d'uno de' noſtri berrettini rotondi, dove che queſta ha il velo Iſiaco miſterioſo. Se ella non aveſſe tronche ambe le braccia, forſe moſtrerebbe con qualche jeroglifico in mano ciò che a noi è naſcoſo, e ci darebbe largo campo di formare più certe conghietture, che fin ora ſono incerte, o almeno equivoche. Potrebbe eſſervi ſtata la Croce anſata, o ſi dica carattere tautico, che quaſi ſempre portavaſi da Sacerdoti, volendoſi in eſſo ſimboleggiato [g] *Divinæ mentis in rerum omnium productione motum & diffuſionem*. Si potrebbero addurre altre ragioni, che la faceſſero comparire per un'Idolo, ma dipendendo queſte da conghietture, ſi ſono laſciate; tanto più che non abbiamo ſotto gli occhi il marmo ſteſſo, ed il ſuo diſegno ce lo manifeſta tronco.

a *Herod. l. 2. cap. 45.*
b *Apud* Kirch *tom. 3. Oed. Ægypt.*
c *Herod. loc. cit.*
d *Plutarch. tract. de Iſide, & Oſir.*
e *Cæl Rodig. l 27. lect. antiq.*
f *Cauſſ Muſ. Rom pag. 65.*

g Kirch *Oed. Ægypt. tom. 3.*

IL SONNO
CLI.

CRedo, che queſta ſtatua rappreſenti il Sonno, come da' papaveri ſi può ben ravviſare [a]. Gli antichi lo fecero giovanetto, e gli diedero le ale [b]. Pauſania [c] dice, che nell'arca di Cipſelo v'era la notte, che in un braccio avea un putto nero, e nell'altro un bianco, che dormiva. Quelli era la morte, e queſti il ſonno, che da molti fu detto fratello di lei. La lucertola è meſſa per una di quelli inſetti, che gran parte dell'anno dorme; e la teſta del leone per denotare la potenza di queſto Dio, che doma il più fiero, e ſpiritoſo animale, ſignificando forſe nel più infimo, e nel più nobile degli animali l'utile, che tutti ritraggono dal ripigliar le forze per mezzo del ſonno. Onde Pauſania [d] fa menzione nella Città di Sicione della ſtatua del Sonno, che addormenta un leone, e nell'ottava delle lucerne antiche intagliate da Pietro Santi Bartoli ſi vede la notte addormentata ſopra una pelle di queſto medeſimo animale. Se poi ſi voleſſe credere un'Amore, che dorme, ſi potrebbe dire, che l'artefice aveſſe voluto ſignificare, che dormendo Amore, tutte le beſtie più fiere ſono in pace, e in ripoſo. M. di Rondel miniſtro in Maeſtrich ha fatta una diſſertazione ſopra un marmo molto ſimile a queſto, pubblicata il 1684., dicendo, i frutti, che tiene in mano eſſer mandragore, e riduce tutto a i ſagri miſterj di Mitra, ſpiegando anche quelle lettere O. V. A. R. N. M., che non ſi veggono nel noſtro marmo, volendo, che dichino *Orbes volvuntur annorum renovatione noſtri Mytrhæ*, che non ho voluto laſciare d'accennare, perchè a chi piaceſſero queſte coſe le poſſa vedere. Due ſtatuette del ſonno ſi veggono nel palazzo del Conteſtabile Colonna, le quali ſono di buoniſſima maniera, e anno una gran ſomiglianza con queſta noſtra, benchè ſieno aſſai più piccole.

a *Virgil. l. 4. Æneid. verſ. 486.*
b *Callimac. in hymn. Tibull. l 2. Virgil. l. 5 Æneid.*
c *Pauſan. l. 5.*
d *Idem lib. 2.*

UR-

URBANO VIII. P. M.

CLII.

Er ſeguire il metodo, e l'ordine intrapreſo ſi doveva porre queſta, e la ſeguente ſtatua tra le Capitoline; ma ſiccome per dar degna perfezione a queſt'opera ſi ſono riſerbate in ultimo alcune delle ſagre, che ſi veggono con ſtupore nelle Chieſe di Roma, fatte da moderni artefici, non eſſendoſi ſtimato conveniente meſcolarle colle profane ſi antiche, che moderne, le quali fanno il maggior numero del noſtro libro, così anche ſi ſono ſerbate a queſto luogo le due celebratiſſime d'Urbano VIII., e d'Innocenzo X., quella ſcolpita dal Cavalier Bernino, queſta gettata in bronzo da Aleſſandro Algardi, ſcultori ambedue di chiariſſimo nome; perchè come nella perſona del Romano Pontefice ſi venera la maeſtà del Sommo Sacerdozio, e il Vicario di Criſto, così giuſto è l'unire la ſua immagine a quelle, che s'adorano sù noſtri altari mediante l'autorità della prima Cattedra, ſu cui egli ſiede, come ſucceſſore del Principe degli Apoſtoli. Volendo dunque il Popolo Romano innalzare una ſtatua al Pontefice Urbano VIII., come a ſuo benefattore, ne commiſe il lavoro al Cavalier Bernino, che l'eſeguì in quella bella, e nobil maniera, che ſi vede nella preſente ſtampa ritratta. Ella è poſta ſul ſuo baſamento a ſedere in atto di benedire, veſtita degli abiti ſagri, e coronata del Pontificio Triregno, nè ha parte alcuna, che non ſia condotta con ogni maggior perfezione, e che non corriſponda alla dignità, al coſtume, e alla maeſtà del grande, e ſublime perſonaggio, di cui porta l'immagine.

INNOCENZO X.

PONT. MASS.

CLIII.

Olle il Popolo Romano per la ſteſſa ragione di gratitudine a' benefizj ricevuti ergere in Campidoglio al Pontefice Innocenzo X. una ſtatua, come era ſtato praticato verſo Urbano VIII., Leone X., e altri Pontefici, e avendo deſtinato gettarla in bronzo, impiegò in ſi nobil lavoro Aleſſandro, Algardi ſcultore di chiara fama per le maraviglioſe opere da lui fatte in marmo, e in bronzo, ma ſpezialmente per il ſepolcro di Leone XI., e per il famoſo baſſorilievo della fuga d'Attila, che nella Baſilica Vaticana, non ſenza ſommo ſtupore, ſi veggono. Nella poſitura, nell'azione, e negli abiti è queſta ſtatua quaſi interamente ſimile alla precedente d'Urbano; ma agli intendenti dell'arte par di riconoſcervi non ſo che di più eccellente nella ſveltezza della figura, e nella morbidezza de' panni. Racconta il Bellori nella vita d'Alessandro [a], *che avendo egli terminati i modelli, e le cere, o foſſe diſgrazia, o malizia d'alcuno per la ſoverchia confidenza, che egli teneva in un operario, il getto non riuſcì altrimenti, e la ſtatua andò male. Laonde Aleſſandro s'affliſſe tanto di queſta diſgrazia, quaſi vi aveſſe perduta la ſua riputazione, che facilmente ſi ſarebbe perduto anch'egli, ſe non foſſe ſtata preſta la benignità del Papa, che pareva ſevero per natura, ma poi, quando occorreva, era umaniſſimo. Onde chiamatolo a ſe, in vece di condannare l'eſito dell'opera, lo conſolò, e lo trattò amorevolmente, dandogli cinquecento ſcudi d'oro, e onorandolo colla ſolita Croce di Cavaliere di* Cristo, *e con una collana d'oro di valore di trecento ſcudi. Sicchè Aleſſandro ebbe a reſpirare nella grazia del Papa, che gli replicò la liberalità, e poſe di nuovo mano alla ſua ſtatua di metallo, che riuſcì felicemente, &c.*

a *Bellor. vit. de' Pittori, Scultori &c. pag. 396.*

MOISE

CLIV.

Elle ſtatue, che dovevano ſervire d'ornamento al gran diſegno della ſepoltura di Giulio II., parte non finite, e parte altrove divertite dopo la morte di lui [a], non fu poſta in opera, ſe non quella di Moisè, alla quale dice con gran verità il Vaſari, *non ſarà mai coſa moderna alcuna, che poſſa arrivare di bellezza, e delle antiche ſi può dire ancor il medeſimo, avvengachè egli con graviſſima attitudine ſedendo, poſa un braccio in ſulle tavole, che egli tiene con una mano, e coll'altra ſi tiene la barba, la quale nel marmo ſvellata, e lunga è condotta di ſorte, che i capelli, dove ha tanta difficoltà la ſcultura, ſon condotti ſottiliſſimamente piumoſi, morbidi, e sfilati d'una maniera, che par impoſſibile, che il ferro ſia diventato pennello, e in oltre alla bellezza della faccia, che pare di vero Santo, e terribi-*

a *Vaſar nella vit. di Michelang. Buonarroti.*

lissimo Principe; pare, che mentre lo guardi, abbi voglia di chiedergli il velo per coprirgli la faccia, tanto splendida, e tanto lucida appare altrui; ed ha si ben ritratto nel marmo la Divinità, che Dio aveva messa nel santissimo volto di quello, oltre che vi sono i panni trasforati, e finiti con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli, e le mani d'ossature, e nervi sono a tanta bellezza, e perfezione condotte, e le gambe appresso, e le ginocchia, e i piedi sotto di si fatti calzari accomodati, ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi a gli altri ha voluto mettere insieme, e preparargli il corpo per la sua risurrezione per le mani di Michelangelo.

GIONA

CLV.

CON evidenza vien riconosciuto dagl'Intendenti della maniera del gran Raffaello da Urbino, che questa statua scolpita da Lorenzetto di Credi Fiorentino, sia fatta col disegno di quel grand'uomo, dal quale, siccome scrive il Vasari, *fu tanto amato, che non solo fu da lui ajutato, e adoperato in molte cose, ma ebbe dal medesimo per moglie una sorella di Giulio Romano, discepolo di esso Raffaello*, e parlando del Giona fatto da lui per la sepoltura d'Agostino Chigi, nel quale, uscito ignudo dal ventre della Balena, volle simboleggiare la risurrezione de' morti, dice, che *ajutato dal giudizio di Raffaello, condusse a perfezione, questa figura*, e che *questa sola statua fosse con arte, e diligenza a somma bellezza finita*.

ABACUC

CLVI.

IL Cardinal Fabio Chigi, che assunto al Pontificato ebbe il nome d'ALESSANDRO VII., intraprese a far restaurare la sua nobil Cappella nella Chiesa del Popolo, e datane la cura al Cavalier Bernino, la restituì egli nella forma, che oggi si vede; e mancandovi due statue delle quattro, per le quali erano da principio state fatte le nicchie, secondo il disegno del gran

Raffaello da Urbino, da cui fu architettata questa medesima Cappella, non era appena il medesimo Cardinale stato elevato alla somma Cattedra del Principato Apostolico, che ne diede l'incumbenza allo stesso Bernino, il quale vi fece di sua mano il bel gruppo dell'Abacuc coll'Angiolo, e il Daniele fra i leoni. E nota l'istoria d'Abacuc [a], quando l'Angiolo di Dio *apprahendit eum in vertice ipsius, & portavit eum capillo capitis sui, posuitque eum in Babilone super lacum in impetu spiritus sui*, acciò somministrasse il cibo a Daniele, che dovea esser lacerato da' leoni, e allora che nella medesima maniera il ricondusse donde l'avea tolto, *restituit Habacuc confestim in loco suo*. Quest'azione miracolosa è espressa in queste due statue, vedendosi l'Angiolo in sito elevato, e in atto di volare, che colla sinistra tiene il crine del Profeta, il quale porta il canestro de' cibi preparati per divino comando al ristoro del condannato Daniele.

[a] Daniel.14.

DANIELE

CLVII.

L'Istoria di Daniele, che sta registrata ne' nostri sagri libri della Divina Scrittura [a], c'insegna come egli fu cagione della distruzione del Tempio del sozzo Idolo di Bel, e della morte de' suoi profani, ed empj Sacerdoti. Sdegnato per tal fatto il Popolo idolatra di Babilonia ottenne dal Re, che il Profeta fosse esposto nel lago de' leoni, per essere da' medesimi divorato in pena, come si diceva da quella gente pregiudicata dall'errore, del delitto commesso: ma finalmente salvato per divino miracolo dall'imminente morte, ne fu tratto illeso dopo il settimo giorno. Per esprimer questo fatto nella statua, che squisitamente fu perfezionata dal suo scultore, figurò egli il Profeta con gli occhi volti al cielo, e colle mani alzate, e insieme congiunte in atto di supplicare la Divina Clemenza d'ajuto, e gli pose un leone giacente a' piedi mansueto, ed umile, il quale, lasciata la natia ferocia, par che piuttosto stia intento alla difesa, che al offesa del Santo.

[a] Daniel.ult.

S. AN-

S. ANDREA
CLVIII.

PIACQUE ad URBANO VIII. d'adornare le quattro grandissime nicchie de' piloni, che reggono la gran Cupola di S. Pietro, ove prima una ferrata vedevasi, che teneva da cima a fondo. L'Architetto di quest'opera fu il Cavalier Bernino, che stabilì con ottimo avvedimento di adornarle con quattro colossi di marmo, fatti da quattro singolarissimi artefici, che dovessero rappresentare S. Andrea, S. Longino, S. Elena, e S. Veronica. Fu assegnato il lavoro della statua di Sant' Andrea a Francesco Quesnoj famoso scultore, detto il Fiammingo, il quale, come scrive il Bellori nella vita di lui, *formò il modello di stucco alto ventidue palmi, così ben condotto, che ne conseguì l'applauso universale degli artefici, e della corte ancora, che si arroga di giudicare di quest'arti. Ma avvenne, che nel trasportarsi poi il modello alla fonderia, ove sogliono lavorarsi le statue per la fabbrica Vaticana, mancando sotto le machine, precipitò, e rovinossi tutto in pezzi, di tal modo, che si perdè affatto, e non potè più servire all'opera. Tal sinistro, che forse avvenne a caso, fu creduto fermamente da Francesco, e confermò la fama, che fosse stato effetto di emulazione, per fargli danno, acciocchè stanco egli dalle fatiche, e dal dispiacere in formare un'altro modello di quel colosso, gli scemasse lo spirito, o come spesso avviene, che volendosi mutare le cose, quando stanno bene, si vengono a guastare, e si perdono senza potersi più racquistare. Il fatto però succedette altrimenti, perchè Francesco molto bene stabilito nelle ragioni dell' opera, che non gli permetteva allontanarsi da quello, che aveva ritrovato con diligenza di lungo tempo, avendo in pronto tutti gli studj, e le fatiche, agevolmente ricompose un'altro modello uguale al primo, senza variarlo punto, qual'oggi si vede nel marmo. Sta il S. Apostolo colla testa elevata in atto di rimirare il Cielo: dietro le spalle s'attraversa la Croce decussata in due tronchi, e abbracciandone uno colla mano destra, distende aperta la sinistra in espressione d'affetto, e di amore divino nella gloria del suo martirio &c.* Fu scoperta la statua il Venerdì primo di Marzo l'Anno 1640. alla presenza del Papa con applauso della corte, e di

ciascuno, e Francesco vi lasciò il nome inciso in un sasso sotto il piede, che si solleva. FRANC. DV. QVESNOY. BRVXELL. FEC.

S. LONGINO
CLIX.

FU allogato al Cavalier Bernino l'altro Colosso di S. Longino, che oggi si vede nella la nicchia di fianco al S. Andrea del Fiammingo. Corrispose maravigliosamente l'opera all'espettativa, che s'aveva del suo sperimentato valore nell'arte, con intera felicità da lui perfezionata. Prese occasione lo scultore di far la veste più vaga dall'istoria, che si racconta della di lui vita, ponendogli in dosso gli arnesi militari, proprj, e attenenti alla dignità di Centurione, che dicono aver egli ottenuta nel tempo della Passione del Signore, e della conversione alla fede di Cristo [a], quando assistendo alla custodia del Crocifisso, vide quei gran portenti, che successero nell'ora della sua morte [b]; al che per avventura ha relazione la lancia postagli nella destra. S. Gregorio Nisseno in una sua lettera nuovamente pubblicata dal dottissimo Lorenzo Zaccagna [c], scrive, che questo Santo Centurione, il quale confessò Cristo per Dio nell'ora della morte di lui, per le sue segnalate virtù, e per la viva, e costante fede, che indi professò, fu fatto Vescovo di Cappadocia.

a Baron. ad ann. 34. n. 39.

b Matt. 27. Mar. 15. Luc. 23.

c Zaccag. miscell. epist. 13.

S. BIBIANA
CLX.

AVENDO URBANO VIII. intrapresa l'opera di far restaurare l'antica Chiesa di S. Bibiana, posta nel luogo detto *ad Ursum pileatum*, per una scomposta, ma vetusta scultura d'orso di marmo col cappelletto in testa, ivi allora ritrovata, non già per il vico dell'orso pileato, o per il celebre cimiterio, detto *ad Ursum pileatum*, il quale era (come sanno gli eruditi) altrove dispose l'Altissimo, che in premio di sì religiosa azione gli venisse fatto il ritrovare il corpo di quella Santa. Da tale evento animato maggiormente il Pontefice all'opera, ordinò al Bernino di farne la statua, che fu collocata in

in detta Chiesa nel luogo, ove al presente si vede. Quell'erba, che è scolpita dall'Artefice a piè del pilastro, dove mostra appoggiarsi la Santa, allude ad una cert'erba, che è forse l'Eupatorio d'Avicenna, che le persone divote colgono lì attorno, e se ne servono per liberarsi per intercessione della Santa dal dolore di capo. Questa statua è riputata dagli intendenti tra le migliori, che uscissero dalle mani di così rinomato artefice, ed è proposta per modello d'uno de' miracoli dell'arte di moderno scultore.

S. SUSANNA

CLXI.

LA Confraternita de' Fornari di Roma facendo fabbricare l'Altar maggiore della sua Chiesa della Madonna di Loreto alla Colonna Trajana, con ornamenti, e statue, allogò quella di S. Susanna a Francesco Quesnoy, detto il Fiammingo, altrove in quest'opera lodato. Riuscì di tal perfezione questo lavoro, che al suo artefice si rivolsero gli occhi, e le voci di ciascheduno, vedendosi in questa statua le più scelte, e le migliori forme, che abbia saputo eleggere l'arte maestra dalla perfetta imitazione della natura. Per darne contezza esatta, non ha che a trascriversi l'elogio formatone da Gio. Pietro Bellori nella vita di questo eccellente scultore: Dice egli adunque: *Muovesi la Santa in una bella azione, poichè tenendo nella destra la palma, travolge il volto al popolo, e addita colla sinistra l'altare, ma nello sporgere alquanto il braccio fuori del manto, arretra sotto la gamba, e posa sull'altro piede, sicchè le membra vicendevolmente s'oppongono con moto lieve, e soave, ritenendo il costume d'una Vergine nobile, e umile dedicata a Cristo. Spira nel volto un'aria dolce di grazia purissima con semplice chioma raccolta, e tutti i lineamenti sono formati alla bellezza, e al pudore. Ma consistendo la perfezione di questa statua principalmente nel suo panneggiamento per esser tutta vestita, il manto è sottile, e lieve, e disposto in modo sopra la tonaca, che restando scoperto il petto, e la spalla destra, ricade sopra il braccio, e la mano, che tiene la palma. Dalla spalla sinistra si avvolge, e ripiega sotto il gombito, e n'esce fuori la mano, che addita l'altare. Quì lo scultore prese occasione d'esporre nelle pieghe tutta l'industria dello scarpello; poichè il manto spiegandosi dal gombito, e sotto il seno, vela il resto del corpo, e si solleva all'altro fianco, e con doppio scherzo ricade in un lembo, e si scuopre sotto una tonaca a mezza gamba, scorrendo le pieghe sino all'altro piede, e tanto che v'apparisce la rotondità pura delle membra, e sopra il petto, e le mammelle s'increspa gentilmente la tonaca in modo, che il sasso perduta affatto l'asprezza, s'assottiglia nelle pieghe, e s'avviva nello spirito, e nell'atto. Essendo inoltre la statua tutta ricoperta, e vestita, questo scultore accrebbe l'industria con isvelare alquanto il braccio modestamente, e quasi a caso; poichè nello stenderlo per additare l'Altare, la manica si rovescia, e apparisce tanto l'ignudo, quanto interrompe, e dà grazia a tutta la figura. Potè tanto Francesco collo studio suo sopra questo marmo, che lasciò a' moderni scultori l'esempio delle statue vestite, facendosi avanti al pari de' migliori antichi in uno stile tutto gentile, e delicato, non essendovi fin ora chi l'agguagli con opera di scarpello. In questa statua sola consumò Francesco le fatiche di molti anni, sollecito in ritrarre ogni parte dal naturale, scegliendo il più bello, ed ebbe per iscorta l'Urania, statua antica mirabile nel Campidoglio; sebbene egli conduSse la sua Susanna di maniera più gentile, e più delicata.* Basterebbero questi sentimenti d'accreditato scrittore per giudicare del pregio della presente celebratissima opera; ma è ben anche avvertire, che per rappresentare il martirio da lei sofferto per Cristo le fù posta nella destra la palma, solito simbolo di quelli, che riportavano segnalata vittoria de' nemici; perchè avendo la Santa trionfato del barbaro persecutore della Cristiana religione collo spargimento del suo sangue, in nessuna miglior maniera, che per mezzo della palma, ciò potea significarsi.

SPO-

SPOSIZIONI
DEL FRONTESPIZIO,
E DEGLI ALTRI ORNAMENTI
DELLA PRESENTE OPERA.

VENDO intrapreſo Domenico de' Roſſi ad abbellire la preſente ſtampa con alcuni fregi, e ornamenti, i quali pajono oggi giorno neceſſarj per luſingare, e paſcere la curioſità di chi legge, non ha voluto far ciò, ſenza dare in parte ſodisfazione agli eruditi, perchè in luogo di quei vani capricciosi intagli, e rabeſchi, che d'ordinario coſtume ſogliono porſi in fronte, e in fine de' libri, ha con più ſaggio conſiglio elette alcune ſingolari coſe dall'antico, le quali ſervir poteſſero d'ornamento inſieme, e d' erudizione. Vedeſi dunque nel fronteſpizio di queſto libro la celebratiſſima ſtatua di Roma, poſta in mezzo da due Re ſchiavi negli orti Cesj [a]. Servono d'ornamento alla ſtampa un belliſſimo baſſorilievo delle Muſe di Franceſco Monciatti, copiato da un pilo ſepolcrale ſpettante alla famiglia Azzia, intagliato in due differenti rami [b]; come anche una pittura delle rinomate terme di TITO tratta da' libri de' diſegni del famoſo Muſeo del Commendatore Caſſiano del Pozzo [c], e finalmente un altro baſſorilievo dedicato alle Ninfe de' fonti da un Liberto di Tiberio [d], del nuovo Muſeo, che va diſponendo il Signor Cavalier Frà ALESSANDRO ALBANI degniſſimo Nipote del SOMMO PONTEFICE, il quale nell'età ſua più tenera ha così adulta cognizione dell'antiche dotte memorie, che gli amatori delle belle arti concepiſcono alte ſperanze di veder, col creſcer degli anni, rinaſcer dal nobil genio di lui il vero loro Mecenate. Ma perchè poſſano gli eruditi apprendere di quanta importanza ſieno i ſuddetti fregi, ho creduto convenirmiſi darne conto ne' ſeguenti diſcorſi per un tal qual obbligo, che mi parea d'avere di non tralaſciar coſa alcuna appartenente a queſt'opera, la quale ſervir poteſſe a fecondare l'intelletto altrui di nuove, e belle cognizioni dell'erudita antichità.

a Disc. I.
b Disc. II.
c Disc. III.
d Disc. IV.

DISCORSO I.

PPARTIENE queſto ſimulacro di Roma alle glorie di TRAJANO, e alla vittoria da lui riportata de' Daci, eſpreſſa ne' belliſſimi baſſirilievi della Coclide; così giudicano i migliori antiquarj, i quali parlano con molta lode di queſta ſtatua, non ſolo per la maniera della ſcultura, ma anche per una figurina ſcolpita nella baſe, la quale ſtimano, che rappreſenti la Dacia vinta da quell'Imperadore, donde poi ebbe queſta Roma il nome di Vincitrice [a]. Per la qual coſa ſi viene in cognizione e del tempo, e della congiuntura, nella quale fu fatta ſcolpire, forſe con autorità pubblica; e finalmente quanto a propoſito le ſieno ſtati poſti accanto que' due coloſſi di pietra bruniccia con teſta nera in abito Daco, i quali ſi può fermamente credere, che rappreſentino que' Re, o Capitani Daci, de' quali trionfò TRAJANO; sì perchè ſono ſimigliantiſſimi a quelli, che nella colonna coclide ſi veggono, sì anche perchè ſi confanno nella forma dell' abito all'immagine portata in queſto libro al num. 56. E dunque queſta noſtra Roma interamente veſtita, aſſiſa sù nobil ſedia colla galea in teſta, ſiccome ſi ravviſa nell'antica pittura Barberina [b], e nelle medaglie [c]; anzi una Roma ſedente, e galeata ſi vede ancora in una medaglia di TRAJANO ſegnata col TR. P. VIII. IMP. IIII. COS. V. PP. S. C. [d], la quale in onore di queſto

a Figrel. de Pat. c. 2. G. Labr. in ſua Roma c. 11.

b Ap. Bellor. de Fragm. Farneſ: veſtig. vet. Rõ: Cauſſ. in Muſ: Rom: pag. 32.
c Ant: Agoſt. dialog. 3. Eriz: pag. 519.
d Eriz. pag. 323.

Principe fu battuta per la vittoria Dacica. Avea ella nella destra mano una corona d'alloro, e nella sinistra il parazonio; ma oggi appena queste insegne si veggono, lacerate dall'ingiurie de' tempi, e forse dalla poca attenzione degli uomini; pur non di meno è paruto bene farla in tal forma, avendone fatto il confronto coll'antiche stampe della medesima, autorizzate da quei frammenti, e contrassegni, che anche oggi vi rimangono. Colla corona d'alloro in mano si vede ella in una medaglia di VESPASIANO [e] segnata col suo terzo consolato, e perchè già fu detto, che la laurea era insegna de' trionfanti, quella della nostra statua può significare il medesimo trionfo de' Daci. La spada è quella, che per parere d'Antonio Agostini nominavasi parazonio, e intendevasi da' Latini per una spada senza punta, e larga, riputata come insegna d'onore nella milizia Romana; onde non solo davasi a' Tribuni, secondo quello, che riferisce Marziale

Militiæ decus hoc, & grati nomen honoris,
Arma tribunitium cingere digna latus

ma a' supremi comandanti in guerra, ed anche agli stessi Imperadori, come può dedursi da alcune loro statue, e più precisamente dalle medaglie di DOMIZIANO, di TRAJANO, di PERTINACE, e di GALBA [f], che anno per rovescio la Virtù Augusta armata di questa spada. Per somigliante ragione io credo, fosse posta in mano delle figure di Roma stessa nelle medaglie di CLAUDIO, e di VESPASIANO [g], e che lo scultore della nostra statua, seguendo l'antico costume, pensasse aver bastantemente proveduto al decoro, e all'onore della medesima con questa sorta d'arme, non mai, per quanto si vede, comune al volgo della Milizia Romana. Queste considerazioni, oltre a quelle dell'artifizio, possono averla resa celebre sulle carte di quei, che danno notizia delle cose più belle, e più illustri di Roma; anzi sono valevoli a far giudicare, che ella negli antichi tempi fosse stata destinata ad adornare alcun luogo riguardevole della Città dominante, e forse a ricevere l'adorazione de' popoli in quel superbissimo tempio fabbricatole, come a Dea, poco dopo la morte di TRAJANO, da ADRIANO suo successore nell'imperio sulla Via Sacra l'anno 874. dalla sua fondazione, come pruova l'Abate Domenico Passionei in una erudita dissertazione, che stà per dare alle stampe sovra la sotterranea Chiesa scopertasi tre anni sono alle radici del Palatino; non essendo inverisimile, che ADRIANO volesse in un tempo stesso render quest' atto di venerazione alla memoria del Padre, a cui tanto dovea, e tanto sempre si mostrò grato, e sodisfare insieme alla propria superstizione, ed a quella de' popoli, i quali l'onoravano, come Dea, facendole sagrifizj, ed erigendole altari, conforme, oltre a più diversi chiari scrittori, disse il nostro Prudenzio:

colitur nam sanguine & ipsa
More Deæ, nomenq; loci, ceu numen, adorant.

e Ant. Aug. dial. 3.

f Ap. eumd. dial. 2.

g Id. dial. 3.

DISCORSO II.

QUESTO antico pilo sepolcrale fu il più bello, e il più intero monumento, che trovato fosse fra alcune altre urne mortuarie in una sotterranea stanza quadrata, scopertasi molti anni sono nella vigna di Francesco Monciatti, posta nella via Ostiense, distante un miglio dalla Basilica di San Paolo, in occasione che cavavasi il terreno ad uso d' agricoltura. Dall' iscrizioni tratte da quelle rovine si venne in cognizione, essere stato quel nobile edifizio un sepolcro spettante alla gente Azzia, la quale ancorchè plebea, divisa poi nelle due famiglie Balba, e Labiena, divenne celebratissima, e potente per l'affinità contratta colla gente Ottavia, da cui nacque Augusto, e colla Giulia, di cui fu Cesare, come fu osservato dal Patino [a]; donde avea presa occasione di dire Vergilio [b]

Alter Atys, genus unde Atyi dixere Latini.

Piacemi il riferire queste iscrizioni, perchè non se ne perda la memoria. Dicono dunque la prima

C. ATTIVS
VENVSTVS
ET
M. ABVDIVS.
SELEVCVS
FRATRES. SIBI. ET
ATTIAE. C. LIB.
PRIMIGENIAE
CONIVGI. ET
CAETERIS. LIBERTIS.
LIBERTABVSQVE. SVIS.
POSTERISQVE. EORVM.

La se-

a Pati. Famil. Rom. in Attia.

b Virgil. l. 5. Æneid.

La feconda

C. ATTIVS
VENVSTVS
HIC . SITVS . EST .
M.ABVDIVS .
SELEVCVS
FRATRI . SVO
PIISSIMO . FECIT .

E la terza

D. M.
M.ATTIO . CLEMENTI .
M.ATTIVS . FLORVS . P.
ET . SATVRA . M.
FECERVNT . FILIO .
SVO . CARISSIMO . BENEME.

Sono dunque in quefto bel marmo fcolpite le nove Mufe , delle quali abbaftanza s' è favellato in quelle , che fi confervano nel palazzo Odefcalco ; ma perchè quefte poco s'accordano colle medefime , e meno coll' autore dell' epigramma greco , e forfe colla maggior parte degli antichi fcrittori , i quali per lo più fono ftati difcordi nell'affegnare a ciafcheduna di loro que' ritrovamenti , che comunemente fono loro attribuiti , anderò guardingo nel formare le conghietture ful prefente marmo , tanto più , che poche fono quelle , che fi poffono diftinguere da' fimboli , e dirò piuttofto , che elle riguardino i diverfi generi della poefia , mentre vi veggo la fatira , che ha la mafchera col baftone ; la poefia facra , che colla verga indica il globo ; l'amorofa colla lira , e col plettro in mano ; la tragica , la comica , e forfe anche l'elegiaca appoggiata in atto malinconico . Meritano più ferie rifleffioni le figure , che nelle teftate di quefto pilo fi veggono , imperocchè que' due uomini a federe , da me fin ora creduti effer due poeti , che moftrano di favellare con due Mufe in piedi , credo , che fieno Omero , e Socrate ; avvengachè l' uno di effi ha gran fomiglianza coll'Omero del marmo antichiffimo della deificazione di lui , pubblicato , ed illuftrato con dotte offervazioni prima dal Kircher [c] ,poi dal Cupero [d] ; e'l Socrate con quello , che fu del Mufeo di Fulvio Orfino , dato in luce da Domenico de' Roffi colla fpofizione di Gio: Pietro Bellori tra le immagini degli antichi Filofofi alla pag. 34. Potè per avventura la fuperftizione degli antichi volerlo efpreffo in queft' urna , non tanto per l'amore , e per la ftima avutafi di lui , coll'efempio di Cercida Legislatore d'Arcadia , che volle feco fepolto il primo , e fecondo libro dell' Iliade , quanto per la venerazione , che fe ne ebbe da quelli , che lo celebrarono , e adorarono come Dio , fecondo che vien detto da Silio Italico [e] , e da molti altri [f] , e fignificato in quefto Greco epigramma

c Kirch. in Latio .
d Cuper. in Apoth. Hom.

Εἰ θεός ἐστιν Ὅμηρος, ἐν ἀθανάτοισι σεβέσθω,
Εἰ δ' αὖ μὴ θεός ἐστιν, νομιζέσθω θεὸς εἶναι·

Se Omero è Dio , fi veneri tra gl'immortali ,
Se poi non è Dio , fi reputi effer Dio

e Sil. Ital. l. 13.
f Columel. l. 1. de RR. Lucian. in encom. Dom. Herodot. lib. 5. Cic. pro Arc. Ælian, lib. 13. c. 22.

La Mufa , che gli prefenta il volume può effer Calliope , perchè non folo ad effa fu attribuita l'invenzione del verfo eroico dall' antico Epigrammifta Greco , ma fu detto da Maffimo Tirio , che ella gli dettaffe i verfi ; anzi da un'anonimo poeta vien fcritto , che dalla medefima veniffe nutrito , e educato [g]

g Lib. 4. Anthol. c. 12.

Καλλιόπη μὲν ἐγώ, Κύρω δ' ἐμὸν ὤπασα μαζὸν
Ὅς τρέφε θεῖον Ὅμηρον, ὅθεν πίε νήδυμος Ορφεὺς

Quefta conghiettura prende forza dall'abito grave , e matronale , e dalla lunga tibia fatta in foggia di tromba , che effendo attribuita all'azioni guerriere , par , che debba aver relazione all'Iliade , che racconta la grand'imprefa della guerra Trojana ; fe pure piuttofto non rapprefenta la fteffa Iliade , la quale fu venerata e come Dea , e come Mufa,fecondo che vien riferito dal Cupero [h] ; il che per avventura potrebbe fciogliere ogni difficoltà , che s'incontraffe nel numero delle undeci donzelle figurate in quefto marmo , e fenza aver a dire , che due di loro fieno replicate nelle teftate , caderebbe affai in acconcio l'attenerfi a quefta opinione , giacchè, dopo che da Omero furono date alla luce l'Iliade , e l'Odiffea , fi diffe accrefciuto il numero delle nove Mufe fino a undici dal Greco Poeta Antifilo [i] . Non dee poi fembrar ftrano , che dall'altra banda fia ftato collocato Socrate veftito del pallio filofofico , potendo ciafcuno fapere da Dione Crifoftomo [k] , che il più bel titolo , che egli aveffe era quello di dirfi difcepolo d'Omero: *At ego,* fcrive egli , *hoc fanè multis arbitror effe perfpicuum , fi quis modò amborum virorum habeat experientiam , Socratem reverâ Homeri difcipulum ; non quod nonnulli dicunt, Archelai effe* ; e perchè egli ben s'avvide , che nato Socrate molto tempo dopo Omero non avea veracemente potuto averlo per Maeftro , fi dichiarò non effere *à ratione alie-*

h Cuper. lib. cit. pag. 29.
i Lib. 1. epig. Græc. c. 67.
k Dio. Crifoft. orat. 55.

alienum, eum, qui licet non conversatus sit, neque viderit, intelligat autem Homeri poësin, totiusque illius mentis gnarus sit, discipulum Homeri dici. Chi dunque diè l' idea, e'l disegno di questo marmo potè aver avuta intenzione di mostrare la relazione, che era tra questi due uomini segnalati, se pure non pretese di rappresentar quella, che da molti fu detto avere la filosofia coll'antica poesia, e spezialmente da Strabone [l], il quale avvertì esser la poetica *primam quamdam philosophiam, vitæ à primâ ætate formatricem: mores, affectus, actiones nos cum voluptate docentem*; o veramente la connessione, che l'una, e l'altra anno insieme, per la quale furono prese per una cosa stessa da Massimo Tirio [m], ne in altro riputate differenti, che nel tempo, e nel modo di trattare le cose, per esser la poesia favolosa nell'argomento, e la filosofia σαφεστέραν *più aperta*, e χρόνῳ νεωτέραν *posteriore di tempo*. In fatti leggiamo attribuita a Omero la sapienza [n], come anche il titolo di padre della filosofia [o]. Anzi fu egli preferito a Platone, e ad Aristotile da Temistio, e forse da quegli altri, che notarono in lui una perfettissima, ed eccellente cognizione delle cose naturali [p], della moral filosofia [q], della teologia antica [r], delle mattematiche, dell'astrologia, dell'astronomia [s], dell'arte oratoria [t], dell'istoria [u], e di tutte quelle scienze, che d'uomo divino, anzi di Dio presso il gentilesimo gli ferono acquistare il nome, e gli onori. Per ultimo può considerarsi, che contuttochè le Muse comunemente sieno prese dagli scrittori per presidenti, e Dee della poesia, fu anche osservato, e conchiuso da' medesimi, che derivando l'etimologia del loro nome dal Greco μυέω, non meglio, nè più propriamente si dicono, che maestre di buona, e onesta disciplina, ed ancora della religione, e del ben vivere; poichè di tali cose aver elle mostrata la via agli uomini fu scritto da Orfeo ne' suoi inni. Quelle due maschere sulle cantonate, coronate di pino, e che anno vicini Sileni, e Ninfe, possono significare la poesia ditirambica, o della Madre degli Dei, alla quale il pino era dedicato.

l Strab. l. 1.

m Max. Tyr. diss. 29.

n Lucian. de merc. cond.

o Philostrat. l. 2. de vit. Sophist.

p Macrob. l. 1. c. 12. Sat.

q Id. l. 2. in Somn. Scip.

r Porphyr. l. de an. Nymph.

s Eusthat. in Iliad. 6. Macrob. lib. 1. Somn.

t Quintil. l. 10 c. 1. Instit. Agel. l. 7. c. 14. Noct. Attic.

u Euseb. de præparat. Evang.

DISCORSO III.

ERA le più celebri, e maravigliose opere dell'antica Romana Repubblica contar si deono l'immense fabbriche delle Terme, le quali fatte *in modum provinciarum* [a], e incrostate di preziosi marmi, e ornate di statue di bronzo, d'argento, e d'oro, e da vaghissime dipinture arricchite, fecero mai sempre conoscere, quanto fosse grande il lusso della Romana potenza. Anzi oggi ancora, benchè lacere, e guaste in modo che [b]

> *Lactucæ insultant, betæ, lætique coronant Cauliculi*

ostentano una grand'ombra dell'antica magnificenza. Quindi è che dalle loro informi rovine si rende molto difficile il rintracciar distintamente l'armonia delle parti interne, sì perchè le notizie, lasciate a noi dagli antichi qua, e là sparse sulle carte, sono troppo compendiosamente accennate, sì anche perchè non si trovano medaglie colla loro impronta, forse per quella ragione, che dedicandosi dagli Imperadori al popolo, e donandosi al medesimo, non volessero ne meno arrogarsene la memoria [c], e finalmente perchè gli antiquarj, che anno preso a favellarne, apertamente discordano fra loro, confusi, cred'io, dall'immensità di così vasti edifizj. Da queste considerazioni dedur si può con evidenza di quanta importanza sia la presente pittura, che scopertasi già tra le rovine delle terme di TITO, fu fatta copiare in un ristretto disegno dal Commendator Cassiano del Pozzo di celebratissima fama. Colla scorta dunque di questa bella memoria vede ciascuno quanta luce ricevino le parole di Plinio, ove parlando delle sue terme Tusculane, disse, che [d] *frigidariæ cellæ connectitur media, cui Sol benignissimè præsto est, caldariæ magis; in hac tres discessiones, duæ in Sole, tertia à sole longiùs, à luce non longiùs: apodyterio suppositum est sphæristerium, quod plura genera exercitationis, pluresque circulos capit*: poichè queste parti appunto restano interamente alla nostra vista esposte: vedendovisi il bagno, e ad esso congiunto il caldario, rammentato da Vitruvio [e], da Stazio [f], da Omero [g], e da altri [h], ove le genti erano ammesse a sudare; indi il tepidario, il quale non solamente serviva di spogliatojo, e di luogo di riposo dopo il bagno, e dopo aver sudato, ma di divertimento per la sua amenità, e per le sue delizie; e finalmente il frigidario, ove era il ba-

a Ammian. Marcellinus.

b Sectanus satir. 6. v. 11.

c Capponi disc. sop. il marm. August. fra le prose degli Acad. Gelat. di Bologna.

d Plin. l. 5. epist. 6.

e Vitruv. l. 8 c. 8.

f Stat lib. 1. Sylv. 5. v. 68.

g Homer. Odyss. 18.

h Leon Schol. l. 4. Anthol. c. 18. Dio. l. 53. Senec. l. de provid. c. 4.

il bagno d'acqua fredda, la quale invenzione fu introdotta in Roma, secondo che scrive Plinio [i], da Antonio, o come piace al Vossio, da Artorio Musa Medico d'AUGUSTO. Vero è, che la nostra pittura non ha, che un sol labbro per il bagno, forse per rappresentare il più degno, e il più nobile riserbato agli uomini qualificati, giacchè abbondantemente si pruova dal Bacci [k], dal Demstero [l], e dal Capponi [m], che molti altri ve n'erano. Anzi si leggono così spesso negli antichi monumenti i nomi di *lavacra*, *alvei*, *labra*, e *oceana* delle terme, che non dee farsi caso, se in questa pittura un solo se ne vegga; sapendosi ancora, che gli antichi bagni avevano grandissime piscine con copiosi sedili di marmo intorno, perchè ne rammenta Olimpiodoro fino a mille secento di vago, e d'esquisito marmo nelle Antoniane, e tremila dugento nelle Diocleziane, i quali erano ordinatamente disposti nelle gran stanze destinate, come si disse, al bagno caldo, freddo, e tepido, ed allo spogliatojo, secondochè vien accennato da Galeno, il quale con puntualissimo confronto alla nostra stampa scrisse [n], che *ingredientes in aere versantur calido, posteà in aquam calidam descendunt, mox ab hac egressi in frigidam, postremò sudorem detergent*: Congiungevasi al calidario una minor stanza, che forse era riputata parte del medesimo, e chiamavasi laconico, il quale con frase propria, e adequata può dirsi bagno secco, ed è descritto da Vitruvio nel modo appunto, che si vede nella nostra stampa. Or questo laconico serviva a far sudare con maggior violenza del calidario, ricevendo dal fuoco sottoposto dell'ipocausto il caldo non solo per mezzo de' condotti, e de' canali, che s'aggiravano per le mura, e per le curvature della volta, ma per una grande apertura del pavimento, coperta da un largo scudo di metallo, che poteasi alzare, ed abbassare, aprire, e chiudere con alcune catene, secondochè minore, o maggiore ve n'era il bisogno. Il nome di laconico derivò da' Laconi popoli del Peloponneso, i quali furono i primi a introdurne l'uso, secondo Plutarco [o], e Marziale, che così scrisse a Oppiano delle terme d'Etrusco [p]

Ritus si placeant tibi Laconum,
Concepto potes arido vapore
Crudâ Virgine, Martiâque mergi.

ed è lo stesso, che il πυριαστήριον, e l'ὑποκαύστον de' Greci, benchè con più proprietà, e più comunemente in queste voci venissero intesi i fornelli, ne' quali s'accendeva il fuoco per scaldare i bagni, come si legge nella nostra pittura, dalla quale si ravvisa chiaramente quel regolato passaggio da un luogo all'altro, non tanto per la connessione, che avevano insieme, quanto per l'aperture comode, e regolate alla necessaria comunicazione, spettante non meno alla salute, che al lusso, e alla delizia. Vedesi l'edifizio tutto fatto a volta secondo l'antico costume, e le vestigie, che anche oggi ne rimangono. Quelle finestre grandissime, che stanno da' lati, servivano sì per introdurre il lume bisognevole, come per render più giocondo il soggiorno: poichè sebbene, conforme è stato osservato da alcuni moderni, riuscivano le terme Romane alquanto oscure nel primo ingresso, erano poi luminosissime dentro, ed ammettevano la luce per ampie finestre da sottili lamine di marmi trasparenti, o da puliti, e lucidi cristalli serrate per testimonianza di Seneca [q], e d'altri [r], e particolarmente di Marziale in que' due versi [s]

Hybernis objecta notis specularia puros
Admittunt soles, & sine luce diem.

Fra le leggi, e consuetudini delle terme era quella, che stabiliva l'ora del bagno dall'ottava, cioè a dire dalle due ore dopo mezzo giorno fino alla sera; se ne legge presso Capitolino [t], e Sparziano [u] il decreto fatto da ADRIANO, benchè ALESSANDRO SEVERO per non angustiare tanto il popolo concedesse, che stassero le terme aperte tutta la notte, anzi egli medesimo donasse l'olio per le lucerne, che in abbondanza vi ardevano a uno, a due, a tre, e più lucignoli [x]. Era alle volte anche la nona ora destinata al bagno, secondo Plinio [y], perchè essendosi introdotta l'usanza di non accostarsi alla mensa per la cena senza essersi precedentemente lavati [z], fu riputata tanto l'ora ottava, che la nona confacevole all'intento, e al fine, che s'avea; mentre per la cena era regolarmente destinata la nona [a], e qualche volta la decima; e queste ore notificavansi al popolo col suono del tintinnabolo di bronzo appeso alla porta delle stesse terme, di cui fa menzione Marziale ove dice

Redde pilam: sonat æs Thermarum. Ludere pergis?
Virgine vis solâ lotus abire domum.

il quale avea la forma d'un gran bacile sospe-

i ...lin. l. 19.
k Bacc. de ...rmis l. 7.
l ...emster. pa... ad Ro... l. 1. c. 14. ...tiq. Rom.
m Cappon. lo... cit.
n Galen l. 10. Method. c. 10.
o Plutarch. in vit. Alcib.
p Martial. l. 6. epigr.
q Senec. epist. 86 l. 5. contr. 5. & lib. de provid. c. 4.
r Ulpian. I.C. l. 12. ff. de instr. leg. & ad edict. l. 9. ff. quod vi.
s Martial. l. 8. epigr. 14.
t Capitolin. in Hadrian.
u Spart. in Hadrian.
x Licet. de lucern. antiq. & ap. Athen. lib 15.
y Plin. l. 3. ep. 1.
z Mart. l. 12.
a Stukius in lib. antiquit. conviv.

ſo con una catena, che battuto con un maglio di ferro, rendeva baſtante ſtrepito per invitar la gente, conforme al diſegno fattocene da Nicaſio Fabio in una ſua lettera ſcritta al Chifiezio, nella quale gli da conto d'un ſomigliante ſtrumento dorato, che egli conſervava nel ſuo muſeo. Le piccole figure di quei, che ſtanno nel labbro, nel calidario, e nel tepidario, non ſono affatto nude, portando un panno avvolto attorno i fianchi, col quale par, che vogliano più oneſtamente comparire di quel, che portaſſe l'ordinaria conſuetudine degli antichi tempi dell'Imperio Romano, ne' quali la nudità non era ſtimata vergognoſa in quelli, che dovendo trovarſi ignudi agli eſercizj della lotta, della paleſtra, della palla, e del corſo, paſſavano da' medeſimi immediatamente nelle terme a riſtorar le forze indebolite dalle fatiche ſofferte: eſſendo più che abbaſtanza noto, che queſti eſercizj erano quaſi preparatorj a' bagni, come vien inſinuato da que' verſi di Marziale

Non pila, non follis, non te paganica thermis
Præparat, aut nudi ſtipitis ictus hebes,
Vara nec injecto ceromate brachia tendis,
Aut harpaſta manu pulverulenta rapis.

Per la qual coſa rammentaſi da Lampridio, che Alessandro Severo dopo la lezione de' libri applicavaſi agli eſercizj della paleſtra, o del corſo, o della lotta, indi paſſava al bagno, e da Svetonio, che Tito qualche volta colla plebe ſi bagnava nelle ſue terme; anzi racconta Sparziano, che Adriano Principe saviſſimo ſpeſſe volte lavavaſi con molti, anche privati; Vero è, che qualche volta erano ſoliti molti di comparirvi in parte coperti, ſiccome gli veggiamo in queſta ſtampa, e ne fa teſtimonianza Cicerone[b]. Seguiva ordinariamente al bagno l'unzione particolarmente di quelli, che avevano ſudato ne' calidarj[c]: Per queſto vedeſi nella noſtra pittura vicino al tepidario l'Eleoteſio, detto da Giulio Polluce[d] ἀλειπτήριον, e da Plinio[e] *unctorium*. Era egli una ſtanza delle terme deſtinata agli olj, e agli unguenti (diremmo noi profumeria) affinchè poteſſe ognuno, col pagarne il prezzo, provederſene, quando la liberalità degli Imperadori non ne aveſſe fatto, come alle volte avveniva[f], un gratuito dono, o non ſi foſſe

b *Cic. 1. offic.*

c *Dio. lib. 5. c. 10. Galen. de ſanit tuen.*

d *Jul. Poll. l. 7. c. 33.*

e *Plin. l. 5. epiſt. 6.*

f *Bacc. de Therm. lib 7. c. 10.*

fatto portare dal Servo il Gutto Latino, cioè il Lecito Greco, di cui ſi fa menzione non ſolo da' profani Scrittori[g], ma dalle Sagre Lettere[h]: Imperocchè l'ungerſi era coſa tanto univerſale, che chiunque ſi lavava s'ungeva ancora, almeno col puro olio d'uliva. Il Bacci, che de' bagni antichi ha ſcritto con ſomma erudizione, dice, che la cella olearia era una delle parti eſſenziali delle terme, anzi neceſſaria alle medeſime, perchè non meglio, che coll'unzioni degli unguenti, e degli olj poteva fermarſi il ſudore, ed aſſicurarſi il corpo dall'ingiurie dell'aria inclemente, quando al cielo aperto uſciva, chi era ſtato a bagnarviſi; ſebbene in progreſſo di tempo più forſe il luſſo, che il riſpetto della ſalute, v'occupò il principal luogo, degenerando il buon coſtume in abuſo di laſcivia, e d'intemperanza, come d'ordinario ſuole accadere in quelle coſe, che la conſuetudine, o'l diletto converte in delizie. Per la qual coſa leggiamo, che vi s'adoperarono ungenti prezioſi non meno per la loro propria virtù, che per l'odore, con eccesso tale, che ſi gettavano nelle ſteſſe acque de' bagni, e ſe ne ungevano fino le pareti de' medeſimi. Ma per dir anche qualche coſa di quelle parti, le quali eſpreſſe non ſi veggono nella pittura delle noſtre terme, e poſſono ſervire a far concepire più evidentemente la vaſta magnificenza delle medeſime, è da ſaperſi, che le donne v'aveano ſtanze, e bagni ſeparati da quelli degli uomini per cagione dell'oneſtà[i]; tuttochè poi al tempo di Nerone, e de' ſuoi ſucceſſori leggiamo non ſenza nauſea, che unitamente ſi bagnaſſero[k], finchè i ſeveri editti d'Adriano[l], di M. Aurelio[m], e d'Alessandro Severo[n] non rimediarono all'abuſo, e non vi provide il rigore delle leggi[o]. Or queſto appartamento delle donne era ſituato in tal modo, che reſtando congiunto a quello degli uomini riceveva inſieme il calore da un ſolo ipocauſto, come inſegna Vitruvio, dicendo, che[p] ***animadvertendum, uti caldaria muliebria, viriliaque conjuncta, & in eiſdem regionibus ſint collocata: ſic enim efficietur, ut in vaſaria ex hypocauſto communis ſit uſus eorum utriſque.*** Da tutto ciò chiaramente ſi vede, che un ſolo ipocauſto ſerviva a riſcaldare in un tempo iſteſſo non ſolo tante grandiſſime ſtanze fra loro ſeparate, e diviſe, ma ancora le medeſime acque nella forma appunto, che dimoſtra la noſtra pittura, in maniera tale, che un ſolo fornello dava il caldo maggiore a' caldarj, e il più temperato a' tepidarj ſenza al-

g *Juven. Sat. 3. Ariſtoph. in Plut. Homer. lib. 6. Odyſſ.*

h *3. Reg. 17.*

i *Ex Agell. l. 10. c. 3. Vitruv. l. 5. Architect. c. 10. M. Varro l. 2. de Analog.*

k *Plin. l. 33. c. 12. Mart. l. 7. epig. 34. Juven. ſat. 6.*

l *Spartian. in Hadrian.*

m *Capitolin. in M. Aurel.*

n *Lamprid. in Alex.*

o *L. fin. C de Repud. Auth. de Nupt.*

p *Vitruv. ib.*

za alterare quelle ſtanze, e quell'acque, che fredde eſſer doveano; donde riceve chiarezza quell'altro luogo di Vitruvio, nel quale trattando de' vaſi, che davano l'acque alle terme, ſcriſſe: che [q] *abena ſuper hypocauſton tria ſunt componenda, unum caldarium, alterum tepidarium, tertium frigidarium, & ita collocanda, ut ex tepidario in caldarium, quantum aquæ exierit, influat; de frigidario in tepidarium ad eundem modum: teſtudineſque alveorum ex communi hypocauſi calefacientur*. Queſti ſono que' vaſi, a' quali diedero i Greci il nome di μιλίαρια, e glie lo conſervarono i Latini preſſo Palladio, e Marco Catone, facendo propria del Lazio la Greca voce, non già perchè traeſſero l'etimologia dalla loro capacità di migliaja d'anfore, o barili d'acqua, come giudicò il Bacci [r]. Ne fece menzione ancora Seneca [f], i ſentimenti del quale ſono di tale importanza, che recano molta luce a quelle parti, le quali nella noſtra pittura non ſi veggono, e tuttavia vi ſi debbono ſupporre, come neceſſarie, e come regolate dall'uſo di que' tempi: *facere ſolemus*, dice egli, *dracones, & miliaria, & complures formas, in quibus ære tenui fiſtulas ſtruimus per declive circumdatas, ut ſæpe eundem ignem ambiens aqua, per tantum fluat ſpatii, quantum efficiendo calori ſat eſt. Frigida itaque intrat, effluit calida*. Eccoci dunque ammaeſtrati da graviſſimo Autore, che i miliarj diſtinti in tre ordini, non comunicavano l'acqua loro alle terme, ſe non calda per mezzo dell'ultimo vaſo, il quale immediatamente ſovra l'ipocauſto era collocato, donde ſi traſmetteva la medeſima ne' canali detti per la loro tortuoſità dragoni, che la portavano a' bagni, e che ne' medeſimi dragoni doveva anche dopoi acquiſtare una più mite tepidezza, quando paſſava per i più lontani dal fuoco, da' quali ſi verſava ne' labbri, e nelle piſcine de' tepidarj. Il che a mio credere baſtantemente convince, che i vaſi predetti diſtinti in caldario, tepidario, e frigidario, non erano con tal ordine collocati per traſmetter ne' bagni l'acque fredda, tepida, e calda, ma perchè la fredda alla calda non faceſſe immediatamente paſſaggio,

q Vitruv. loc. cit.

r Bacc. de Therm. lib. 7 c. 9.

f Senec. l. 3. quæſt. nat. l. 3. c. 24.

e impediſſe quell'alterazione, che non ſi ſarebbe potuta dare così facilmente, ſe non ſi foſſe camminato per gradi ad acquiſtarla, riſpetto alla gran quantità, che ſe ne doveva adoprare, ed alla neceſſità di riſcaldarla maggiormente ne' canali, o ne' dragoni di mano in mano che vi veniva gettata dal caldario, e che per i medeſimi correva per condurſi a' luoghi ſtabiliti alla lavanda. Quindi è che veggiamo nella noſtra pittura il caldario immediatamente collocato ſovra l'ipocauſto, in modo, che riceve tutta la forza del fuoco; più lontano il tepidario, che l'ammette ſolamente moderata; lontaniſſimo il frigidario, che non ne ſente alcun'effetto. Lo ſtrigile, il quale ſovra la fabbrica delle terme è ſtato dipinto, era uno ſtrumento per pulire dalle ſozzure della polvere, e del ſudore quei, che s'erano lavati. Ne tratta diſteſamente, e con erudizione il Colvio [t], che va per le mani degli eruditi. Tutta volta, per non obbligare il Lettore a cercarne altrove le notizie, mi farò lecito di brevemente toccarne qualche coſa. L'uſarono i Greci, che lo diſſero ϛλεγγὶξ [u], ed i latini lo denominarono *ſtrigulam, & xiſtram* [x], derivandone l'etimologia *à ſtringendo, o radendo*. La loro forma era curva, qual ſi ſcorge in queſta ſtampa, e qual la vidi in un'antico ſtrigile di ferro del Muſeo di Gio: Pietro Bellori, ſtampato nel Muſeo Romano del Cauſſei. Fu varia la materia, perchè anche d'argento, e d'oro ſi facevano [y], e qualche volta d'ebano, o d'altro legno nobile per la ſua durezza, e per la ſua rarità. S'adopravano ordinariamente unti, acciò non offendeſſero la cute, come fu ſcritto da Giovenale [z]

ſonat unctis
Strigilibus, pleno componit lintea gutto.

Sapendoſi da Suetonio [a], che Auguſto dal continuo, e violento uſo de' medeſimi ſtrigili avea acquiſtata nel petto, e in altre parti del corpo una qualità calloſa, che lo facea apparire come ſe pieno foſſe di ſcabbia: *corpore traditur &c. callis quidusdam ex prurigine corporis, aſſiduoque, & vehementi ſtrigilis uſu, plurifariam concretis, ad impetiginis formam*.

t Petr. Colv. ad l. 2. Florid. Apul.

u Suid. in v. ϛλεγγὶξ.

x Scholiaſt. Juven. ſat. 3. v. 263.

y Sobrev. ad ſat. 3. Juven. v. 262.

z Juven. ſat. 3. v. 262.

a Sueton. in Aug. c. 80.

DISCORSO IV.

NEL marmo posto in fine della presente opera si veggono espresse molte Deità appartenenti all'acque, perchè doveano esser vicine, e forse far capo nel trivio risarcito da quel Liberto di M. AURELIO, il cui nome si legge nell'inscrizione sottoposta. Stanno sù una rupe Mercurio, ed Ercole: e perchè, come scrive il Fabretti [a], questo bassorilievo fu trovato sulla via Appia sotto la villa de' Mattei, par che si debba riferire alle due acque di questo nome, le quali erano appunto lì vicino. Dell'acqua di Mercurio alla Porta Capena fa menzione Ovidio [b], raccontando, che i mercanti dopo aver sagrificato a quel Dio nel suo tempio, che era poco lontano dal Cerchio Massimo [c], n'empievano un'urna, e la portavano alle proprie botteghe, per farne con frondi d'alloro l'aspersione a se stessi, e alle loro mercanzie. Del rivo Erculeo se ne ha memoria in Frontino [d], dove dice, che l'acqua Marzia dopo gli orti Palatini entrava nel rivo, detto Erculeo, e andava per il monte Celio. V'è in oltre la figura d'un fiume giacente colla canna nella destra, e coll'urna alla sinistra, che dee essere il Tevere. Le due Ninfe, che sono poste da una parte, rapiscono Ila, il quale, servendo Ercole, nell'andare per dell'acqua al vicino fonte, fu rapito dalle Ninfe del medesimo, secondo la favola riferita fra gli altri da Teocrito [e], che nomina tre Ninfe, da Strabone, dove parla di Prusa nella Bitinia, da Apollonio nell' Argonautica, da Nicandro, da Orfeo, da Valerio Flacco, da Servio [f], e da molti altri: e forse che appartenendo questo marmo alle Ninfe vi si volle figurare alcuna cosa appropriata al soggetto d'Ercole, e porre dalla sua banda una favola a lui attenente. Dall' altra parte vi sono tre Ninfe nude, e abbracciate nella maniera, che si dipingono le tre Grazie. Le credo espresse per Ninfe, non solo rispetto all'iscrizione fattavi fare dal Liberto, ma perchè le Grazie s'uniscono sovente da Orazio [g] colle Ninfe, e sono amiche dell'acque, leggendosi, che spesso si lavassero nel fonte Acidalio, come si cava da Servio [h], e da Strabone [i]. Concorda anche il numero, e il nome, poichè tali Ninfe solevano più comunemente farsi in numero di tre, come scrive lungamente, e con molta erudizione il Fabretti [k], e sono chiamate espressamente Ninfe in un marmo riportato dal Grutero [l], in cui egli dice essere scolpite le tre Grazie, colla seguente iscrizione.

a Fabret. de Column. Trajana. c. 6. p. 174.
b Ovid. l. 5. Fast.
c Ovid. loc. cit.
d Frontin. de aquæduct. n. 28.
e Theocrit. Idil. 13.
f Servius in 6 Eclog. Virgil.
g Horat. l. 1. O. 4. 30. l. 4. O. 7.
h Serv. in 1. Æneid.
i Strab. l. 7.
k Fabret. de aquæd. n. 185. & seqq.
l Gruter. p. 93. 3.

BATINIA PRISCILLA
NYMPHIS SACRVM

Tomas Gale nelle note sopra Phurnuto [m], cita Severino de Vipera [n] riferire un monumento antico colle tre Grazie, che anno un serpente intorno a' piedi, le quali deono esser Ninfe d'alcun fonte, che soleansi fare con de' serpenti, o idri aquatici, come si vede in un basso rilievo portato dal Fabretti [o] coll'iscrizione

m Thom. Gale. in Phurn. c. 15.
n Severin. de Vip. 1. 63.
o Fabret. de Aquæd. num. 185.

NVMINA NYMPHARVM.
AVGVSTALIS. AVGGG. LIB. AQVA.

perchè essendo il serpente tipo della salute [p], concerne la salubrità delle medesime acque, attribuita per avventura dalla superstiziosa antichità alle Ninfe, che a' que' fonti erano date per presidenti, come par, che si possa dedurre dall'iscrizione Gruteriana [q] portata dallo stesso Fabretti [r]

p Macrob. l. 1. Satur. c. 20.
q Grut. pag. 94. 1.
r Fabr. & loc. cit. num. 187.

NYMPHIS. SALVTIFE
RIS. SACRVM.
M. LVCILIVS. LVCILI
ANVS. AVG. COL. PRO
SALVTE. SVA. ET.
L. ANTISTI. ONE
SIMI. AVG. COL.
V. S. L. M.

Dipende la cognizione adeguata di queste cose dall'attenenza, che vollero gli antichi Poeti avere le Grazie colle Ninfe, perchè descrivendo la genealogia degli Dei, dissero, che le Ninfe erano figliuole dell' Oceano, e di Tetide [f]; e le Grazie di Giove, e di Eurinome una delle medesime Ninfe [t]. I mitologi, che intrapresero a rivelarci le occulte, e misteriose significazioni di tuttociò, che la teologia de' gentili volle adombrarci in questa genealogia di Ninfe, e di Grazie, scrissero, che tanto in queste, che in quelle si significava la fertilità della campagna, e l'abbondanza delle biade, che nascono dal calore del Sole, e dall' umido della terra mediante l'acque, la virtù prolifica, fecondatrice, e nutritiva delle quali viene espressa tanto nelle Ninfe, che nelle Grazie, quelle dette figliuole, e que-

f Orph. hymn. in Nymphas.
t Hesiod. in theogonia; Orph. hymn. in laud. Charit.

queſte nipoti dell' Oceano dagli autori di ſopra citati: e di qui venne alle medeſime Ninfe il nome di fruttifere, e che furono loro conſagrati i prati, e i campi verdeggianti, come diſſe Dioniſio Alicarnaſſeo [u], λειμῶνας, δὲ καὶ γεθηλότα χωρία νύμφαις, per cagione dell'alimento, che dall'umido dell'acque ricevono l'erbe, e le piante; e forſe ancora per queſto riguardo furono alle Ninfe del noſtro baſſorilievo date le ſpighe, che potrebbero eſſer ſimboli della ſalubrità, e fecondità delle due acque di Mercurio, e d'Ercole; quaſi che dalla bontà delle medeſime derivi la maggior fertilità de' campi, che ne ſono bagnati. Le parole BONIFATI VIVAS SACERDVS, ſono della ſorta di quelle acclamazioni di buono augurio, che ſolevano ſcriverſi dagli artefici ne' vaſi, o marmi, verſo i padroni, che glie ne facevano fare. Le laſciò il Fabretti, perchè forſe non vide l'originale, e ſoverchiamente fidoſſi del inavveduto diſegnatore. Io confeſſo, che il nome di Bonifazio non ſi trova in veruna iſcrizione Romana, ed in alcun autore, ma è poſſente argomento, che vi foſſe anche ne' ſecoli buoni, il leggerſi,

u Dionyſ. Alicarn.

che non iſdegnaſſe il gentileſimo d'ammetterlo ne'ſecoli ſeguenti, leggendoſi nelle noſtre ſacre iſtorie quel Bonifazio, che d'idolatra fatto Chriſtiano morì Martire nell'anno di Chriſto 305.[x] La voce di SACERDVS in vece di SACERDOS ſi vede anche in altre antichiſſime memorie, e ſpezialmente in un marmo Romano preſſo il Grutero [y]

DEO. SOLI. INVICTO. MITHRE
F. SEPTIMIVS. ZOSIMVS. V. P.
SACERDVS. DEI. BRONTONIS
ET. AECATE. HOC. SPELEVM
CON STITVIT.

Potrebbe eſſere ancora, che così foſſe ſtato fatto per ignoranza dello ſcultore, non già per buon uſo degli uomini, che viſſero ne' ſecoli, ne' quali fiorì la lingua Latina. Quindi è che non pregiudica punto all'antichità della ſcrittura, nè ſi dee ſupporre, che le ſuddette parole ſieno ſtate aggiunte ne' tempi barbari, tanto più che il carattere di queſte è ſimigliantiſſimo a quello dell'iſcrizione del Liberto, che ſembra da un iſteſſo ſcarpello eſſere ſtato fatto.

x Baron. ad ann. 305.

y Gruter. 34. 5.

EPITYNCHANVS. M. AVRELI. CAES. LIB. ET. A. CVBICVLO. FONTIBVS.
ET. NYMPHIS. SANCTISSIMIS. IIIVIVM. EX. VOTO. RESTITVIT.
Da un antico bassorilievo esistente nel Museo del Sig.re Cav.re f. Alessandro Albani

I N D I C E
DELLE MATERIE.

Arte

Caval-

I N D I C E

FINE DELL' INDICE DELLE MATERIE.

Imprimatur,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Fr. Paulino Bernardinio Magiſtro Sacri Apoſtolici Palatii.

Dominicus de Zaulis Epiſcopus Verulanus Viceſgerens.

Imprimatur,

Fr. Paulinus Bernardinius Sacri Apoſtolici Palatii Magiſter Ordinis Prædicatorum.

IN ROMA, MDCCIV.

Nella Stamperia di Gaetano Zenobj, della Santità di Noſtro Signore CLEMEMTE XI. Stampatore, e Intagliatore.

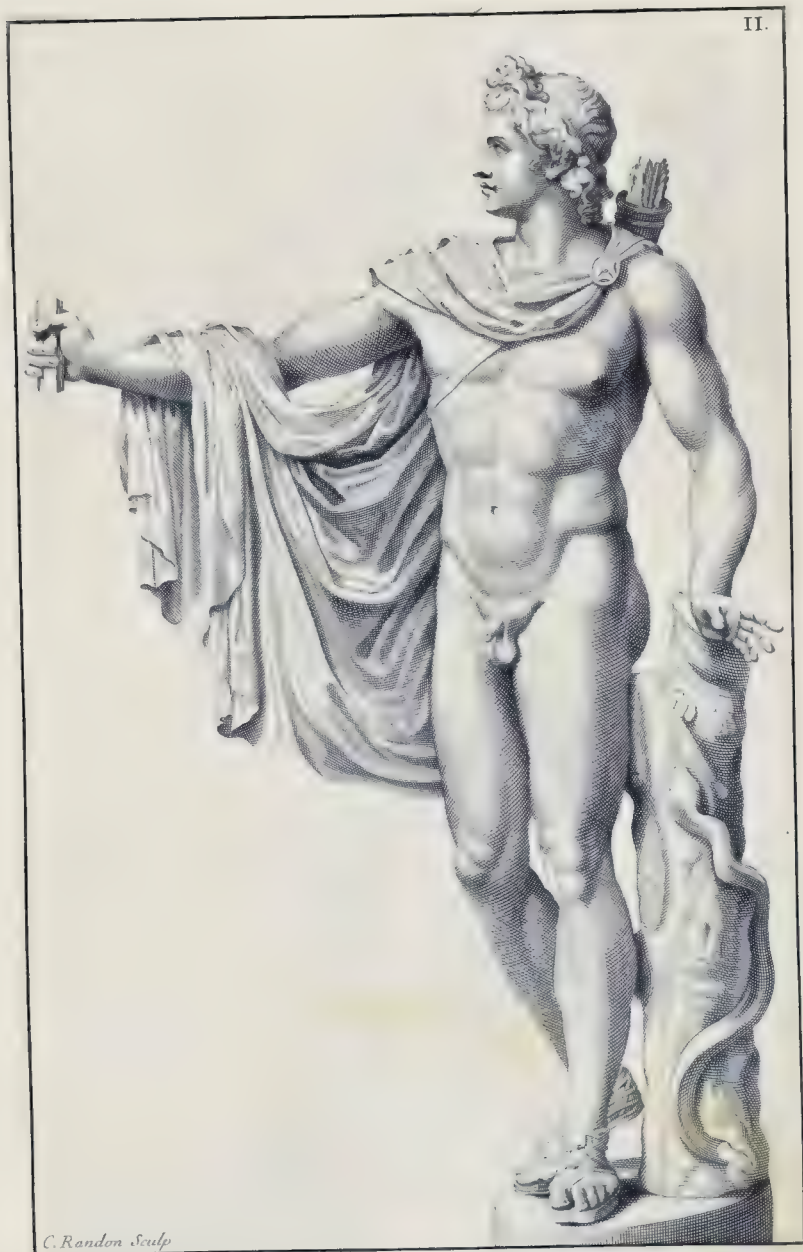
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Beatissimo Padre
Le Statue più Celebri, si degli antichi, che de' moderni scar
pelli in questo Volume raccolte, essendo il fregio più singolare che
adorni la Città Reina del Mondo, a Voi solamente douevansi,
Beatissimo Padre, ciò per decreto dell'eterna providenza fu da
quella commesso il sourano, e legittimo impero. Non ho per tanto sa
puto sul frontespizio dell'Opera idearmi oggetto, che meglio si confaces
se alla vostra sourumana grandezza, quanto il porerui auanti gli
occhi delineata l'immagine della uostra Roma, benchè guerriera, e genti
le, e di barbare diuise abbigliata, auuegnachè la Santità del vostro
solo nome nella base di quella inciso, ed espresso, basta a con
segrare qualunque profano ornamento, e togliere al simulacro
tutto ciò, che di superstizioso gli diede la male auueduta gen
tilità. Così mercè dell'alto uostro patrocinio mirasi in ques
te carte d'inusitato splendore uestita, ed accresciuta anche
l'antica Roma, che tanto alla moderna s'assomiglia, e pa
reggia, quanto tragge dall'ombra del uostro gran Nome la
bellezza, e l'costume. Piacciaui dunque, o Padre Santo,
di uolgere sopra queste mie fatighe, quali elle siano, quel
benigno Clementissimo sguardo, che per ingrandimento
delle buone arti degnato mai sempre ui sete di compar
tire agli Amatori di esse, ed alla Santità Vostra
profodamente m'inchino
Di Vostra Santità

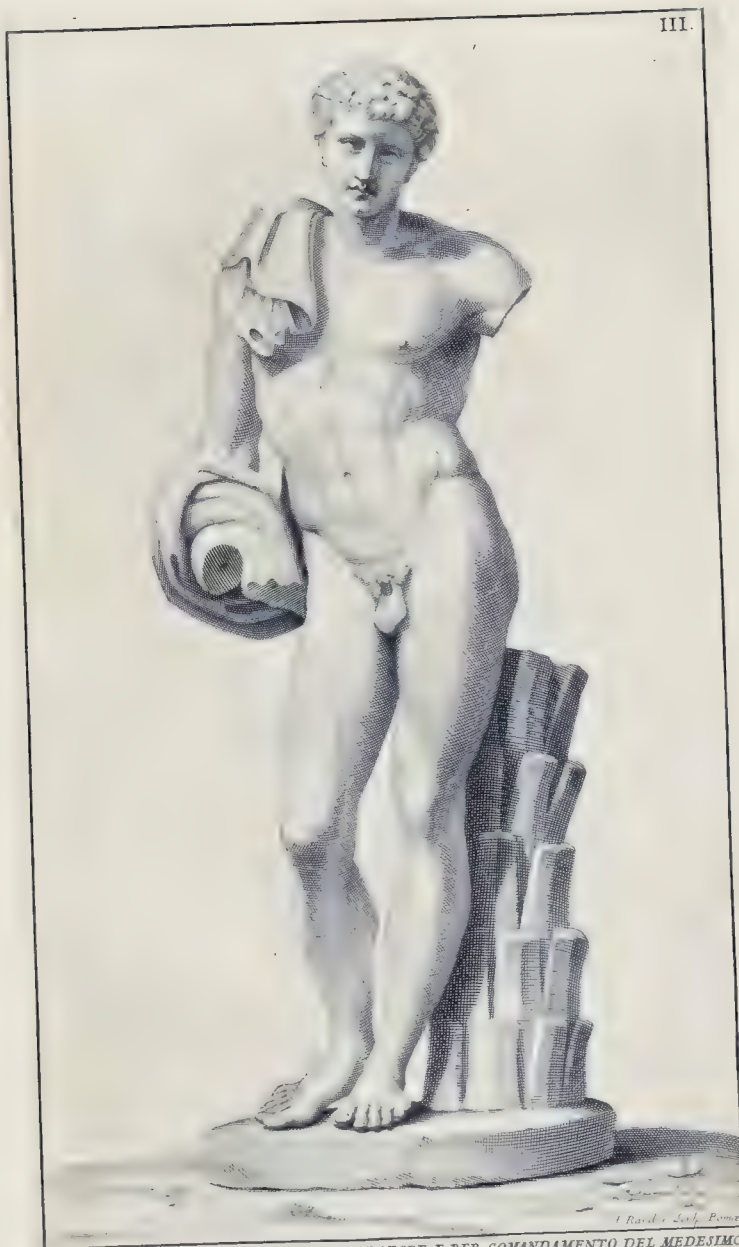
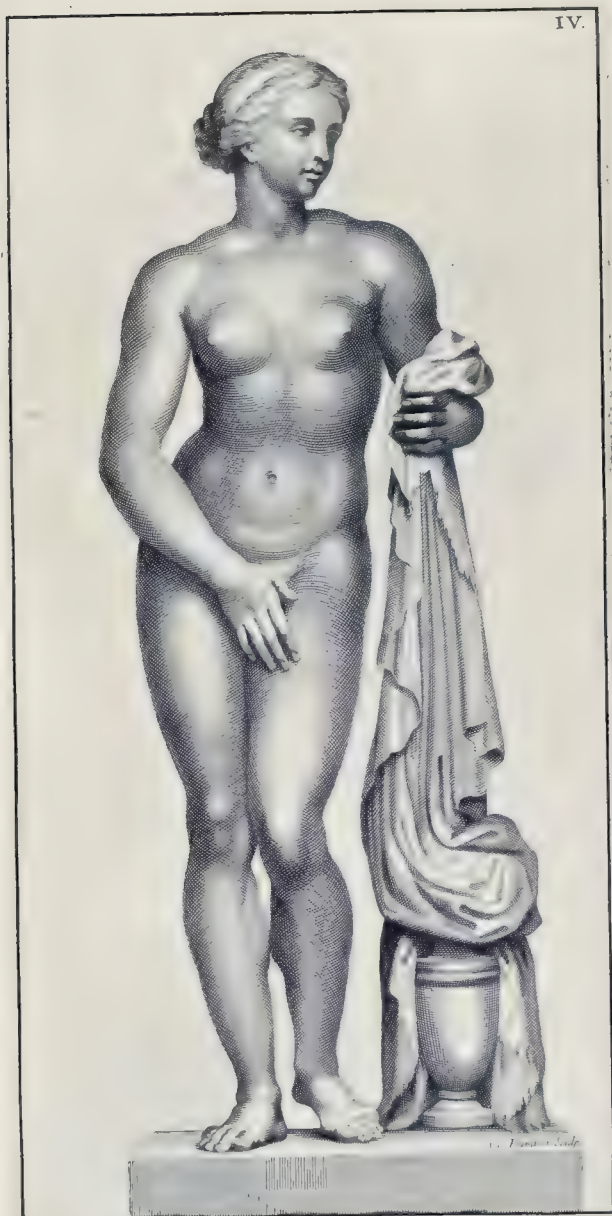
I.

IL LAOCOONTE GIA AMMIRATO NEL PALAZZO DI TITO, E SCULPITO DA AGESANDRO POLIDORO, ET ATENODORO RODIJ *Plin. lib. 36. c. 5.* *Negl'orti Vaticani.*

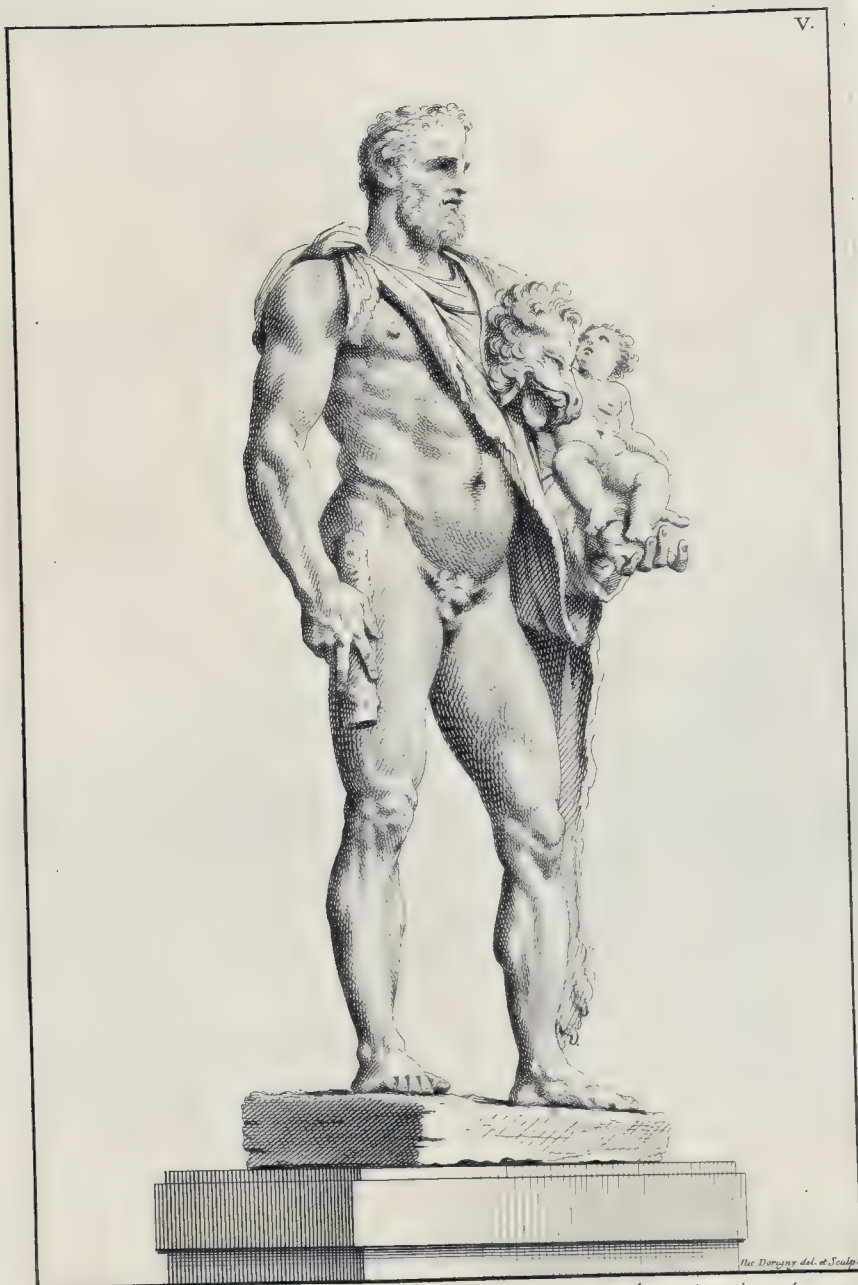
Nella Stamp.ª di Domenico de Rossi erede di Gio. Giacomo de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

II.

STATVA D'APOLLO COL PITONE DA SE VCCISO. Ouid. Metam. lib. 1 Claudian. 7 Paneg
Negl'orti Vaticani.

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

III.

ANTINOO FAVORITO D'ADRIANO IMPERATORE E PER COMANDAMENTO DEL MEDESIMO UENERATO DOPO CHE FV MORTO TRA GL'EROI, E DEIFICATO ALL'VSO DE'GENTILI. *Dio apud Xiphil. Spartian. in vit. Hadriani.*

Negl'orti Vaticani.

UENERE VSCITA DAL BAGNO. Negl'orti Vaticani.

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Priuil.

Statua di COMMODO IMPERATORE, detto L'ERCOLE ROMANO, e sotto la sua imãgine adorato con piccolo fanciullo in braccio Lamprid. nella sua vita, e le sue medaglie.

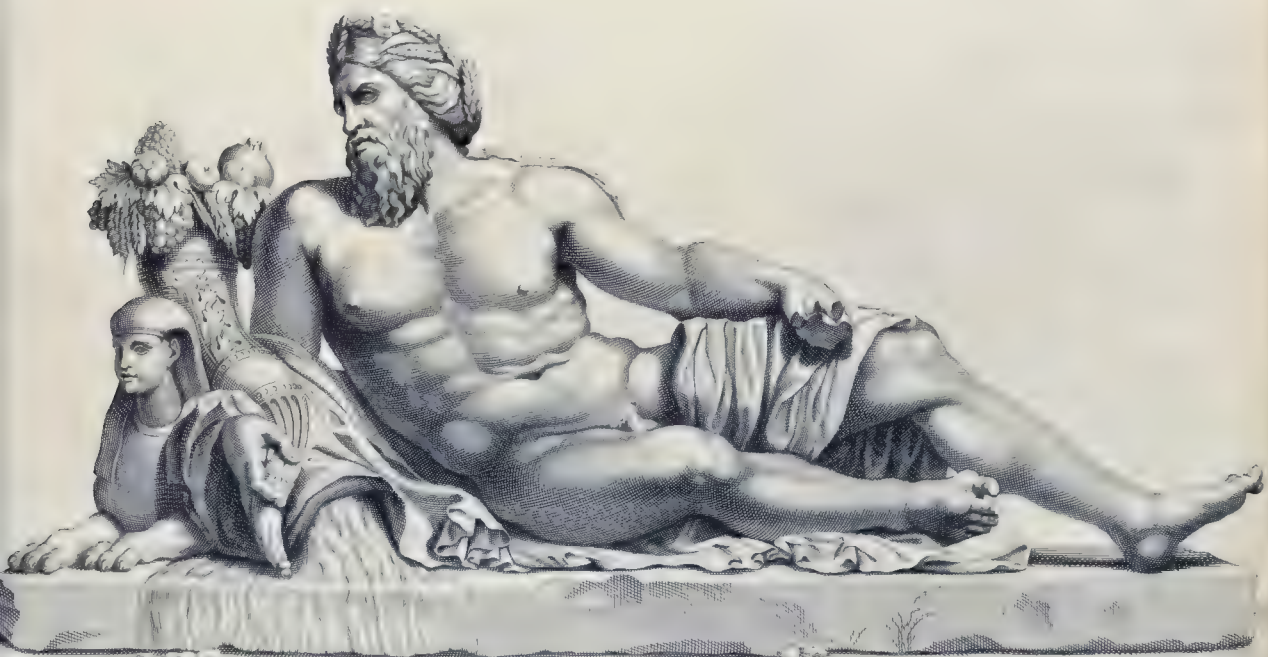
Negl'Orti Vaticani.

In Roma nella Stampa. di Domco. de Rossi alla Pace, con Priuil.

IL TEVERE COL CORNVCOPIA NELLA SINISTRA, E CON LA LVPA ACCANTO CHE ALLATTA ROMVLO, E REMO. Liu. lib. 1. Dionys. lib. 1.

Nel Vaticano.

Nella Stamp.a di Dom.co de Rossi erede di Gio: Giac.o de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

VII.

STATVA DEL NILO COL CORNVCOPIA NELLA DESTRA, E CON LA SFINGE A LATO CHE HA LA FACCIA DI FANCIVLLA SINO ALLE MAMMELLE ET IL RESTO DEL CORPO DI LEONE PER FIGVRAR L'EGITTO, OVE SI FINGE CH'ELLA NASCESSE. Hesiod. in Theogon

Negl'orti Vaticani.

VIII

STATVA DI CLEOPATRA REGINA D'EGITTO CHE DORME CON L' ASPIDE LEGATO AL BRACCIO SINISTRO

Nel corridore di Beluedere in Vaticano

... Batt. de Poilly Sculp

In Roma nella Stamp. di Domenico de Rossi alla Pace con privilegio

IL TORSO DI BELVEDERE NEGLI ORTI VATICANI MOSTRATO IN DVE VEDVTE

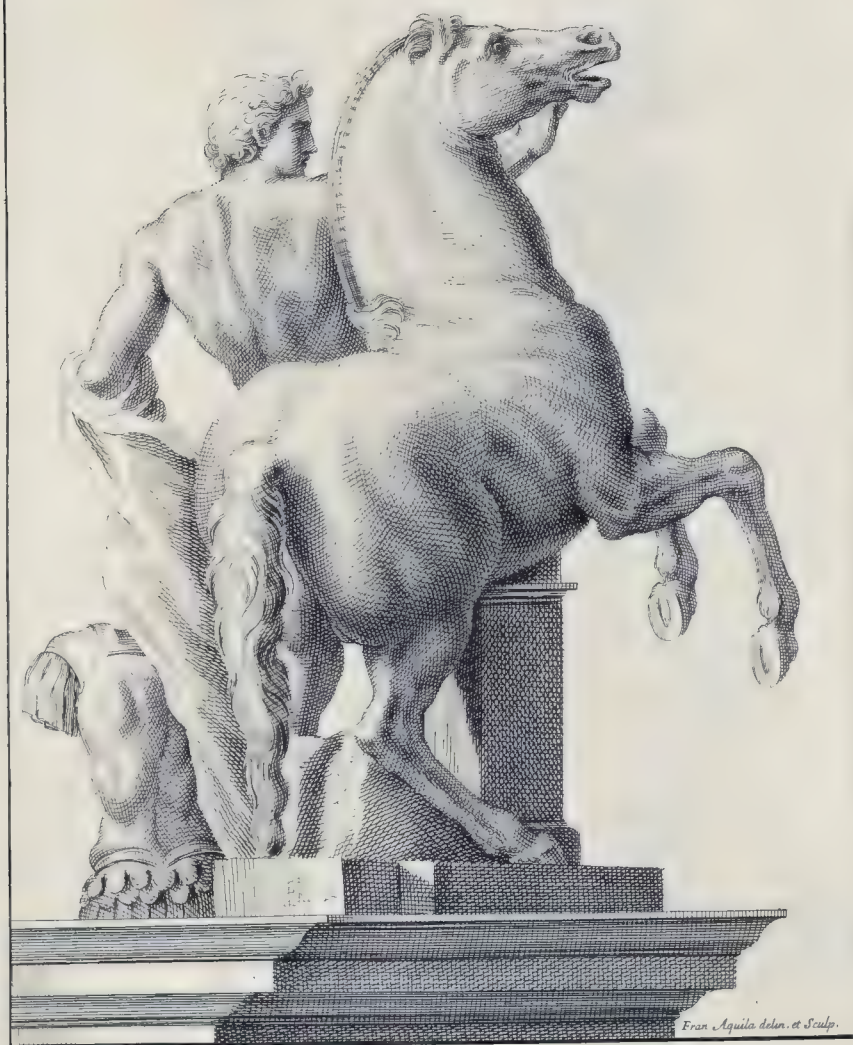
Opera di Apollonio di Nestore scultore Ateniese

Franc. Aquila del. et Sculp. *In Roma nella Stamp.a di Domenico de Rossi alla Pace con priuil*

STATVA EQVESTRE DI COSTANTINO IL GRANDE
Nel Portico del Palazzo Vaticano. Opera del Cav. Bernino

XI.

STATVA CREDVTA D'ALESSANDRO IL GRANDE IN ATTO DI FRENARE IL BVCEFALO.
attribuita à Fidia, che con altra simile stimata di Prassitele, è situata sul monte Quirinale auanti il Palazzo Pontificio.

In Roma nella Stamp.a di Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.o

ALTRA VEDVTA DELLA STATVA CREDVTA D'ALESSANDRO IL GRANDE CHE FRENA IL BVCEFALO.
sul monte Quirinale auanti il Palazzo Pontificio.

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.

L'ISTESSA STATVA STIMATA D'ALESSANDRO IL GRANDE, DISGIVNTA DAL CAVALLO

è col braccio nudato della ueste, per rappresentare allo studioso della scultura l'eccellenza dell'ignudo della figura. sul Monte Quirinale auanti il Palazzo Pontificio.

Nella Stampª di Domᶜᵒ de Rossi erede di Gio Giacᵒ de Rossi in Roma alla Pace con Priul. del Som. Pont

XIV.

Statua equestre in bronzo di M. AVRELIO IMPERATORE ritrouata sotto Sisto IV. nel monte Celio uicino al Laterano, e che dalla Piazza Lateranense, oue fù allora eretta, fù fatta trasferire in Campidoglio da Paolo III. l'anno 1538.

In Roma nella Stampa. di Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.o

XV.

STATVA DI GIVLIO CESARE DITTATOR PERPETVO DELLA ROMANA REPVBLICA PALVDATO, ET ARMATO. Nel Palazzo Capitolino

OTTAVIANO AVGVSTO ARMATO, E PALVDATO.
Nel Palazzo Capitolino.

Statua di FAVSTINA moglie di MARCO AVRELIO Imperatore, vestita della stola matronale, e sotto simolacro della PVDICITIA.

Nel Palazzo Capitolino.

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.º

STATVA DI GIVLIA MAMMEA MADRE D'ALESSANDRO SEVERO IMPERATORE

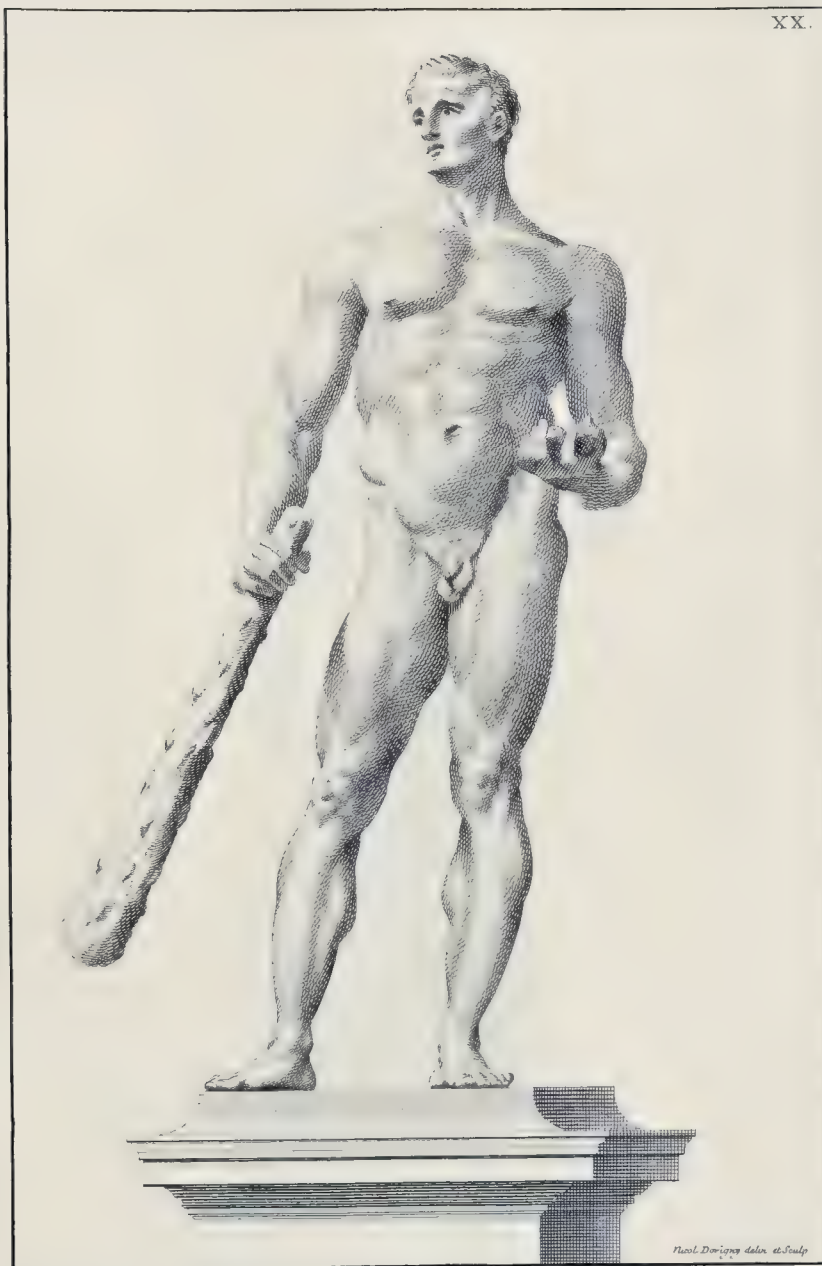
Vestita della stola matronale con l'instita nell'estremità della medesima.

Nel Palazzo Capitolino.

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace, con Privil.o

Statua di marmo Egizzio nero dell'Eroe AVENTINO figliuolo D'ERCOLE, e di RHEA, ritrouata tra le rouine del monte Auentino.
Nel Palazzo Capitolino.

In Roma nella Stamp.a di Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.o

XX.

Statua D'ERCOLE in Bronzo, ritrouata sotto Sisto IV. nel foro Boario trà le rouine dell'Ara Massima, alla quale ella apparteneua, e dal medesimo fatta trasportare nel Campidoglio Raph. Volat. Philolog. lib. 26.

In Roma nella Stamp.a di Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.o

XXI.

STATVA DI M. TVLLIO CICERONE PRINCIPE DELLA LATINA ELOQVENZA.
Nel Palazzo Capitolino.

In Roma nella Stampa. di Domco. de Rossi alla Pace, con Priuil.

XXII.

STATVA DI VIRGILIO, PRINCIPE DELL'EROICA LATINA POESIA.
Nel Palazzo Capitolino.

In Roma nella Stamperia di Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.o

XXIII.

STATVA DI BRONZO DEL GIOVINE CHE SI CAVA LA SPINA DAL PIEDE. Conseruata in Campidoglio.

Nella Stamp.ª di Domenico de Rossi erede di Gio. Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

STATVA IN BRONZO D'VN̄ CAMILLO, O SIA MINISTRO SACRIFICVLO.
Nel Palazzo Capitolino.

In Roma nella Stampa. de Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.

STATVA CHE SI CREDE RAPPRESENTARE VNA SIBILLA.
Nel Palazzo Capitolino.

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.º

XXVI.

de Pöilly Sculp

STATVA DI MARFORIO NEL PALAZZO CAPITOLINO

In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con Priuil

XXVII.

STATVA DI VENERE, GIÀ IN ROMA NEGL'ORTI MEDICEI.

E oggi in Firenze nel Palazzo del Granduca.

Scolpita da Cleomene d'Apollodoro Ateniese.

Nella Stamp.ª di Dom.co de R[illegible] erede di Gio Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont. e lic. de Sup

STATVA DI VENERE NATA DALLA SPVMA DEL MARE, E POSATA SOPRA VNA CONCHIGLIA,
sù la quale scriuono li Poeti hauer ella nauigato in Cipro. Bellor. in admir. Rom. Antiq. vestig. pag. 30.
Negl'Orti Medicei.

In Roma nella Stampa. di Dom.co de Rossi alla Pace con Priuil.°

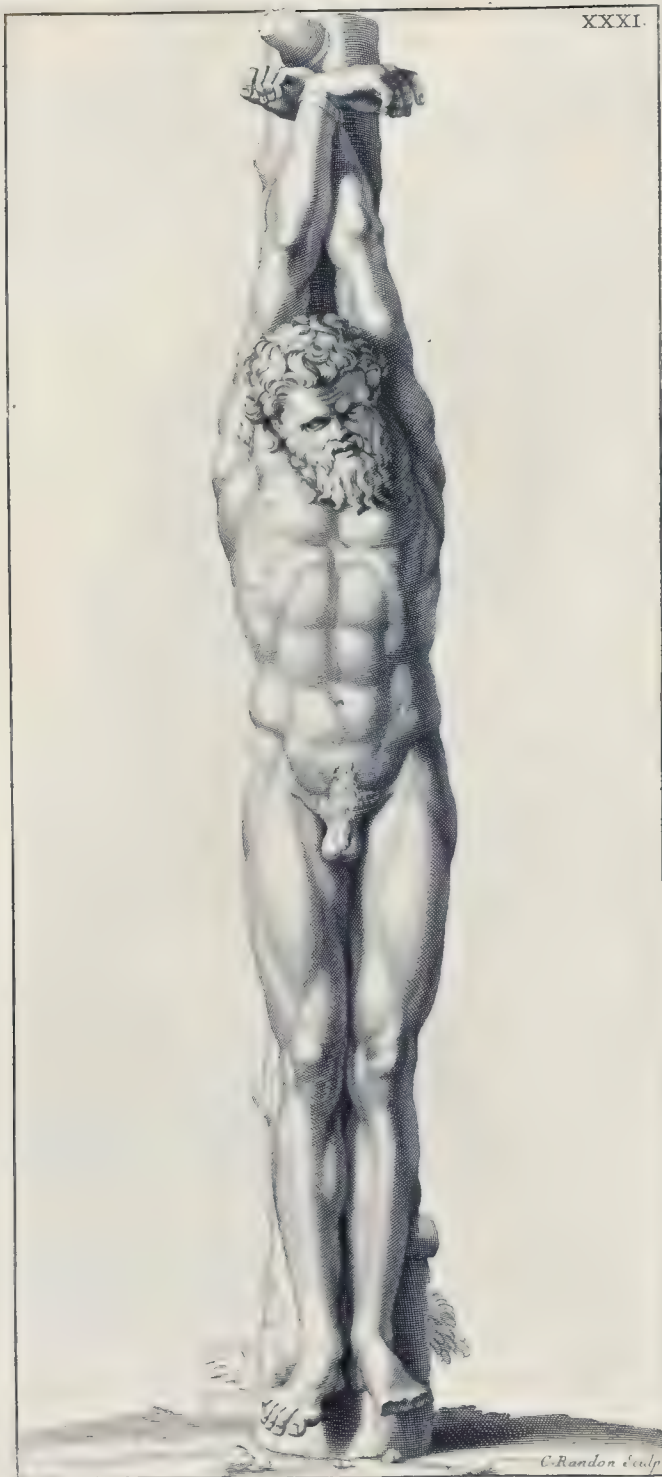
LA LOTTA GRVPPO DI STATVE GIÀ IN ROMA NEGL'ORTI MEDICEI,
hoggi in Firenze nella Galleria del Gran Duca.

In Roma nella Stampª. di Domᶜᵒ de Rossi alla Pace, con Priuil.º

XXX

R. V. Auden Aerd delin. et Sculp.

STATVA IN BRONZO DI MARTE GRADIVO.
Negl'Orti Medicei.

In Roma nella stamp.a di Dom.co de Rossi alla Pace con Priuil.e

MARSIA SCORTICATO DA APOLLO Ovid. 6 Fastor.
Negl'orti Medici.

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi in Roma alla Pace con Priu. del Som. Pont.

R.V. Auden Aerd delin. et Sculp.

STATVA DI NIOBE DOLENTE DELLA MORTE DE' FIGLIOLI,
che assieme con le statue de medesimi d'intorno si ammira negl'Orti Medicei.

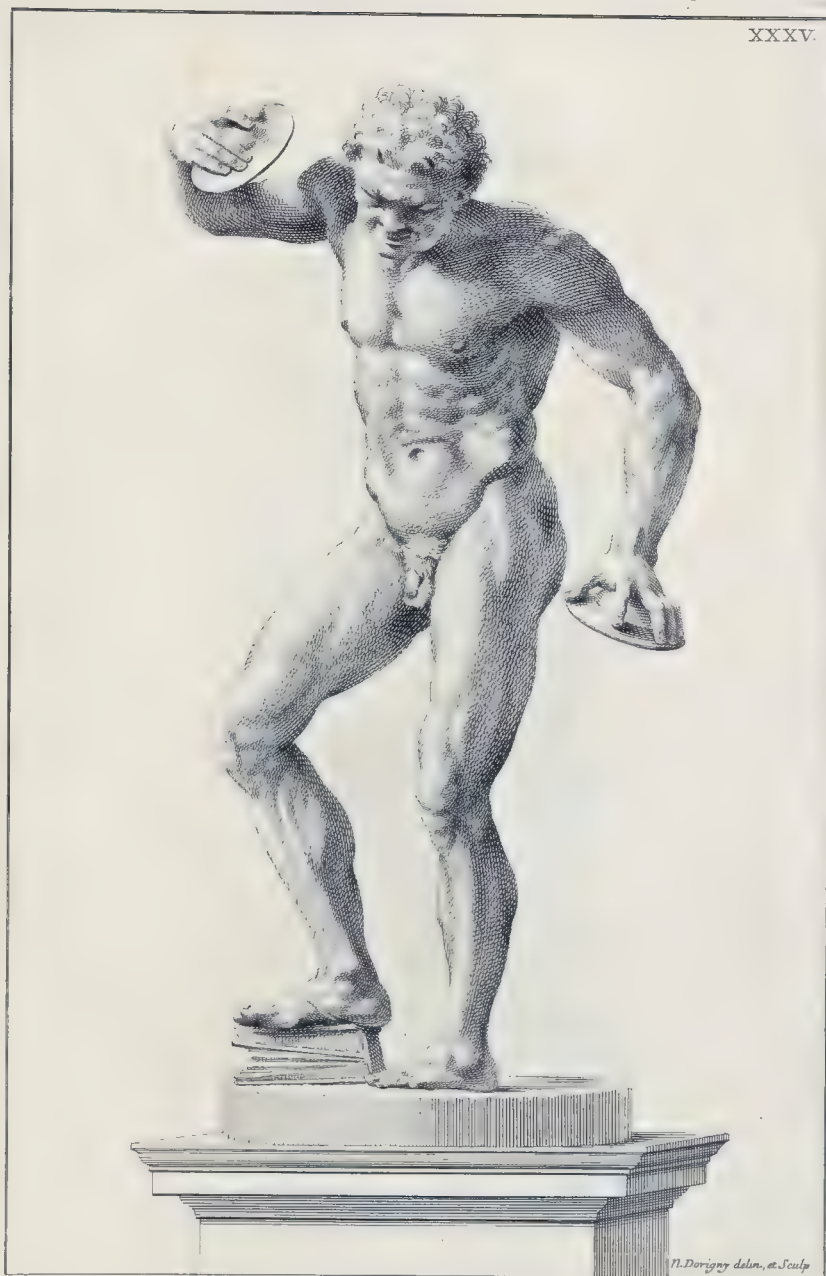
In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace con Privilegio.

STATVA D'VNO DÈ FIGLIOLI DI NIOBE.
Negl'Orti Medicei.

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace con Priuil.º

STATVA DI BACCO ADORNATO DELLA SPOGLIA DI TIGRE
Negl' Orti Medicei

In Roma nella stamparia di Domenico de Rossi alla Pace con Priuilegio

XXXV.

VN BACCANALE CŌ CIMBALI NELLE MANI, E COL CRVPEZIO SOTTO IL PIE DESTRO. Spon: in Supplem: Gruter

Fù negl'orti Medicei, oggi in Firenze nel Palazzo del Gran Duca.

Nella Stamp.ª di Domenico de Rossi erede di Gio. Giac.º de Rossi in Roma alla Pace, con Priuil. del Som. Pont.

STATVA D'VN FAVNO
Negl' Orti Medicei

In Roma nella stamparia di Domenico de Rossi alla Pace con Privilegio

XXXVII.

STATVA D'VN FAVNO
Negl' Orti Medicei

In Roma nella stamparia di Domenico de Rossi alla Pace con Priuilegio

APOLLO IGNVDO, E CON LA FARETRA LEGATA AD VN TRONCO.
Negl'orti Medicei.

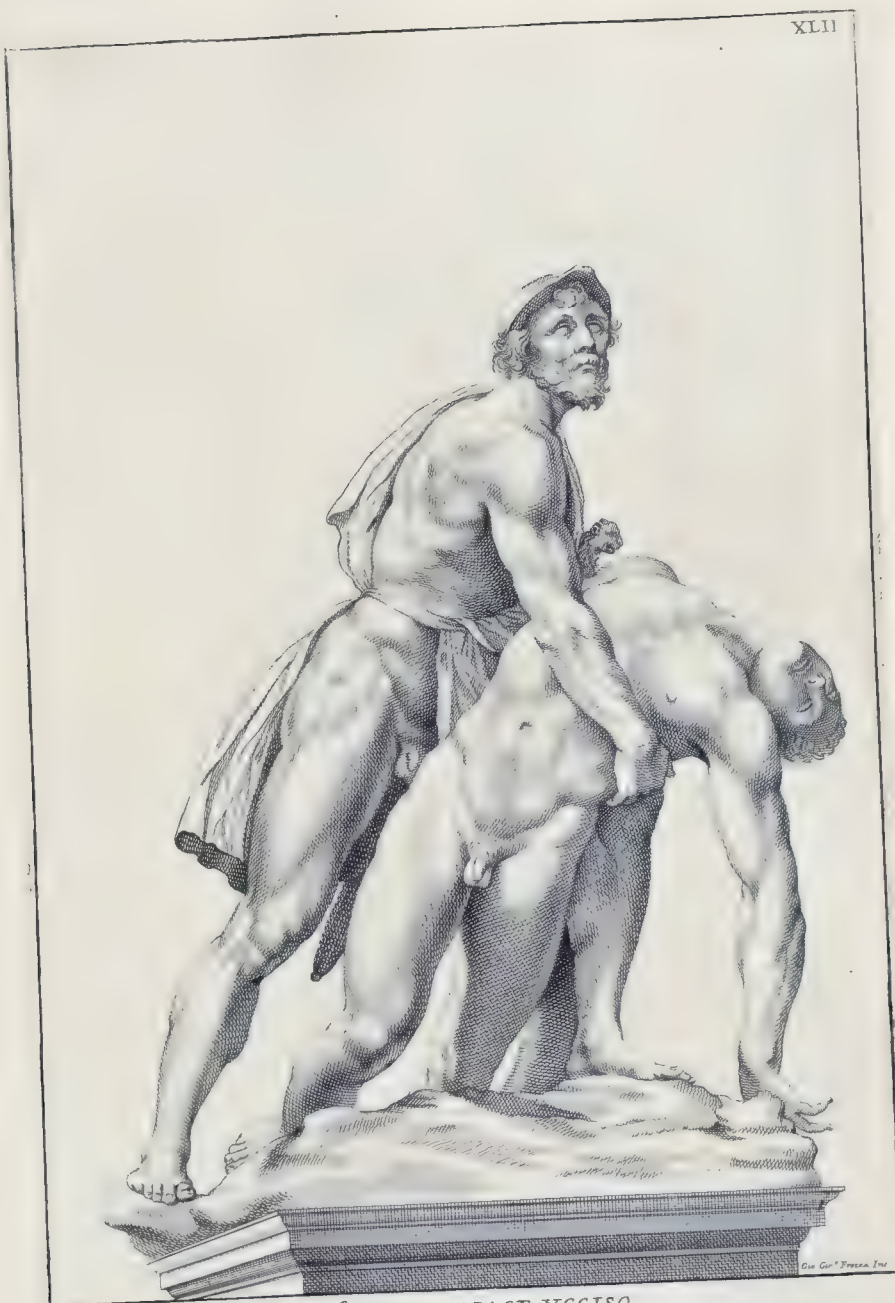
Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

VN AMORINO IN PIEDI *Negl'orti Medicei*

Nella Stamp.a di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.o de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del S. P.

STATVA D'VN ARROTINO, *che tenendo fermo il ferro sù la cote, sembra d'hauer attenzione ad udire cose d'alto rilieuo.*

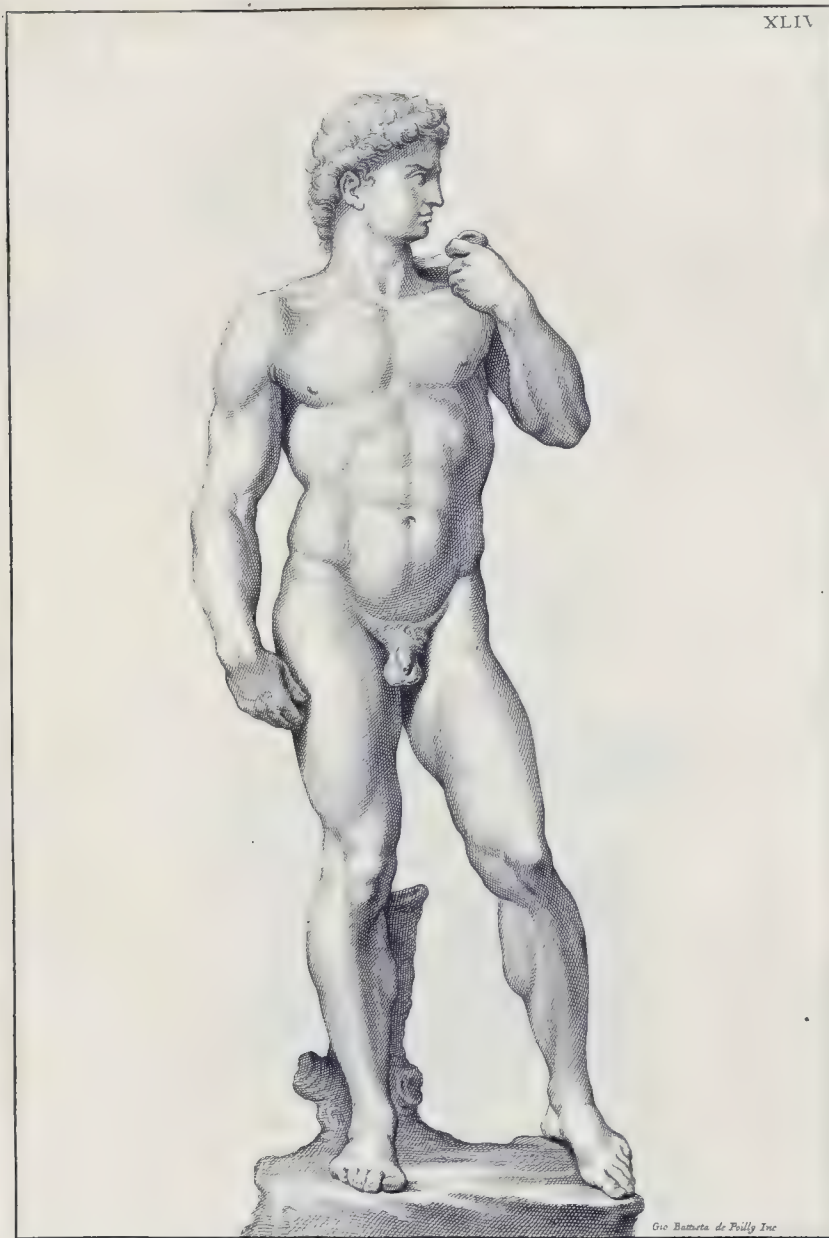
Fù in Roma negl'horti Medicei, hoggi in Firenze nella Galleria del Gran Duca.

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.°

STATVA D'AIACE VCCISO
in Firenze al Ponte Vecchio

In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con priuil. del Som. Pont

XLIII.

Gio. Gir. Frezza in.

ERCOLE CHE STRIGNE ANTEO
nel Cortile del Palazzo del Gran Duca in Firenze

STATVA DEL DAVID DI MICHEL ANGELO BVONARROTI

in Firenze nella Piazza del Palazzo Vecchio

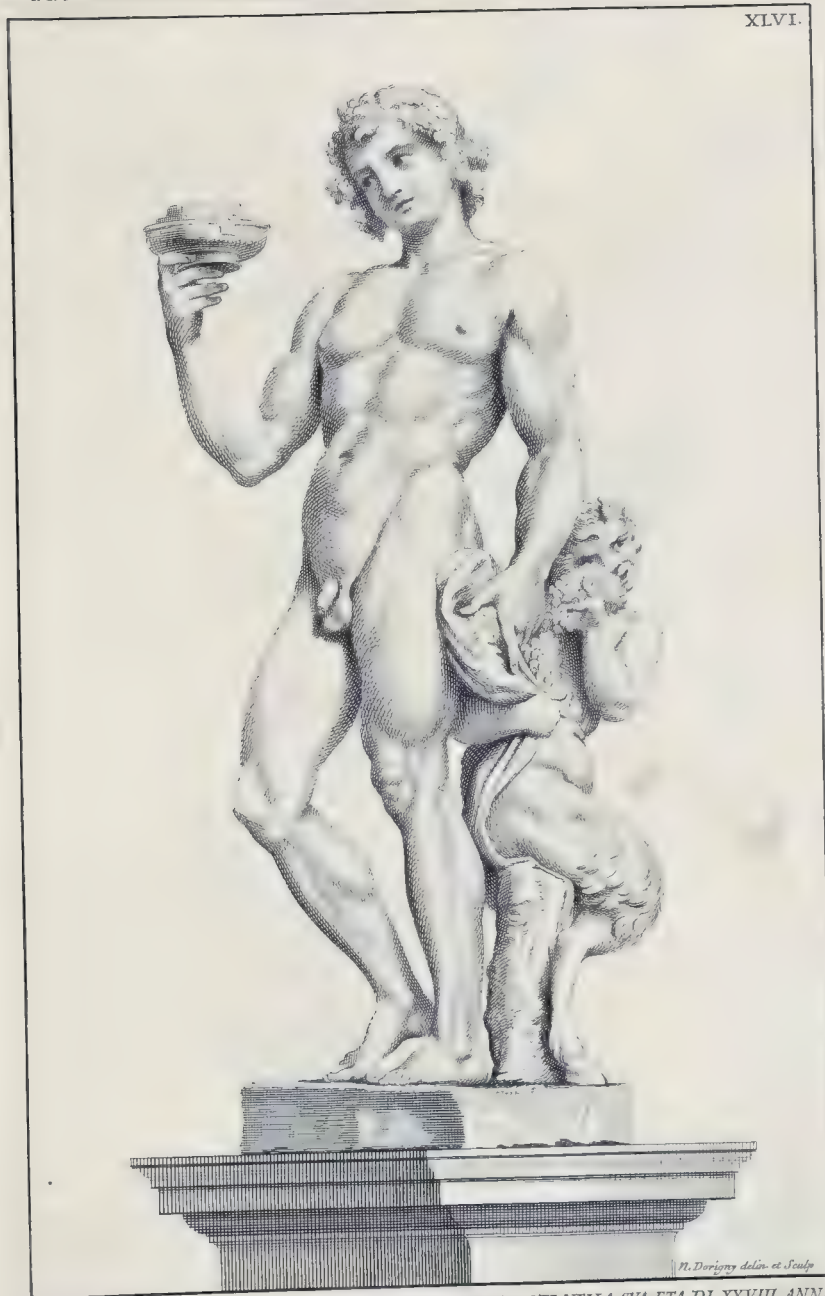
In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con Prual. del Som. Pont

XLV.

Gio. Batt. de Poilly Sculp.

STATVA DELLA VITTORIA. OPERA DI MICHEL ANGELO BVONARROTI

Nella gran sala del Palazzo Vecchio in Firenze

In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con priuil.

STATVA DI BACCO SCOLPITA DA MICHEL ANGELO BVONARROTI NELLA SVA ETA DI XXVIII. ANNI.

Vasar nella vita di Michel Ang.

In Firenze nella Galleria del GranDuca

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

R.V. Auden Aerd delin et Sculp.

GRVPPO DI STATVE DEL RATTO DELLE SABINE.

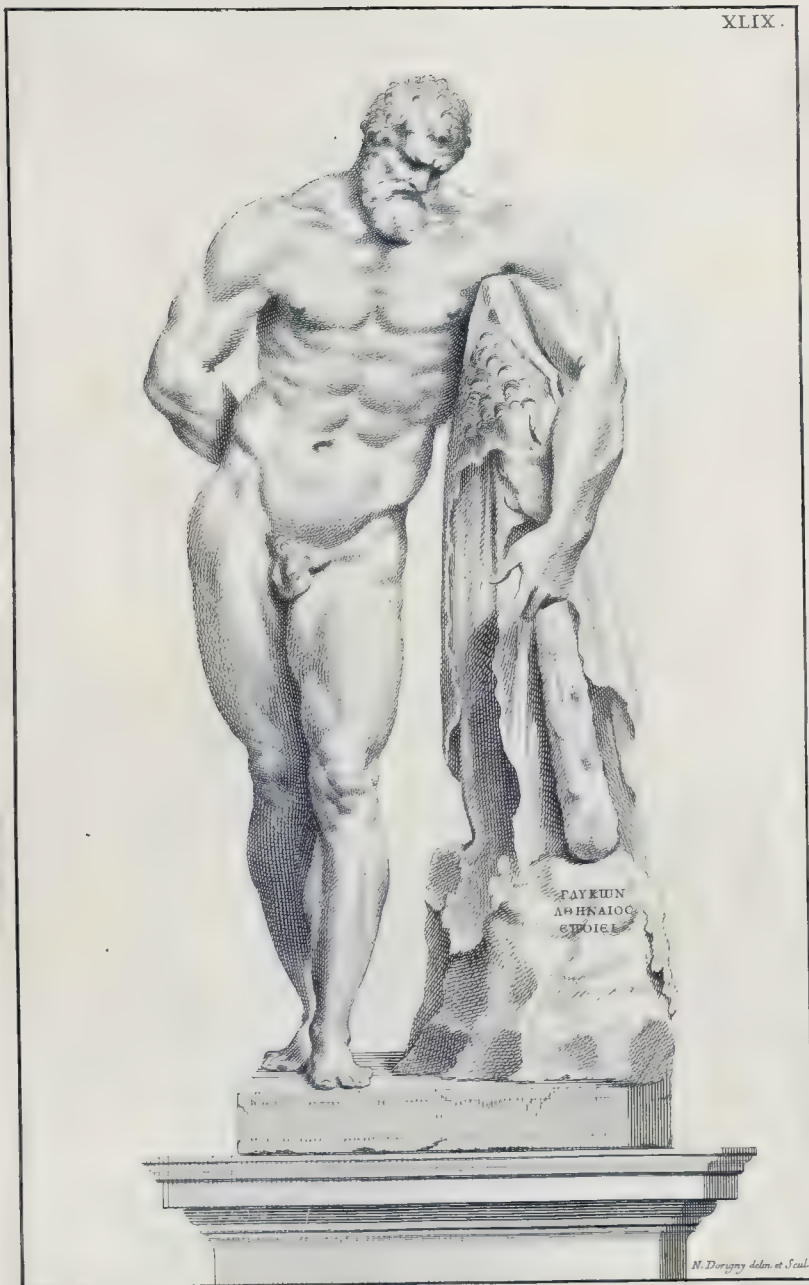
Opera di Gio. Bologna. In Firenze nella gran piazza sotto il portico della guardia Suizzera.

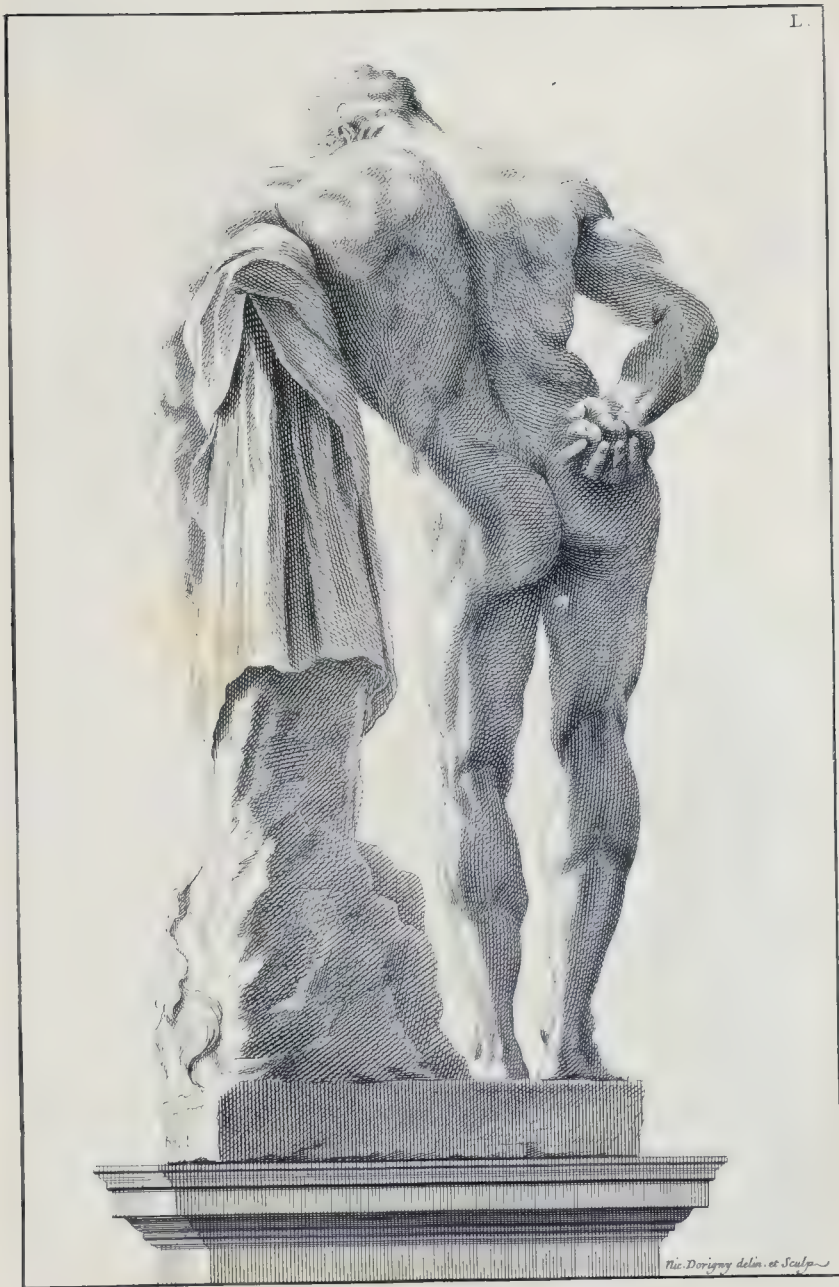
In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace con Priuil.

P. V. Auden Aerd delin et sculp.

GRVPPO DI STATVE DETTO IL TORO DI FARNESE

Opera marauigliosa di Taurisco ed Apollonio ſcultori Greci ſcolpita in un ſolo marmo grande per larghezza, e lunghezza pal. 14. e per altezza pal. 18. Nel Palazzo Farnese

In Roma nella ſtamparia di Domenico de Rossi alla Pace con Pruil

STATVA D'ERCOLE NEL PALAZZO FARNESE CELEBRATISSIMA OPERA DI GLICONE ATENIESE RITROVATA TRA LE ROVINE DELLE TERME ANTONIANE SOTTO PAOLO III. PONT. MASSIMO.

Nella Stamp.a di Dom.co [illegible] de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont

LA MEDESIMA STATVA DELL'ERCOLE IN ALTRA VEDVTA.
Nel Palazzo Farnese

In Roma nella Stamp.a di Dom.co de Rossi alla Pace, con Privil.o

FLORA CON CORONA DI FIORI NELLA SINISTRA ONORATA DAI ROMANI DEL NOME DI DEA DE'FIORI, E DE GIOCHI FLORALI, PERCHE AVESSE LASCIATO EREDE DELLE SVE FACOL-TA ACQVISTATE DISONESTAMENTE IL SENATO. *Ouid. 3. Fastor:* *Nel Palazzo Farnese.*

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio. Gio.mo de Rossi in Roma alla Pace con Priuilegio del Som. Pont

Fran. Aquila delin. et Sculp.

STATVA EQVESTRE DI CESARE AVGVSTO IN ETÀ GIOVANILE.

Nel Palazzo Farnese.

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace con Priuil.º

STATVA SEDENTE DI REAL MATRONA di Porfido con testa, mani, e piedi di bronzo, in cui si giudica esser stata rappresentata la Regina CLEOPATRA.
Nel Palazzo Farnese.

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace con Priuil.°

STATVA DI M. AVRELIO ANTONINO CARACALLA IMPERATORE

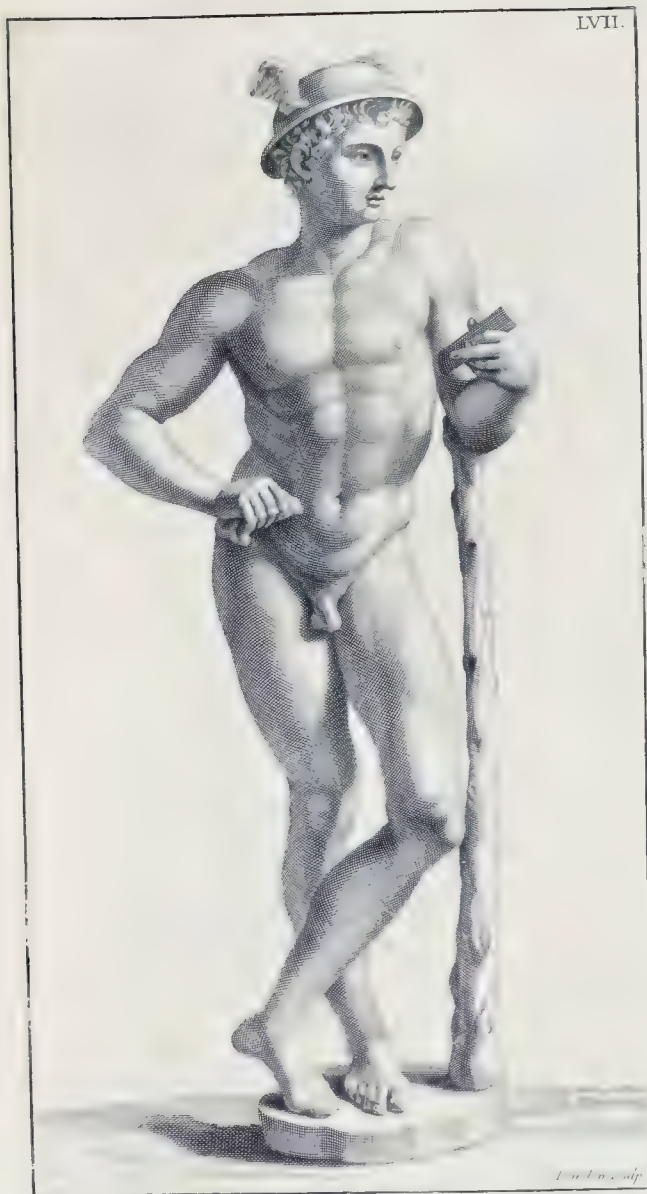
Nel Palazzo Farnese

In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con priuil.

VENERE VSCITA DAL BAGNO IN ATTO D'ASCIVGARSI.

Nel Palazzo Farnese.

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede del Gio. Giacomo de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

STATVA DI PRIGIONIERO DACO NEL PALAZZO FARNESE

In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con priuil.

ALTRA DEL MEDESIMO CON IL PILEOLO SOLAMENTE ALATO IN TESTA
negl'orti Ludouisy.

LIX.

LA STESSA IN VEDVTA DI FIANCO.

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Priul. del Som. Pont.

PETO ET ARIA, LA QVALE, TRAFIGGENDOSI IL PETTO, ANIMÒ IL MARITO A PREVENIRE LA MORTE IGNOMINIOSA PREPARATAGLI PER COMANDAMENTO DI NERONE CON VN GLORIOSO FINE, E CON NOBIL COSTANZA. Tacit: Annal. lib. 16. cap. 34. *Negl'orti Ludouisij.*

LA MEDESIMA STATVA IN UEDVTA DI FIANCO.

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Priuilegio del Som. Pont.

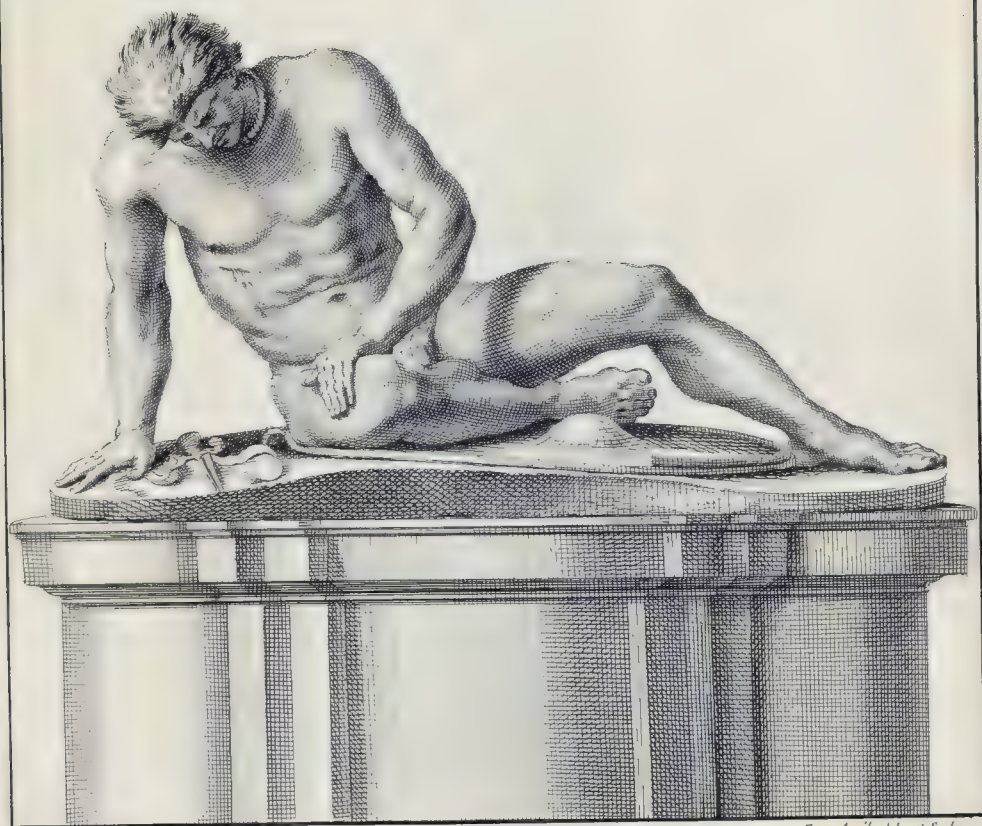
Il fancivllo Papirio che uien accarezzato dalla madre acciò riveli il segreto delle determinazioni prese dal Senato Romano, e che con sagace menzogna diè saggio di somma prvdenza nell'età pverile. Macrob. Satur. lib. 1 cap. 6 Agel. lib. 1 cap. 23 Negl'orti Ludouisy

IL MEDESIMO IN ALTRA UEDUTA.

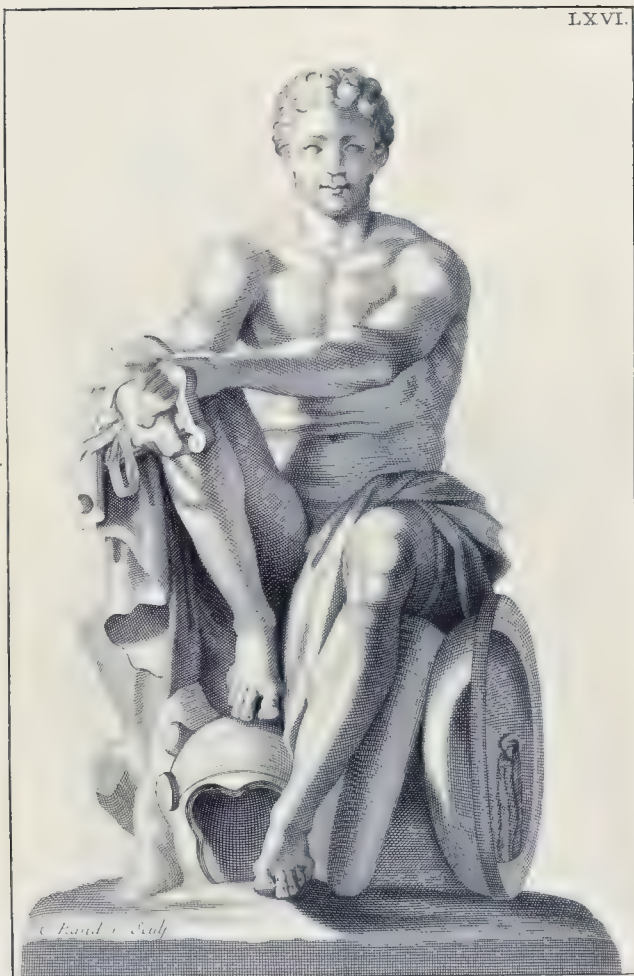
Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

PANE DIO DE' PASTORI IL QVALE AMMAESTRA APOLLO NEL SVONO DELLA FISTVLA DELLA QVALE FV STIMATO INVENTORE. Virgil. Eclog. 2. v. 28. Bion. in Bucol.

Negl'orti Ludouisij in Roma.

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giacomo de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

STATVA DEL GLADIATORE MORIBONDO.
Negl'Orti Ludouisi.

In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con Priuil.ª

LXVI.

STATVA DI MARTE NVDO, E DISARMATO CON ARMI AI PIEDI.
Negl'orti Ludouisy.

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.o de Rossi, in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

LA STESSA IN UEDUTA DI FIANCO.

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio Giacomo de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

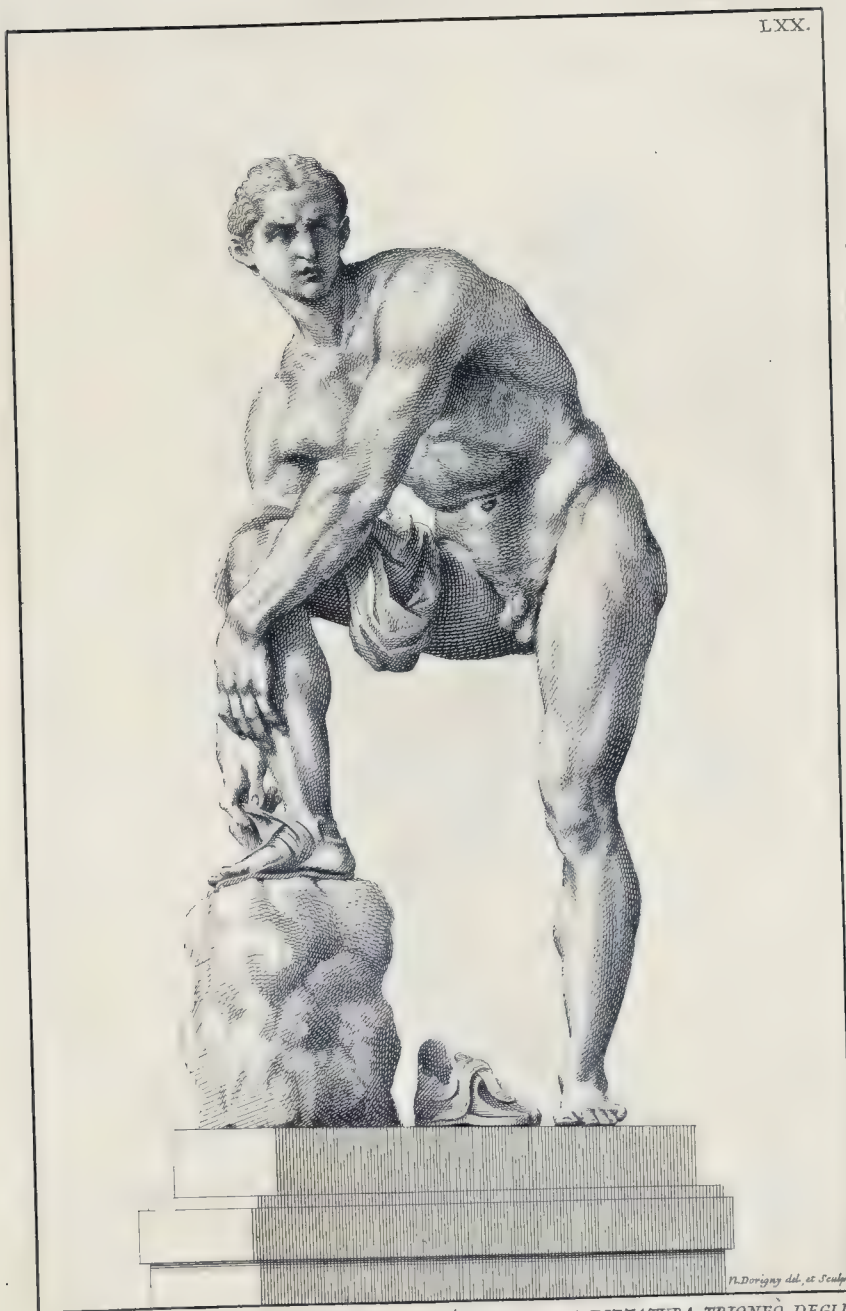
RATTO DI PROSERPINA NEGL'ORTI LVDOVISIJ
del Caualier Bernini.

Nella Stampa. di Domco. de Rossi erede di Gio. Giacc. de Rossi in Roma alla Pace, con Priuil. del Som. Pont. e lic. de Sup.

GERMANICO CESARE FIGLIVOLO DI CLAVDIO DRVSO, ADOTTATO DA TIBERIO PER COMANDAMENTO D'AVGVSTO. Tacit. Annal. lib. 1 Sueton. in Tiber. cap. 15

Fù nella villa Montalto, oggi in Francia nel Palazzo Reale di Versaglia.

Nella Stampa. di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.o de Rossi in Roma alla Pace con Priv. del Som. Pont.

N. Dorigny del. et Sculp.

L. QVINZIO CINCINNATO CHE CHIAMATO DALL'ARATRO ALLA DITTATVRA TRIONFÒ DEGLI EQVI. *Liuius lib. 3. cap. 26.* *Fù nella Villa Montalto di doue è stato trasportato nel Palazzo Regio di Versaglia.*

Nella Stampa. di Domco. de Rossi erede di Gio Giaco. de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

NETTVNO, E TRITONE NELLA PESCHIERA DELLA UILLA MONTALTO
del Caualier Bernini.

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

CENTAVRO CON AMORE IN GROPPA CHE LO TIENE LEGATO, E PRIGIONIERO. PARE CHE IN ESSO SI UOGLIA RAPPRESENTARE NESSO, CH'INNAMORATO DI DEIANIRA, E RAPITA: LA AD HERCOLE HEBBE IN PREMIO DELL'AMOR SVO LA MORTE. Ouid. lib. 9. Metam. Negl'orti Borghesy

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con licenza de Sup. et Priuil. del Som. Pont.

LXXIII.

LA STESSA STATVA IN ALTRA UEDVTA.

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

LA MEDESIMA STATVA NELLA VEDVTA OPPOSTA.

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

STATVA DEL GLADIATORE OPERA D'AGATIA EFESIO.
Negl'Orti Borghesij.

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla pace, con Priuil.º

LXXVI.

ALTRA VEDVTA DEL MEDESIMO GLADIATORE.
Negl'Orti Borghesij.

In Roma nella Stampa. di Domco. de Rossi alla Pace, con Priuil.

SILENO CORONATO DI PAMPINI CON BACCO FANCIVLLO COMMESSO ALLA SVA CVRA IN BRACCIO IN POSITVRA D'ACCAREZZARLO. Petron. Arbit. in Satyr.
Negl'orti Borghesij.

LXXVIII.

Claudio Randon Scup Romæ

L'ERMAFRODITO IN CVI SI RAPPRESENTA VN CORPO COMPOSTO DI DOPPIO SESSO Ouid. lib 4 Metam
Neal'orti Borghesi

STATVA D'VNA ZINGARA CON TESTA, MANI, E PIEDI DI BRONZO.
negl'Orti Borghesij.

In Roma nella Stamp.a di Dom.co de Rossi alla Pace con Priuil.°

SATIRO IN ETA GIOVENILE CHE SVONA IL FLAVTO, E CON PELLE D'ANIMALE ANNODATA SV LA SPALLA SINISTRA E PENDENTE AL LATO DESTRO. Negl'orti Borghesij.

APOLLO, E DAFNE DEL CAVALIER GIO: LORENZO BERNINI.
Negl'orti Borghesy.

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

DAVID DEL MED.^MO CAVALIER BERNINI.
Negl'orti Borghesij.

Nella Stamp.^a di Dom.^co de Rossi erede di Gio. Giac.^o de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

LXXXIII.

N. Dorigny delin. et Sculp

BASSO RILIEVO ANTICO NELLA VILLA BORGHESE CHE RAPPRESENTA CVRZIO CAVALIER ROMANO IL QVALE GETTANDOSI NELLA UORAGINE SI SACRIFICA ALLA SALUEZZA DELLA PATRIA.

Negli Orti Borghesj

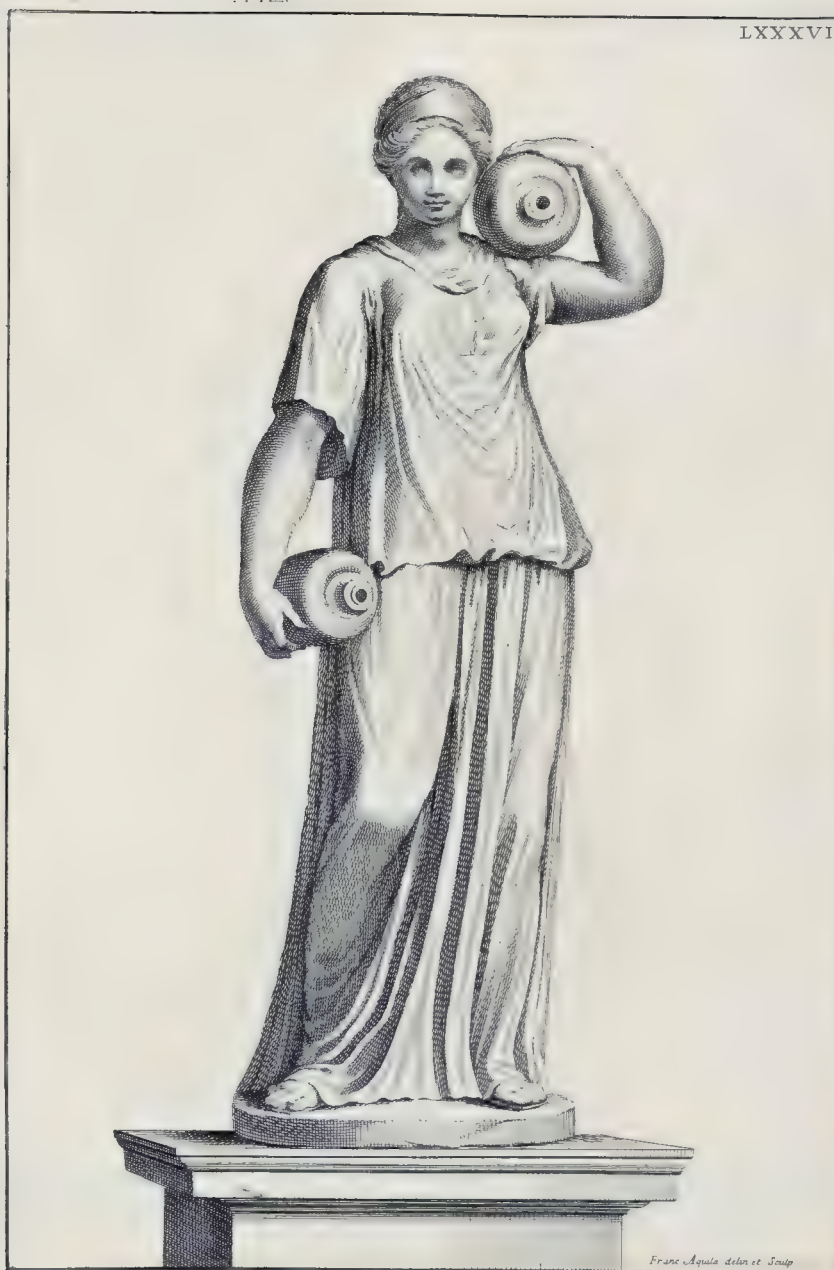
Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Privilegio del Sommo Pont.

Fran. de Poilly Sculp.

STATVA DI PALLADE NEL PALAZZO GIVSTINIANI

In Roma nella Stampª. di Domenico de Rossi alla Pace con Priuilegio

STATVA DELLA DEA SALVTE SIMBOLEGGIATA NEL SERPENTE CHE TIENE IN SENO
Nel Palazzo Giustiniani.

In Roma nella Stampa. di Dom.co de Rossi alla Pace con Priuil.o

STATVA DELLA NINFA EGERIA NEGLI ORTI GIVSTINIANI
Fuori di porta del Popolo

In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con priuil

STATVA D'VNA VERGINE VESTALE
Nel Palazzo Giustiniani

In Roma nella stamparia di Domenico de Rossi alla Pace con Priuilegio

Statua di Marcello Seniore Console.
Nel Palazzo Giustiniani.

In Roma nella Stamp.a di Dom.co de Rossi alla Pace con Privil.o

STATVA DI DOMIZIANO IMPERATORE
Nel Palazzo Giustiniani

In Roma nella stamparia di Domenico de Rossi alla Pace con Privilegio

STATVA DI MARCO AVRELIO IMPERATORE
Nel Palazzo Giustiniani

In Roma nella stamparia di Domenico de Rossi alla Pace con Privilegio

Fran. Aquila delin. et Sculp.

Statua di DONNA AVGVSTA, nella di cui persona si crede esser stata rappresentata GIVNONE REGINA. Nel Palazzo Giustiniani.

In Roma nella Stampa. di Domco. de Rossi alla Pace con Priuil.

STATVA DI BRONZO DI SETTIMIO SEVERO IMPERATORE.
Nel Palazzo Barberino.

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace con Priuil.º

STATVA D'AGRIPPINA MOGLIE DI CLAVDIO, E MADRE DI NERONE

Nel Palazzo Barberino

In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con priuil.

XCIV.

STATVA D'VN BACCO ritrouato sotto l'Pontificato d'Vrbano VIII. trà le rouine della Mole Adriana nello scauar il terreno per far le fondamenta delle nuoue fortificazione del Castello S. Angelo.

Nel Palazzo Barberino.

. nella stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.e

STATVA D ISIDE NVME EGIZZIO.

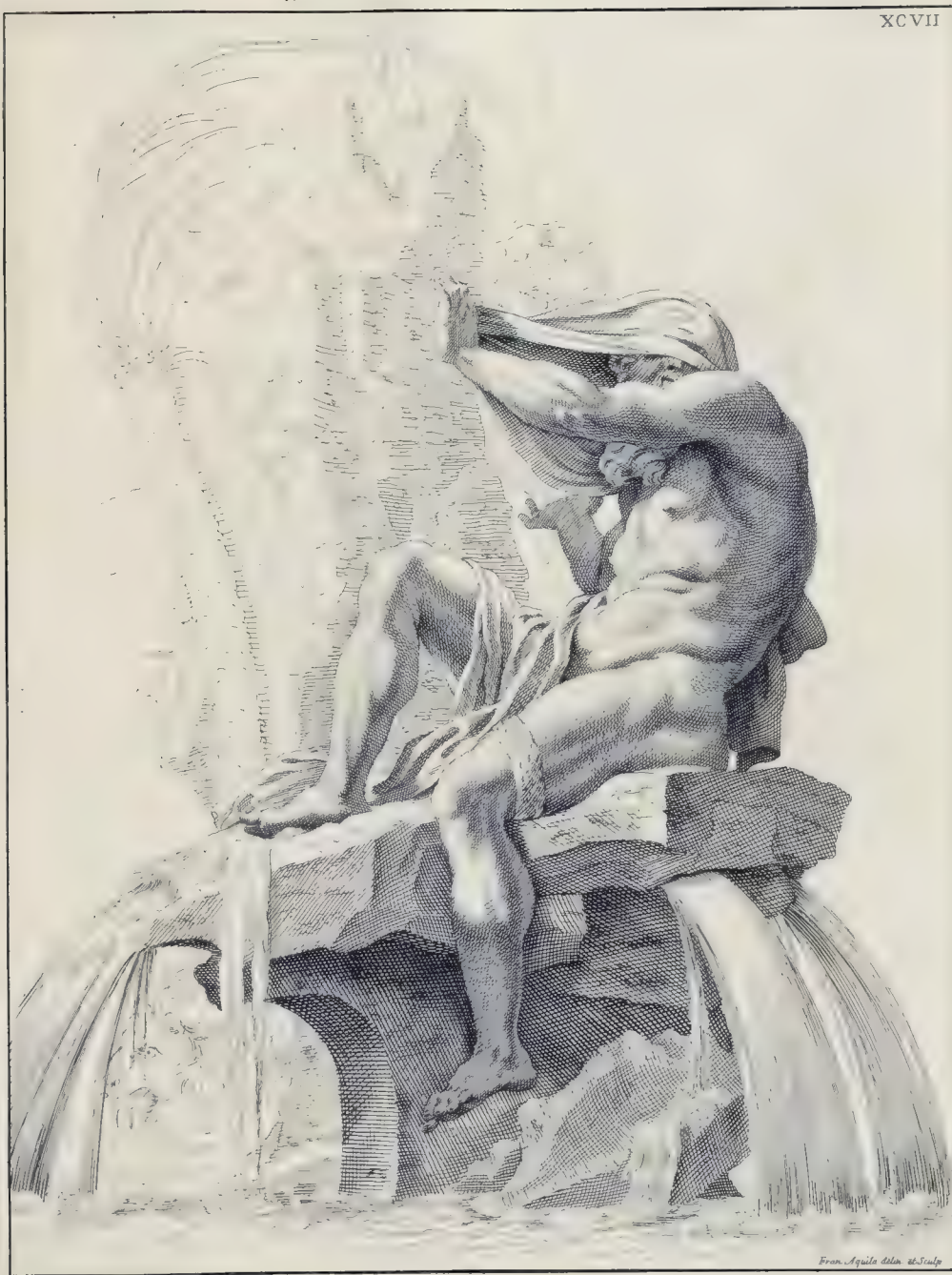
Nel Palazzo Barberino

In Roma nella Stamperia di Domenico de Rossi alla Pace con Privilegio

STATVA D'ATALANTA VERGINE FIGLIOLA DI SCHENEO RÈ DEGL'ARGIVI, che uinta nella uelocità del corso dal Giouane IPPOMENE acconsentì à di lui sponsali in premio dell'ottenuta uittoria : Ouid: lib: 10. Metam

Nel Palazzo Barberino .

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.°

XCVII

STATVA DEL NILO NELLA GRAN FONTANA DI PIAZZA NAVONA.
Scolpita da Iacopo Antonio Fancelli col disegno del Cau.re Gio. Lorenzo Bernino.

In Roma nella Stamp.a di Dom.co de Rossi alla Pace con Priuil.o

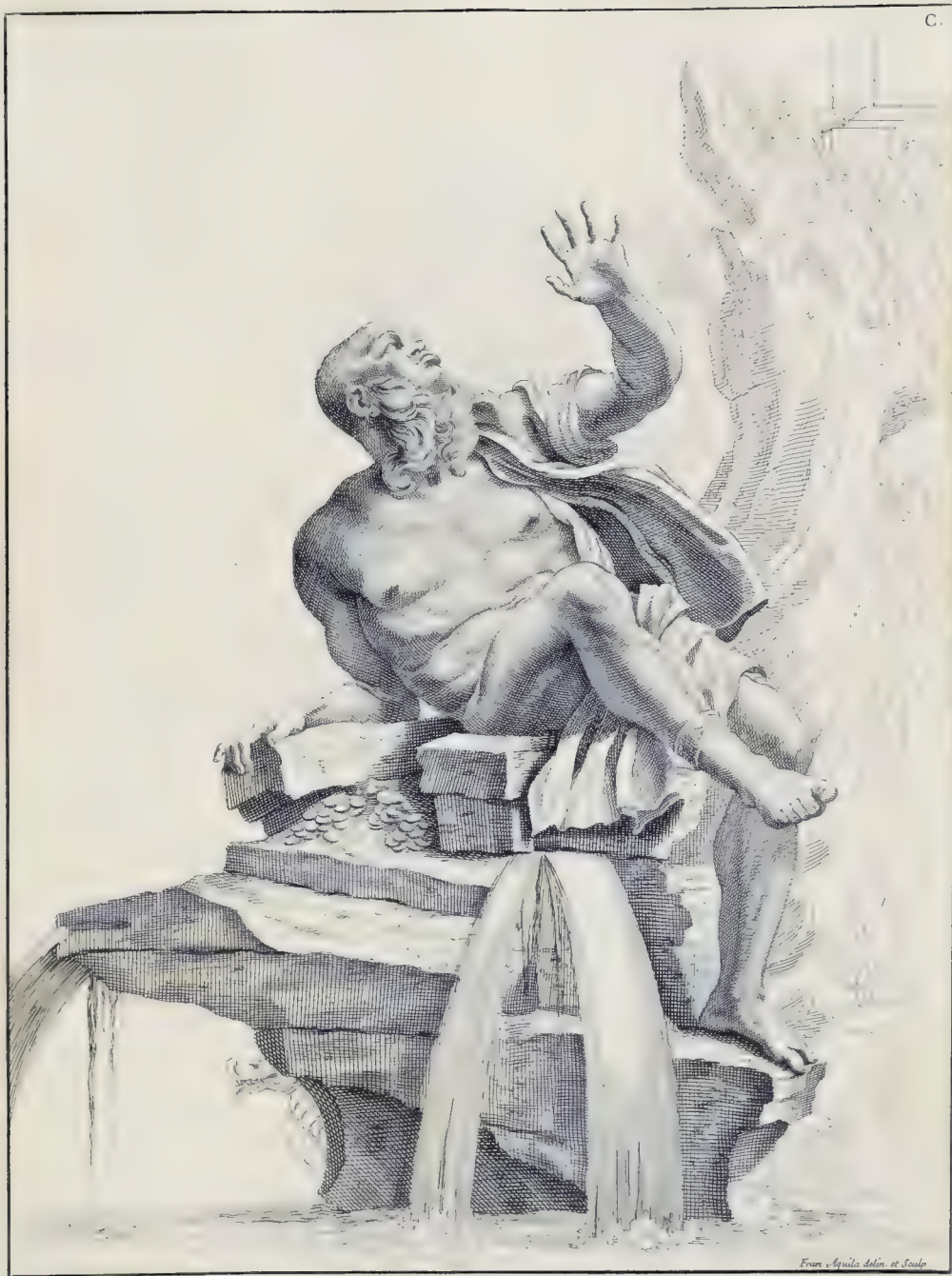
Fran. Aquila del. et Sculp.

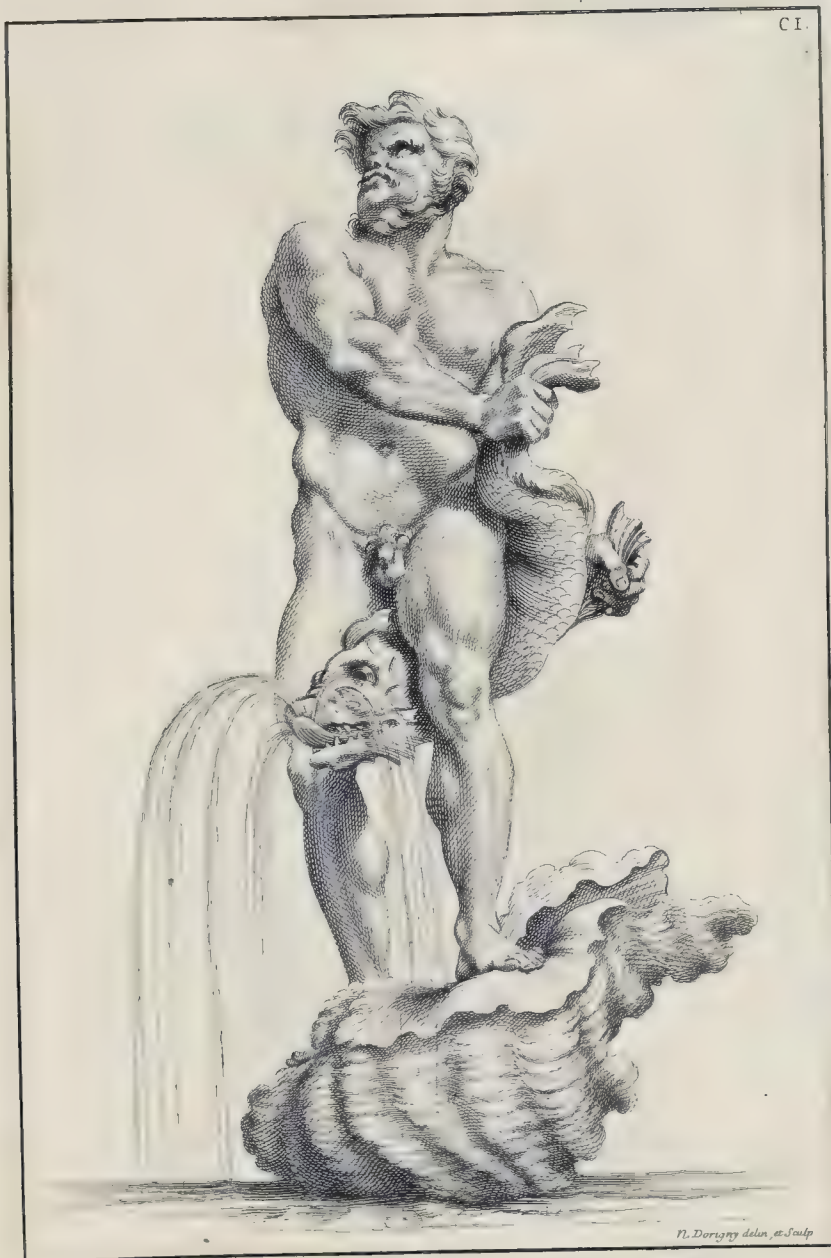
STATVA DEL DANVBIO NELLA GRAN FONTANA DI PIAZZA NAVONA.
Opera d'Andrea, detto il Lombardo col disegno del Cau.^r Gio Lorenzo Bernino.

Nella Stamp.^a di Dom.^co de Rossi in Roma alla Pace con Priuil.^o

STATVA DEL GANGE NELLA GRAN FONTANA DI PIAZZA NAVONA.
Opera di Claudio Lorenese col disegno del Cau.re Gio. Lorenzo Bernino.

In Roma nella Stamp.a di Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.o

C.

STATVA DEL RIO DELLA PLATA NELLA GRAN FONTANA DI PIAZZA NAVONA.
Scolpita da Francesco Baratta col disegno del Cau.re Gio. Lorenzo Bernino.

In Roma nella Stamp.a di Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.o

TRITONE DELLA FONTANA IN CAPO A PIAZZA NAVONA
del Caualier Bernini.

Nella Stampª. di Dom.ᶜᵒ de Rossi erede di Gio. Giac.ᵒ de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont. e licenza de Sup

STATVA D'APOLLO NELLA GALLERIA DEL CARDINAL OTTOBONI

In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con priuil

STATVA DI SACERDOTESSA DI BACCO
Nella Galleria del Cardinal Otthoboni

In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con priuil. del Sommo Pont.

CIV

Fran.co Aquila del. et Inc.

STATVA EQVESTRE D'ADRIANO IMPERATORE NEGL'ORTI MATTEI

in Roma nella Stamp.a di Domenico de Rossi alla Pace con priuil. del Som. Pont.

STATVA D'ANTONINO PIO IMPERATORE NEGLI ORTI MATTEI

In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con priuil.

STATVA DI LVCIO VERO IMPERATORE

Negli Orti Mattei

In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con privilegio

Franc de Poilly Sculp

STATVA DI SABINA MOGLIE D ADRIANO IMPERATORE

Negli Orti Mattei

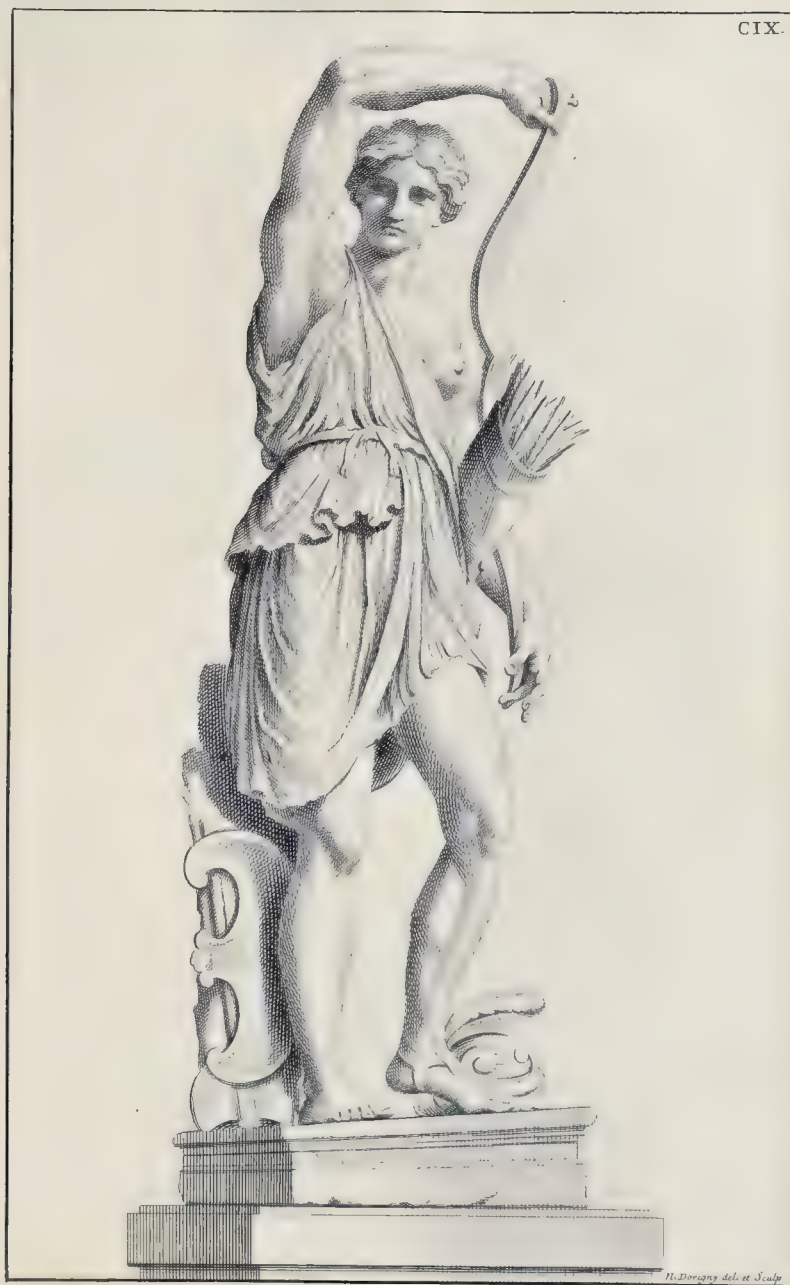
In Roma nella Stamp.a di Domenico de Rossi alla Pace con priui.

STATVA DI CRISPINA MOGLIE DI COMMODO IMPERATORE

Negli Orti Mattei

In Roma nella Stamp.a di Domenico de Rossi alla Pace con priuil

CIX.

N. Dorigny del. et Sculp.

STATVA D'VNA AMAZONE NEGL'ORTI MATTEI ALLA NAVICELLA

Nella Stamp.^a di Dom.^co de Rossi erede di Gio. Giac.^o de Rossi in Roma alla Pace, con Priuil. del Som. Pont.

STATVA DI PESCENNIO NERO IMPERATORE

Nel Palazzo Altieri

In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla P[illegible] Priuil

Fran.co Aquila delin. et Sculp

STATVA D'APOLLO PADRE DELLE MVSE, E DIO DÈ POETI

Alla quale seguitano quelle delle Muse stesse, cioè le otto, che si possedeuano dalla Regina Cristina di Suezia, hoggi nel Palazzo Odescalco, e la nona del Palazzo Capitolino.

Opera di Francesco Maria Nocchieri Anconitano

Fù della Regina di Suezia, hoggi di D. Liuio Odescalchi Duca di Sirmio, e di Bracciano

Nella Stamperia di Domenico de Rossi erede di Gio. Giac.o de Rossi in Roma alla Pace, con Priuil. del Som. Pont

CLIO.

CLIO GESTA CANENS TRANSACTI TEMPORA REDDIT. *Virgil. in opusc. de Musis*

Fù della Regina di Suezia, hoggi di D. Liuio Odescalchi.

EVTERPE.

DVLCILOQVIS CALAMOS EVTERPE FLATIBVS VRGET. *Virg. in opusc. de Musis*

Fu della Regina di Suezia, hoggi di D. Livio Odescalchi.

MELPOMENE.

MELPOMENE TRAGICO PROCLAMAT MOESTA BOATV. Virgil. in opusc. de Musis.

Fù della Regina di Suezia, hoggi di D. Liuio Odescalchi.

TERPSICORE.

TERPSICORE AFFECTVS CITHARIS MOVET IMPERAT AVGET. Virgil. in opusc. de Musis

Fù della Regina di Suezia, hoggi di D. Liuio Odescalchi.

ERATO.

NVNC MIHI, SI QVANDÒ, PVER, ET CYTHEREA FAVETE:
NVNC ERATO; NAM TV̀ NOMEN AMORIS HABES. Ouid. lib. 2. de Art. Aman.

Fù della Regina di Suezia, hoggi di D. Liuio Odescalchi.

POLINNIA.

SIGNAT CVNCTA MANV LOQVITVR POLYMNIA GESTV. *Virgil. in opusc. de Musis*

Fù della Regina di Suezia, hoggi di D. Liuio Odescalchi

Fran. Aquila delin. et Sculp.

CALLIOPE.

CARMINA CALLIOPE LIBRIS HEROICA MANDAT. *Virgil. in opusc. de Musis*

Fù della Regina di Suezia, hoggi di D. Liuio Odescalchi.

VRANIA

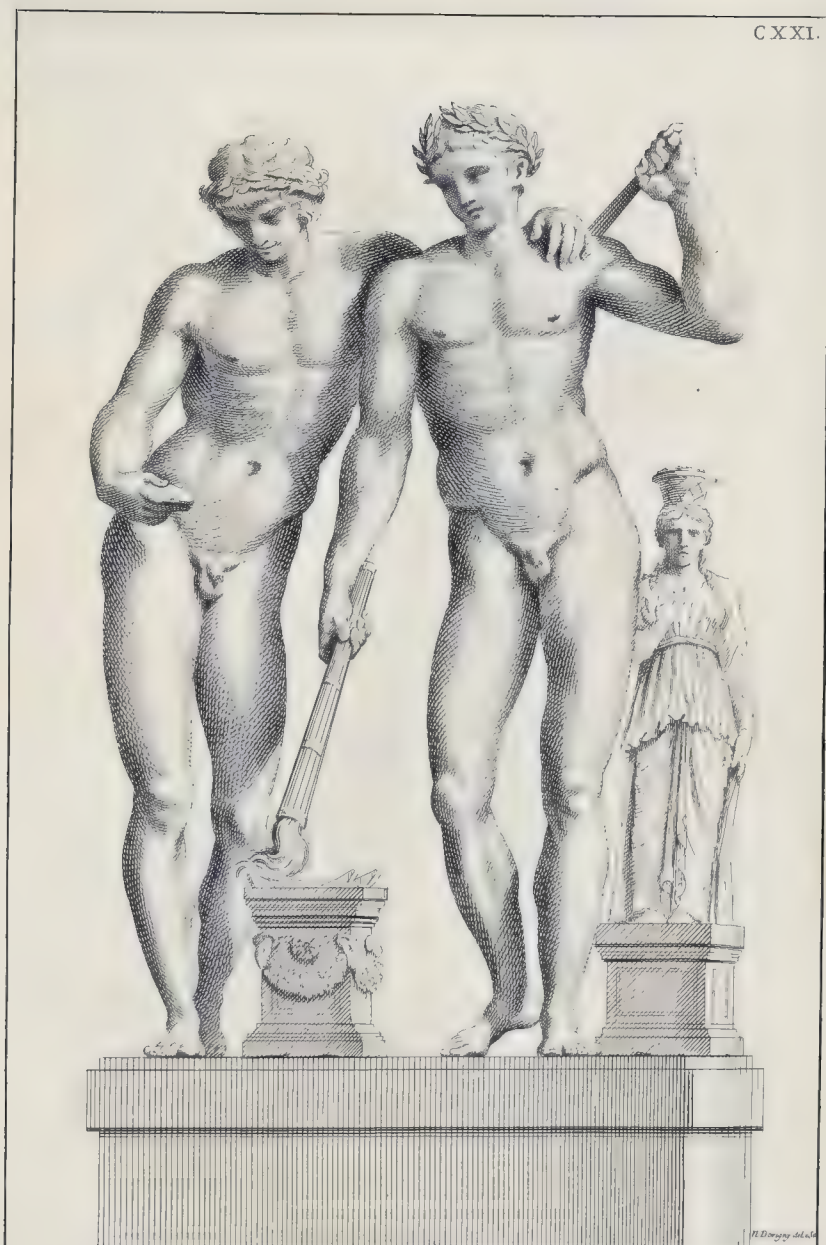
VRANIE CŒLI MOTVS SCRVTATVR, ET ASTRA *Virgil. in opusc. de Musis*

Fù della Regina di Suezia, hoggi di D. Liuio Odescalchi.

Fran. Aquila delin. et Sculp.

TALIA.

COMICA LASCIVO GAUDET SERMONE THALIA. Virgil. opusc. de Musis.

Nel Palazzo Capitolino.

Due GENI della Natura, incoronati d'Alloro, un dè quali ha la Patera in mano, e l'altro due faci, stando in atto di sagrificare alla stessa NATVRA, figurata per ISIDE, che loro stà a canto. Queste due statue, credute uolgarmente di CASTORE, e di POLLVCE, furono negli Orti Ludo: uisi, indi in potere della Reina di Suezia, e oggi del Duca Odescalchi.

In Roma nella Stampa. di Domenico de Rossi alla Pace, con Priuil.°

Fran Aquila delin. et Sculp.

FAVNO COL CAPRETTO SV LE SPALLE, COL PEDO, BASTONE PASTORALE RITORTO IN MANO,
E CON LA FISTOLA APPESA AD VN TRONCO.
Ritrouato nel far le fondamenta delle nuoue case alla Chiesa nuoua.
Fù della Regina di Suezia, hoggi del Duca Odescalchi.

In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con Priuil.º

STATVA DELL' ABONDANZA NEL PALAZZO DEL DVCA ALTEMPS

In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con priuil. del Som. Pont.

Fran. Aquila delin. et Sculp.

STATVA DI PARIDE CON ABITO, E PILEO FRIGIO.

Nel Palazzo Altemps.

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace con Priuil.º

STATVA DI MATRONA ROMANA NEL PALAZZO ALTEMPS

In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con privilegio

STATVA DI PASTORE NEL PALAZZO ALTEMPS

In Roma nella Stamparia di Domenico de Rossi alla Pace con priuil. del Som. Pont

STATVA DEL GRAN POMPEO ritrouata sotto l Pontificato di Giulio III. in Campo di Flora, doue era il suo teatro, nel farsi le fondamenta del Palazzo del Cardinal Capo di ferro, hoggi del Cardinal Spada.

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.º

Nel Palazzo Spada.

STATVA DI SENECA NEL PALAZZO DEL CARDINAL SPADA

In Roma nella Stampa di Domenico de Rossi alla Pace con priuil

STATVA DI VNA AMAZONE NEL PALAZZO DEL DVCA CESI IN BORGO.

STATVA DI PIRRO RÈ DEGL'EPIROTI.
Nel Palazzo Massimi alla Valle.

In Roma nella Stampª. di Domᶜᵒ. de Rossi alla Pace, con Priuil.º

STATVA D'VN SCRINIARIO CORONATO
col uolume nella sinistra, e con lo scrinio alli piedi.
Nel Palazzo Massimi alla Valle.

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace con Priuil

STATVA D'ESCVLAPIO DIO DELLA MEDICINA,
E DI TELESFORO DIO TVTELARE DELLO STATO DELLA CONVALESCENZA.
Nel Palazzo Massimi alla Valle.

In Roma nella Stamp.ª da Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.º

CXXXIII

STATVA DI FLORA NEL PALAZZO DEL MARCHESE DE CAVALIERI

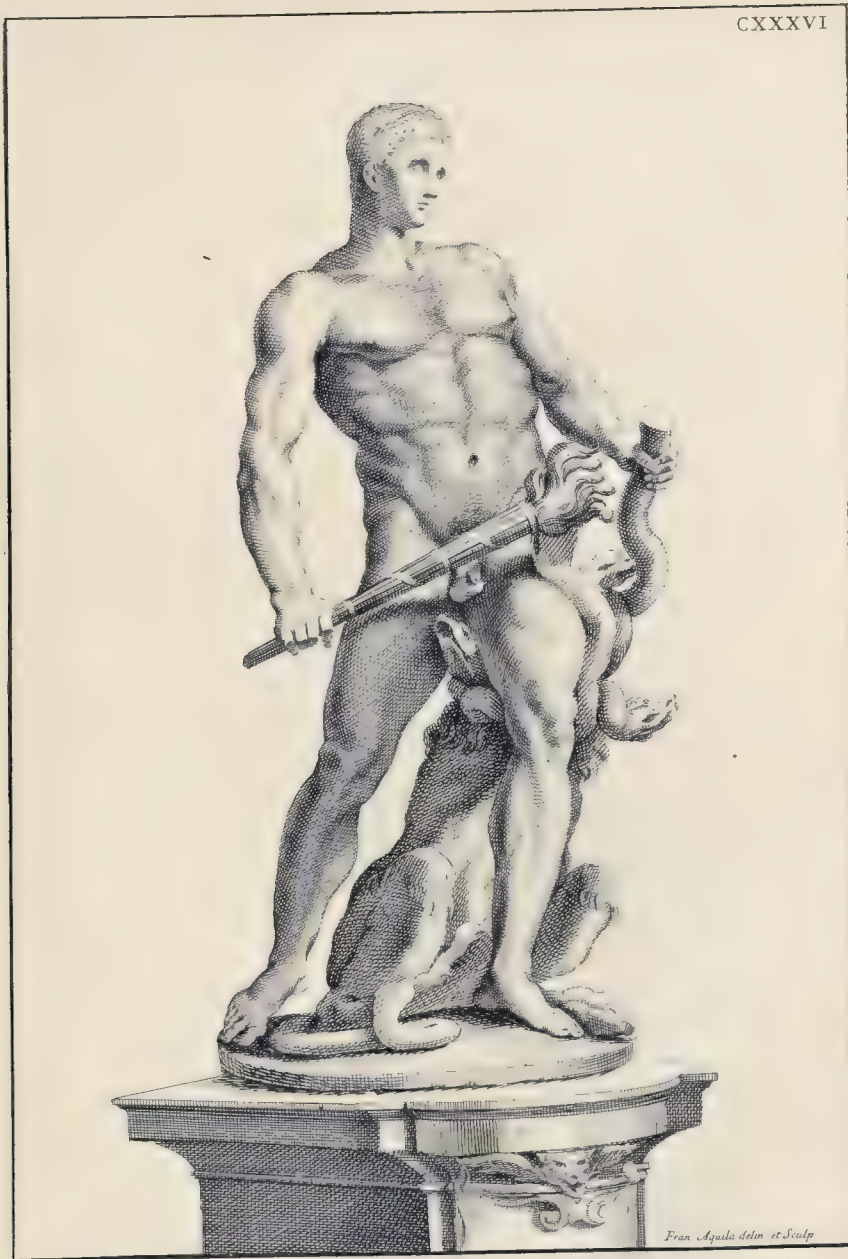
In Roma nella Stamp.a di Domenico de Rossi alla Pace con priuil. del Som. Pont

STATVA DI BACCO NEL PALAZZO DEL MARCHESE DE CAVALIERI

In Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con priuil. del Som. Pont

STATVA DI GIOVE TONANTE.
Nel Palazzo Verospi.

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace con Priuil.

Fran Aquila delin et Sculp

STATVA D'ERCOLE GIOVANE *in atto d'uccider l'Idra, e con la face alla mano per im:*
pedire il renascimento delle recise teste per mezzo del fuoco della medesima.

Nel Palazzo Verospi.

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace con Priv.l°

Fran. Aquila delin. et Sculp.

ALTRA VEDVTA DEL MEDESIMO ERCOLE.
nel Palazzo Verospi.

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace con Priuil.º

CXXXVIII.

R.V. Auden Aerd delin. et Sculp.

STATVA DI BACCO, *trouata trà le rouine dell'Antico Macello d'Augusto nel monte Celio. Negl'Orti Casali a S. Stefano Rotondo.*

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace con Priuil.º

STATVA D'VNA MVSA NEL PALAZZO LANCELLOTTI AI CORONARI

STATVA DI SATIRO DIO SILVESTRE DEL GENTILESIMO. S. Hierone in vit. S. Paul Erem.
Nel Palazzo de Sig.ri della Valle.

Nella Stamp.a di Dom.co de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

R.V. Audenaerd delin. et Sculp

STATVA DI MELEAGRO con la testa del Cinghiale Calidonio, da lui ucciso
Nel Palazzo Pighini.
Ouid. nel 6. delle Metam.

In Roma nella Stamp.^a di Dom.^co de Rossi alla Pace con Priuilegio.

Gio Battista de Poilly Inc

STATVA DELLA VERITA DEL CAVALIER GIO. LORENZO BERNINO
nel Palazzo Bernino

In Roma appresso le Stampe di Domenico de Rossi alla Pace con priuil. del Sommo Pont

STATVA D'ISIDE IN CASA DI GIROLAMO LOTTERI

in Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con priuil. del Som. Pontefice

R.V. Auden Aerd delin et Sculp

VENERE IN ATTO D'ANDARE AL BAGNO.

In casa di Ignatio Consiglieri.

In Roma nella Stampa. di Dom.co de Rossi alla Pace con Priuil.o

STATVA DI DIANA IN CASA D'IGNAZIO CONSIGLIERI

in Roma nella Stamp.a di Domenico de Rossi alla Pace con Priuil. del Som. Pontefice

STATVA D' ALESSANDRO IL GRANDE

In Casa di Carlo Carioli

I Roma nella Stamp.ª di Domenico de Rossi alla Pace con Priuil.

CXLVII.

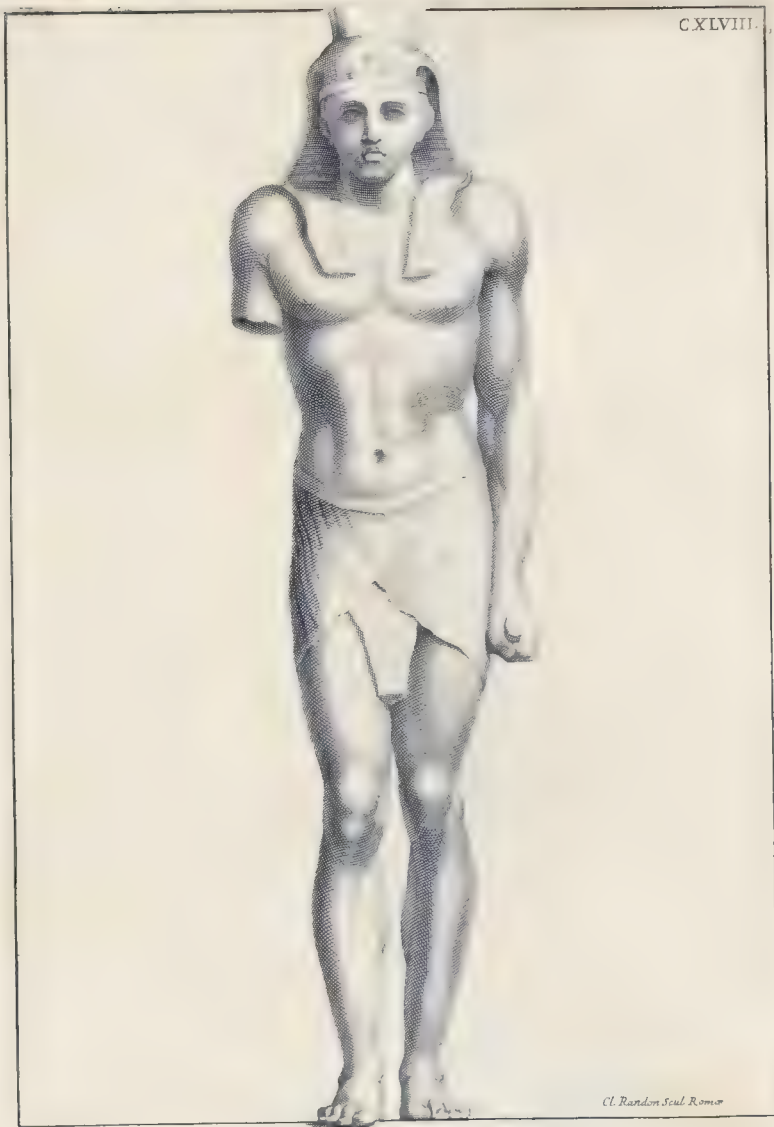
Gio Batta de Pelly Scup

STATVA DI LVCIO ANTONIO

Nella Sala della Congregazione dell' Archiconfraternita della Santiss.ma Annunziata

In Roma nella Stamp.a di Domenico de Rossi alla Pace con priuil

CXLVIII.

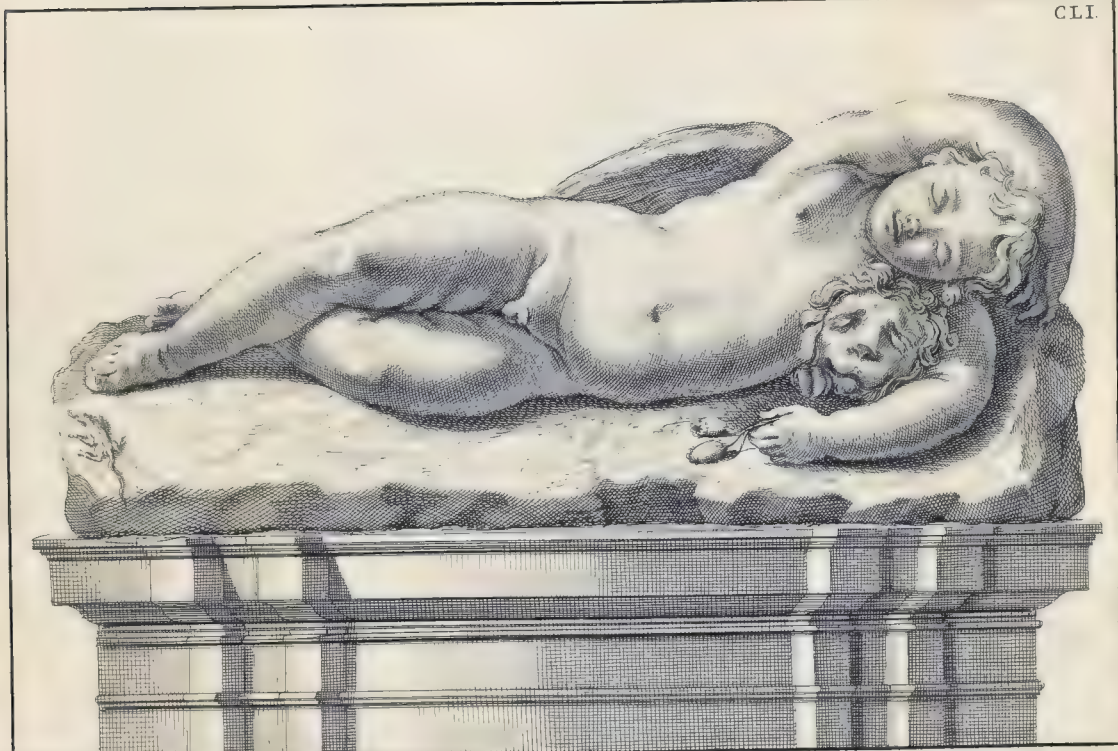
Cl. Randon Scul. Romæ

IL DIO AVERRUNCO DEGLI EGIZZJ
Alla porta del Palazzo Vescovale di Tivoli

... ampᵃ di Domᶜᵒ de Rossi erede di Gio. Giacᵒ de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

STATVA D' ISIDE DEA DEGLI EGIZZJ

Nella Stamp.ª di Dom.ᶜᵒ de Rossi erede di Gio Giac.° de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

STATVA D'VN SACERDOTE D'ISIDE

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont

STATVA DEL SONNO, *in casa del Can. D. Vincenzo Vittoria*

Fran. Aquila delin. et Sculp

STATVA D'VRBANO VIII. PONT. MASSIMO.

Opera del Cau.re Gio. Lorenzo Bernino.

Nel Palazzo Capitolino.

In Roma nella Stamp.a di Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.e

Nicol. Dorigny delin. et Sculp.

STATVA DI BRONZO D'INNOCENZO X. PONT. MASSIMO.

Opera d'Alessandro Algardi.

Nel Palazzo Capitolino.

In Roma nella Stamp.a di Dom.co de Rossi alla Pace, con Priuil.o

CLIV.

R.V. Auden Aerd delin, et Sculp

MOSÈ NEL SEPOLCRO DI GIVLIO SECONDO POSTO NELLA CHIESA DI S. PIETRO IN VINCOLA
di Michel Angelo Buonarroti.

Nella stamp.a di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.o de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont. e licenza de Sup

CLV.

GIONA PROFETA DI LORENZO DI CREDI FIORENTINO CON DISEGNO DI RAFFAELLO D'VRBINO. Nella Cappella di Chigi in S. Maria del Popolo.

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio: Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont

ABACVC PROFETA DEL CAVALIER BERNINI.
Nella Cappella de Chigi in S. Maria del Popolo.

Nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont

DANIEL PROFETA DEL CAVALIER BERNINI.

Nella Cappella de Chigi in S. Maria del Popolo.

Nella Stampª. di Dom.ᶜᵒ de Rossi erede di Gio Giac.º de Rossi in Roma alla Pace con Priuil del Som. Pont

CLVIII.

R. Van Auden Aerd delin. et Sculp

STATVA DI S. ANDREA APOSTOLO NELLA BASILICA UATICANA
NELLA PRIMA DELLE QVATTRO NICCHIE SOTTO LA CVPOLA.
Di Francesco Quesnoy detto il Fiammingo.

Nella Stampa. di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.o de Rossi in Roma alla Pace, con Priuil. del Som. Pont. e lic.a de Sup.

CLIX.

Nic. Dorigny delin. et Sculp.

STATVA DI S. LONGINO NELLA BASILICA VATICANA
nella prima delle quattro nicchie sotto la cupola alla sinistra del grand'
altare degl'Apostoli. Del Caualier Gio: Lorenzo Bernini.

In Roma nella Stamp.ª di Dom.co de Rossi alla Pace con Priuil.e

STATVA DI S.TA BIBIANA DEL CAV.RE BERNINI, NELLA SVA CHIESA SVL MONTE ESQVILINO.

Nella Stamp.a di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.o de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont

STATVA DI S. SVSANNA DI FRANCESCO QVESNOY DETTO IL FIAMMINGO.
Nella Chiesa della Santiss.ma Vergine di Loreto alla Colonna Traiana.

Nella Stamp.a di Dom.co de Rossi erede di Gio. Giac.o de Rossi in Roma alla Pace con Priuil. del Som. Pont.

STATVA DI PAOLO QVARTO SOMMO PONTEFICE

Giacque per lungo corso di un secolo, e mezzo in sito ignobile degl'Orti Capitolini questa bella statua di Paolo Quarto, creduta di mano di Pirro Ligorio, perchè essendo ella rimasa senza testa, e senza il braccio diritto, non era stata per tanto tempo considerata, se non come un tronco, non meritevole di esse=re collocata a fronte di tante altre ragguardevoli statue, che nel Campidoglio risplendono: E forse a disastri maggiori condotta l'avrebbono le ingiu rie del tempo, se il Santissimo Pontefice CLEMENTE XI, emulando le gloriose gesta del B. Pio V, non avesse con saggio consiglio determinato di restitu re a quest'onore la memoria d'un suo Predecessore, col riporla sovra nobil basamento, ristorata dall'industre scarpello di Vincenzo Felici, sotto la cura, e direzione di Monsignor Nicolò Giudice, Prelato, in cui si vede, e si ammira, congiunta alla chiarezza de i natali, non meno la dottrina, che l'intelligenza, e l'amore per tutto ciò, che alle belle arti appartiene.

In Roma nella stamperia di Domenico de' Rossi erede di Gio. Giacomo alla Pace con priu. del Som. Pont.

Fran. Aquila ...